

Lorenzo Comensoli Antonini

La maggioranza silenziosa della Controriforma.
Il cardinale bergamasco Giovanni Girolamo
Albani (1509-1591)

Versione modificata della tesi di dottorato depositata a norma di legge

Questa versione contiene testo corretto e riveduto, con immagini, conclusioni e introduzione
aggiunte.

2020

INDICE

Abbreviazioni

Lista delle tavole

Introduzione

Capitolo I. L'ascesa familiare

1. Le origini della famiglia
2. L'occupazione francese
3. Francesco Albani *pater patriae*
4. Giovanni Girolamo e il primato cittadino

Capitolo II. Guardando a Roma

1. Le vicende ereticali del 1536
2. Le ambizioni ecclesiastiche
3. Il *De Cardinalatu*
4. Un *officium* politico
5. La *dignitas* della gerarchia ecclesiastica

Capitolo III. La riflessione sul concilio

1. Il *De potestate Papae et concilii*
2. La trattatistica del primo Cinquecento
3. Le ambiguità della tradizione canonistica
4. Un *vademecum* per il concilio

Capitolo IV. L'impegno controversistico

1. La tradizione bibliografica e la redazione del trattato del 1547
2. L'*Admonitio paterna* di Paolo III
3. Lutero e Calvino
4. Albani controversista

Capitolo V. Gli anni Cinquanta e la faida familiare

1. Albani, Ghislieri e il vescovo di Bergamo
2. La faida con i Brembati

Capitolo VI. Al servizio del papa

1. Il ritorno dal confino e le trattative di pace
2. Il governo della Marca
3. Il cardinalato e la riabilitazione

Capitolo VII. Conclavi e fazioni cardinalizie

1. Dopo la morte di Pio V
2. La mancata occasione del 1585
3. Il doppio conclave del 1590

Capitolo VIII

1. La sepoltura e il testamento
2. Conclusioni

Appendice documentaria

Fonti di archivio

Bibliografia

ABBREVIAZIONI

Archivi e biblioteche

ACV	Archivio della Curia Vescovile
ASBg	Archivio di Stato, Bergamo
ASV	Archivio di Stato, Venezia
CCX	<i>Capi del Consiglio dei dieci</i>
Archivi Carrara	Archivi Storici dell'Accademia Carrara, Bergamo
BAM	Biblioteca Ambrosiana, Milano
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma
BCBg	Civica Biblioteca e Archivi "Angelo Mai", Bergamo
ASC	<i>Archivio storico del Comune di Bergamo, Antico regime,</i>
Azioni	<i>Azioni dei Consigli</i>

I passi biblici riprendono l'edizione *Biblia Sacra Iuxta Vulgatam Versionem* | *Vulgate Latin Bible*, ed. B. Fischer, 2ª edizione, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1975.

Sono riportate in corsivo le citazioni bibliche e quelle dei *corpus* di diritto civile e canonico, comprese le glosse ordinarie.

Nelle trascrizioni si è intervenuti per sciogliere le legature e le abbreviazioni, tranne per i titoli onorifici più ricorrenti come *d(ominus)*, *V(ostra)* *S(ignoria)*, *Ill(ustrissimo, -a, -i)*, *s(ignore, -i)*; per distinguere *u* da *v* e per ricondurre alla norma attuale l'uso degli accenti,

degli apostrofi e delle maiuscole dopo il punto fermo e nei sostantivi comuni. Per la punteggiatura è stato adottato un criterio conservativo, limitandosi a sostituire i due punti e il punto e virgola a fine periodo col punto fermo, inserendo le virgolette dei discorsi diretti e modificando le virgole ove necessario alla comprensione del testo.

Laddove Giovanni Girolamo Albani è menzionato in nota come mittente o destinatario di una lettera trovasi GGA.

Per le citazioni da *ebook* si indica in nota il capitolo e il paragrafo.

LISTA DELLE TAVOLE

Tav. 1. Giovanni Cariani, *Ritratto di un Albani*, 1520 ca., Londra

Tav. 2. Rocca di Ugnano

Tav. 3. Albero genealogico dei personaggi citati

Tav. 4. Stemma di casa Albani

Tav. 5. Giovanni Antonio Paracca, detto il Valsoldo, monumento funebre del cardinale
Giovanni Girolamo Albani, post 1591, Roma

Introduzione

Della vita di Giovanni Morone, nato al pari di Giovanni Girolamo Albani nel gennaio 1509, è stato scritto che fu «un'esperienza lunga e complessa, inauguratasi nell'età di Carlo V, di Giulio II, di Erasmo, di Raffaello, di Bramante, di Ariosto, di Machiavelli, e conclusasi in quella di Filippo II, di Gregorio XIII, di Baronio, di Bellarmino, dei Caracci, degli Zuccari, di Tasso, di Botero»¹. Morendo nel 1591, undici anni dopo il cardinale milanese, anche Albani percorse quasi per intero il secolo XVI.

La biografia e le sue opere permettono così di apprezzare l'affermarsi della stagione controriformista. I trattati degli anni Quaranta e la tardiva carriera al servizio del papato offrono uno spaccato della Chiesa che reagì alla Riforma protestante disconoscendo lo spirito delle corti rinascimentali, trovando rifugio in una religiosità più rigida e meno incline alla conversazione umanistica e modificando sostanzialmente i modelli e la prassi della vita ecclesiale. Il suo cardinalato rispose alle nuove priorità della Chiesa post-tridentina e Albani si meritò la porpora per ragioni che, qualche decennio prima, non lo avrebbero favorito. Il suo rapporto con Roma dà così conto della frattura che separa la Chiesa controriformista da quella degli anni finali del Rinascimento.

Ricostruendo la carriera civile ed ecclesiastica di Albani e le strategie da lui adottate per incrementare il prestigio familiare si è poi cercato di ricomporre la rete di potere di un esponente della nobiltà italiana del Dominio veneziano. Nel contesto di Bergamo, proseguendo l'ascesa cominciata dal padre, Giovanni Girolamo divenne la personalità

¹ Firpo 2013, p. 218.

più influente del patriziato cittadino, conquistando la fiducia della Repubblica di Venezia. Come molti altri nobili, però, a causa della marginalità politica a cui la Serenissima relegava gli aristocratici di Terraferma e nutrendo più alte aspirazioni, Albani guardò verso Roma. Molte sue scelte si devono quindi interpretare, non solo sul piano ideologico, considerando il duplice orizzonte in cui si mosse la sua vita. Prima dell'arrivo a Roma fu un fedele suddito veneto, ma sensibile alle istanze del partito ecclesiale più intransigente. Entrato al servizio del papato, i legami con Bergamo, la Serenissima e con gli Stati limitrofi non si indebolirono, restando ancorata nel Nord Italia la parte maggiore dei suoi interessi economico-famigliari e amicizie.

Albani, certo, non fu un protagonista, ma forse proprio per questo la sua biografia è interessante per chi intenda gettare uno sguardo sul Cinquecento religioso italiano. La sua prospettiva defilata, prima come laico in una città del Dominio veneto, poi come cardinale curiale, fu quella di un osservatore accorto, che intrattenne rapporti con molte grandi personalità del proprio tempo, prima e dopo il cardinalato. Come ogni vita, quella di Giovanni Girolamo Albani è soprattutto il racconto di una serie incoerente di eventi. Dalla possibile rovina famigliare al cardinalato, dall'insperata riabilitazione dopo la faida fino alla mancata elevazione al soglio di Pietro, le umane vicende del giurista bergamasco sono irriducibili nella loro singolarità. Traversandole si ha però modo di comprendere alcuni tratti salienti della Chiesa controriformista. La sua nomina a cardinale, infatti, non dipese da motivazioni di carattere politico o diplomatico, così come non fu ispirata dal prototipo di pastore teorizzato a Trento, di cui era distantissimo dall'incarnare lo spirito. Pio V lo scelse per la salda ortodossia e la sua incondizionata fedeltà, di cui aveva dato prova collaborando con l'Inquisizione.

Da questo punto di vista, Albani fu un compiutissimo esempio di uomo controriformista, nell'accezione indicata da Massimo Firpo, secondo cui quest'età si caratterizzò, più che per l'impronta conciliare, per la repressione e il controllo delle istanze eterodosse da parte del Sant'Uffizio e dei papi inquisitori. L'ortodossia dottrinale e l'obbedienza a una gerarchia verticista furono le linee guida della Chiesa post-tridentina,

ben più dei decreti sulla funzione dei vescovi e la riforma dei costumi ecclesiastici². La carriera ecclesiastica, i legami con l'Inquisizione, la sensibilità conservatrice di Albani confermano questa interpretazione. Egli, certo, non fu un alfiere della Riforma cattolica teorizzata da Hubert Jedin³, giacché, anche dopo l'ordinazione sacerdotale e la nomina cardinalizia, rimase sostanzialmente un laico vestito di porpora, la cui preoccupazione principale continuò a essere la cura degli interessi famigliari ed economici, senza dare prova di alcuna sollecitudine spirituale.

Se Albani non brillò per virtù religiose, era però ugualmente lontano dai cardinali umanisti del Rinascimento, ancora numerosi all'epoca di Paolo III, la cui considerazione nel Sacro collegio si fondava più sul prestigio intellettuale e le competenze politiche piuttosto che sulla cura per le "cose della religione". Fu questo il caso di Giovanni Morone, creato cardinale proprio nel 1542, anno d'istituzione della congregazione inquisitoriale, il quale, anche dopo la vittoria del rigore fratesco, continuò a essere apprezzato per le doti diplomatiche, nonostante gli incombenti sospetti di eresia⁴. Albani, al contrario, non fece mostra di abilità politiche tali da compensare lo scarso afflato religioso, tant'è vero che nessun papa gli affidò missioni diplomatiche o nunziature. Ma per la Chiesa controriformista la cultura e le virtù intellettuali erano secondarie rispetto al poter vantare un *pedigree* d'accertata ortodossia. La figura del cardinale non era più compatibile con quella del dotto umanista. In tal senso, le opere che negli anni Quaranta non erano bastate a far ottenere ad Albani un ufficio curiale, si rivelarono utili quando nel 1569 si trovò a servire il papato. I suoi scritti – fra cui un'opera controversistica contro Lutero e Calvino finora dimenticata – provano com'egli avesse difeso la gerarchia curiale e il potere papale prima ancora che a Roma trionfasse il partito della reazione. Nella Chiesa della prima Controriforma, questo era il requisito irrinunciabile, e talora sufficiente, per ambire al galero.

Nei trattati Albani si sforzò di rispondere alle questioni di attualità che animavano la

² Un'ottima sintesi di quest'interpretazione storiografica è l'introduzione di Firpo 2014, pp. V-XIX.

³ Cfr. Jedin 1995.

⁴ Per la storia di Morone, delle accuse e dei suoi processi cfr. Firpo, Marcatto 1981-1995; Firpo, Maifreda 2019.

cristianità. Al diffondersi della contestazione luterana fu tra coloro che si aggrapparono a un'idea forte della gerarchia ecclesiastica. In questo senso, l'esordio editoriale del 1541, il *De Cardinalatu*, prefigura il compimento della riforma verticistica della Chiesa, avviata dopo il papato avignonese e perfezionatasi nel periodo post-tridentino. Questo modello si erigeva su due basi complementari: il potere personale dei papi e la struttura esecutiva della curia. Albani, alla vigilia della stagione conciliare, prospettava precisamente quella *esorbitante potenza* della gerarchia romana che Paolo Sarpi, nel 1619, individuerà con amarezza come principale e nefasto esito del Tridentino⁵.

La biografia di Giovanni Girolamo Albani è importante per una valutazione generale del Cinquecento religioso italiano per una seconda ragione. La storiografia italiana degli ultimi due decenni, a seguito della riapertura dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, ha spesso privilegiato la ricchissima documentazione inquisitoriale. L'intelligenza complessiva del periodo ne ha enormemente beneficiato, ma a volte si è forse concesso troppo ad una storiografia *sub specie Inquisitionis*. In un'Italia pullulante di focolai ereticali, un manipolo di inquisitori riuscì a conquistare il controllo della gerarchia ecclesiastica, reprimendo le forme eterodosse di religiosità con la violenza giudiziaria e il controllo pastorale, sotto la stretta direzione di Roma. Risponde a verità parlare di una vittoria del Sant'Uffizio, resa definitiva, dopo la parentesi di Pio IV, dall'elezione di Pio V. I vinti non furono tanto gli eretici d'Oltralpe, ma il fronte ecclesiale favorevole a una soluzione irenica dello scisma, al dialogo col mondo protestante e a una riforma del governo ecclesiastico fedele ai decreti conciliari, fondata cioè sull'ufficio episcopale e la cura pastorale. Ciò detto, un racconto polarizzato intorno ad implacabili persecutori in guerra contro i numerosi eterodossi che popolavano le città e le corti principesche italiane, arrivando fin dentro la curia romana, rischia di trascurare la presenza di una maggioranza silenziosa di individui, laici ed ecclesiastici, che senza minacce da parte degli organi repressivi conservarono una fede conservatrice spesso irriflessa, avversa alle innovazioni dottrinali così come alla contestazione gerarchica. Diversamente, non si spiegherebbe il rapido successo della Controriforma in Italia, soprattutto al Nord ove più

⁵ Sarpi 1858, pp. 2-4.

forte era l'influenza d'Oltralpe. Uno dei motivi per cui l'Italia rimase fedele al papato, dopo che a Roma si impose la linea dell'intransigenza, fu che in maggioranza la popolazione e i ceti dirigenti erano più simili a Giovanni Girolamo Albani che a Pietro Carnesecchi. Con l'affermarsi dello spirito controriformista, la gerarchia ecclesiastica, più salda *anche perché* più rigida, attinse a queste risorse per garantire la coesione e promuovere il disciplinamento sociale, nonostante l'ampio e diuturno divario fra annunci e realizzazioni⁶. Albani appartenne così al novero degli

difensori dello *status quo*, abbarbicati alla greppia papale, poco disposti ad accettare mutamenti tali da inficiarne privilegi e abusi, e proprio per questo subito schieratisi a fianco degli zelanti custodi dell'ortodossia. Il loro pur passivo sostegno fu comunque importante quando in breve tempo tra quei diversi obiettivi e quelle diverse strategie riformistiche nacquero insanabili contrasti, che si sarebbero infine manifestati nel sempre più aspro conflitto politico e religioso tra coloro che auspicavano una riforma volta anzitutto a riassorbire gli scismi che laceravano la cristianità, e quanti invece ritenevano che essa dovesse mirare anzitutto a una vigorosa lotta contro i nemici della fede⁷.

Il bergamasco, in sintesi, fu una personalità di secondo piano ma non sempre passiva, il cui ruolo fu importante per continuare la lotta condotta dalla Chiesa controriformista contro il partito ecclesiale avverso alla linea militante. Una guerra interna alla cattolicità che non si concluse neppure con la fine del Concilio di Trento nel 1563; o almeno era questo il sentimento di Pio V quando nel 1570 accolse Albani nel Sacro collegio per rafforzare la propria fazione in vista del conclave, allo scopo di scongiurare l'elezione di Morone – un'eventualità percepita come realistica. La biografia di Albani permette così di rilevare gli ostacoli incontrati dallo spirito controriformista e gli sforzi ad esso necessari per affermarsi in seno alla gerarchia romana, ben oltre il termine del Tridentino. Fino ad almeno agli anni Settanta, infatti, negli ambienti zelanti persisté forte il timore che potesse essere eletto un pontefice pronto a sconfessare la condotta dei predecessori o, ancor peggio, desideroso di promuovere una riforma di segno opposto rispetto all'assolutismo papale e al centralismo curiale che terminarono la stagione conciliarista quattrocentesca.

⁶ Per i limiti e le mancanze dell'opera di disciplinamento in Italia nel Cinque-Seicento cfr. Mancino, Romeo 2013.

⁷ Firpo, Maifreda 2019, *Introduzione*.

La maggioranza silenziosa della Controriforma fu un gruppo sociologico preesistente alla lotta intestina infine vinta dal Sant'Uffizio, il cui posizionamento fu meno il risultato della guerra inquisitoriale alle coscienze, piuttosto che di un'adesione spontanea, dettata da una sensibilità religiosa legata alla tradizione e favorita dal potere di attrazione che, a partire almeno dalla fine del XV secolo, la corte pontificia esercitava sugli aristocratici italiani, i quali molte volte vedevano nella carriera curiale la loro principale *chance* di promozione sociale⁸. Albani fu tra i precursori della tendenza dei ceti dirigenti della Penisola a coniugare l'adesione ai nuovi principi della Controriforma col più antico desiderio di porsi al servizio del papa⁹. Pur con qualche distinguo, Paolo Prodi continua ad avere ragione descrivendo la Chiesa cinquecentesca come un laboratorio di modernità politica¹⁰. La crescente professionalizzazione, necessaria alla creazione di un governo centralizzato, fece nascere un ceto ministeriale per il quale *servire* la Chiesa significava *servire* il papa. In tal senso, la Controriforma non fu il prodotto solo dell'Inquisizione, ma soprattutto del processo di costruzione dello Stato moderno, edificato intorno a un potere personale, coadiuvato da un apparato esecutivo e governante le periferie tramite, fra gli altri, il dispositivo di controllo dell'ortodossia.

D'altro canto, le vicende biografiche di Albani sono a volte anacronistiche. Egli non fu l'ultimo ecclesiastico a mostrare scarsa sensibilità spirituale, ma nel secolo XVII diverrà pressoché impossibile trovare un cardinale con un passato così burrascoso. E certo non fu un esempio della clericalizzazione dell'istituzione ecclesiastica d'età barocca, allorché l'élite dello Stato della Chiesa sarà composta quasi esclusivamente da quanti avevano

⁸ Cfr. Partner 1990: «The main changes in the social composition of the Roman court were probably complete by 1527. Administrative reforms were made in the Counter-Reformation period, but these did not much alter the way in which officials were recruited, nor the class from which they came»; p. 18.

⁹ «L'idea o convinzione che un'ascesa personale o più latamente familiare fosse, se non assicurata, favorita dal godimento di benefici ecclesiastici e da una carriera attraverso le istituzioni della Chiesa da parte di questo o quel membro di una famiglia, è un'opinione che prende a circolare con insistenza all'indomani del Concilio di Trento, con il consolidarsi delle strutture della Controriforma»; Rosa 2013, cap. IX, § 1.

¹⁰ Cfr. Prodi 1982; si veda anche il seminale Delumeau 1961.

scalato i gradini della carriera curiale¹¹. Era ancora da venire la trasformazione dei cardinali in *grand commis* realizzatasi in pieno Seicento con Urbano VIII¹². La strada, però, era già tracciata e lo stesso trattato di esordio del bergamasco aveva teorizzato un siffatto cardinale. Eppure, per Albani, manco si può propriamente parlare di *carriera*, per ciò che questo termine implica di lineare e meccanico. Rimasto vedovo ne coltivò, sì, il progetto, ma il suo *cursus* curiale fu presto abortito, nonostante egli continuasse a mostrarsi partigiano della nuova Chiesa controriformista, senza per questo scegliere la condizione ecclesiastica. L'arrivo a Roma fu invece un *exploit* reso possibile dalla fiducia di Pio V, impensabile negli anni precedenti, ma propiziato con tenacia allorché se ne presentò la necessità e l'occasione. Sebbene la discrezionalità sia rimasta nei secoli una peculiarità della monarchia pontificia, il corso ecclesiastico di Albani, che finì per avvicinarlo al soglio di Pietro, non seguì modelli, ma dipese unicamente dalla grazia del pontefice regnante. Ad elevarlo al rango di principe della Chiesa fu un fortunoso destino, tardo e turbolento; dissonante rispetto al tempo andante tipico delle carriere curiali¹³.

Le vicissitudini di Giovanni Girolamo Albani, per questi motivi, condensano in una vita le dinamiche e contraddizioni di un'epoca. La sua biografia rivela in prospettiva il Seicento, sfiorando ancora in filigrana il Rinascimento.

¹¹ A cavallo del secolo, «sullo sfondo di un progressivo irrigidimento dottrinale e disciplinare e di una sempre più netta clericalizzazione della vita religiosa, il cardinalato tenderà a trasformarsi nel coronamento di una carriera percorsa tutta quanta all'interno di una istituzione ecclesiastica»; Firpo 1988, p. 128.

¹² Rosa 2013; cap. I, § 2.

¹³ Cfr. con i percorsi paradigmatici descritti da Ago 1990, pp. 35-36. Per la Roma del secolo successivo cfr. *ivi*, pp. 73-113.

L'ascesa familiare

1. Le origini della famiglia

Nel 1845 l'abate Elia Tiraboschi offriva «ai nobili conti Bonifacio e Leonardo» un'elegante edizione della sezione del *Teatro Araldico* dedicata alla famiglia Albani di Bergamo¹. Il precettore dichiarava di voler educare i due fanciulli attraverso gli «esempj chiarissimi de' vostri maggiori», affinché «qual seme che nell'animo vostro benfatto porti generosi frutti di nobile emulazione»². Utilizzando quasi esclusivamente fonti secondarie, Tiraboschi scrisse un prospetto della genealogia familiare, lasciandoci l'unica opera dedicata agli Albani bergamaschi. I toni sono da panegirico e macroscopiche sono a volte le inesattezze storiografiche, ma proprio per questo motivo l'opera consente di confrontare la favola con i dati storici.

All'inizio è scritto: «gli scrittori quasi tutti, che fecero parola dell'origine di questo antico ed illustre casato, convengono nel credere che esso comune la tenga coll'altro dello stesso cognome, pure illustre ed antico, che avea già stanza in Urbino»³. Seppure riguardi un'epoca successiva a quella del cardinale, è interessante notare come molte fonti sostengano la parentela degli Albani bergamaschi con l'omonima famiglia marchigiana

¹ Tiraboschi 1845, s.n. Il testo, inalterato, costituirà l'anno successivo la voce *Albani di Bergamo* del quinto volume del *Teatro araldico*; Tettoni, Saladini 1846, s.n.

² Tiraboschi 1845, s.n.

³ Ivi, s.n. Nessuna fonte attesta una parentela cogli Albani marchigiani in virtù di un matrimonio fra un discendente di Giovanni Girolamo e un ramo della famiglia urbinata, diversamente da quanto affermato ancora di recente; cfr. Gotor 2012, p. 146.

di Clemente XI (1700-1721), al secolo Giovanni Francesco Albani⁴. Gli avi di papa Clemente giunsero dall'Albania dopo la metà del XV secolo, quando Filippo de' Laçi, capitano delle truppe di Giorgio Castriota Scanderbeg, si stabilì a Urbino. Tiraboschi asserisce invece che le prime attestazioni della presenza degli Albani a Bergamo risalgono alla metà dell'XI secolo, in occasione di alcune permutate di terra che l'abate segnala nell'archivio della cattedrale cittadina⁵. Egli, inoltre, reputa verosimile la mitologica origine sivigliana attribuita agli Albani marchigiani da Fanusio Campano, nel suo *De illustribus Italiae familiis*. La teoria è priva di basi, essendo Fanusio uno dei nomi usati dal falsario Alfonso Ceccarelli nel secondo Cinquecento⁶. Tiraboschi, per salvare l'antichità della stirpe dei suoi pupilli senza smentire il prestigioso legame con papa Clemente, arriva a riproporre l'ipotesi di Vincenzo Coronelli sulla comune origine degli Albani, di cui un ramo, originario di Bergamo, sarebbe emigrato in Albania, e i discendenti del quale, secoli dopo, sarebbero tornati in Italia col Castriota in occasione delle guerre contro il Turco⁷. V'è poi la tradizione che ascrive gli Albani alla discendenza della famiglia *del Brolo*, di cui fa parte il famoso Mosè, vissuto nel XII secolo⁸. Questa vulgata era sconosciuta prima di essere forgiata dalla fantasia storiografica di Mario Lupi che, a fine Settecento,

⁴ La prima notizia dell'ascendenza comune coincide grossomodo con l'inizio del pontificato di Clemente XI; Coronelli 1702, p. 518. Nel seguito del Settecento non v'è cenno a un'origine comune delle famiglie; Mazzuchelli 1753, pp. 270-274. Neppure un attento storiografo bergamasco ne fa menzione; Vaerini 1788, pp. 274-281. La lezione è invece ripresa nell'Ottocento e poi accettata dai dizionari biografici: «La famiglia Albana venuta dall'Albania, si stabilì in Urbino, lasciando a Bergamo un altro ramo, del quale era il famoso Giangirolamo Albani, che divenuto vedovo, nel 1570 fu fatto cardinale, e si rese chiarissimo per le opere, che pubblicò»; De Novaes 1806, p. 3; cfr. Hoefer 1854, p. 525.

⁵ Tiraboschi 1845, s.n. Nessun documento del genere si trova negli archivi bergamaschi.

⁶ Cfr. Tiraboschi 1789; Petrucci 1979; Bizzocchi 1995, pp. 9-26.

⁷ «Dal tronco di questi conti cesarei, e cavalieri Albani dall'umane vicende fu portato un ramo nell'Albania, ove lasciò un nome gloriosissimo, di dove poi fu piantato nella città d'Urbino»; Coronelli 1702, p. 518. Probabilmente questa lettura fu causa della confusa voce «Albani (Alejandro)» della *Biografia ecclesiastica*: «Quando los Turcos extendieron sus conquistas en el siglo XVI [sic], la antigua ilustre y rica familia de los Albanis, oriunda de Albania y que residia en Roma, de la cuales la una se incorporó á la nobleza de Bérgamo y la otra á la de Urbino»; *Biografia ecclesiastica* 1848, p. 302.

⁸ Mosè del Brolo, chierico e autore bergamasco del *Liber Pergaminus* – una storia in versi della città natale – soggiornò per alcuni anni alla corte imperiale di Bisanzio. Di Mosè, oltre al *Liber*, rimane una lettera del 1130 spedita da Costantinopoli al fratello Pietro (di cui l'originale è conservato alla Civica Biblioteca di Bergamo); cfr. Vaerini 1788, pp. 274-281; Gorni 2012. Per l'edizione critica del *Liber* e il commento cfr. Gorni 1970; per la lettera cfr. Pontani 1998.

asseverò la continuità delle due progenie⁹. Giuseppe Ronchetti, continuatore dell'opera di Lupi, giustifica così l'ipotesi: «la chiarissima, e nobilissima famiglia de' signori Albani di Bergamo in alcuni antichi documenti ad essa spettanti denominatasi *brolo de Albano*, ed è da credere che questo illustre e raro soggetto [Mosè del Brolo] alla medesima appartenga»¹⁰. Nonostante la debolezza, Elia Tiraboschi sposa questa teoria, offrendo una ricostruzione della comune discendenza: dagli improbabili avi di Mosè (Rotopaldo, Reupaldo, etc.) fino al XV secolo, quando iniziano a comparire personaggi chiamati Albano¹¹. In realtà "*Brolo*", nel dialetto bergamasco, denota genericamente un terreno coltivato: *brolo de Albano* rimanda quindi più prosaicamente a un appezzamento sito ad Albano, villaggio posto ai piedi della collina di San Giorgio – l'attuale Albano Sant'Alessandro.

Il toponimo, nel secolo XV, accompagnava spesso il cognome *Lazzari*¹². La casata sono quindi i Lazzari di Albano, originaria del contado donde, probabilmente nella seconda metà del Trecento, si trasferì in città ereditando il nome del borgo di provenienza¹³. Storicamente, l'inurbamento degli Albani non era molto antico. Una preziosa fonte in tal senso è una cronaca di fine Trecento sulle lotte cittadine fra guelfi e ghibellini¹⁴. Nel ricostruire gli schieramenti in cui si dividevano le maggiori famiglie dell'epoca, l'autore compila una lista di patronimici, ove gli Albani non figurano¹⁵. Nel 1395, un «Bartolomeo Albano spetiale» compare invece nella lista dei cittadini che «giurorno per i sacri evangelii di Christo, per sé e per i figliuoli, di sempre essere, e volere essere gibellini et

⁹ Lupi, Ronchetti 1799, pp. 949-950.

¹⁰ Ronchetti 1807, p. 52.

¹¹ La lezione è riproposta anche da fonti recenti: Belotti 1959, vol. III, p. 264, tav. *Albero genealogico della famiglia Albani*. Belotti lo ricopia dall'abate Tiraboschi, inserendovi Mosè e gli altri del Brolo conosciuti; tuttavia, parlando della lettera di Mosè al fratello, aveva in precedenza scritto: «Lupi errò solo nel confondere con la famiglia Albani la famiglia del Brolo»; ivi, vol. I, p. 324.

¹² Numerose sono le serie notarili quattrocentesche che lo attestano, conservate presso l'Archivio di Stato di Bergamo.

¹³ Nei documenti bergamaschi la prima comparsa di un Albani è del 1348, quando Giovanni del fu Andrea risulta affittuario di un piccolo appezzamento; BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 0950/02.

¹⁴ Castelli 1870.

¹⁵ Ivi, p. 160.

aderenti ai nobili de' Sovardi»¹⁶. Gli Albani, lungi dall'essere una delle antiche famiglie aristocratiche di Bergamo, erano presenti all'epoca con un unico capofamiglia, per di più di modesta estrazione. Fu nel XV secolo che la casata acquistò una certa floridezza economica e una posizione sociale di rilievo, quando degli Albani iniziarono a partecipare alla politica cittadina e a figurare negli atti notarili come proprietari. Celestino Colleoni scrive di un Giovanni Albani scelto nel 1410 da Pandolfo III Malatesta, signore della città, fra i commissari cittadini che dovevano «essequire, et effettuare tutte le compositioni, concordie, dichiarazioni, difinitioni, sentenze, e terminationi... [e] per vigore di quelle sodisfare a' creditor con beni mobili, et immobili de' debitori»¹⁷. Nel 1447 Graziolo Albani è annoverato fra gli Anziani della città¹⁸. Nel novembre del 1449 Giacomo Albani fu mandato dal nuovo signore di Bergamo, Francesco Sforza, perché agisse in veste di suo vicario a Brignano, «governa[ndo] quel popolo, e tene[ndo] le chiavi della terra»¹⁹. Nel 1471 Bartolomeo Albani, dottore in legge e medicina, affittò un terra sita ad Albano²⁰. Nel 1476 Antonio Albani fu beneficiato da Venezia con alcune esenzioni sui propri possedimenti nel contado²¹. Nel 1487 Giovanni Albani è indicato come consigliere della Misericordia Maggiore, la principale opera di carità cittadina²². In questa ascesa, gli Albani furono favoriti dal rimescolamento politico-sociale che seguì la sottomissione di Bergamo alla Serenissima del 1428. Venezia, infatti, volle colpire le famiglie ghibelline che nelle guerre contro i milanesi avevano parteggiato per i Visconti, in particolare le casate dei Soccino Secco e dei Suardi²³. Tuttavia, per tutto il XV secolo, la Dominante non

¹⁶ Ivi, p. 146.

¹⁷ Colleoni 1617, p. 298; Belotti 1959, vol. II, p. 340.

¹⁸ Calvi 1676-1677, vol. II, p. 362.

¹⁹ Con un salario pagato dalla Camera «di dodici fiorini al mese»; Colleoni 1617, p. 363.

²⁰ BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 0858.

²¹ «Antonio Albani <beneficiario> per li beni di Urgnano, Cologno, et Arcene»; Calvi 1676-1677, vol. II, p. 291.

²² BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 0936.

²³ Furono queste due famiglie a capeggiare la lotta di fazioni a cavallo fra XIV e XV secolo; cfr. Castelli 1870. I Suardi furono la famiglia egemone in città fino alla conquista veneta ed erano conti palatini dal 1330; Ficker 1874, p. 527. Molti dei capi ghibellini furono banditi e i loro beni confiscati. Poco prima della conquista veneziana, nel 1427, provvedimenti simili avevano invece colpito i maggiori esponenti guelfi; Gentile 2005, pp. 265-266. Circa la particolare situazione bergamasca, dove la divisione fazionaria era particolarmente marcata cfr. Cavalieri 2008.

riuscì a intaccare il potere economico e politico delle famiglie feudatarie ghibelline²⁴.

Elia Tiraboschi (ripreso da alcune fonti moderne²⁵) sostiene che nel 1459 Antonio Albani e i quattro figli – Gabriele, Giacomo, Domenico e Doratino – furono creati conti palatini dall'imperatore Federico III col diritto di tramandare il titolo ai loro primogeniti²⁶. Gli Albani sarebbero stati così conti ben prima dell'investitura con cui Carlo V nel 1543 onorò il futuro cardinale²⁷. I nomi dei presunti conti compaiono in un atto notarile del marzo 1498, con cui Giacomo Albani, uno dei fratelli, legittimò i due figli naturali, un maschio e una femmina²⁸. La richiesta fu presentata in forma di supplica al conte Davide Brembati, il quale godeva della facoltà imperiale di legittimare i bastardi²⁹. Nell'atto sono nominati i nipoti del richiedente, figli del fratello, in qualità di agnati più prossimi i cui diritti sull'eredità dello zio venivano lesi dalla legittimazione: uno di questi era Francesco, padre di Giovanni Girolamo³⁰. Il documento, da un lato, conferma la linea genealogica delineata a partire dalla fine del XV secolo dall'abate Tiraboschi, dall'altro smentisce la credenza che gli Albani fossero conti dal 1459: rivolgendosi a Giacomo e ai suoi nipoti il notaio non impiega infatti alcun titolo nobiliare. Inoltre, alla facoltà di legittimare del

²⁴ Queste, infatti, anche dopo la riforma statutaria del 1453 sedettero costantemente in Consiglio insieme ai casati filoveneziani. Fin verso la fine del Quattrocento, il desiderio del patriziato bergamasco di escludere dal potere comunale i *nuovi* cittadini prevalse sulle divisioni interne. A giusto titolo si può quindi parlare di *serrata* aristocratica; Ventura 1993, pp. 85-86.

²⁵ Parlando di Giovanni Girolamo Albani si legge «su padre, el conde Francisco»; *Biografia ecclesiastica* 1848, p. 301. Oppure degli Albani: «famiglia assunta alla contea da Federico III nel 1459»; Belotti 1959, vol. III, p. 264.

²⁶ Tiraboschi 1845, s.n. Per primo è Calvi, riportando un fatto del 1476, a chiamare conte l'Antonio Albani in questione; Calvi 1676-1677, vol. II, p. 291. Ciononostante, nella stessa opera, non si usa il titolo per il padre del cardinale, Francesco, nipote diretto di Antonio. Dopo l'investitura di Carlo V, Giovanni Girolamo e i figli sono invece sempre menzionati come conti; *ivi*, *passim*.

²⁷ Le fonti che attestano la nomina comitale del 1459 parlano per la seconda di conferma; Tiraboschi 1845, s.n.

²⁸ Medolago Albani 1990, p. 31.

²⁹ Il privilegio fu concesso a Davide Brembati nel 1434 insieme alla nomina comitale; Medolago Albani 1990, p. 29. Sul contesto storico della nomina comitale di Davide Brembati e sull'origine del privilegio di legittimazione per rescritto cfr. Comensoli Antonini 2016.

³⁰ «Sic etiam contentantibus et supplicantibus dominis Nicolao quondam spectabili domini Doratini et Francisco quondam spectabili domini Dominici fratrum meorum michi proximiores agnati sunt et qui ab intestato michi succederent de jure communis exclusis sororibus meis viventibus et filiabus fratrum ipsorum meorum ex dispositione iuris municipalis Bergomi»; Medolago Albani 1990, p. 32.

conte palatino era prevista un'eccezione: «illustrium tamen principum, baronum vel comitum filiis dumtaxat exceptis»³¹. Se Giacomo Albani fosse stato conte, Davide Brembati non avrebbe potuto procedere con la legittimazione. A suggello della concordia familiare, Giacomo donò ai nipoti 20.000 lire imperiali, con la clausola di non poter impugnare in futuro l'atto³².

Il fatto di non vantare titoli nobiliari non impedì agli Albani, a partire dalla conquista veneziana in crescendo fino al secolo XVI, di scalare le gerarchie del patriziato bergamasco³³. Giacomo Albani, padre dei due legittimati, fu probabilmente il primo della casata ad arricchirsi in maniera considerevole, nonostante nel 1498 risultasse ancora nella fascia *de minori aextimo*³⁴. Fu vicario di Brignano per nomina dei rettori e nominato nel 1485 cavaliere dell'Ordine di San Marco: un onore non ereditario riservato a quei patrizi che avevano partecipato a qualche importante ambasceria a Venezia³⁵. L'ascesa sociale è inoltre comprovata dai matrimoni contratti fra il 1504 e il 1505 dalle figlie di Doratino Albani, Maria Elisabetta e Francesca, rispettivamente con Gianantonio Colleoni e Alessandro Rivola³⁶. Visto che l'aristocrazia andava in questi anni alla ricerca di spose che garantissero buone doti, la ricchezza della famiglia Albani doveva essere in crescendo. Nel 1493 le famiglie guelfe ottennero una correzione degli statuti che estromise dagli organi comunali gli esponenti antiveneziani, grazie al decisivo appoggio della Serenissima³⁷. La riforma, escludendo i ghibellini, modificò in senso oligarchico

³¹ Ivi, p. 29.

³² *Ibid.* Ciò non impedirà ai nipoti di citare in giudizio il cugino.

³³ Il termine "patrizio" denota il ceto che, sul finire del Medioevo e provenendo quasi sempre dalla mercatura, sostituì la nobiltà feudale nel governo delle città – per i Comuni della Terraferma, il fenomeno non conobbe eccezioni; cfr. Mozzarelli, Schiera 1979. Da non confondersi con l'accezione designante gli aristocratici veneziani.

³⁴ BCBg, ASC, *Estimi*, c. 128, «Liber talee annorum 1498 et 1499 civitatis». Spesso gli estimi erano però poco aggiornati; inoltre la ricchezza che se ne ricava è solo indicativa, perché non teneva conto dei possedimenti nel piano, nelle valli o in altre province, né di beni esentasse per qualche privilegio.

³⁵ ASV, *Cancellaria inferiore, Doge*, «Cavalieri di San Marco (1456-1792)», indice manoscritto; cfr. Colalucci 1998.

³⁶ BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 5409-5410.

³⁷ Cfr. BCBg, ASC, *Statuti*, 47. «Reformationes novae compilationis statutorum Bergomi observandis», [aprile 1493], ff. 2r-10r. L'ostracismo verso gli esponenti avversi alla Serenissima si nota, per esempio, dalla revoca dell'elezione di Antonio e Giacomo Suardi alle vicarie di Gandino e di Val

l'assegnazione dei seggi del Consiglio maggiore e dell'Assemblea, riducendola nelle mani delle famiglie filoveneziane e affiancando alla tradizionale nobiltà guelfa alcune casate gradite a Venezia: «*novi homines*, mercanti, artigiani arricchiti [...] che costituì quell'élite di potere che gestì la vita politica dei centri urbani e che vide sedere i propri discendenti nei Consigli cittadini sino all'arrivo della armate napoleoniche»³⁸. Grazie al nuovo assetto istituzionale, pur mancando di titoli nobiliari, gli Albani potevano figurare nel primo decennio del XVI secolo al terzo posto fra le famiglie maggiormente rappresentate in Consiglio, favoriti dal fatto che la casata contava numerosi e fecondi nuclei³⁹.

2. L'occupazione francese

Francesco del fu Domenico è il padre di Giovanni Girolamo. Nato intorno al 1480⁴⁰ e sposatosi con Caterina Pecchio, di famiglia milanese⁴¹, fu lui l'autore delle fortune economiche e politiche degli Albani, meritandosi l'appellativo di *pater patriae*⁴². La sua fama fu il risultato di un'ascesa personale favorita solo marginalmente dalla relativa importanza di cui la casata Albani godeva in città. La sua stella, infatti, cominciò a brillare in occasione dell'occupazione francese del 1509. Prima di questa data, Francesco era rimasto ai margini del governo cittadino, sedendo per soli due mandati nel Consiglio maggiore, composto di 72 membri⁴³. Nel febbraio del 1509, non è segnalato fra coloro che approntarono le difese della città in vista dell'arrivo dei francesi, a differenza di Giovanni

San Martino decisa dal Consiglio maggiore nel 1497; BCBg, ASC, *Ducali municipali*, «Registro ducali a. 1428 usque 1565», f. 116v.

³⁸ Pezzolo 1997, p. 397.

³⁹ In questi anni gli Albani occuparono i seggi consiliari complessivamente 35 volte, con cinque membri diversi: Giovanni Battista, Guido, Giovanni, Francesco (il padre del futuro cardinale) e Nicola; più di loro solo i Calepio (45) e i Colleoni (38); quasi alla pari i Brembati, i Benaglio e i Passi; Galati 1979, p. 177.

⁴⁰ Tiraboschi 1845, s.n., tav. V.

⁴¹ Assonica 1868, p. 306.

⁴² Calvi 1676-1677, vol. I, pp. 437-438.

⁴³ A differenza dei parenti Guido e Giovanni, eletti per dieci e nove volte; Galati 1979, p. 98.

Albani, appartenente a un altro ramo⁴⁴. Pur godendo di una posizione economica solida, risultando affittuario già a fine Quattrocento delle proprietà del monastero di Pontida, Francesco Albani non apparteneva ai maggiorenti cittadini, come d'altronde nessuno della casata. È plausibile inoltre che non vivesse di rendite fondiarie, ma che fosse dedito alla mercatura. Prima della fine del Quattrocento, infatti, diversi Albani si erano associati per la gestione di affittanze e importanti dazi, come quelli per il sale, non solo a Bergamo, ma in Lombardia e nel Veneto. Nell'estimo del 1498-1499, Francesco risultava comunque nella classe contributiva più bassa, con 9 lire, poco meno del cugino Nicola (11) e del prozio Giacomo (10) e allo stesso livello del succitato Giovanni: tutti gli Albani, insieme, contribuivano per 39 lire. Per capire le proporzioni, si pensi che il solo cavaliere Alessandro Colleoni – erede del celebre Bartolomeo – versava 77 lire e Abbondio Longhi, ex segretario del condottiero, 58. Anche le altre famiglie guelfe erano più ricche: i due fratelli Luca e Bartolomeo Brembati contribuivano insieme per 104 lire, i Benaglio per 80, il solo Giacomo Cornello Tasso per 43⁴⁵. Sul fronte fondiario, prima del 1509, Francesco è citato unicamente per l'acquisto di un piccolo lotto di terra ad Arcene nel 1507, dal valore di 164 lire⁴⁶. La marginalità politica di Francesco Albani fu probabilmente determinata anche da un episodio di sangue. Nel febbraio 1503 venne assassinato Giacomo Albani, padre dei due figli legittimati nel 1498 e zio di Francesco. I sospetti ricaddero sulla moglie di Francesco, Caterina, che il 10 marzo «capta in domo in nocte et imputata quod intervenerit in casu mortis domini Jacobi de Albano conducta fuit Venetia»; dappoi anche Francesco «in carcere Venetiis consignavit die 17 Iulii 1503»⁴⁷. I Dieci, accertata la fragilità dell'imputazione, rilasciarono i coniugi, che tornarono a Bergamo a inizio agosto. Gli Albani furono certamente sospettati a causa della legittimazione di cinque anni prima, supponendosi che avessero covato del rancore per essere stati esclusi dall'eredità dello

⁴⁴ BCBg, *Memoriale mei Perini de Andreis civis Bergomi, Marci Berette quondam Perini Andrei*, MMB 323 [1476-1546], copia XVIII sec., f. 54v. Alcuni dei documenti sugli avvenimenti bergamaschi fra il 1509 e il 1516 sono trascritti in Silini 2001. Si sono verificate le fonti originali, alla cui segnatura faremo riferimento.

⁴⁵ BCBg, *ASC, Estimi*, c. 128. «Liber talee annorum 1498 et 1499».

⁴⁶ BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 5425.

⁴⁷ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 33r.

zio. Vera o meno che fosse l'accusa, è probabile che le autorità veneziane e molti patrizi bergamaschi, *in primis* gli altri membri della famiglia, in ragione di questi sospetti non riponessero in Francesco una piena fiducia.

Le cronache bergamasche riconoscono per la prima volta un ruolo da protagonista a Francesco Albani nelle vicende della Guerra della Lega di Cambrai. Nel dicembre 1508 papa Giulio II, la Francia, l'imperatore Massimiliano e gli altri principi italiani si allearono in funzione antiveneziana. Il patto prevedeva la spartizione dei domini veneziani, con le città lombarde promesse al re francese Luigi XII, che dal 1500 era anche duca di Milano⁴⁸. In aprile, Giulio II scomunicò la Repubblica e, in maggio, Luigi XII sconfisse i veneziani ad Agnadello. In questo contesto, in una Bergamo sguarnita, fra la fazione leale a Venezia si sparse il terrore e numerosi furono coloro che abbandonarono la città trovando rifugio in altre località, come Lodrone, Verona o Venezia stessa – quasi sempre i luoghi natali delle mogli⁴⁹. Al contrario, gli esponenti ghibellini che nel decennio precedente erano stati messi ai margini, come i Suardi e i Soccino Secco, vedevano con favore l'arrivo delle truppe francesi⁵⁰. In questa situazione caotica, Francesco Albani si ritagliò un ruolo da protagonista:

cum autem urbs nostra tumultuaretur Marinus Georgius et reliqui desides magistratus, quod novisset factionis Guelfae et Gibellinae cives in armis esset, quos interno odio invicem dissidere non ambigebatur, ut aliquando aliquam utilitati publicae operam intenderent, curaverunt ut Socinus Siccus qui cum Francisco Albano capitales habebat inimicitias, erant autem factionis diversae, reconciliarentur, et Ludovicus Suardus dicti Socini gener cura Leonardo Comenduno quod malo urbis nostrae fato factum est, internuncio tamen ut creditum est Aurelio Solcia, qui cum esset guelfus et Francisci Albani affinis, gibellinas tamen partes sequebatur; Socinus autem ille eo quod execrabili arderet odio in venetos, Suardis imprimis fomenta ministrantibus, cum esset matre natus vicecomite, per secretos internuncios omnia quae in urbe nostra agerentur Mediolani nunciabat, et cum esset gibellinae factionis primas et dux illi omnia ex eius arbitrio exequabantur; ubi ergo Socinus et Franciscus qui erat in guelfis auctoritatis non contemnendae convenere, facillimum fuit ipsum qui et uxorem habebat mediolanensem nomine veneto a natura infestam et quae, cum viro suo Venetiis captiva causam capitis egerat, quique grandi Venetis aere erat obnoxius, trahere in

⁴⁸ Meschini 2006, vol. I, pp. 482-522.

⁴⁹ Assonica 1868, pp. 305-306.

⁵⁰ Galati 1979, p. 99.

sententiam⁵¹.

L'autore della cronaca apparteneva al partito filoveneziano, come dimostra la sua scelta di riparare a Venezia – era inoltre sposato con una padovana e fu avvocato celebre anche in Laguna: ne risulta una narrazione contrassegnata da sentimenti antifrancesi. Si tenga inoltre presente che Francesco Albani, al termine dei conflitti, sarà acclamato come salvatore della patria. È quindi normale che Assonica ne tratteggi un'immagine positiva, giustificandone le azioni anche quando appaiono contrarie alla difesa degli interessi veneziani. Secondo la narrazione, Francesco rimase in città capeggiando il partito leale alla Serenissima. Seguendo i consigli di un parente, avrebbe però scelto di accordarsi col capo della fazione ghibellina «ut venienti hosti potentissimo et invictissimo non resisteretur, sed deditione facta et fruges quae iam prope in campis maturescebant, et bona, et uxores et se ipsos cum caris servare pignoribus»⁵². Francesco Albani sarebbe quindi stato convinto a trattare la consegna della città ai francesi senza opporre resistenza, anche in virtù della previa carcerazione che avrebbe giustificato, in lui e nella moglie, del risentimento nei confronti dei veneziani⁵³. In seguito, il capitano francese inviò un araldo ai bergamaschi chiedendo la resa della città. L'assemblea si riunì nella chiesa di Santa Maria Maggiore, dove coloro che volevano combattere ebbero modo di parlare, così come i favorevoli alla capitolazione⁵⁴. In un'atmosfera di grande ansia per il temuto saccheggio, «cum nullum esset auxilium a Venetis»⁵⁵, Francesco Albani esortò i concittadini a rompere gli indugi, convincendoli a inviare una delegazione ai francesi, di cui si pose al comando, per offrire la dedizione della città. Per stemperare il tradimento, Assonica nota come Albani cercasse poi di proteggere le autorità veneziane dai conquistatori, evitando che si procedesse all'espropriazione dei loro beni. La fazione sconfitta riuscì in questo modo a

⁵¹ Assonica 1868, p. 306.

⁵² *Ibid.*

⁵³ Il tradimento è ricordato dai rettori veneziani, che il 17 maggio 1509 scrissero che la fazione guelfa «ora si mostrava più ostile [a Venezia] della ghibellina»; ASV, CCX, *Lettere di rettori, Bergamo*, busta 1.

⁵⁴ Assonica 1868, p. 307.

⁵⁵ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 57r.

moderare la sete dei ghibellini, costringendoli a un compromesso⁵⁶. Nonostante l'enfasi, il giudizio sulla difesa di Francesco degli interessi del partito filo veneziano sembra rispondere a verità. Allo stesso tempo, Albani agì con grande opportunismo, favorendo l'ineluttabile cambio di regime⁵⁷. La più asciutta cronaca del notaio bergamasco Marco Beretta, rimasto in città durante la guerra e di simpatie ghibelline, offre una ricostruzione concorde, sminuendo però la centralità di Francesco, il quale si sarebbe limitato a partecipare all'ambasceria inviata ai francesi⁵⁸. Questa versione è più credibile, perché la marginalità politica di Albani nel primo scorcio del XVI secolo non è compatibile con il resoconto di Assonica, secondo cui nel 1509 sarebbe già stato il capo della fazione filo veneziana. La delegazione fu comunque composta da esponenti delle maggiori casate di Bergamo: un fatto che per Francesco costituiva di per sé un importante avanzamento sociale, perché gli permise di agire in veste di rappresentante unico della sua numerosa casata, approfittando del fatto che molti fossero sfollati.

Nel maggio 1509, Bergamo passò ufficialmente ai francesi con l'insediamento del governatore Antonio Maria Pallavicino, il quale, scelta come residenza la casa di Albani e sciolto il Consiglio maggiore, nominò dei preposti al governo della città – fra cui Francesco – ai quali affiancò un podestà⁵⁹. Pallavicino optò per una strategia conciliante, ricompensando i ghibellini per l'aiuto, ma scegliendo di nominare anche alcuni esponenti delle famiglie filo veneziane che avevano accettato la dedizione: i Brembati, i Solza, i Rivola e, appunto, gli Albani. Trovandosi nel luglio 1509 Luigi XII di stanza a Milano, «statuit civitas nostra legatos eligere, qui adeuntes maiestatem suam ea efficerent, quae in rem civitatis cessura viderentur»⁶⁰. Francesco Albani si accompagnò nell'occasione a

⁵⁶ Assonica 1868, p. 310. La richiesta è effettivamente presente nei capitoli di resa; BCBg, *ASC, Ducali municipali*, «Registro ducali a. 1428 usque 1565», f. 156r.

⁵⁷ Non è corretto inserire Francesco Albani nella lista dei cittadini «ghibellini e filo francesi» in occasione della dedizione del 1509; Cavalieri 2008, p. 102, tav. IV. Piuttosto che da partigianeria antiveneziana, la scelta di Albani fu dettata da pragmatismo, come dimostra la sua successiva condotta.

⁵⁸ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 58r.

⁵⁹ Ivi, ff. 58v-59r.

⁶⁰ Assonica 1868, p. 319.

soli cinque altri uomini, segnale di una reputazione in crescita⁶¹. Il resoconto di Assonica non è cristallino, ma sembra che la missione si rese necessaria per gli scontri sorti per colpa dei ghibellini che, contro i patti, minacciavano i beni delle famiglie filoveneziane; il re tuttavia, nonostante le pressioni, confermò il capitolo a tutela dei vinti⁶².

Nel mese successivo ad Agnadello la Serenissima perse tutta la Terraferma, riuscendo però nel luglio 1509 ad avviare una controffensiva che riconquistò gran parte del Veneto. In seguito, Giulio II ruppe l'alleanza con Luigi XII e ritirò la scomunica alla Repubblica, favorendo così la nascita di un'alleanza antifrancese che unì il papa, Venezia, l'Impero, la Spagna, l'Inghilterra e i cantoni svizzeri. All'inizio del 1512 la situazione dei francesi in Lombardia era critica: a Nord gli svizzeri preparavano la discesa, minacciando direttamente Milano; in Emilia le truppe ispano-pontificie posero Bologna d'assedio⁶³. All'inizio di febbraio, aiutati dai cittadini antifrancesi, i veneziani conquistarono Brescia e di lì a poco numerosi centri della pianura bresciana scacciarono i presidi francesi⁶⁴. Alla notizia i capi della fazione ghibellina lasciarono Bergamo⁶⁵ e i veneziani poterono fare rientro in città⁶⁶. Al suo arrivo il provveditore Federico Contarini scelse di alloggiare nella residenza di Albani, così come Pallavicino nel 1509, a riprova del prestigio personale di Francesco e del sentimento niente affatto sfavorevole nei suoi confronti da parte delle autorità veneziane⁶⁷. In due settimane, però, la situazione si ribaltò. La notizia dell'avanzata di Gaston de Foix indusse Contarini a lasciare Bergamo per congiungersi con l'esercito: come nel 1509, Bergamo rimase sguarnita⁶⁸. Gaston de Foix riconquistò Brescia a metà febbraio, mettendo a sacco la città e giustiziando gli autori della

⁶¹ Oltre ad Albani parteciparono alla legazione Luca Brembati, Leonardo Comenduno, Gerardo della Sale, Ludovico Suardi, Giovanni Francesco Suardi; *ivi*, pp. 319-320.

⁶² *Ivi*, p. 322.

⁶³ Cfr. Meschini 2006, vol. II, pp. 893-943.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 949-950.

⁶⁵ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 88r.

⁶⁶ «Quelli di le valade di bergamascha erano andati con impeto venire a dì 6 [febbraio] a le porte di Bergamo, e rote, è intrati dentro e levà San Marco. La qual nova intesa, subito si sparse per la terra con gran jubilo de tutti»; Sanudo 1879-1903, vol. XVI, col. 450.

⁶⁷ «Magnificus dominus Federicus Contarenus, etatis annorum 30 vel circa, cum stratiotis 500 et quibusdam balestariis equestribus venit Bergomum pro Dominis Venetis, et hospitatus fuit in domo domini Francisci Albani»; BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 90r.

⁶⁸ *Ivi*, f. 92v.

sollevazione⁶⁹. A queste notizie i bergamaschi scelsero di incaricare quattro delegati – il conte Trussardo Calepio, Luca Brembati, Francesco Albani e Gerardo della Sale – perché si recassero a Milano a consegnare la città, nel tentativo di evitare la vendetta francese⁷⁰. I quattro oratori non si mossero però da Bergamo, decidendo di aspettare l'arrivo di Pallavicino. Stavolta il governatore non fu ospite di Albani, ma dei Suardi: un indizio di come Francesco avesse perso la fiducia dei francesi. Le scuse della città non furono accettate e una ventina di notabili furono arrestati, fra cui Albani⁷¹. Dalla rappresaglia si salvarono solamente i cittadini di chiara fede ghibellina che non erano rimasti in città durante l'occupazione veneziana. La prigionia si protrasse fino al giugno 1512, ma nel frattempo Francesco fu temporaneamente rilasciato perché scelto dal Consiglio per perorare la causa della città⁷². Il 31 marzo gli oratori annunciarono ai concittadini la volontà del Re Cristianissimo di privare la città di «ogni privilegio, immunità, exceptione, redditi et perventi havuti da la Regia Maestà»⁷³. A ciò si aggiunse la richiesta ufficiale avanzata da due emissari milanesi i quali, «narrantes quod ipsa civitas propter rebellionem dederat causam regi conducendi milites ex Bononia et aliunde, pro recuperatione Brixiae et Bergomi, petebant ducatos quadraginta millia pro impensis totidem in dicta causa militum tantum»⁷⁴.

Il 29 aprile, il podestà e il Consiglio diedero mandato a Francesco Albani e Oliverio Agosti di recarsi a Milano per trattare con le autorità francesi, chiedendo di annullare la taglia⁷⁵. Francesco Albani, nonostante fosse stato fra i più fieri partigiani della Repubblica durante la breve occupazione veneziana, godeva ancora della fiducia dei concittadini ed era evidentemente riuscito a mantenere un certo prestigio anche con i francesi poiché, in caso contrario, il Consiglio non gli avrebbe affidato il compito di rappresentare la città

⁶⁹ Cfr. Meschini 2006, vol. II, pp. 954-959.

⁷⁰ BCBg, ASC, *Azioni*, vol. XI, f. 219r.

⁷¹ BCBg, *Memoriale Beretta*, ff. 96r-96v.

⁷² Ivi, f. 97v.

⁷³ BCBg, ASC, *Lettere*, filza 9.3.3, n. 136/3.

⁷⁴ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 99r.

⁷⁵ BCBg, ASC, *Azioni*, vol. XI, f. 242v.

presso le autorità milanesi. In ogni caso, la missione fallì⁷⁶, ma senza conseguenze, perché il presidio francese decise di abbandonare la città, ripiegando verso Milano. La maggior parte dei ghibellini, compresi i Suardi, seguì i francesi, e la città fu libera di inviare una lettera di dedizione a Venezia⁷⁷. Francesco Albani fu eletto da una concitata assemblea cittadina per garantire l'ordine pubblico in assenza di un governo. Nella stessa occasione, per fronteggiare le spese d'alloggiamento del presidio veneziano, la città gli chiese in prestito la somma di 222 ducati⁷⁸: un fatto interessante perché Albani, come si è scritto, prima delle guerre non era annoverato fra i cittadini più ricchi. Intanto, verso fine giugno, i francesi si ritirarono dalla Lombardia lasciando modo agli svizzeri di occupare Milano e Pavia, mentre l'imperatore Massimiliano investiva del ducato Massimiliano Sforza, che giurò per la Lega santa⁷⁹.

Dagli eventi narrati si comprende come Francesco Albani, fra il 1509 e il 1512, durante la dominazione francese e nel breve intermezzo, divenisse un attore politico maggiore, emergendo come figura eminente del patriziato cittadino. Egli riuscì a proporsi ai francesi come un interlocutore affidabile, avvantaggiandosi della previa marginalità politica, che gli permise di non apparire compromesso col governo veneziano. Allo stesso tempo, però, seppe difendere gli interessi della fazione filoveneziana a cui tradizionalmente la sua famiglia apparteneva, adoperandosi per frenare le rappresaglie dei ghibellini. Nello stesso periodo, Francesco si arricchì: lo accertano i prestiti da lui erogati alla comunità e la locazione di terre ad Arcene e Morengo concessagli dai francesi nel 1509-1510, facenti parte dei beni confiscati alla basilica veneziana di San Marco. Per Albani, la guerra si tradusse in opportunità, politiche ed economiche.

3. Francesco Albani *pater patriae*

⁷⁶ Ivi, f. 248v.

⁷⁷ «Di Bergamo, di la comunità fo una letera drizata a la Signoria nostra. Come erano ritornati soto la pristina servitù e ringratiava Idio alegrandosi, et con desiderio aspectavano il suo provedador sier Domenego Contarini electo che'l vada»; Sanudo 1879-1903, vol. XIV, col. 321.

⁷⁸ BCBg, ASC, *Azioni*, vol. XII, f. 3v.

⁷⁹ Cfr. Meschini 2006, vol. II, pp. 997-1061.

Nel marzo 1513, preoccupata per la permanenza nei propri domini degli eserciti svizzero-imperiale e spagnolo, Venezia abbandonò la Lega santa per allearsi con i francesi, accordandosi per fare dell'Adda il confine futuro. Il nuovo papa Leone X rispose rinnovando il patto con l'imperatore, la Spagna e l'Inghilterra. All'inizio del 1513, la presenza delle truppe spagnole spaventava i bergamaschi: «hispani pedites iverunt in agrum Cremonensem et Brixianum, viventes suo appetitu tanquam domini seu tyranni totius Lombardiae»⁸⁰. In giugno, con l'esercito alle porte e senza la protezione veneziana, i bergamaschi scelsero di non opporre resistenza, inviando «nuntium viceregis hispani et Bergomi deditionem petiturum»⁸¹. In risposta, il viceré espresse il desiderio di «rendere et donare [Bergamo] al dominio della Cesarea Maestà»⁸². Francesco Albani fu tra i dieci cittadini nominati per trattare le condizioni della dedizione e lui solo, insieme con Oliverio Agosti, fu scelto «pro pecunia vero velle adire viceregem et exponere conditionem civitatis»⁸³. Gli oratori ritornarono con la notizia che il viceré pretendeva quarantamila ducati da calcolare sull'estimo del 1499, «de qua fere omnes lamentabantur, quia facta fuerat iniuste et inique, aggravando minores et divites exonerando, debita summa nummorum»⁸⁴. La ragione delle proteste è riferita da Beretta.

Hic nolo praetermittere quod semper fuit constans opinio universitatis civium et populi Bergomi, quod quotiescumque superioribus annis sub dominio Francorum et in omni mutatione status, etiam nunc petita fuit aliqua magna talea seu imprestitum, illi cives qui habebant bona rebellium confiscata tempore dominorum Venetorum, dubitantes et timentes ne ex mutatione dominorum eis dicta bona acciperentur, et redderentur haeredibus ipsorum rebellium revertentium Bergomum, atque ut conservarent in manibus emptorum et possidentium, curabant se aut amicos suos eligi et deputari ad colloquia et tractatus talearum et imprestitorum praedictorum, et consentiebant ipsis taleis secreto, dummodo manutenerentur in possessione dictorum bonorum quondam rebellium⁸⁵.

⁸⁰ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 112r.

⁸¹ Ivi, f. 116v.

⁸² Ivi, f. 117r.

⁸³ Ivi, ff. 118r-118v.

⁸⁴ Ivi, f. 119r.

⁸⁵ Ivi, f. 119v.

I possidenti filoveneziani avevano acquistato alcune proprietà sequestrate ai ghibellini dopo la conquista veneziana del XV secolo. Il timore era ora che questi beni potessero venir restituiti agli antichi proprietari che stavano tornando in patria, come i Suardi, che da Mantova si stabilirono nella loro antica dimora di Casazza. La fazione guelfa fece dunque in modo di eleggere per l'ambasceria degli uomini di fiducia che occultassero questa situazione.

In luglio i veneziani ripresero Bergamo, ma vi lasciarono a difesa un contingente esiguo, cosicché quando Massimiliano Sforza oltrepassò l'Adda e pose d'assedio la città, i bergamaschi inviarono una legazione al governatore spagnolo di Brescia perché «quantumque il clarissimo provedidor de signori venitiani habe questa città in suo dominio, nondimanco si desidera [...] intender il loro voler»⁸⁶. Francesco Albani fu tra gli oratori prescelti: la missione permise all'esercito spagnolo di riprendere possesso di Bergamo senza l'uso delle armi, risparmiando così la popolazione⁸⁷. Non solo i bergamaschi affidarono ad Albani l'ambasceria che riuscì a evitare il sacco della città, ma gli spagnoli lo ricompensarono esentandolo da tutte le taglie e i sussidi imposti alla città⁸⁸. Oltre agli esponenti ghibellini ricompensati per la loro fede antiveneziana, Albani fu l'unico cittadino di tradizione guelfa a godere del privilegio.

Pare tuttavia esagerato dire che Francesco tradì la fedeltà a Venezia, che a Bergamo aveva sempre contraddistinto il partito guelfo⁸⁹. Circa il contesto lombardo del primo ventennio del Cinquecento è stato notato come la divisione fra guelfi e ghibellini fosse particolarmente rigida e che, di norma, l'adesione a uno dei partiti era una questione di nascita. I veri protagonisti della lotta delle fazioni, infatti, non erano gli individui, ma le famiglie e le loro tradizionali appartenenze⁹⁰. Francesco Albani è una personalità rilevante perché sfugge a tale regola: nonostante la famiglia guelfa, le sue scelte non seguirono logiche fazionarie. All'opposto, i ghibellini bergamaschi furono coerenti con l'odio verso

⁸⁶ Sanudo 1879-1903, vol. XVI, col. 603.

⁸⁷ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 123v.

⁸⁸ Albani fu esentato «a quibuscumque taleis impositis et imponendis, et pro eis vel aliqua eorum molestari non posse nec debere»; Sanudo 1879-1903, vol. XIII, f. 47r.

⁸⁹ Cavalieri 2008, p. 135.

⁹⁰ Somaini 2005, p. 135.

Venezia e, come si è visto, molti guelfi scelsero di fuggire nei territori controllati dalla Serenissima quando le vicende belliche volsero al peggio. Francesco, invece, si mosse di trasverso rispetto agli schieramenti, facendo mostra di prudenza e spirito di mediazione durante i rovesciamenti politici, riuscendo così a conquistarsi un prestigio personale dentro e fuori Bergamo. Il successo della sua condotta, probabilmente, fu favorito dall'essere membro di una famiglia cittadina piuttosto "nuova", non appartenente al gotha nobiliare, risultando quindi più libero dal peso delle tradizionali appartenenze fazionarie, da cui sarebbe stato altrimenti impossibile svincolarsi⁹¹.

Gli spagnoli ressero Bergamo – con una breve parentesi⁹² – fino al settembre 1515, quando l'abbandonarono al sopraggiungere dell'esercito di Francesco I di Francia, che in ottobre riconquistò Milano dopo aver sconfitto gli svizzeri a Marignano. Durante la vacanza di potere, Francesco conseguì il proprio apogeo sociopolitico, ricevendo le chiavi di Bergamo dalle autorità spagnole in fuga, prendendo parte al gruppo di deputati incaricati del governo autonomo cittadino e partecipando alla delegazione che offrì la dedizione alla Serenissima⁹³. Il prestigio acquisito non scemò con la ripresa della vita delle istituzioni comunali, venendo puntualmente eletto in Consiglio maggiore quando il provveditore veneziano lo ripristinò⁹⁴.

Si può affermare che, a questa data, Francesco Albani fosse divenuto la personalità più influente del patriziato bergamasco. Ebbe però ancora modo di guadagnarsi l'appellativo di *pater patriae* in occasione della discesa in Italia dell'imperatore Massimiliano, nel 1516. Accampatosi sull'Adda, questi minacciava di colpire Bergamo per poi dirigersi verso Milano. A fine marzo, vista l'inferiorità delle forze, i veneziani abbandonarono la città. Albani, come nella precedente occasione di vuoto di potere, fu tra i deputati al governo cittadino che ricevettero in quei giorni «merum et mixtum imperium et omnem

⁹¹ «In generale, l'appartenenza fazionaria del singolo individuo incontrava dei vincoli strutturali: di una fazione o di un'altra, in genere, si nasceva, e l'identità della fazione tendeva a irrigidirsi quanto più si stava in alto nella scala sociale»; Gentile 2014b, p. 284.

⁹² Maffeo Cagnolo la riconquistò brevemente nell'ottobre 1514; Sanudo 1879-1903, vol. XIX, col. 144.

⁹³ BCBg, ASC, *Azioni*, vol. XIII, ff. 171r-172r, 178v.

⁹⁴ Ivi, f. 184v.

iurisdictionem tam in civilibus quam in criminalibus»⁹⁵. La città si offrì all'imperatore, il quale però esigette una taglia, necessaria per pagare i lanzichenecci di cui si componeva in maggioranza il suo esercito⁹⁶. Francesco Bellafini, autore di una storia patria e testimone oculare dei fatti, riporta che a questa richiesta in città si sparse il terrore, poiché la somma era eccessiva. Fu Francesco Albani a prendere il controllo della situazione.

Franciscus Albanus equestris ordinis vir animi, et fiduciae plenus, animo secum reputans, si urbem vacuum barbarus miles ingrederetur ab incendiis, direptioneque; minime temperatum, iri decrevit se in urbe continere, ut patriae, affinibus, et sibi ipsi quoad vires suppetarent opem ferret: ad urbem applicuerunt Brandeburgensis, Marcus Antonius Columna, cardinalis Sedunensis, et Galeacius vicecomes, cum peditum quadraginta millibus, et equitibus mille ducentis, confestim, Albanum [...] et caeteros paucos admodum cives qui in urbe manserant, quorum nomina in annalibus conscripta sunt, in templum divi Vincentii convocant, petunt, flagitant, et imperant, quam celerrime tributum integre persolvi, adduntque, si vel minima intercesserit mora, urbi grave exitium imminere. Verbis, ferri, ignis, populationis, et captivitatis minas miscebant. Anxius erat Albanus, anxii cives, et reliquus populus, consilii inopes, et vix mentis compotes aestuabant: publico aerario funditus exhausto: publicis bonis iam lacinatis, ad sacerdotes, virgines sacras, mercatores, viduas, et pupillos confugiunt. A quibus pecunias longo iam tempore penes sequestres servatas eruunt. Nec propterea hians vulnus sanabatur. Res sacrae (ut auri sacra fames expleretur) [...] aurea; argenteaque vasa diis dicata, cum caeteris ornamentis et donariis conflantur [...] aureorum numerum duodecim millium coacta est. Hanc barbarus spernebat [...] populus urbis regimen recepit: quod post dies undecim Gritto restituit⁹⁷.

L'afflato drammatico del brano e la parentela di Bellafini con gli Albani⁹⁸ invitano alla prudenza, ma è certo che Francesco fu tra coloro che raggiunsero il campo imperiale per parlare coi capi dell'esercito, negoziando con successo una taglia meno esosa⁹⁹. Nell'aprile 1516, Massimiliano ripartì per la Germania e Bergamo tornò, stavolta definitivamente, sotto la Dominante: le famiglie ghibelline ch'erano rientrate a Bergamo, si affrettarono a

⁹⁵ BCBg, ASC, *Azioni*, vol. XIV, ff. 47r-47v.

⁹⁶ «3 aprile 1516 | La causa del suo dimorar [in quei giorni fra Martinengo e Pontoglio], chi dice esser perché aspetta la taglia de li 20 milia ducati che l'ha dato a Bergamo»; Sanudo 1879-1903, vol. XXII, col. 115.

⁹⁷ Bellafini 1532, ff. 34r-34v.

⁹⁸ Nel 1533 la figlia Elisabetta aveva sposato Leonardo del fu Bartolomeo Albani, celebrando le nozze in casa del futuro cardinale.

⁹⁹ BCBg, ASC, *Azioni*, vol. XIV, f. 25v.

emigrare fuori dallo Stato.

Nel corso degli anni di guerra, l'ascesa politica di Francesco Albani fu nitida. Egli passò dall'essere un membro minore di una famiglia in vista, ma non particolarmente ricca o potente, a divenire *dominus* del patriziato bergamasco. Si pensi che nel marzo 1517, pur senza cariche formali, non sedendo quell'anno in Consiglio, partecipò alla sfarzosa legazione inviata a Venezia per chiedere la riconferma di alcuni privilegi per la città¹⁰⁰. Nel dicembre 1516 ottenne la prestigiosa carica di ministro dell'Ospedale Grande¹⁰¹. Per Albani gli anni di guerra furono inoltre propizi anche sul fronte patrimoniale: fra il dicembre 1509 e il giugno 1510 affittò delle terre del priorato di san Giacomo di Pontida per l'importo complessivo di tremila scudi¹⁰². Nell'aprile 1511 comprò un appezzamento a Ciserano e nel maggio 1513 venticinque pertiche nella fertile pianura di Caprino¹⁰³. Nel maggio 1516, infine, quando da poco le truppe imperiali avevano abbandonato i dintorni di Bergamo, i deputati cittadini a cui era affidato il governo della città decisero di vendere a Francesco Albani un grande pascolo «*citra fossatum Pergami*»¹⁰⁴, vicino al confine milanese, perché meglio di altri poteva difendere i propri diritti grazie ai legami che aveva coi milanesi¹⁰⁵. Si può ipotizzare che i contatti nel Ducato di Albani non fossero un risultato acquisito solo negli ultimi anni di protagonismo politico, ma lungo il corso di una più longeva attività mercantile, essendo Milano un polo di scambio centrale per il commercio bergamasco¹⁰⁶. La scelta dei deputati è prova in ogni caso dell'abilità politica mostrata da Francesco durante gli anni di dominazione francese e spagnola, di cui si servì per stringere rapporti fiduciari con le autorità milanesi e che, in tempo di pace, seppe tradurre in vantaggi economici e prestigio sociale.

Albani seppe beneficiare dello stato di necessità delle finanze di Bergamo durante il

¹⁰⁰ Sanudo 1879-1903, vol. XXIV, col. 116.

¹⁰¹ BCBg, *ASC, Azioni*, vol. XIV, f. 115v.

¹⁰² BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 5434, 5452, cit. in Cavalieri 2008, p. 160.

¹⁰³ Ivi, n. 5441, 5446.

¹⁰⁴ Ivi, n. 5449.

¹⁰⁵ Cavalieri 2008, p. 160.

¹⁰⁶ Dopo Agnadello, la Serenissima introdusse nelle città lombarde del suo dominio politiche daziarie e di controllo dei commerci al fine di spostare il baricentro degli scambi da Milano a Venezia, senza però riuscirvi del tutto; cfr. Chittolini 2015, p. 186.

periodo bellico, prestando denaro alla comunità. I sopraccitati 222 ducati dati in prestito nel giugno del 1512 vennero rimborsati «obbligando ad Albani gli affitti triennali della Seriola di Osio», mentre tre anni dopo i deputati cittadini furono costretti «ad assegnare al cavaliere due botteghe di beccarie situate nel borgo di San Leonardo ‘pro credito suo quod habe[bat] cum magnifica comunitate’»¹⁰⁷. Francesco, inoltre, contribuì al pagamento della taglia richiesta dall’imperatore, e quando negli anni successivi sorse una disputa tra il gruppo dei creditori e gli organi cittadini impegnò il proprio prestigio per perorare il risarcimento¹⁰⁸. I deputati che avevano governato la città quando i Veneziani si erano allontanati al sopraggiungere dell’esercito imperiale avevano disposto che chi avesse contribuito al pagamento della taglia fosse immediatamente rimborsato. Quando si riunì il rinato Consiglio, Francesco Albani fece approvare una risoluzione che imponeva la riscossione del denaro per il risarcimento «fra li citadini così habitanti ne la città come fora de la città de Bergamo [...] non obstante la declaration altre volte fatta per el clarissimo m. Andrea Gritti»¹⁰⁹. Il procuratore Gritti si oppose, argomentando che la taglia era stata versata ai nemici di Venezia contro suo ordine, manifestandosi perciò contrario a ché si rendesse il denaro ai creditori privati sottraendolo dal monte fiscale spettante alla Dominante, già esiguo a causa delle vicende belliche e della peste. Nella sua opposizione, il procuratore era ovviamente appoggiato dai cittadini che non vantavano crediti con la comunità. La controversia, nonostante la contrarietà di un’illustre personalità del patriziato veneziano, si concluse col successo personale di Francesco Albani. Egli, infatti, nel settembre 1520 si recò a Venezia affinché «per nome suo et de altri che ha[vevano] fatto la exbursatione del anteditto taglion doversi la presente parte exeguir»: la Signoria prese le sue parti, rigettando le richieste della Comunità¹¹⁰. L’episodio prova come Albani godesse ormai di prestigio e appoggi non solo nella città natale, ma anche nella capitale,

¹⁰⁷ Cavalieri 2008, p. 161. Per i documenti originali cfr. BCBg, ASC, *Azioni*, vol. XII, f. 3v; BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 4459, 4497, 5442, 5460, 5482.

¹⁰⁸ Per i dettagli della vicenda cfr. Cavalieri 2008, pp. 174-180.

¹⁰⁹ BCBg, ASC, *Ducali municipali*, «Registro ducali a. 1428 usque 1565», f. 195v. Andrea Gritti, dopo essersi reso protagonista della riscossa veneta nelle Guerre d’Italia come provveditor generale, divenne doge nel 1523; cfr. Benzoni 2002.

¹¹⁰ BCBg, ASC, *Ducali municipali*, «Registro ducali a. 1428 usque 1565», ff. 202r-202v.

considerando che le autorità veneziane vennero incontro ai suoi desideri rinunciando a parte del gettito fiscale esatto da Bergamo. In ultimo, durante questi anni Francesco Albani divenne cavaliere aurato. Non comparendo il suo nome nell'elenco dei cavalieri di San Marco, ipotizziamo che fu insignito dell'equivalente onorificenza imperiale in occasione dell'ambasceria a cui partecipò nel 1516. Nel marzo 1517, apparve a Venezia «vestito di panno d'oro a la francese con una grossissima coladena d'oro al collo»¹¹¹ e, in queste vesti, volle farsi ritrarre da Giovanni Cariani (tav. 1). Anche iconograficamente, Francesco era assunto a non comuni onori.

¹¹¹ Sanudo 1879-1903, vol. XXIV, col. 116.



Tav. 1. Giovanni Cariani, *Ritratto di un Albani*, 1520 ca., Londra, The National Gallery. La casata si inferisce da una copia esistente a Bergamo dov'è riprodotto lo stemma degli Albani (tav. 4). L'ipotesi che si tratti di Francesco è sorretta dall'analogia con la descrizione fatta da Sanudo.

4. Giovanni Girolamo e il primato cittadino

Francesco Albani ebbe quattro figli. Delle due femmine, Maddalena sposò nel novembre 1524 il conte Francesco Ottaviano Brembati¹¹², Ludovica il patrizio e senatore milanese Ludovico Piola¹¹³. A Bergamo riuscì a maritare la figlia col rampollo di una delle casate guelfe più ricche della città – insieme ai Colleoni, che a questa data non avevano eredi maschi. Fuori dal contesto cittadino, invece, rinsaldò le amicizie milanesi risalenti agli anni di dominio della Milano francese e spagnola, vitali per agevolare gli affari con i limitrofi territori lombardi. Questi matrimoni confermano il prestigio e la ricchezza raggiunti da Francesco, in quanto le doti furono abbastanza ricche per convincere dei nobili ad accettare un matrimonio ineguale con le figlie di un cavaliere aurato. I due maschi erano Giovanni Battista, il maggiore, e Giovanni Girolamo¹¹⁴. Il primo nacque nel 1502 e morì nel 1528, dopo aver conseguito la laurea a Padova in *utroque iure* nel maggio 1526¹¹⁵. Il secondo nacque il 3 gennaio 1509 «nocte sequenti hora secunda ante ortu solis ascendente sagittario 26. gradu»¹¹⁶. Durante l'adolescenza i giovani ebbero come maestro l'umanista Giovita Rapicio (1476-1553)¹¹⁷, chiamato a Bergamo come pubblico docente nel 1508 in sostituzione di Giovanni Battista Pio (1460-1540)¹¹⁸, e rimasto in città fino al giugno 1523, quando si trasferì con lo stesso compito a Vicenza¹¹⁹.

¹¹² Con una dote di 1700 ducati, più alta di quelle disposte dalle migliori famiglie bergamasche dell'epoca; BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 181r.

¹¹³ BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 5489.

¹¹⁴ A quest'epoca la primogenitura non era ancora prassi nella realtà bergamasca, diffondendosi sul finire del Cinquecento. È quindi da escludere che il futuro cardinale fosse stato destinato alla prelatura prima della morte del fratello maggiore.

¹¹⁵ Non si conoscono i suoi promotori; Martellozzo Forin 1970, p. 26; Vaerini 1788, p. 61.

¹¹⁶ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 64r; è aggiunto che «Franciscus Beretta medicum et astrologiae professor suum iudicium dixit super nativitate». Viene a volte erroneamente riportata come data di nascita il 1504, sulla scia dell'errata segnalazione del Ciacconio, il quale in merito al cardinale scrive: «qui obiit Romae, anno D. 1591 aetatis suae 87»; Chacón 1601, p. 721. Le fonti che lo riprendono sono Calvi 1664, p. 244; Eggs 1714, p. 64.

¹¹⁷ Sulla figura di pedagogo di Rapicio, il cui cognome è a volte scritto Ravizza cfr. Ricci 1790; Tiraboschi 1812, pp. 1538-1540; Gussago 1820, pp. 123-253; Boldrini 1903.

¹¹⁸ Ricci 1790, pp. 14-15.

¹¹⁹ Boldrini 1903, pp. 42, 59-60. Il termine della pubblica docenza a Bergamo trova conferma in BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 127v.

Giovanni Girolamo Albani si addottorò a Padova in diritto civile e canonico il 2 giugno 1529¹²⁰, avendo come promotori Pietro Paolo Parisio (1473-1545)¹²¹ e Ludovico Marzolo, rispettivamente professore ordinario di diritto civile e deputato «ad lecturam Sexti»¹²². In precedenza, Albani era stato testimone delle proclamazioni di due concittadini e suoi compagni di studi, Nicola Alessandri e il conte Giulio Calepio, presentati entrambi da Parisio, il quale evidentemente aveva stretto buoni legami con la comunità di studenti bergamaschi¹²³. A Giovanni Girolamo fu concesso «quod posset assumere private insignia doctoratus»¹²⁴. A Padova, come negli altri atenei del Sacro Romano Impero, era possibile laurearsi tramite un conte palatino in possesso dello specifico privilegio¹²⁵. La procedura prevedeva che il candidato fosse esaminato da due lettori incaricati dal rettore i quali, dopo un colloquio, lo presentavano al conte perché ricevesse dalle sue mani il titolo dottorale. Questo tipo di diploma, avendo un costo discrezionale, era solitamente scelta o dagli studenti più poveri, quando i promotori e il conte si rendevano disponibili *pro bono*, o dagli studenti meno preparati, che potevano pagare cifre anche molto alte per conseguire il titolo senza particolari sforzi¹²⁶.

La scelta di Francesco Albani di far studiare a Padova i due maschi seguiva un'accorta strategia familiare, in un'età in cui la primogenitura non era ancora invalsa nel contesto bergamasco. Fin dal periodo compreso tra il 1500 e il 1509, infatti, i giureconsulti erano il gruppo professionale maggiormente rappresentato in Consiglio maggiore¹²⁷. Il Collegio dei dottori in legge contava a inizio Cinquecento 63 membri, a fronte di una popolazione di circa ventimila abitanti¹²⁸. Francesco Albani, che non era laureato, volle far addottorare

¹²⁰ Albani fu ammesso all'esame il 15 maggio e lo sostenne il 19; Martellozzo Forin 1970, pp. 121-122. Ottenne i gradi accademici il 2 giugno; *ivi*, pp. 123-124.

¹²¹ Cfr. Del Re 1970; Marcocci 2014.

¹²² Martellozzo Forin 1970, pp. 123-124.

¹²³ *Ivi*, pp. 70, 88.

¹²⁴ *Ivi*, p. 121.

¹²⁵ Albani ricevette i gradi accademici dal conte padovano Federico Capodilista, alla cui famiglia, come ricordato dal registro di ateneo, era stato concesso il privilegio di addottorare dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo nel 1434; *ivi*, p. 123.

¹²⁶ Sulla pratica delle concessioni comitali dei titoli accademici cfr. De Bernardin 1983, pp. 65-66.

¹²⁷ Galati 1979, p. 155.

¹²⁸ Un elenco dei membri del Collegio dei Dottori si legge in BCBg, *ASC, Azioni*, vol. VIII, f. 467r.

entrambi i figli allo scopo di consolidare il prestigio sociale della famiglia, ch'egli aveva forgiato con un'impresa personale. In un comune come Bergamo – ma vale per le élite italiane in generale – essere giureconsulto garantiva raramente di vivere dei proventi della professione, ma il titolo era un fattore di prestigio importante. La preparazione giuridica assicurava infatti le competenze necessarie per la costante attività di interpretazione degli statuti, vitale sia per la regolare vita delle istituzioni comunali che in caso di contese con la Dominante¹²⁹.

Degli anni universitari di Giovanni Girolamo e delle personalità che poté incontrare si sa poco. Vaerini scrive che Albani studiò a Padova «sotto gli eccellenti professori Marco Mantova, Pietro Paolo Parisio, e Francesco Sfondrati»¹³⁰. Si è visto che Parisio fu effettivamente uno dei promotori. Negli anni seguenti, però, non vi sono testimonianze dirette di una loro frequentazione, non essendoci lettere di Albani precedenti alla morte nel 1545 del cosentino. Tuttavia, non mancano indizi di un loro legame prolungatosi oltre la laurea¹³¹. Nell'ateneo patavino Albani ebbe modo di conoscere anche Marco Mantova Benavides (1489-1582), docente in quegli anni di diritto canonico¹³². Serbò i rapporti col professore anche nei decenni successivi, come si deduce da una lettera in cui l'ex allievo, divenuto cardinale, intercedette nel 1580 presso il papa per far ottenere qualche *vacanza* al figlio dell'ormai novantenne professore¹³³. L'indicazione relativa a Francesco Sfondrati (1493-1550) è invece improbabile: il giurista milanese insegnò sì presso l'ateneo patavino, ma in anni precedenti (più o meno all'inizio degli anni Venti), per poi intraprendere una *peregrinatio academica* fra Pavia, Bologna, Roma e Torino, divenendo consigliere di Carlo III di Savoia e servendo lo Stato milanese come podestà di Pavia nel 1527 e come

¹²⁹ Sul ruolo dei giuristi nelle strutture di potere comunali cfr. Sbriccoli 1969.

¹³⁰ Vaerini 1788, p. 54.

¹³¹ Cfr. *infra*, pp. .

¹³² Cfr. Tomasi, Zendri 2007.

¹³³ «L'affetione che porto a V.S. già tant'anni, et il merito delle virtù, et delle lunghe fatiche sue, mi mossero a far con N(ostro) S(ignore) quel offitio ch'ella desiderava a favor di m. Cesare suo, et [...] al concistoro passato parlai a Sua Santità <che> mostra d'haver molto caso di intendere della sanità nell'età sua di 91, domandandomi delle qualità del figliuol suo»; BCBg, MAB 34, *Registro della segreteria del sig. card. Albani*, GGA a Marco Mantova Benavides, Roma, 29 ottobre 1580, f. 323v.

senatore dal 1530¹³⁴. La falsa notizia potrebbe essere stata ispirata dall'analogia biografica fra Giovanni Girolamo e Sfondrati: anch'egli, infatti, nel dicembre 1544 divenne cardinale su nomina di Paolo III, dopo essere rimasto vedovo e con figli legittimi in vita, uno dei quali era il futuro Gregorio XIV (1590-1591).

Nel 1529, subito dopo la laurea, Giovanni Girolamo tornò a Bergamo da capofamiglia, dato che il fratello maggiore era morto l'anno prima e il padre Francesco, probabilmente, nel 1526¹³⁵. Il 21 giugno dello stesso anno, la Repubblica lo creò cavaliere di San Marco, lasciando supporre che dal suo ritorno avesse sostituito il padre come principale referente del patriziato bergamasco presso le autorità veneziane – il cavalierato, infatti, non era un riconoscimento di poco conto, visto che in un ventennio egli fu l'unico a riceverlo¹³⁶. Nel 1528, un'epidemia di peste uccise numerosi membri del Consiglio, sicché nel dicembre 1530 furono eletti 47 nuovi consiglieri, tra cui Giovanni Girolamo¹³⁷, che così sostituì il padre anche negli organi comunali. Si ricava la situazione economica della famiglia a ridosso del ritorno di Giovanni Girolamo grazie ai dati della taglia del 1527, decisa per il consolidamento delle mura. Gli Albani risultavano fra i maggiori contribuenti, con più di 7 denari, all'incirca la stessa cifra versata dai Brembati, dai Tasso, dai Benaglio, dai Soccino Secco e dai Suardi; faceva eccezione Alessandro Colleoni che contribuiva per poco meno del doppio¹³⁸.

Nel marzo 1531 Albani sposò Laura Longhi, figlia di Marco Antonio e nipote di Abbondio, l'ex segretario del Colleoni, che recava in dote la cospicua somma di ottomila ducati¹³⁹. Il matrimonio si svolse in casa del patrizio veneziano Alvise Gradenigo (1458-1542)¹⁴⁰, in quanto Laura, tramite la madre Lucia Marcello, era sua affine¹⁴¹. Alvise Gradenigo era allora una figura di rilievo nel panorama politico della Repubblica: dopo

¹³⁴ Cardella 1793, pp. 263-265.

¹³⁵ Calvi 1676-1677, vol. I, pp. 437-438; cfr. Cavalieri 2008, p. 190.

¹³⁶ ASV, *Cancellaria inferiore, Doge*, «Cavalieri di San Marco (1456-1792)», indice manoscritto.

¹³⁷ BCBg, *ASC, Azioni*, vol. XVIII, ff. 154r-156r.

¹³⁸ BCBg, *ASC, Estimi*, «Liber extimi nuncupati Medalearum magnificae civitatis Bergomi factus de anno 1527», c. 146.

¹³⁹ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 139v.

¹⁴⁰ Cfr. Gullino 2002.

¹⁴¹ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 139v.

essere stato ambasciatore presso Leone X dal 1520 al 1523 e membro del Consiglio dei dieci nel 1526 e nel 1528, dal 1527 veniva eletto con frequenza fra i Savi grandi e nel 1531 fu membro del Collegio delle acque. La qualità della parentela con la Longhi tramite la casata dei Marcello non è specificata, ma di certo non era diretta, essendo Alvise celibe. È invece probabile che una donna della famiglia Marcello avesse sposato uno degli altri fratelli, Pietro e Vincenzo. In ogni caso i legami fra gli Albani e questo ramo dei Gradenigo erano forti, perché l'amicizia e la parentela fu coltivata anche dalle generazioni successive. Pietro Gradenigo (morto nel 1580) corrispose con Lucia Albani (1534-1567), figlia di Giovanni Girolamo, sostenendone gli sforzi poetici¹⁴², mentre i figli, alla sua morte, rinnovarono l'affetto verso l'ormai cardinale¹⁴³. La rete di legami famigliari e amicali di Albani, grazie al matrimonio, si allargò così a una famiglia della nobiltà veneziana, e la scelta di celebrare il matrimonio in laguna sembra rispondere al desiderio di ampliare oltre la Lombardia gli orizzonti del prestigio famigliare.

Negli anni seguenti si trova conferma della crescente reputazione del giovane Albani presso le autorità veneziane. Nel giugno 1532 fu padrino di battesimo della figlia del podestà Alvise Contarini, insieme al conte Giulio Calepio, suo vecchio compagno di studi¹⁴⁴. Significativa fu poi la scelta del messo milanese Benedetto de Curte di soggiornare nel suo palazzo nel maggio 1534, di ritorno da un'ambasceria a Venezia, a conferma della rete di conoscenze nel ducato che Albani aveva ereditato dal padre¹⁴⁵.

Nel gennaio 1536 Marco Antonio Longhi morì e, non essendoci eredi maschi, i suoi

¹⁴² Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Lettere di Pietro Gradenigo*, Ms. It. X, 23 (=6526), 1562-1580. Le lettere a Lucia Albani sono quattordici, e tutte fanno riferimento all'attività poetica della donna.

¹⁴³ BCBg, *Registro della segreteria*, Vincenzo Gradenigo a GGA, Venezia, [1580], f. 314v: «Essendo piaciuto al s. Dio chiamar a sé il magnifico Piero Gradenigo nostro <padre> et lassare noi due fratelli heredi de beni, oblighi, et servitù sue, et sapendo quanto fusse affettionatissimo parente, et servitore di V.S. Ill. havemo giudicato nostro dovere farglielo intendere per la perdita che ella ha fatto di così sviscerato servitore et per la recuperatione in vece sua di duoi altri non men pronti a continuare la parentela». La sola lettera pervenuta del cardinale a Pietro Gradenigo, in raccomandazione di un proprio familiare alla carica di vice-collaterale di Bergamo, è di poco anteriore; ivi, GGA a Pietro Gradenigo, Roma, [1580], f. 305r.

¹⁴⁴ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 140r.

¹⁴⁵ De Curte «acceptus fuit a d. Joanne Hieronimo Albano doctore et equite juvene et politissimo» e soggiornò preso di lui «diebus duobus conviviis lautis et musicis honoratus»; ivi, f. 142r.

beni furono divisi fra le figlie Laura e Teodora¹⁴⁶. La seconda, ancora nubile, ereditò la rocca d'Urgnano (tav. 2) che il nonno Abbondio aveva acquistato dal Colleoni e dove il padre era sempre vissuto, restando ai margini della vita politica cittadina. I beni pervenuti ad Albani alla morte del suocero dovettero essere consistenti, se si considera che Abbondio Longhi, nel 1499, era insieme ai Suardi e ai Brembati il contribuente più ricco della città¹⁴⁷ e che nel 1527 Marco Antonio Longhi contribuì alla taglia per un importo di poco inferiore a quello di Francesco Albani¹⁴⁸. Nel settembre 1539, Giovanni Girolamo comprò dai cognati il castello di Urgnano e le spettanti terre, per diecimila scudi – Teodora Longhi aveva nel frattempo sposato il patrizio milanese Pier Francesco Visconti¹⁴⁹. La rocca, edificata nel XIV secolo nel centro della piana bergamasca, è posta all'incrocio della strada Francesca – che da Milano giunge a Ghisalba passando per Brescia – con la via che unisce Bergamo a Cremona. L'aspetto è quello tipico di un castello visconteo a pianta quadrata, edificato completamente in cotto, circondato da un fossato e cinto da quattro torri angolari. Con l'acquisto Albani desiderava adottare il tipico stile

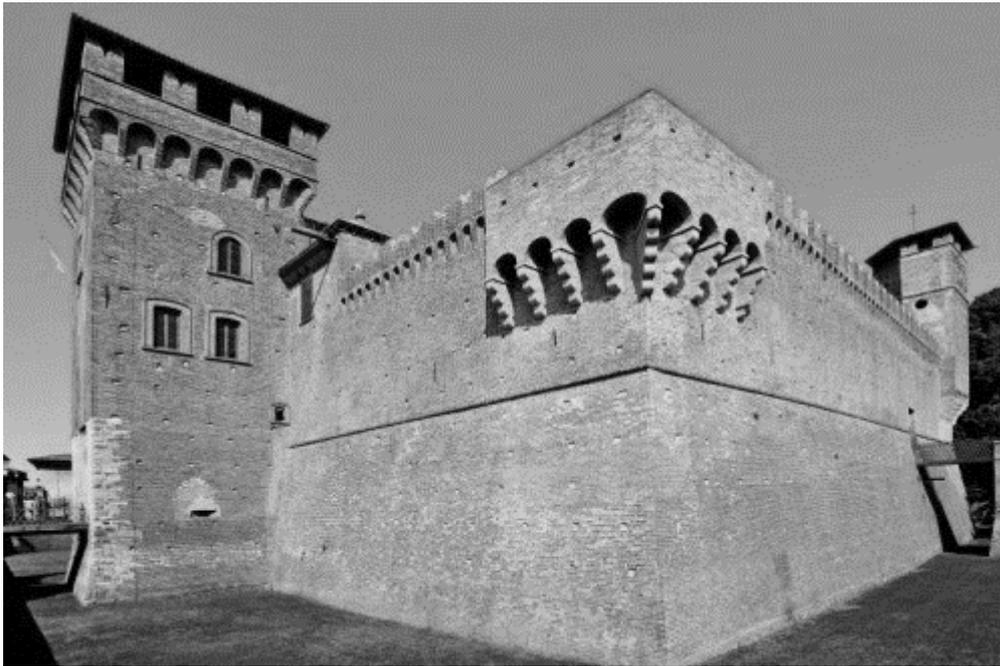
¹⁴⁶ Ivi, f. 144r.

¹⁴⁷ BCBg, *ASC, Estimi*, c. 128, «Liber talee annorum 1498 et 1499».

¹⁴⁸ Ivi, «Liber extimi nuncupati Medalearum magnificae civitatis Bergomi factus de anno 1527» c. 146. Erroneamente alcune fonti indicano la rocca di Urgnano come parte della dote della moglie.

¹⁴⁹ BCBg, *Memoriale Beretta*, ff. 150r-150v. Giovanni Girolamo vendette a tal fine un ampio podere nella campagna di Azzano, ereditato dal padre.

di vita della nobiltà feudale.



Tav. 2. Rocca di Urgnano.

Negli anni seguenti tentò di ottenere una sorta di infeudazione dei suoi possedimenti, chiedendo facoltà al Consiglio «che havendo lui la roccha da Urgnano con molti privilegi, [gli] fosse concessa anchora la iurisdiction di quel loco de Urgnano et de Cologno»¹⁵⁰. La richiesta era gravosa perché sottraeva alla città il controllo di un territorio normalmente affidato a un podestà di nomina consiliare. L'assemblea, il 21 luglio 1542, decise tuttavia di accogliere le richieste di Albani, accordandogli la giurisdizione sulle terre con facoltà di tramandarla al primogenito¹⁵¹. La votazione non si svolse nel consueto modo in quanto la seduta fu indetta all'improvviso, senza convocare alcuni consiglieri e con altri assenti perché fuori città. Quando la notizia fu resa pubblica «tota civitas indignata magno et publico murmure protestabatur nolle pati talem et tam iniustam iniuriam»¹⁵². Il successo fu però effimero: qualche mese dopo, nel corso della seduta del 24 dicembre, Ludovico Suardi, evidenziando come la concessione della giurisdizione personale ad Albani

¹⁵⁰ Ivi, f. 157v.

¹⁵¹ BCBg, ASC, Azioni, vol. XXI, f. 70v.

¹⁵² BCBg, Memoriale Beretta, f. 157v.

contrastasse con gli statuti cittadini, riuscì a far approvare una mozione di revoca¹⁵³.

Il matrimonio con Laura Longhi comportò per Giovanni Girolamo un notevole avanzamento economico, consolidando la preminenza della famiglia nel quadro cittadino e imparentandosi, tramite i Gradenigo, con l'aristocrazia veneziana. La moglie morì di tubercolosi nel marzo 1540, a Venezia, dove in dicembre si era recata nel tentativo di curarsi, ospite di Domenico Gradenigo, descritto anch'egli come «eius affinis»¹⁵⁴. La donna aveva solo ventotto anni e partiva «nullo existente affine de familia Longorum», lasciando ad Albani «filios 4 et filias tres», dei quali in luglio morì l'ultimogenito, Marco Antonio¹⁵⁵. Sopravvissero tre sorelle e tre maschi: il primogenito Giovanni Francesco, Giovanni Domenico e il più giovane Giovanni Battista.

Con i matrimoni delle figlie Albani proseguì la strategia di rafforzamento familiare. Cornelia andò in sposa al patrizio milanese Marco Aurelio Plantanida¹⁵⁶. Lucia (1534-1568) sposò nel 1550 il conte bresciano Faustino Avogadro, dopo aver ottenuto la dispensa canonica, poiché i due erano consanguinei in terzo grado¹⁵⁷. Albani versò per la dote trentamila mocenighi, che assolse di pagare entro maggio del 1556¹⁵⁸. Giulia, infine, si unì nel 1562 al conte Enea Tasso, cugino del celebre Torquato e fratello del Cristoforo insieme a cui il poeta studiò a Roma¹⁵⁹. Tutti e tre i matrimoni furono stipulati entro i confini lombardi e, nei casi dei Tasso e soprattutto degli Avogadro – patrigno di Faustino era Leonardo Martinengo delle Palle – con importanti famiglie aristocratiche: il titolo comitale di Giovanni Girolamo dovette di certo facilitare questi accordi¹⁶⁰. Il dato, tuttavia, si può anche leggere in negativo, notando come Albani, finché visse a Bergamo, restasse

¹⁵³ BCBg, *ASC, Azioni*, vol. XXI, f. 98v; cfr. Cavalieri 2008, pp. 274-276.

¹⁵⁴ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 151r.

¹⁵⁵ *Ibid.*

¹⁵⁶ Tiraboschi 1845, s.n., tav. V, ove compare la variante "Plantaniga"; Foresti 1903, p. 16.

¹⁵⁷ Ivi, p. 17; in nota si riporta l'atto dotale completo. Lucia Albani fu poetessa di qualche fama; cfr. Cominelli 2001.

¹⁵⁸ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 151v. Il mocenigo è la lira coniata tra 1474 e 1476 sotto il dogado di Pietro Mocenigo, con un valore approssimativamente di un settimo di ducato: si trattava quindi di oltre 4000 ducati. Per i riferimenti di storia monetaria cfr. Rossi 2012.

¹⁵⁹ Foresti 1903, p. 16; cfr. Solerti 1895, vol. I, p. 547.

¹⁶⁰ Sull'importanza della parità di titolo per i matrimoni aristocratici cfr. Marcassa, Pouyet, Trégouët 2019.

un nobile di provincia a cui il mondo del patriziato veneziano rimaneva sostanzialmente precluso, eccezion fatta per la parentela coi Gradenigo, acquisita tramite la casata materna della moglie¹⁶¹.

A Venezia, i suoi figli ebbero però modo di frequentare personaggi di spicco, fra cui Giovanni Battista Ramusio (1485-1557), geografo e umanista, membro di una dinastia di *cittadini* attiva nella cancelleria – lo strato superiore della burocrazia veneziana – che intratteneva stretti legami con settori e figure del patriziato¹⁶². I figli di Albani, ancora adolescenti, furono mandati a Venezia per frequentare il *paedagogium* disposto da Ramusio presso la propria dimora, aperto anche ai figli di amici¹⁶³. Se ne ha notizia grazie a una lettera di Pietro Bembo, di cui Ramusio era amico e corrispondente.

Ho inteso con mio gran piacere la bella educatione, che havete procurata a Paolo vostro figliuolo, havendogli dato sì eccellente precettore, come messer Iovitta, et così buona et costumata compagnia, come sono i figliuoli del signor cavaliere Albano¹⁶⁴.

Fra gli altri docenti v'era quel Giovita Rapicio ch'era già stato maestro del padre. Ramusio lo apprezzava per la stima che il maestro aveva goduto da parte di suo padre Paolo, conosciuto quando entrambi vivevano a Bergamo¹⁶⁵. Non ci è dato sapere come Albani conoscesse Ramusio, ma il tramite poté forse essere lo stesso Rapicio, il quale non lavorava solo come precettore privato, ma era anche docente presso la scuola della cancelleria, importante snodo delle relazioni sociali e politiche veneziane¹⁶⁶. Dopo la

¹⁶¹ Non si deve sottovalutare l'importanza dei *parentadi* matrilineari; cfr. Ago 1990, pp. 60-61.

¹⁶² Sulla figura di Giovanni Battista Ramusio cfr. Romanini 2007; Donattini 2016. Sul valore della cittadinanza "originaria" e la carriera nella cancelleria cfr. Zannini 1993.

¹⁶³ Nella lettera ove si citano gli Albani, Bembo raccomanda un altro giovane perché fosse accettato «nella vostra bella et rara schuola in casa vostra»; Bembo 1763, p. 97. Questi era Orazio Gualteruzzi, figlio di Carlo (1500-1577), filologo e amico di Bembo e Giovanni Della Casa, di cui nel 1558 curò l'*editio princeps* del *Galateo*. Presso i cittadini veneziani era «costume di far sì che dell'insegnante privato scelto per il proprio figlio potessero usufruire anche i figli degli amici»; Bonora 1994, p. 19.

¹⁶⁴ Bembo 1763, pp. 95-96.

¹⁶⁵ Boldrini 1903, p. 93. Il figlio di Ramusio, Paolo, si occuperà delle esequie del maestro, pronunciandone l'orazione funebre; Sansovino 1968, vol. II, p. 614.

¹⁶⁶ Nello stesso periodo, ma probabilmente non presso Ramusio, Rapicio fu precettore anche di Francesco Sansovino e Pietro Massolo, figlio di Lorenzo ed Elisabetta Querini, musa di Bembo e Gualteruzzi. Per notizie sul circolo veneziano raccolti intorno al maestro di Chiari cfr. Bonora 1994, pp. 18-19. Sul ruolo della scuola della cancelleria durante questi decenni cfr. Trebbi 1980.

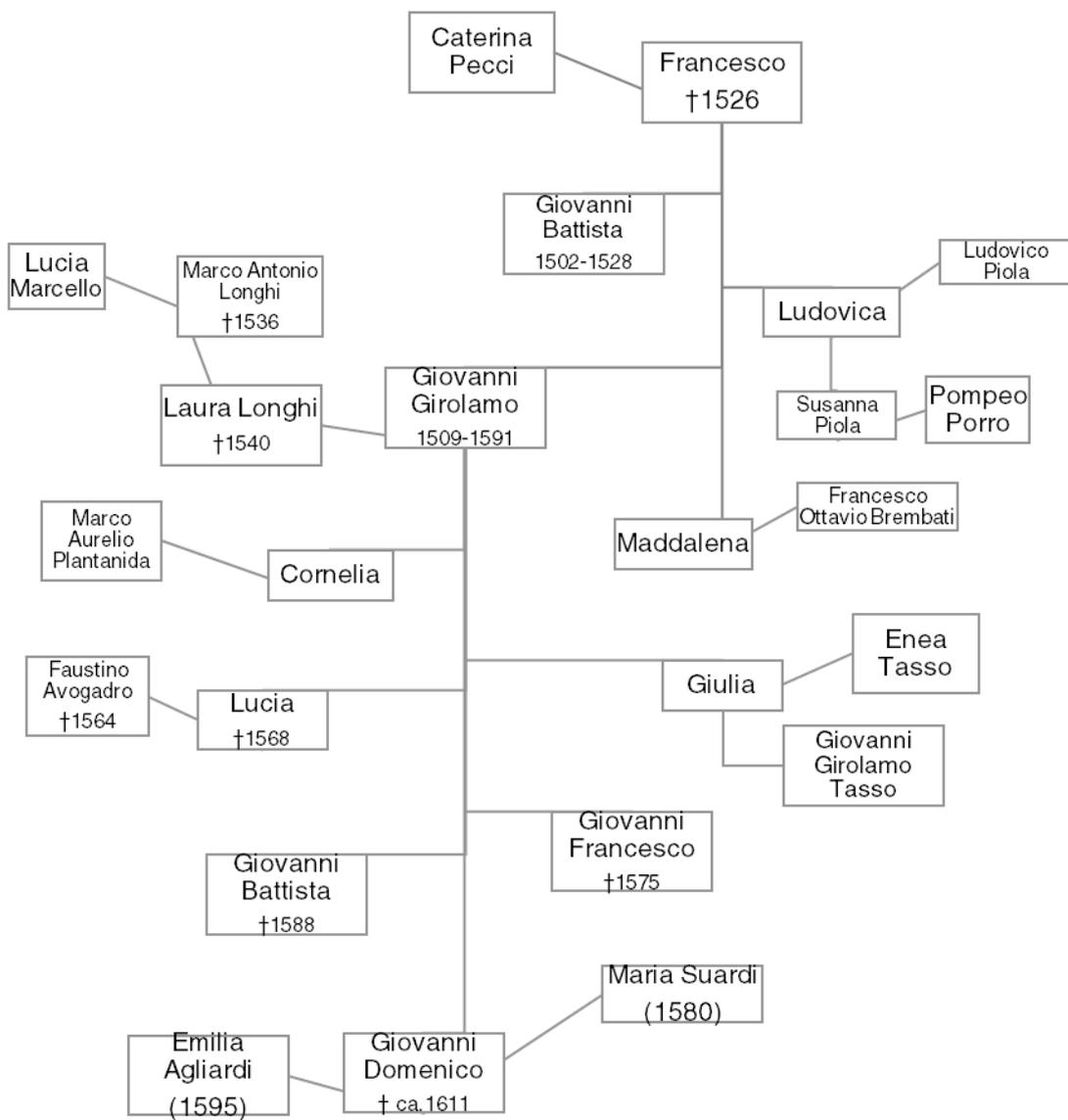
formazione umanistica assicurata da Rapicio, solo Giovanni Battista seguì le orme paterne, conseguendo a Padova la laurea *in utroque iure* nel marzo 1557 e avendo anch'egli come promotore Mantova Benavides¹⁶⁷. Intraprenderà la carriera ecclesiastica, mentre gli altri due figli furono militari.

Riguardo a Pietro Bembo, la conoscenza con Giovanni Girolamo non fu certo stretta. Suo figlio Torquato fu invece amico di almeno uno degli Albani, poiché in una lettera il padre gli scriveva: «salutami il cavalier Albano, e rendigli molte grazie dell'amore, che Sua Signoria ti porta»¹⁶⁸. Occorre ricordare che, nel 1544, Bembo fu nominato vescovo di Bergamo, senza però mai prendere possesso della diocesi, dovendosi perciò escludere una frequentazione con Albani.

¹⁶⁷ Dalla Francesca, Veronese 2001, p. 247.

¹⁶⁸ Bembo 1763, p. 240.

Tav. 3. *Albero genealogico dei personaggi citati*



Guardando a Roma

1. Le vicende ereticali del 1536

Giovanni Girolamo Albani si trovò per la prima volta ad assumere posizioni filoromane collaborando con gli inquisitori in occasione di un caso di eresia che implicò un suo parente. Nel 1536 – prima di questa data non ci sono documenti riguardanti vicende ereticali a Bergamo¹ – capo dell'inquisizione della diocesi bergamasca era Domenico Adelasio, priore del convento domenicano di Santo Stefano, che in agosto designò il confratello Michele di Alessandria «officii commissarium ac vicarium generalem in civitate Bergomi ac tota eius diocesi districtu [...] dantes <ei> auctoritatem procedenti et inquirendi [...] contra quoscumque hereticos»². Fra' Michele Ghislieri, al secolo Antonio, era il futuro Pio V (1504-1572), a questa data lettore di Sacra scrittura presso il convento di Bergamo³. L'inquisitore vicario non si fece attendere e nell'ottobre

¹ Bravi 1986, p. 190. Anche le cronache di Sanudo e di Marco Beretta non riportano casi anteriori a quello del 1536, sebbene gli archivi notarili conservino traccia di interventi precedenti dell'Inquisizione cittadina. Bisogna quindi supporre che la documentazione dei processi antecedenti al 1536 sia andata perduta. I documenti citati in questo paragrafo sono trascritti da Bravi, ma noi indicheremo le signature originali.

² ASBg, *Notarile, Atti di Martino Benaglio*, cartella 3956, c. 1; Adelasio motiva la decisione dicendo che «cum propter multa nobis occurrentia non possimus semper nos in terris dictae inquisitionis bergomensis continere [...] cogimur per idoneos viros quod per nos non possumus supplere».

³ Bravi 1986, p. 199 in nota.

1536 ordinò la carcerazione di Giorgio Vavassori da Medolago (1483-1537)⁴, accusato di professare tesi eretiche «circa confessionem sacramentalem et potestatem papae et conciliorum»⁵. Dopo l'arresto, Medolago beneficiò di una fidejussione da parte del fratello Giovanni e di Bartolomeo Albani, atta a consentirgli di utilizzare l'intero stabile in cui era recluso, rendendo più confortevole, ma anche meno sicura, la detenzione⁶. Medolago, pervicace nelle proprie convinzioni, fuggì nella notte fra il 5 e il 6 dicembre in seguito a un assalto al convento domenicano di Santo Stefano, allora adibito a prigione inquisitoriale⁷. In merito alla vicenda, che erroneamente data al 23 dicembre, Beretta scrive:

Georgius de carcere manu armata noctis tempore et custodibus vulneratis eductus fuit de carcere et monasterio Sancti Dominici, tanquam pertinax et perseverans in suis haeresibus absens tanquam praesens condemnatus fuit ut supra et curiae saeculari traditus ubicunque reperiatur puniendus secundum leges, et bona ius fisco Sancti Marci assignata prout in sententia scripta manu Martini Benalii notarii officii Inquisitionis latissime continentur. Nota quod reverendus dominus episcopus et potestas Bergomi cum suis assessoribus et plurimis praelatis et religiosis [...] et doctoribus utriusque iuris ac nobilibus civibus multotiens adiverunt dictum Georgium in carcere promittentes ei omnem favorem et liberationem, hortantes ut respiceret et ab haeresibus deficeret, et quod boni omnes et sapientes christiani et doctores sancti credebant atque profitebantur etiam ipse crederet et profiteretur, sed nullis rationibus nec persuasionibus adduci potuit ut errores et haereses relinqueret et abiuraret⁸.

Il fratello di Medolago e Bartolomeo Albani, dopo la fuga, pagarono i cinquecento scudi stabiliti per il mancato rispetto dei termini della fidejussione, ma non vennero

⁴ Medolago era notaio e procuratore, ma all'epoca delle accuse non praticava più la professione a causa di un'infermità; ivi, p. 200 in nota. Sul personaggio cfr. Uccelli 1875; Firpo, Pagano 2004, vol. I, pp. 131-132 in nota. Morì nelle carceri veneziane verso la fine del 1537, dopo aver richiesto un nuovo processo, attribuendo la sua condanna a odii personali.

⁵ ASBg, *Notarile, Atti di Martino Benaglio*, cartella 3956, c. 3; il notaio specifica meglio: «consistit in opinionibus suis constanter, affirmando confessionem sacramentalem non solum non esse necessariam ad salutem sed etiam malefactum est ire ad sacerdotem confiteri peccata sua [...] Papa et concilia non possunt aliquid determinare vel precipere quod non sit expressum in evangelio, quia non habent aliam potestatem nisi predicandi evangelium».

⁶ Ivi, c. 2.

⁷ Bergamo, ACV, *Processi per eresia e superstizione 1526-1590*, c. 21, cit. in Bravi 1986, pp. 204-205, il quale leggendo «notte di S. Nicolò» risale alla notte fra il 5 e il 6 dicembre.

⁸ BCBg, *Memoriale Beretta*, ff. 144v-145v. Si consideri che il manoscritto del memoriale è una copia settecentesca, potendo quindi presentare errori dovuti non all'autore, ma al tardo copista.

condannati per aver preso parte all'evasione, anche se un loro coinvolgimento sembra verosimile⁹. Girolamo Catena, autore della prima biografia edita di Pio V, non data precisamente la vicenda, ma la colloca dopo il primo viaggio di Ghislieri a Roma in prossimità di Natale del 1550, riconoscendo a Giovanni Girolamo Albani un ruolo rilevante.

[Fra Michele Ghislieri] procedé contra Giorgio Medolaco inquisito d'heresia, tutto che fosse da gran copia d'amici, et di parenti intorno cinto, primi della città, li quali suscitarono perciò gravi tumulti. A tale impresa fu molto aiutato dal favore, et dall'autorità del conte¹⁰ Giovanni Girolamo Albano, gran fautore in ogni tempo della Santa Inquisitione, il quale molto si faticò alla presenza dell'inquisitore per ridur quell'infelice suo parente alla cognition della verità. Ma perseverando costui pur nella prava ostination, sdegnato l'Albano, et volto a f. Michele, pregollo a proceder senza dimora [*sic*] ardentemente alle meritate pene contra quello incorreggibile. Succedette poi, che quei fautori havendo levato una notte il Medolaco di prigione, et essendo impresa durissima di rihaverlo, et di castigar tanti cittadini, egli operò talmente, che fatto abiurare solennemente tutti i complici di quel delitto, et riposto col favor del medesimo Albano nelle forze della giustizia il Medolaco, il quale mandato poscia a Venetia finì in carcere miseramente la vita¹¹.

Dal raffronto fra le due versioni è evidente che tra i succitati «doctoribus utriusque iuris», che cercarono di convincere Giorgio Medolago a recedere dalle proprie tesi, v'era Albani¹². Al contrario, nei documenti bergamaschi non vi sono indizi di un suo concorso all'arresto del latitante o all'individuazione dei complici. È certo invece che Michele Ghislieri fosse già partito da Bergamo quando nel 1539 fu condannato il principale complice di Medolago, perché l'inquisitore generale Adelasio, nell'aprile 1538, aveva

⁹ ASBg, *Notarile, Atti di Martino Benaglio*, cartella 3956, c. 5. La notizia della condanna di Bartolomeo Albani compare in Firpo, Pagano 2004, vol. I, pp. 131-132 in nota. Nel luglio 1539 fu invece condannato Giovanni Pietro Vavassori Medolago, cugino dell'eretico e priore di Santa Maria Maggiore, privato dell'ufficio nel 1538; Bergamo, ACV, *Processi per eresia e superstizione 1526-1590*, cc. 12-13.

¹⁰ L'appellativo è improprio perché Albani, come si è visto, non vantava a questa data alcun titolo comitale.

¹¹ Catena 1586, p. 9. Nel 1587 furono pubblicate una seconda edizione romana – riveduta dall'autore per aggirare la censura spagnola che aveva mal digerito i riferimenti ai contrasti fra Pio V e Filippo II – e un'edizione "pirata", a Mantova, che riproduceva la prima edizione e così i dettagli sgraditi agli spagnoli. Per maggiori notizie sulle opere biografiche consacrate a Pio V e sui loro autori cfr. Gotor 2005.

¹² BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 145v. Le due più tarde biografie di Pio V riprendono in sostanza la descrizione dell'episodio offerta da Catena; Fuenmayor 1595, ff. 9r-9v; Gabuzio 1605, p. 12.

nominato un nuovo vicario, fra' Agostino da Castel Goffredo¹³. A fare chiarezza sull'episodio è una lettera scritta ad Albani nel maggio 1569 dal cardinale Alvise Corner. Essa riporta un frammento della conversazione fra il cardinale veneziano e Pio V circa la possibilità di assegnare ad Albani la carica di governatore di Roma. Corner afferma che il pontefice gli raccontò

quello ch'accadde à V.S. con quel suo parente, chiamato credo Giorgio da Medolago, et come V.S. dopo haverli fatto una cattolica predica per salvarlo dalla sua prava opinione, alla fine, perseverando colui nella sua ostinatione, V.S. rivolta alla Sua Santità ch'era in quel tempo inquisitore, le domandò perdono d'haver procurato di aiutare un'huomo scelerato, et la confortò a punirlo severamente et ultimamente¹⁴.

Il rimando ai fatti del 1536 è esplicito, e conferma il tentativo di Giovanni Girolamo di far abiurare l'inquisito, poi trasformatosi nel pio desiderio di vedere punita l'eresia. La descrizione del frangente offerta da Catena sembra quasi ripercorrere il resoconto di Corner, coerentemente con la dichiarazione dell'autore, resa nella dedicatoria a Sisto V, di essersi basato su documenti originali e testimonianze dirette¹⁵. La carriera di Catena si svolse al servizio di diversi cardinali, fra cui il nipote di Pio V, finché fu nominato segretario della Sacra Consulta nel 1585: visse dunque in curia per tutto il periodo in cui il cardinale bergamasco risiedette a Roma¹⁶. I due quindi si conoscevano, come attesta la dedicatoria ad Albani del suo scritto *Veronicae Gambarae vita*¹⁷.

L'aiuto offerto a Ghislieri sarà decisivo per la "seconda vita" di Giovanni Girolamo, sebbene fino all'elevazione al soglio petrino del domenicano quest'incontro non gli avesse procurato vantaggio alcuno. Albani, nel 1536, era infatti sposato e la carriera ecclesiastica non era ancora un'opzione immaginabile, ma anche quando rimase vedovo, Ghislieri era

¹³ ASBg, *Notarile, Atti di Martino Benaglio*, cartella 3956, c. 13.

¹⁴ BCBg, *Registro della segreteria*, il cardinal Alvise Corner a GGA, Roma, 11 maggio 1569, f. 87v.

¹⁵ Catena 1586, f. 3v.

¹⁶ Cfr. Patrizi 1979.

¹⁷ Catena encomia Albani come uomo superiore per virtù, ingegno, cultura, eleganza retorica e probità a personaggi del calibro di Socrate, Catone, Scipione, l'imperatore Adriano e Vespasiano; Catena 1577, ff. 148r-149v. L'agile *Vita* di Veronica Gambarara occupa il libro settimo (ff. 134r e sgg.), a seguono alcune epistole dedicatorie a personaggi illustri, soprattutto cardinali. Catena pubblicò anche un volume di lettere, ove Albani non compare fra i destinatari, ma il piano editoriale prevedeva almeno un secondo tomo che non fu edito per la sopraggiunta morte dell'autore; cfr. Catena 1589.

troppo giovane per poterne favorire le ambizioni. Ciononostante, i fatti del 1536 – come certificano le parole di Pio V riferite dal cardinale Corner – posero le basi del rapporto tra il futuro pontefice e il giurista bergamasco. Inoltre, proprio perché Albani nel 1536 non poteva progettare per sé un futuro nella Chiesa, la collaborazione con le autorità romane, in un contesto cittadino dove forti erano le simpatie ereticali e le resistenze alla repressione inquisitoriale, indica una religiosità orientata all'ortodossia, o segnala quantomeno un'attitudine conservatrice avversa al rischio di stravolgimenti sociali insito nel proliferare di opinioni eterodosse.

2. Le ambizioni ecclesiastiche

Con la morte della moglie nel 1540 iniziò per Albani un intenso periodo di produzione letteraria¹⁸. Nel corso degli anni Quaranta pubblicò tre opere: il *De Cardinalatu* del 1541, il *De potestate Papae et concilii* del 1544, e il *Liber pro oppugnata Romani Pontificis dignitate et Constantini donatione adversus obtrectatores* del 1547. Insieme formano una triade dedicata al potere pontificio, dispiegando un forte impegno in difesa della supremazia del papa. Vi emerge chiaramente la formazione giuridica di Albani, il quale, affrontando i vari aspetti della teoria del potere ecclesiale, muove sempre dal confronto col diritto canonico. La scelta di cimentarsi nella scrittura di trattati giuridico-politici in difesa delle prerogative romane non nacque da un libero interesse. Ormai vedovo, Albani desiderava intraprendere la carriera ecclesiastica: comprendeva probabilmente che il suo conservatorismo religioso e la preparazione giuridica convenivano bene ad una Chiesa che stava affrontando una contestazione tanto violenta. La gerarchia ecclesiastica aveva bisogno di uomini come Albani, ed egli intuiva che Roma era il luogo dove aveva più chance per proseguire l'ascesa economica e sociale della propria famiglia, superando l'angustia della Terraferma. Le pubblicazioni avevano dunque lo scopo di ingraziarsi

¹⁸ «...indi la consorte estinta si consagrò ad un perpetuo celibato, solo il marital legame de libri bramando, che l'anima erano, il cuore, et la moglie medesima del nostro Albano»; Calvi 1664, p. 245.

l'assegnazione di un ufficio curiale presso il pontefice, che fino al 1549 fu Paolo III Farnese, a cui le opere sono dedicate. Ne dà prova, ancora, il *Memoriale* di Beretta, riferendo come Albani, nel novembre 1542, fu

Romae pluribus diebus coram Paulo beato pontifice et ei dedi[t] librum suum primum de Cardinalibus multis vigiliis compilatum, et plurimorum dominorum prelatorum commendatione laudatum, ut peteret a pontifice aliquam dignitatem ecclesiasticam utilem, tandem petiit se creari et constitui clericum de Camera apostolica¹⁹.

Alla Camera apostolica era affidata la gestione delle materie economiche e dei beni dello Stato: appalti e rendite camerale, liquidazione dei debiti fiscali, licenze di esportazione, permessi di effettuare scavi o costruire su terreni demaniali; in più, aveva competenza su tutti i contenziosi dell'erario. L'organo era composto dal camerlengo, dal tesoriere e dai chierici, il cui numero dal 1517 era fissato a dodici. Al loro collegio erano affidate funzioni amministrative e contabili, come la revisione dei conti dei tesoriere provinciali, l'esazione di imposte varie e l'istruzione delle pratiche contabili e relative alle finanze pontificie²⁰. L'ufficio era prestigioso e richiedeva di soggiornare in curia, ma soprattutto remunerativo: un ottimo esordio del *cursus honorum* curiale che, in aggiunta alla formazione giuridica, consentiva di ambire alla dignità cardinalizia²¹. Per gli stessi motivi era anche costoso e veniva assegnato direttamente dal papa: «l'acquisto di una carica camerale era una maniera per rendere più rapida una carriera, realizzando una sorta di scambio tra risorse finanziarie e ruolo politico»²². L'ufficio perfetto per chi ambisse in alto ma volesse saltare i gradini più bassi della carriera prelatizia.

Prima dell'assegnazione del chiericato, non vi sono indizi di un'estensione delle relazioni di Albani al di fuori del contesto lombardo e veneziano; e soprattutto non vi sono prove concrete di legami con eminenti ecclesiastici, se non il labilissimo indizio di

¹⁹ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 160r.

²⁰ Cfr. Pastura Ruggiero 1984, pp. 55 e sgg.; Del Re 1998, p. 291; Brunelli 2008, pp. 96-105.

²¹ Fra il 1540 e il 1549, il 45% dei cardinali vantava una formazione giuridica e, fra questi, la maggioranza aveva in precedenza ricoperto altre cariche curiali; McClung Hallman 1985, pp. 14-15.

²² Tabacchi 2007, § 32. Essendo costoso, i papi avevano interesse a renderlo vacante con regolarità: per questo motivo apriva spesso la via al cardinalato; Pellegrini 1994, p. 564. Per una ricerca prosopografica sui chierici di Camera fra il 1417 e il 1527 cfr. Partner 1990, pp. 65 e sgg.

una cena in cui ospitò nel suo palazzo il cardinale Giovanni Salviati nel luglio 1539²³. Chi allora introdusse Albani a Paolo III e ne ispirò il viaggio a Roma? Si deve procedere per ipotesi. Conviene interrogarsi sulle circostanze di pubblicazione del libro di esordio, il *De Cardinalatu*, edito a Roma l'anno prima della nomina da Antonio Blado (1490-1567). Nel 1535, Blado era divenuto tipografo camerale, mantenendo l'incarico fino alla morte e lasciandolo poi agli eredi²⁴. L'idea di pubblicare l'opera a Roma e non nella vicina Venezia fu probabilmente caldeggiata da qualche personalità curiale che mise in contatto il giurista bergamasco col tipografo bresciano. L'unico filo che prima del 1542 lega Albani alla curia romana – ma non sono stati reperiti documenti in merito – è Pietro Paolo Parisio, suo vecchio professore a Padova. La carriera universitaria di Parisio si interruppe nel 1537 quando entrò a far parte proprio del collegio camerale, divenendone uditore generale. Nel dicembre 1539 fu nominato cardinale, divenendo uomo di fiducia di Paolo III, che nel maggio 1542 lo integrò nella commissione per la riforma della Camera apostolica, della Cancelleria, e dei tribunali di Roma²⁵. Al momento della nomina a chierico camerale di Albani, il 22 novembre 1542, Parisio non si trovava a Roma, da dove in ottobre era partito per Trento in qualità di legato²⁶. Essendo però membro della commissione che stava riformando l'istituto camerale, avrebbe comunque potuto raccomandare al papa il nome del bergamasco. Inoltre, nonostante non si conosca la data dell'arrivo a Roma di Albani, è probabile che vi soggiornasse per qualche settimana, avendo così modo di essere introdotto in curia da Parisio prima della sua partenza. Solo così si spiegherebbe la facilità con cui non solo riuscì a consegnare personalmente al papa il *De Cardinalatu*, ma a esserne anche ricompensato con un ufficio prestigioso²⁷.

²³ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 148v. Salviati non godeva dei favori di Paolo III, che arrivò a privarlo della legazione lombarda; Simonetta 2017.

²⁴ Cfr. Barberi 1965; Barberi 1968; Menato, Sandal, Zappella 1997, pp. 147-149; Nova 2000, pp. 263-265.

²⁵ Del Re 1970, pp. 478-479.

²⁶ Ivi, p. 481. Arrivò a Trento il 21 novembre con gli altri due legati, i cardinali Morone e Pole, dopo che Paolo III aveva indetto l'assemblea conciliare per il primo novembre.

²⁷ Senza raccomandazione è inimmaginabile che un giurista di provincia, non particolarmente ricco, conseguisse il chiericato di Camera alla sua prima trasferta romana. Per una conferma in merito al ruolo delle raccomandazioni per il conseguimento degli uffici curiali cfr. Ago 1990, pp. 51-59.

Rientrato a Bergamo, Albani festeggiò il successo promettendo ai parenti l'elargizione di benefici minori. Beretta, malignamente, paragona la sua effimera gioia a quella di Erode dopo la Strage degli innocenti, presto interrotta dalla ricezione della lettera di nomina accompagnata dalla richiesta, per l'acquisto dell'ufficio, della somma di quattordicimila scudi «*ultra alias expensas, et dona plurima*»²⁸. A questo punto

*cum venisset pontifex Bononiae pro expectando, et colloquium habendo cum Carolo V Imperatore, ipse d. Johannes Hieronymus adivit pontificem, et paucis diebus post visitationem pontificis rediit Bergomum, sed parum laetus quia fortasse cognoverat clericatus predictus onus et expensas multas requirere, et se tot impensis non sufficere, et forsitan aliis rationibus postremo cogitatis, etc., ideo de mense Juniii 1543 ipse d. Johannes Hieronymus penitens renuntiavit de consensu papae dictum clericatum*²⁹.

Sembrerebbe che, informato dei costi, Albani si recasse a Bologna da Paolo III per negoziare. Nel 1543 papa Farnese attese a Bologna l'arrivo dell'imperatore per gran parte della primavera, ma l'incontro con Carlo V ebbe poi luogo a Busseto, dal 21 al 25 giugno, dove Albani dovette soggiornare insieme alle legazioni³⁰. Non si può sapere s'egli avesse precedentemente raggiunto il papa a Bologna o direttamente a Busseto. In ogni caso Albani, che stava ancora pagando il castello di Urgnano, non disponeva di sufficiente liquidità, dovendo perciò rinunciare all'ufficio. Beretta afferma che venne consolato col titolo comitale, notando non senza acredine che ebbe ugualmente problemi col pagamento, vendendo a tal fine due possessioni ad Azzano e Mornico; una circostanza che lo espose al pubblico ludibrio³¹. Su questo particolare, però, il resoconto non è attendibile. Il papa, infatti, non aveva facoltà di creare conti al di fuori dello Stato pontificio e Albani, come cittadino di Bergamo, era un suddito imperiale. La falsità della notizia è poi attestata dal diploma con cui Carlo V, per l'appunto nel giugno 1543, creò

²⁸ BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 160r.

²⁹ Ivi, ff. 160r-160v.

³⁰ Del Re 1970, p. 179. Durante i colloqui Paolo III cercò di spingere l'imperatore alla pace con Francesco I e pretese per il nipote Ottavio il ducato di Milano, ottenendo solo il marchesato di Novara.

³¹ «D. Johannes Hieronimus obtinuit a Pontifice privilegium officii comitis legitimandi, notarios creandi, sed prius alienaverat pro clericatu habendo duos possessiones in loco et territorio Aciani et unam in loco de Murnico, eiusque precium frustra, et cum damno et dedecore suo, et irrisione»; BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 160v.

Giovanni Girolamo «et eius filios natos et nascituros» conti del Sacro palazzo³². I privilegi annessi non si limitavano alla facoltà di legittimare i bastardi, ma comprendevano il diritto di nominare giudici ordinari e notai, di sollevare dall'incarico i tutori e legalizzare le adozioni, oltre alla possibilità di nominare «duos doctores singulis annis, necnon duos milites sive equites auratos creandi»³³. Il diploma fu rilasciato a Pavia il 10 giugno, ma il 26 dello stesso mese, all'indomani della fine dei colloqui, Carlo V emise da Cremona una correzione. Dalla data si deduce che Albani lo ritirò mentre seguiva la carovana imperiale di ritorno da Busseto, trovandosi Cremona sulla via per Bergamo. La prima versione assegnava il titolo e i privilegi a Giovanni Girolamo e ai suoi figli maschi, limitandone l'ereditarietà al primogenito del figlio più anziano che fosse sopravvissuto al padre. La correzione la estese a tutti i discendenti maschi, eccetto per la facoltà di creare due dottori e due cavalieri aurati all'anno, che rimase a vantaggio dei primogeniti. La confusione di Beretta potrebbe giustificarsi considerando che la nomina comitale fu probabilmente propiziata dalla mediazione di qualche chierico eminente, non essendoci indizi di previ contatti di Albani coi circoli imperiali. È anche vero, però, che Carlo V approfittò del viaggio italiano per rimpinguare le esangui casse imperiali: forse Albani poté ricevere il titolo comitale semplicemente pagandone il prezzo. È in ogni caso certo che, dopo il mancato chiericato, non beneficiò di altre nomine ecclesiastiche. Ancora una volta il promotore di Albani potrebbe essere stato il cardinale Parisio. Non è infatti verosimile che la scelta di raggiungere Paolo III in Emilia cadesse casualmente nel mese in cui Parisio raggiunse il papa a Bologna³⁴. Nel concistoro del 18 giugno, inoltre, il cardinale cosentino fu incaricato, insieme a Marcello Cervini, di recarsi a Cremona per preparare l'incontro di Busseto³⁵. Si consideri inoltre che Parisio, durante i mesi trascorsi a Trento, aveva avuto modo di conoscere gli esponenti della diplomazia imperiale e della corte. È quindi plausibile ch'egli abbia propiziato il titolo comitale per consolare Albani della rinuncia forzata al chiericato. Carlo V e la segreteria imperiale, oltre a fare cassa, avrebbero così

³² BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 5633. Il testo del diploma è trascritto in appendice; cfr. *infra*, pp. .

³³ *Ibid.*

³⁴ Del Re 1970, p. 481.

³⁵ *Ivi*, p. 482.

potuto accontentare l'influente cardinale, che all'inizio degli anni Quaranta era uno dei più vicini consiglieri di Paolo III.

Beretta giudica la vicenda un totale fallimento per Albani, le cui ambizioni si risolsero secondo il cronista in vergogna. Da una prospettiva meno parziale, lo smacco va tuttavia ridimensionato. Il fatto che Albani riuscisse, senza in precedenza aver servito il papato, a ottenere un ufficio di rilievo è prova di quanto fossero influenti i suoi contatti. Il successo del viaggio romano, benché effimero, lascia inoltre supporre un reale apprezzamento di Paolo III per il *De Cardinalatu*, considerando che anche Beretta, pur non nutrendo simpatia per Albani, ricorda le lodi riservate al trattato³⁶. Nonostante la grande delusione del mancato chiericato, Albani non ne uscì compromesso, persistendo nel tentativo di ingraziarsi Paolo III con le proprie opere, anche se per il momento dovette accantonare i progetti di carriera ecclesiastica. L'insufficiente liquidità gli aveva precluso una delle vie maestre per Roma, la venalità degli uffici. E probabilmente aveva troppo senso di sé e del prestigio quasi-feudale a cui aveva elevato la propria famiglia per accettare un incarico minore di cui avrebbe potuto sostenere il costo, come quello di scrittore apostolico o di abbreviatore – ovvero i posti iniziali più frequenti del *cursus* curiale³⁷. Coerente con la rivendicazione di uno status aristocratico era invece la nomina a conte palatino, il cui valore non va quindi trascurato. Gli Albani ottennero finalmente un titolo nobiliare “pesante”, perché imperiale ed ereditario (il cavalierato non lo era): un fattore decisivo per il prestigio di una famiglia, per il peso politico e la qualità delle sue relazioni. Grazie al titolo comitale la supremazia a Bergamo degli Albani ricevette una legittimazione definitiva, ponendosi al livello delle famiglie più illustri, come i Brembati e i Suardi³⁸.

Infine, fra successi e delusioni, il dato essenziale è che Giovanni Girolamo, a breve

³⁶ «...plurimorum dominorum prelatorum commendatione laudatum»; BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 160r.

³⁷ Peraltro, in questi anni, «il cardinalato poteva essere l'esito di una carriera burocratica» cominciata con l'esercizio di uffici minori, «ma il rapporto tra servizio e porpora appariva ancora incerto e debole»; Visceglia 1995, § 3.

³⁸ Il Cinquecento italiano si caratterizzò per un marcato processo di chiusura dei gruppi dirigenti e aristocraticizzazione dei patriziati cittadini. In tal senso, al fine di garantire la continuità del prestigio familiare, il titolo nobiliare diveniva un attributo essenziale; cfr. Fasano Guarini 1978; Mozzarelli, Schiera 1979; Donati 1988.

distanza dalla morte della moglie, riuscì ad estendere la rete di relazioni al di fuori dei confini lombardi e veneti, scegliendo di guardare a Roma piuttosto che a Venezia. Una scelta che caratterizzerà il suo itinerario futuro, resa possibile dalla vedovanza e indotta dal desiderio di aggirare l'irrilevanza politica a cui la Dominante relegava l'aristocrazia di Terraferma. La condotta di Albani ricalca così la tendenza di larghi settori dei ceti superiori italiani a privilegiare la corte romana come veicolo di promozione sociale. Il papato – specialmente in questi anni³⁹ – era infatti più aperto rispetto all'aristocrazia e alle famiglie principesche a capo degli altri Stati italiani, la cui volontà di preservare il predominio politico-sociale favoriva l'ostracismo nei confronti delle famiglie "nuove", seppur ricche⁴⁰. A partire dalla riorganizzazione post-avignonese degli Stati pontifici e proporzionalmente alla progressiva centralizzazione del governo ecclesiastico, la venalità delle cariche e il bisogno di competenze giuridiche per l'amministrazione rese Roma una meta ambita per quegli italiani ch'erano marginalizzati o esclusi dal potere in patria, alla ricerca di uffici remunerativi in termini finanziari e di prestigio⁴¹. E le prospettive d'avanzamento sociale offerte dalla carriera ecclesiastica spesso non riguardavano solo il singolo, ma l'intera famiglia: Roma, cioè, poteva essere uno strumento di promozione "dinastica"⁴².

In tal senso, la pubblicazione di trattati giuridici filopapali faceva parte di una strategia di autopromozione tesa a conseguire un riconoscimento oltre i confini cittadini. Ma Albani non si proiettava in una curia romana "generica", ma in quella già tutta controriformista descritta nel suo primo volume sul cardinalato, dove, lontano dalla sensibilità teologica di un Contarini e dall'irenismo di un Pole, la gerarchia ecclesiastica

³⁹ Tra il 1520 e il 1539 il 40% dei cardinali proveniva dalla nobiltà feudale e il 28% dal patriziato; tra il 1540 e il 1549 soltanto il 18% era invece di estrazione feudale; McClung Hallman 1985, pp. 9-11.

⁴⁰ Cfr. Partner 1990; Pellegrini 1994, pp. 544-563. Sulle corti papale e cardinalizie in Età moderna cfr. Fragnito 2011, pp. 67-105; Visceglia 2011.

⁴¹ Cfr. Tabacchi 2007, § 12.

⁴² «Il servizio della Chiesa e la carriera ecclesiastica [...] accompagnati da favorevoli congiunture e dalla scelta di buone protezioni, si dimostravano ad un tempo canale e garanzia di mobilità sociale non solo espressa in prima persona da parte di chi saliva i gradini di una carriera e la scala dei benefici, ma anche nei confronti della famiglia nel suo insieme, e di una rete clientelare più larga, con un riverbero di possibilità, che spesso andavano ben al di là del caso personale»; Rosa 2013, cap. IX, § 4.

è concepita come principale dispositivo di affermazione dell'autorità papale e di controllo del centro romano sulle periferie.

3. Il *De Cardinalatu*

Nella lettera dedicatoria a Paolo III, Albani rivela come il manoscritto fosse pronto da qualche tempo: furono gli amici a cui lo fece leggere a consigliarne l'edizione⁴³. L'affermazione è retorica, ma è plausibile che fra i lettori vi fossero i vecchi professori di Albani, Pietro Paolo Parisio e Mantova Benavides, proponendosi il trattato di risolvere le ambiguità canonistiche riguardanti l'ufficio cardinalizio. L'esposizione segue l'argomentazione scolastica: sono proposte cinquantadue *quaestiones*, esposte le opinioni favorevoli e contrarie, e l'autore enuncia infine la propria tesi. Punto di partenza sono sempre i canoni, a cui seguono le lezioni dei glossatori e di giuristi illustri: dai numi medievali (Baldo e il Cardinal Ostiense) a quelli quattrocenteschi – molto citati, sempre in chiave critica, i protagonisti della stagione conciliarista come Francesco Zabarella –, fino ai giureconsulti della generazione precedente, come Filippo Decio. Albani mostra una conoscenza ampia della letteratura giuridica, ma lo studio dei canoni si avvale anche di considerazioni extra-normative. La discussione delle fonti è infatti sempre condotta in confronto con le Scritture e la tradizione teologica. Ciò non contraddice la cifra giuridica dell'opera, giacché lo stesso *corpus* canonico raccoglie in maggioranza testi, spesso firmati dai pontefici, densi di riferimenti scritturali e teologici. Gli autori più citati sono i Padri – soprattutto Girolamo, Agostino e Domenico – e soprattutto i teologi domenicani Antonino da Firenze (1389-1459), il cardinale Juan de Torquemada (1388-1468) e il Cardinal Caetano (1469-1534). Non viene invece menzionato l'Aquinate e sono ignorati gli autori latini – come Virgilio, Cicerone e Seneca – ch'erano stati gli imprescindibili

⁴³ Albani 1541, f. 2r.

riferimenti della cultura moralizzante di marca umanistica⁴⁴. Un'altra fonte importante è il *Liber pontificalis*, a cui Albani si rifà per dirimere questioni centrali. D'altronde, sono spesso gli stessi canoni a richiamare a titolo esemplare episodi delle biografie pontificie. In sintesi, Albani discute il corpo canonico esaminandone anche la materia teologica, scritturale e storica, allo scopo di chiarire le ambiguità che avevano lasciato spazio a interpretazioni perniciose per la teoria del potere papale ch'egli si propone di difendere.

Albani motiva la scelta di dedicare al papa un'opera sul cardinalato rivolgendosi retoricamente a Paolo III con le parole seguenti: «quantam tu geras potestatem, a qua haec altera progignitur, ut ita dicam, tacite quodammodo existimandum omnibus reliquisse, ut hic non cardinalatus modo, sed multo magis pontificia potestas videri possit esse laudata»⁴⁵. L'uso del verbo precisa subito come il valore dei cardinali sia subordinato a quello del papa, sottolineando come l'istituto tragga origine e dipenda *in toto* dal pontefice. Scrivendo sul cardinalato nel 1541, Albani aveva di certo in mente le numerose promozioni cardinalizie del papato farnesiano. Con l'ultimo concistoro del dicembre 1539, quando i nominati furono dodici (fra cui Parisio), Paolo III aveva già distribuito trentanove galeri. Prima di lui, solo Leone X ne aveva nominati in numero maggiore, considerando la celebre *scardinalata* del 1517, con cui ne promosse ben trentatré. Per Paolo III, così come prima per papa Medici, le nomine cardinalizie furono un modo per fare cassa⁴⁶. Tuttavia, furono scelti elementi di grande cultura e, in qualche caso, animati da sincero zelo religioso, seppur con sensibilità molto diverse. Il collegio fu arricchito di personalità di grande caratura morale e intellettuale: Pietro Bembo, Gasparo Contarini, Reginald Pole, Gian Pietro Carafa, Marcello Cervini, Jacopo Sadoletto. Albani, a un certo punto, fa riferimento alla qualità di queste promozioni affermando che il papa merita per le sue scelte il titolo di pescatore d'uomini. In effetti Paolo III, per fronteggiare la crisi aperta dalla Riforma, ruppe con la tradizione rinascimentale di riservare il galero quasi

⁴⁴ Per l'importanza del pensiero classico per l'ethos cardinalizio rinascimentale cfr. Pellegrini 1998, p. 28.

⁴⁵ Albani 1541, f. 2v.

⁴⁶ Leone X nel 1517 raccolse con la *scardinalata* poco meno di mezzo milione di ducati; Menniti Ippolito 2007, p. 88.

esclusivamente al sangue della migliore nobiltà cristiana, optando per affiancare ai “cardinali principi” delle personalità scelte per qualità individuali⁴⁷. Con l'aiuto di cardinali di tal fatta, secondo Albani, il papa era nelle condizioni ideali per governare la Chiesa poiché, citando Salomone, *multitudo sapientium sanitas est orbis terrarum* (Sap 6, 26)⁴⁸.

L'accento viene posto, in linea con l'impianto giuridico del trattato, sulle funzioni dell'ufficio cardinalizio, senza accennare alle qualità spirituali e intellettuali delle personalità scelte da Paolo III, che nell'occasione consegnò per l'ultima volta il berretto a umanisti squisitamente rinascimentali, come Contarini e Bembo. Albani non esalta il cardinalato come massimo riconoscimento ecclesiastico conferibile a chi fa prova di virtù eccellenti. Il progetto è invece di celebrare il papato studiando le prerogative e il profilo canonistico e teologico dell'istituto che coadiuva i pontefici nel governo della *navicula Petri*. La totale subordinazione dei cardinali al papa non era una tesi scontata, in quanto il cardinalato aveva acquisito un ruolo fondamentale nel governo ecclesiastico, anche grazie allo slittamento verso il collegio cardinalizio della sacralità del collegio apostolico: anche teologicamente, era difficile sminuirne l'autorità⁴⁹. Il Sacro collegio, inoltre, in tre secoli aveva goduto di ampia autonomia e la solidità del suo fondamento teologico era divenuta all'occorrenza un mezzo per cercare di limitare le tendenze assolutistiche del papato. Qualche canonista aveva infatti attribuito la *potestas* congiuntamente al papa e al Sacro collegio, come capo e membra del corpo ecclesiale. L'*auctoritas* più citata dai sostenitori della corrente collegiale era il commento dell'Ostiense alla decretale *Per venerabilem* (1202) di Innocenzo III, dove si sostiene che l'espressione impiegata – «non iudicabis in singularem, sed iudicabitis in plurali» – riconosca anche ai cardinali l'esercizio della *plenitudo potestatis*⁵⁰. In alcuni frangenti, inoltre, i cardinali erano arrivati a scontrarsi con i pontefici. L'esempio più eclatante fu lo Scisma d'Occidente del 1378, quando alcuni

⁴⁷ Cfr. Fragnito 2011, p. 89.

⁴⁸ Albani 1541, f. 18v.

⁴⁹ Alberigo 1967, p. 29.

⁵⁰ Ostiense 1581, f. 39v. Per i commenti moderni al decreto cfr. Tierney 1962; Pennington 1977. In particolare, sul ruolo del Collegio cardinalizio cfr. Watt 1980.

porporati contestarono l'elezione di Urbano VI ed elessero un nuovo papa, Clemente VII, il quale trasferì la Sede apostolica ad Avignone. Le argomentazioni del partito clementista sono esemplificate dal *Tractatus* del cardinale Pierre Flandrin, secondo cui l'unione fra papa e cardinali produce un corpo unitario «in quo ipse est caput, at ipsa membra, ex quo uniformiter se tractant, se mutuo approbant, quantum ad ea saltem cadunt infra terminos potestatis eorum»⁵¹. Ben più recentemente, nel 1511, il re francese Luigi XII di accordo con l'imperatore Massimiliano, reagendo all'alleanza fra il papa e la Serenissima, aveva convocato il cosiddetto conciliabolo di Pisa, minacciando Giulio II di deposizione⁵². Ciò non sarebbe stato possibile senza il favore di nove cardinali, i quali cercarono così di opporsi alla costituzione monocratica del papato prevalsa a partire da Pio II, rivendicando una partecipazione diretta del ceto cardinalizio al governo ecclesiastico e facendo leva sulla tradizione oligarchica risalente alla stagione conciliare d'inizio Quattrocento⁵³. I cardinali dissidenti difesero la legittimità dell'atto appellandosi al decreto *Frequens* (1417) del concilio di Costanza, che obbligava il papa a riunire un concilio ogni dieci anni⁵⁴; dovere a cui Giulio II era vincolato anche dalle capitolazioni firmate durante il conclave del 1503⁵⁵. È lecito presumere che il precedente pisano abbia influenzato Albani nella scelta del tema del *De Cardinalatu*, in un momento in cui la convocazione del concilio era da più parti invocata. Sulla spinta della contestazione luterana, infatti, numerosi ambienti – filoimperiali *in primis* – avvertivano la necessità di una riforma della gerarchia ecclesiale e vedevano nel concilio lo strumento più consono a tale scopo.

All'inizio del suo pontificato, anche Paolo III aveva asserito di considerare il concilio il

⁵¹ Cit. in Alberigo 1969, p. 165.

⁵² Sul conciliabolo pisano la letteratura è folta, fra i contributi migliori cfr. Minnich 1993. Per le ragioni che spinsero il re francese a convocare il concilio cfr. Gazzaniga 1984.

⁵³ «The old curialist tradition [così l'autore definisce la teoria della gestione collegiale del potere di papa e cardinali] was still alive at the time of Pisa»; Oakley 2003, p. 118. Sul profilo dei cardinali dissidenti e sulla reazione di Giulio II cfr. Ullmann 1976.

⁵⁴ *Conciliarum oecumenicorum decreta* 1991, pp. 438-441.

⁵⁵ Sui richiami ai decreti conciliaristi del XV secolo da parte dei cardinali scismatici, e in generale per i documenti prodotti dal conciliabolo pisano cfr. Renaudet 1922; Landi 1997. Circa le capitolazioni elettorali firmate da Giulio II e prima da Alessandro VI cfr. Ullmann 1956; Landi 1997, pp. 205-207; Prodi 2003, pp. 321-322.

mezzo più adatto per pacificare la cristianità ed estirpare l'eresia luterana. Le sue riserve, però, aumentarono progressivamente, soprattutto per il rischio che durante le sessioni potessero riaffiorare le mai sopite istanze conciliariste, fondate sui decreti di Basilea e Costanza⁵⁶. Non a caso, nel 1544, Albani dedicherà la sua seconda opera, il *De potestate papae et concilii*, al problema dei rapporti fra papa e concilio, difendendo la preminenza della Sede apostolica. Il tema del cardinalato non era estraneo alla tradizione conciliarista, visto che una volontà ricorrente delle varie proposte di riforma *in capite et in membris* della Chiesa era quella di riorganizzare il governo ecclesiastico in senso oligarchico, teorizzando la *potestas* collegiale di papa e cardinali⁵⁷. Il giurista e cardinale Francesco Zabarella (1360-1417), principale teorico di Costanza, aveva sostenuto che l'espressione "sede apostolica" non si riferisse esclusivamente al pontefice, ma al corpo unitario di cui il papa è la testa e i cardinali le membra⁵⁸. Zabarella argomentava quindi che il governo della Chiesa dovesse essere collegiale e che il papa, senza il consenso dei cardinali, non avesse il potere né di promulgare leggi, né di dirimere questioni di fede⁵⁹. Stretto era l'intreccio fra le rivendicazioni dei porporati e l'ecclesiologia conciliarista, essendo elementi complementari della critica all'assolutismo pontificio. Paolo Sarpi, iniziando la cronaca del papato farnesiano, rammenta l'intenzione di Paolo III di riformare l'istituto cardinalizio prima di indire il concilio.

Soggiunse che sì come nel concilio s'averebbe riformato l'ordine ecclesiastico, così non era conveniente che vi fosse bisogno di riformar i cardinali; anzi era necessario che essi cominciassero allora a riformarsi, per essere sua deliberata volontà di cavare frutto dal concilio, i precetti del quale sarebbero di poco vigore, se ne' cardinali non si vedessero prima gli effetti⁶⁰.

Il servita credeva tuttavia che il papa ventilasse la riforma al solo scopo di procrastinare la convocazione del concilio, notando come i buoni propositi fossero stati

⁵⁶ Hubert Jedin sostiene che le paure dipendessero dalle «tristi esperienze che il papato aveva fatto col conciliarismo nel XV secolo» e dal fatto che le tesi conciliariste fossero ancora vive in rilevanti ambienti della cattolicità, come nelle università di Parigi e Vienna; Jedin 1972, p. 445.

⁵⁷ Oakley 2003, pp. 65 e sgg.

⁵⁸ Zabarella 1566, pp. 692-693. Questa formula riprende quasi alla lettera le argomentazioni del partito avignonese del XIV secolo. Sul ruolo centrale di Zabarella a Costanza cfr. Morrissey 1978.

⁵⁹ Zabarella 1566, p. 702.

⁶⁰ Sarpi 1858, p. 175.

presto smentiti dalle nomine dei due giovanissimi nipoti nel dicembre del 1534⁶¹. Il *De Cardinalatu*, considerando anche che fu edito dallo stampatore della Camera apostolica⁶², potrebbe esser stato concepito in linea con questa volontà di papa Farnese. In che direzione il pontefice avrebbe voluto trasformare il cardinalato, e perché ne sentiva il bisogno? Paolo III, per tutto il suo pontificato, dovette fare i conti con un collegio animato da personalità poco mansuete al suo comando⁶³. Allo stesso tempo, aveva grande esperienza delle dinamiche del collegio cardinalizio, essendone stato il decano al momento della propria elezione. Sapeva perciò bene quanto i cardinali potessero in certi casi ostacolare la volontà dei papi e assumere condotte indipendenti, avendo vissuto da protagonista gli anni del conciliabolo pisano e del V Concilio Lateranense. È quindi probabile che Paolo III temesse che cardinali eminenti potessero approfittare del futuro concilio per aggirare l'autorità del soglio petrino e far prevalere posizioni sgradite a Roma. Egli propugnava quindi il totale assoggettamento dell'autorità dei cardinali a quella pontificale, così come il trattato di Albani sostiene a partire già dalla lettera dedicatoria.

Un'altra ragione che ispirò forse la redazione del *De Cardinalatu* era la consapevolezza degli ambienti curiali del fatto che il collegio cardinalizio includesse un buon numero di aspri oppositori del pontefice. Negli anni di Paolo III, infatti, importanti cardinali erano animati da sentimenti antiromani e filoimperiali, al punto da esortare Carlo V a invadere lo Stato della Chiesa per ridurre il papa all'esclusiva *potestas* spirituale⁶⁴. Questi ambienti potevano all'occorrenza utilizzare la difesa del potere collegiale di papi e cardinali per legittimare le proprie posizioni, come dimostra il documento in difesa del cardinale Benedetto Accolti, redatto nel 1535 dall'avvocato Silvestro Aldobrandini. L'arresto del

⁶¹ Ivi, pp. 176-177.

⁶² L'uscire dai tipi del tipografo camerale, nel 1541, benché non attesti giocoforza l'ufficialità del progetto editoriale di Albani, ne suggerisce quantomeno la consonanza con le tendenze del pontificato farnesiano, oltre a comprovare l'intercessione di qualche eminente curiale. Nel 1538, Blado aveva pubblicato il *Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia*, in contrasto con le preve decisioni di Paolo III, che si affrettò a impedirne la ristampa e la vendita; Sachet 2018, p. 353. Dopo questo episodio, è plausibile che Blado scegliesse di conformare le proprie pubblicazioni alla "linea editoriale" farnesiana.

⁶³ Si pensi allo scontro fra intransigenti e spirituali che non segnò solo il papato farnesiano, ma anche quello del suo più incerto successore Giulio III; cfr. Firpo 2014.

⁶⁴ Cfr. Bonora 2014.

cardinale, disposto da Paolo III, veniva contestato in virtù dei diritti corporativi del Sacro collegio, giudicando l'esercizio esclusivo della *potestas absoluta* da parte del papa come un atto eversivo della legge divina⁶⁵. Albani poteva essere a conoscenza della presenza di sensibilità collegiali in seno al collegio tramite il cardinale Parisio che, come si è visto, era uno dei diplomatici preferiti da Paolo III per le trattative con l'Impero, essendo perciò ben informato sull'ideologia e le mire dello schieramento filoimperiale. L'esistenza di questi porporati giustificava il timore che l'imperatore potesse convocare da sé il concilio, così come fece Luigi XII nel 1511, avvalendosi del sostegno di cardinali fedeli. Il *De Cardinalatu*, dunque, è sintomo della paura degli ambienti romani di assistere a un "tradimento" cardinalizio analogo all'episodio pisano.

Per scongiurare questo pericolo, Albani si propone di confutare la dottrina collegiale del potere ecclesiastico che avrebbe potuto legittimare l'insubordinazione dei cardinali, delineando un profilo dell'istituto subordinato *in toto* al pontefice. Il concistoro – formato dall'unione del papa coi cardinali – era l'organo a cui i detrattori dell'assolutismo papale auspicavano di affidare il governo della Chiesa. Storicamente, l'importanza dell'organo concistoriale era diminuita proporzionalmente all'aumento del potere papale; una tendenza manifestatasi a partire da Pio II (1405-1464)⁶⁶. Alcuni studiosi ritengono che la svolta decisiva in direzione della perdita di potere del concistoro coincise col pontificato di Alessandro VI⁶⁷. Altri tendono a sfumare questa tesi, notando come i cardinali, almeno per tutto il XVI secolo, preservarono la capacità di controbilanciare il potere dei papi tramite le dinamiche elettorali dei conclavi, che i pontefici non riuscirono mai a influenzare in senso dinastico⁶⁸. Al termine della stagione conciliare quattrocentesca, però, è certo che i papi percepirono il ruolo del concistoro come un serio limite al loro personale potere. Gigliola Fragnito ravvisa il tratto anti-collegiale delle tesi di Albani, notando come il *De Cardinalatu* dedichi pochissimo spazio a descrivere le attività e le prerogative

⁶⁵ Ivi, cap. II, § 3.

⁶⁶ Cfr. Reinhard 1988.

⁶⁷ Cfr. Pellegrini 2002.

⁶⁸ Cfr. Tallon 2009.

concistoriali⁶⁹. Nessuna *quaestio* sminuisce esplicitamente la valenza del collegio dei cardinali, ma l'autore non ritiene necessario riproporre il paragone tra concistoro e collegio apostolico. Una scelta intenzionale, poiché nel resto del trattato sono ripresi molti dei tradizionali *topoi* sul cardinalato. Albani, inoltre, usa raramente termini carichi di suggestioni collegiali, preferendo parlare al plurale di *cardinales* e *patres purpurati*, o astrattamente di *cardinalatus*. Nell'opera, d'altra parte, ricorre più volte il termine *collegium*, inteso però come somma di singoli e mai come organo teologicamente superiore all'insieme dei cardinali. Le uniche volte che Albani ricorre al termine *coetus* è per dire cosa i cardinali *non* possono fare⁷⁰, oppure in riferimento al voto in conclave, che resta l'unica prerogativa collegiale e teologicamente importante del cardinalato⁷¹. La scelta di sminuire il valore collegiale del concistoro segnala la fine dell'idea di *communio* fra papa e cardinali, fondata su una concezione teologico-sacrale del collegio cardinalizio per cui l'assemblea superava in dignità la somma dei singoli porporati. Sminuire il Sacro collegio, in sintesi, risponde all'obiettivo di compromettere le teorie che, proponendo una riforma collegiale del governo ecclesiastico, teorizzavano la sacralità del collegio cardinalizio e la sua irriducibilità a organo ancillare dei papi.

La mancata considerazione del concistoro come organo deliberativo emerge anche da come Albani risolve la questione «an pontifex maximus non accedente cardinalium consensu, quaecumque negotia expedire possit»⁷². L'autore non si chiede quali *negotia* spettino di diritto ai cardinali, ma se qualche *negotium* possa teoricamente essere deciso dal papa senza il loro consenso. Pur essendo ovvio che il papa non possa concretamente occuparsi di *quaecumque negotia*, l'intento è quello di porre al riparo la *potestas* assoluta del pontefice da ogni insidia. Albani, passando in rassegna le diverse opinioni della tradizione canonistica, nota come la dottrina secondo cui il papa non possa procedere senza il consenso dei cardinali si basa sulla tesi dell'affidamento congiunto a Pietro e agli

⁶⁹ Fragnito 2011, pp. 79-80 in nota.

⁷⁰ «Mortuo papa coetus cardinalium de his, quae ad pontificiam pertinent potestatem se immiscere non potest»; Albani 1541, f. 73v.

⁷¹ «Eligendi facultas coetui cardinalium tradita est et eorum coetus collegium nuncupatur»; ivi, ff. 39r-39v.

⁷² Ivi, f. 60r.

apostoli della *iurisdictio* ecclesiastica. Il collegio cardinalizio, in questo modo, viene paragonato al concilio apostolico; conseguentemente «si igitur paritatem potestatis in apostolis et Petro concedimus, ergo idem et in cardinalibus ac pontifice concedendum est»⁷³. Albani contesta la fondatezza teologica della tesi notando come «Petrum solum pontificiam adeptum fuisse potestatem, quia solus inter apostolos de Christo veritatem meruit profiteri»⁷⁴. A questa autorevole tradizione – a cui aderisce anche l’Ostiense, la cui lezione è altrove sempre accettata – si ribatte che «solum pontificem maximum quaecumque etiam arduissima negotia expedire posse»⁷⁵. Contro la tesi della *iurisdictio* congiunta dei porporati, Albani difende la supremazia pontificia, promovendo un’idea di Chiesa verticistica, che nel 1541 era ancora in competizione con correnti di pensiero in vario modo collegiali e conciliariste.

4. Un officium politico

Nel XV secolo furono tre le opere dedicate al cardinalato: il *De Cardinalibus* di Martino Garati da Lodi (1448-1449)⁷⁶, il *Tractatus de praestantia cardinalium* di Andrea Barbazza (1487) e il *De cardinalium excellentia et dignitate* di Gonzalo Villadiego (ca. 1483). Sono trattati caratterizzati dal medesimo taglio canonistico del *De Cardinalatu*, scritti allo scopo di precisare le prerogative e i compiti dell’istituto cardinalizio – e Albani, eccetto quello di Villadiego, li cita esplicitamente. I loro autori, tutti giuristi, si propongono come Albani di difendere il potere assoluto del papa dalle rivendicazioni collegiali del collegio cardinalizio. Estraneo a questa tradizione, nel 1510 fu pubblicato di poco postumo il trattato *De Cardinalatu*, scritto dall’umanista Paolo Cortesi⁷⁷. Come notato da Carlo Dionisotti, questo testo eclettico è l’alter ego ecclesiastico del *Libro del cortegiano* di

⁷³ Ivi, f. 68r.

⁷⁴ Ivi, f. 71v.

⁷⁵ Ivi, f. 68v.

⁷⁶ Fu a lungo attribuito a Torquemada; cfr. Binder 1951.

⁷⁷ Per la biografia cfr. Ricciardi 1983. Per la migliore analisi dell’opera cfr. Ferrau 1994. Per alcune osservazioni preziose cfr. Pellegrini 1998.

Baldassare Castiglione⁷⁸. L'opera di Cortesi – la cui intenzione originaria era di scrivere un *De principe* – è un saggio esemplare dove il cardinale è ritratto nelle vesti di un principe rinascimentale. Sebbene redatto all'inizio del Cinquecento, lo sguardo è quello delle corti principesche quattrocentesche e l'ethos dominante quello umanistico-aristocratico, fondato sull'ideale di *nobilitas*. Per Cortesi virtù essenziale del buon cardinale è la *magnificentia*, necessaria a colui ch'è principe nella sua piccola corte. L'autore fornisce inoltre indicazioni sul suo palazzo ideale: non può mancare un ambiente per le armi, l'argenteria non dev'essere trascurata, inopportuno avere meno di centoventi domestici. Non mancano consigli sulle buone letture e i giochi da praticare per rallegrare invitati e commensali. Il cardinale è un gentiluomo, meglio se d'illustri natali, capace di elevarsi grazie alla cultura e la grazia delle maniere. Cortesi si rivolge al singolo, analogamente agli *specula principis*, promuovendo l'idea di un porporato che, in linea con l'ideologia rinascimentale, era chiamato a realizzare in sé l'ideale di perfezione umanistica. Benché fosse un chierico, in Cortesi non v'è una chiara distinzione fra laici ed ecclesiastici, né la coscienza di come la vita religiosa debba distinguersi per devozione e austerità dalla vita laicale⁷⁹. È assente ogni riferimento ai doveri pastorali, e anche delle funzioni politiche dei cardinali è detto unicamente che loro compito è consigliare il principe della Chiesa, così come il buon cortigiano il principe secolare. Essi devono poi imparare a riconoscere e assecondare i personaggi influenti della corte per accrescere l'onore e favorire la propria carriera. In sintesi, il cardinale di Cortesi è un virtuoso principe molto più che un funzionario curiale o un religioso.

Il *De cardinalatu* di Cortesi non viene citato da Albani, nonostante sia pressoché certo lo conoscesse. Ai fini dell'analisi giuridico-teologica dell'istituto cardinalizio, allestita da Albani sulla scia dei trattati normativi quattrocenteschi, l'opera di Cortesi era tuttavia inutile. Il *De Cardinalatu* del bergamasco è intriso infatti di una cultura giuridica estranea alla sensibilità umanistica, nonostante la formazione ricevuta da Rapicio. Il cardinalato viene analizzato in astratto, senza approfondire né la psicologia né l'estetica del singolo

⁷⁸ Dionisotti 1967, pp. 66-68.

⁷⁹ Cfr. *ivi*; Firpo 1988, p. 81.

porporato, e senza predisporre alcuna precettistica. Albani, per altro, nel 1541 non aveva alcuna esperienza della curia e non avrebbe potuto fornire consigli su come destreggiarsi a corte e costruirsi una buona reputazione. Ciò non toglie che confrontare gli omonimi testi di Cortesi e Albani, scritti a soli trent'anni di distanza, permette di toccare con mano lo iato tra la fine del Rinascimento e l'alba della Controriforma. A differenza di Cortesi, il cardinale di Albani non ha più i tratti di un munifico aristocratico che, tramite il galero, onora la propria famiglia ed è chiamato ad accrescerne il prestigio. Pur ammettendo che i porporati debbano vivere in modo consono al loro status, le virtù cortigiane non si confanno più al cardinale, le cui sole qualità irrinunciabili sono «scientia et conscientia»⁸⁰. La *scientia* comprende la conoscenza delle Sacre scritture e del diritto canonico, ma svanita è l'attenzione di Cortesi per la cultura umanistica, a cui viene preferita la preparazione giuridica necessaria all'arte di governo, in linea col «prevalere dell'impostazione giudiziaria su quella amministrativa e politica» degli uffici curiali⁸¹. Una *scientia mediocriter* è comunque sufficiente se compensata dalla carità. Fin qui siamo al richiamo morale, ma poco dopo troviamo un'argomentazione di diverso tipo:

cum igitur in uno tot scientias reperire difficillimum sit, quae tamen omnes ob negotiorum varietatem necessariae sunt, iure optimo concludendum putarem, cum non unus tantum, sed multi in hunc amplissimum senatum cooptari consueverint, omnium praedictarum scientiarum professores eligendos esse, ut scientiae, quas in uno reperiri non datur, in multis inveniuntur, et hoc modo negotia quaequae possint recte iudicari⁸².

Albani si propone di specificare le condizioni perché l'istituto cardinalizio possa coadiuvare al meglio il papa. A questo scopo non è necessario che tutti i porporati siano fini letterati, non occorrendo che incarnino singolarmente un idealtipo. È importante però che il collegio possa complessivamente contare sulle competenze atte a garantire il funzionamento del governo ecclesiastico. L'ideale umanistico teso alla realizzazione dei modelli classici di sapienza e virtù viene così sostituito dalla considerazione astratta delle capacità funzionali. La ragione principale della frattura che separa il cardinale di Albani

⁸⁰ Albani 1541, f. 14v.

⁸¹ Cfr. Ago 1990, p. 44.

⁸² Albani 1541, f. 16r.

del 1541 da quello descritto da Cortesi nel 1510 è la presa di coscienza della gravità dello scisma luterano, che obbligò a pensare a un nuovo modello di cardinale, che non poteva più assomigliare a un principe secolare⁸³. Tuttavia, nonostante gli attacchi sferrati dai protestanti contro il governo ecclesiastico, di cui Albani aveva esperienza diretta, il trattato non è di marca controversistica⁸⁴. Le uniche tesi ereticali confutate sono infatti quelle degli hussiti, allo scopo di attaccare l'ecclesiologia conciliarista⁸⁵.

Albani ha un'idea della vita ecclesiastica distinta da sobrietà e moralità, così come afferma la *quaestio* dedicata ai *mores* dei cardinali: «detestandi sunt igitur cardinales, qui hanc dignitatem affectant, ut praesint, non ut prosint ecclesiae [...] omnis dignitas ecclesiastica primum oneris est, non honoris»⁸⁶. Notando tale sensibilità, Rosa Tamponi riassume il modello proposto dal *De cardinalatu* parlando di un *cardinale sacerdote* «già pronto a fare i conti con le esigenze della Controriforma, ma impastoiato dalle incertezze della Chiesa e del mondo cattolico alla metà del cinquecento»⁸⁷. Albani, tuttavia, non risolve affatto l'operato dei porporati nell'azione pastorale, ma si concentra piuttosto sul loro ruolo di assistenza al pontefice. Albani, inoltre, scrive in un'epoca in cui il papato non aveva ancora assunto una posizione univoca sulla lotta all'eresia. In questo senso il giurista bergamasco, non essendo vincolato dal magistero tridentino, presenta una maggiore originalità rispetto ai più tardi autori controriformisti. Nella sua riflessione sono infatti difese alcune tesi, come la concessione del cumulo delle prebende, che a Trento saranno condannate⁸⁸. Ciò, però, non implica un'idea venale del cardinalato o una concezione lasciva della vita ecclesiastica. Albani afferma il diritto dei cardinali di accumulare benefici, mantenendo anche quelli di cui godevano prima del galero, perché la ritiene una condizione necessaria alla possibilità di non risiedere nella propria diocesi. Godere di prebende senza curarsi di anime consente infatti ai cardinali di abitare a Roma

⁸³ Cfr. Firpo 1988; Pellegrino 1988, pp. 665-666.

⁸⁴ In riferimento alle numerose "creature" di Paolo III, l'autore chiede retoricamente chi meglio dei nuovi cardinali «lutheranis iniqua latrantibus ora obturabuntur»; Albani 1541, f. 18v.

⁸⁵ Ivi, ff. 3v e 6r.

⁸⁶ Ivi, f. 16r.

⁸⁷ Tamponi 1996, p. 92.

⁸⁸ Albani 1541, f. 97r.

senza dipendere dalle finanze pontificie. Dal momento che la loro missione è la partecipazione al governo della Chiesa, è giusto privilegiare l'attività curiale a detrimento dell'ufficio pastorale⁸⁹. Lontano dal rilevare incertezze, Albani decide di fondare l'istituto sulla sua funzione di governo, delineando un profilo agli antipodi rispetto all'idea di un cardinale-sacerdote caratterizzato da una «precocious insistence on severe standards of religiosity»⁹⁰. Sebbene sia prescritta una certa gravità e disciplina, non una sola *quaestio* esamina le virtù morali e religiose per cui i cardinali dovrebbero distinguersi.

La storiografia italiana, sulla scia degli studi di Giuseppe Alberigo, ha rilevato come nel XVI secolo si realizzi la tendenza a considerare il cardinalato una funzione politica piuttosto che un istituto teologico-ecclesiale⁹¹. Gigliola Soldi Rondinini, approfondendo il trattato *De Cardinalibus* di Martino da Lodi, nota come la figura cardinalizia «si mostr[i] sempre più come un *officium* di curia e sempre meno come un *ordo sacer*»⁹². Le argomentazioni teologiche addotte da Martino per sostenere lo *ius divinum* dei cardinali sono interpretate come resti inerti «al fondo di un pensiero che si va allineando alla secolarizzazione degli interessi del collegio stesso e dell'intero Stato della Chiesa»⁹³. Nicoletta Pellegrino, passando in rassegna i trattati del XVI secolo e riservando un paragrafo anche ad Albani, descrive invece l'evoluzione cinquecentesca del cardinalato come la «nascita di una burocrazia»⁹⁴. Nel Cinquecento, sia nella riflessione trattatistica sia *de facto*, il cardinalato e ancor più il concistoro avrebbero gradualmente perso la propria centralità ecclesiale a vantaggio del primato papale. In questo senso, Albani descrive il cardinalato come un *officium* politico, difendendo un'ecclesiologia fondata sul primato romano. Al contempo, però, propone un modello ecclesiale in cui il cardinalato è un elemento essenziale della gerarchia ecclesiastica e curiale. Albani si disinteressa degli

⁸⁹ «Qui ad cardinalatum promotus est [...] priora tamen beneficia retinet [et] quoniam Reverendissimi cardinales regimini Ecclesiae universalis invigilant, et consequenter cuiuscumque particularis ecclesiae curae dicuntur deservire, iure dispensati sunt, ut plura beneficia retinere non prohibeantur»; Albani 1541, f. 97v.

⁹⁰ Chambers 2020, p. 461.

⁹¹ Cfr. Alberigo 1967; Alberigo 1969.

⁹² Soldi Rondinini 1973, p. 8.

⁹³ Ivi, p. 7.

⁹⁴ Pellegrino 1988, p. 631.

obblighi pastorali e spirituali dei porporati, facendo coincidere l'essenza del cardinalato con la funzione di offrire al papa e al governo ecclesiale un organo esecutivo e consultivo che dev'essere subordinato, competente ed efficiente.

Albani basa la propria teoria del potere ecclesiastico sulla distinzione fra *potestas absoluta* e *potestas ordinaria*. La *potestas absoluta* conferisce al papa la pienezza dei poteri, fondata teologicamente dall'essere *vicarius Christi*, rispondendo così all'esigenza di difendere il potere del pontefice dalle insidie collegiali. La supremazia papale è il cardine dell'ecclesiologia di Albani, nonostante «decens igitur ac omni laude dignum extimarem, si a pontifice maximo in bono Ecclesiae sibi commissae, quae meliora sunt amplecterentur», precisando però che «etiam si ad id non adstringeretur»⁹⁵. All'autore non interessa la prassi, che vedrà quasi sempre il papa consigliarsi coi cardinali, ma discutere il fondamento giuridico del potere pontificio. Occorre riflettere sul concetto di *potestas ordinaria*: l'aggettivo indica l'esercizio di un potere in modo continuativo, sottintendendo che la gestione degli affari di governo sia affidata abitualmente a chi la detiene. Sintetizzando, se la *potestas absoluta* precisa il possesso *de jure* di un potere personale assoluto⁹⁶, la *potestas ordinaria* indica come nel normale esercizio di governo il potere sia devoluto ad altri. Configura quindi una potestà personale e assoluta del papa affiancata da un apparato esecutivo affidato precipuamente ai cardinali. Modello simile a quello delle coeve monarchie nazionali, dove il carattere personalistico del potere è accentuato, ma nei fatti il suo esercizio è vieppiù regolato giuridicamente e mediato da passaggi burocratici. Nel polo concettuale di *potestas absoluta* e *ordinaria* troviamo così espressa la cifra del potere statale moderno, ovvero la progressiva razionalizzazione dell'attività di governo attraverso la creazione di una macchina amministrativa che, nonostante l'assolutezza della sovranità personale del sovrano, rende l'esercizio del potere effetto di procedure giuridicamente normate e caratterizzate da una marcata suddivisione di compiti e funzioni.

⁹⁵ Albani 1541, f. 79v.

⁹⁶ Albani si premura di rimarcare la *potestas absoluta* del papa anche nella gestione finanziaria: «Papa in his quae ad ecclesias pertinent, plenam et liberam habet potestatem»; ivi, f. 101v.

È ricercando il fondamento scritturale della *potestas ordinaria* dei cardinali che Albani sancisce lo svilimento teologico dell'istituto. Viene infatti privilegiato il riferimento veterotestamentario dei settanta anziani che aiutarono Mosè a governare «quia seniores illi non ad minuendam Moysis potestatem, sed a sublevandos labores, quibus ob negotiorum multitudinem pergravabatur, electi fuere»⁹⁷. La *potestas ordinaria* non indica un potere indipendente, seppur limitato, poiché i cardinali non sono istituiti da Dio allo scopo di condividere parte della giurisdizione ecclesiastica, ma per alleggerire il papa del peso del governo. I cardinali sono dei collaboratori, il cui ruolo consiste «nisi officium assistendi papae ad peragenda negotia»⁹⁸. Per Albani il cardinalato è lontano dall'istituto che, per numerosi autori, formava unitamente al pontefice una *sacra communio*, godendo di una fortissima legittimazione teologica. Per il bergamasco è invece una carica che esiste unicamente in ragione della sua utilità. La conseguenza logica è che «papam ergo sine cardinalibus maiora negotia non solum posset, sed exemplo Moysis expedire debere»⁹⁹. La funzione dei cardinali, in sintesi, è essenzialmente amministrativa. Ne va che tutte le principali questioni del governo ecclesiastico, come «cardinales creare, ecclesiam episcopalem transferre, bellum indicere atque inferre»¹⁰⁰, siano sottratte all'esercizio ordinario e non solo possano, ma debbano essere personalmente decise dal papa.

Non sorprende leggere come Albani risolva il problema dei poteri dei cardinali durante la sede vacante. La sentenza è categorica: «mortuo papa coetus cardinalium de his, quae ad pontificiam pertinent potestatem se immiscere non potest»¹⁰¹. Opponendosi a numerosi canonisti, Albani nega la prassi secondo cui una carica inferiore, qualora quella direttamente superiore sia vacante, goda temporaneamente della medesima autorità. Nel dettaglio viene specificato che *sede vacante*

⁹⁷ Albani 1541, f. 69v. *Et dixit Dominus ad Moysen: Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israhel, quos tu nosti quod senes populi sint ac magistri: et duces eos ad ostium tabernaculi foederis, faciesque ibi stare tecum, ut descendam et loquar tibi: et auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus populi, et non tu solus graveris* (Num 11, 16-17). Il riferimento ai settanta anziani compariva nella *Per venerabilem innocenziana*.

⁹⁸ Albani 1541, f. 10v.

⁹⁹ Ivi, f. 69v.

¹⁰⁰ Ivi, f. 67v.

¹⁰¹ Ivi, f. 73v.

pontificalia iura exercere non posse [...] collegium hoc constitutiones condere non valere [...] cardinales constitutionibus pontificis autoritate confirmatis derogare non posse et ab observandum ad unguem constitutiones aliquid statuente astringi¹⁰².

È poi rigettato il ragionamento per cui i cardinali, in virtù della facoltà di eleggere il papa, dovrebbero poter nominare altri porporati e inviare legati fuori Roma. Albani, in questo modo, nega ai cardinali ogni sorta di partecipazione alla *potestas* pontificia, nonostante riconosca loro funzioni rilevanti in frangenti critici per la Chiesa. Per esempio, essi hanno facoltà di convocare un concilio per reprimere e condannare uno scisma incombente sulla sede vacante¹⁰³.

Un discorso analogo è svolto in riferimento allo status dei legati pontifici, i quali in missione fuori dalla curia fanno le veci del papa. Il legato *de latere* non può considerarsi «nec vere nec proprie pontificem», nemmeno in virtù di una finzione giuridica, perché «cardinalis legatus vices pontificis gerit virtute privilegii sibi de hoc a pontifici specialiter indulti [...] non autem per privilegium seu speciale»¹⁰⁴. Il caso è limite, perché se il legato «Sedis apostolicae vices gerit»¹⁰⁵, si potrebbe pensare ch'egli, per il tempo della missione, goda della sacralità pontificia. Ciononostante, l'ipotesi è scartata, e Albani si mostra attento a non lasciare spiragli a questo genere di logica carismatico-sacrale. Afferma infatti che il cardinale legato è un semplice ambasciatore, la cui peculiarità è di esercitare temporaneamente alcune funzioni della Sede apostolica, dovendone rappresentare gli interessi diplomatici. Il legato è nei fatti un alto funzionario, dal momento che i privilegi e il suo status non dipendono da una sacralità personale, ma dall'importanza della sua missione di rappresentanza¹⁰⁶. Troviamo così sancita la possibilità di avvalersi di un potere senza partecipare alla *potestas*, nemmeno in virtù di un'astrazione giuridica. Il

¹⁰² Ivi, ff. 80r-80v.

¹⁰³ Ivi, f. 80v.

¹⁰⁴ Ivi, ff. 87r-87v.

¹⁰⁵ Ivi, f. 86v.

¹⁰⁶ La fisionomia dei nunzi subirà nel secondo Cinquecento una trasformazione simile a quella prospettata da Albani per i legati: «Originariamente più simili ai diplomatici che rappresentavano principi e governi secolari, con l'affermazione della *Reformnuntiatur* gregoriana i nunzi apostolici furono [...] sempre più avvicinabili a una sorta di alti burocrati pontifici dotati di ampi poteri di riforma e di giurisdizione»; Firpo, Maifreda 2019, cap. XXIV, § 3.

legato rappresenta il potere pontificio solo perché non possiede e *non è* ciò che rappresenta. La *potestas absoluta* non può dunque incarnarsi, neppure temporaneamente, in altri che nel pontefice.

La preminenza del papa è garantita anche dal punto di vista giudiziario. Nessuno può incriminarlo perché «superiorem ab inferioribus iudicari non posse»¹⁰⁷, anche qualora accusato della vendita di cariche ecclesiastiche¹⁰⁸. I cardinali non fanno eccezione perché solo il pontefice è superiore al diritto positivo. L'unica accusa che può essergli mossa è l'eresia. Ai cardinali, però, non è consentito procedere da sé alla deposizione, ma sono tenuti a convocare un concilio *ad hoc*: se nessun mortale può giudicare il papa, «iudicium concilii non mortale, sed divinum est»¹⁰⁹. I cardinali, invece, non sono una magistratura, e il loro giudizio non gode di alcuna presunzione divina.

Cardinalatum de iure divino esse concedimus, coadiutores enim ita Deo disponente in antiqua lege assumpti fuere, sed non ad coangustandam supremi iudicis potestatem, sed ad exonerandum eum, qui ob negotium multitudinem nimium gravabatur. Sunt igitur participes laborum nutu Dei, *sed* non *coniudices*, nisi de ipsius supremi iudicis voluntate¹¹⁰.

Con un incisivo *sed*, è ribadito come i cardinali siano semplici collaboratori del papa e non invece *coniudices*, perché non partecipano al crisma biblico di sacerdote e giudice. Per Albani il cardinalato è un *officium* funzionale, *in toto* subalterno al pontefice, l'unica magistratura del governo ecclesiastico centrale a preservare un fondamento sacrale.

5. La *dignitas* della gerarchia ecclesiastica

¹⁰⁷ Albani 1541, f. 79v.

¹⁰⁸ Ivi, ff. 33r-33v. Al contrario, se l'elezione del papa fosse stata favorita da pratiche simoniache, «neque ille pontificem appellari meretur, qui non servata forma iuris ad pontificatum fuit assumptus»; ivi, f. 63v. Per lo stesso crimine, la simonia, troviamo due prescrizioni opposte. Tale disimmetria mostra quanto la razionalità giuridica permei l'ecclesiologia di Albani: il papa non è mai punibile (eccetto in caso d'eresia), ma a condizione che la sua elezione sia formalmente valida.

¹⁰⁹ Ivi, f. 62r. Il caso del pontefice eretico è un problema centrale per la questione dei rapporti fra papa e concilio, ed è al centro dell'opera di Albani analizzata nel capitolo seguente.

¹¹⁰ Ivi, f. 74v. Corsivo aggiunto.

Nonostante la logica giuridico-politica del trattato, Albani non rinuncia a fondare teologicamente l'origine e il ruolo dell'istituto cardinalizio, difendendo la tesi dello *ius divinum*. Giuseppe Alberigo giudica normale la riproposizione di ragioni teologiche anche da parte dei giuristi partigiani dell'assolutismo pontificio inclini a difendere una concezione debole del cardinalato, spiegando come l'istituto, fin dal XII secolo, fosse ormai ritenuto «un fattore fondamentale del sistema ecclesiale dominante in Occidente»¹¹¹. Non solo sarebbe stato impossibile metterne in discussione l'utilità, ma ugualmente lederne il prestigio minando le sue basi scritturali. Riprendendo questa argomentazione, Soldi Rondinini ritiene che Martino da Lodi difenda lo *ius divinum* del cardinalato nel rispetto di *topoi* teologici tradizionali, resti di una concezione altrimenti secolarizzata¹¹².

Non mancano tuttavia importanti testimoni che avevano negato l'origine divina del cardinalato, senza per questo sminuirne il ruolo. Guglielmo di Occam, nel 1347, aveva sostenuto che «collegium cardinalium nullam potestatem aut iurisdictionem habet ex ordinatione divina vel ex iure divino»; di conseguenza il collegio cardinalizio «particolare a summo pontifice voluntarie et ad placitum institutum. Quia nec a Christo nec ab apostolis legitur institutum: eo quod nec in scriptura sacra nec in gestis apostolorum de cardinalibus aliqua mentio reperitur»¹¹³. Occam non contesta l'esistenza dell'istituto e ribadisce sia il rapporto privilegiato fra papa e cardinali, sia l'importanza della loro partecipazione al governo della Chiesa. Il francescano rinuncia però all'origine biblica del cardinalato, così come alla tesi della successione apostolica. La discussione si arricchì di nuovi elementi nel XV secolo, soprattutto grazie ad Andrea Barbazza che, intorno al 1451, teorizzò per primo l'origine divina dell'istituto cardinalizio, cosciente di affermare qualcosa d'inedito¹¹⁴. Al contrario, Teodoro de' Lellis, consigliere di Paolo II (1464-1471),

¹¹¹ Alberigo 1969, p. 161.

¹¹² Soldi Rondini 1973, pp. 11 e sgg.

¹¹³ Cit. in Alberigo 1969, pp. 141-142.

¹¹⁴ «...est novum dictum nec reperi tactum per alium, nec aliqua resonante scriptura accipi, ergo sequitur quod cardinalatus est de iure divino»; Barbazza 1584, f. 66v. Per la datazione del trattato cfr. Monfasani 2011, p. 227. Sull'opera e l'autore cfr. Liotta 1964; Bianca 1983; Trombetti Budriesi 1984; Monfasani 2011, pp. 227-235.

si oppose a questa tesi in un libello del 1464 dal titolo emblematico: *Contra supercilium eorum, qui plenitudinem potestatis Christi vicario divinitus attributam ita cardinalibus communicatam censent*. Il dato interessante è che entrambi gli autori parteggiavano per la restaurazione della *potestas* assoluta del papa contro l'eredità dell'età conciliare, convalidando quindi la posizione ancillare dei porporati.

Albani, riprendendo Barbazza, non solo riafferma il fondamento teologico e scritturale, ma mostra di considerare lo *ius divinum* del cardinalato un elemento portante della propria teoria ecclesiale. Contro l'opinione che «totam cardinalatus essentiam eiusdem positivi iuris efficiat»¹¹⁵ viene ripresa l'argomentazione, resa classica da Torquemada, secondo cui i cardinali «in antiqua lege a divino numine institutos fuisse, qui temporibus illis sacerdotes levitici nuncupabantur [...] successive autem post Christi adventum purpuratos patres etiam apostolorum vices gerere»¹¹⁶. È dunque detto che «nec verum est dicere cardinales a pontificibus fuisse originaliter institutos, quia licet eis hoc nomen imposuerint, huius tamen administrationis essentia a iure divino et veteri ac novo emanavit»¹¹⁷. Queste espressioni non sono *leitmotiv* retorici, né possiamo pensare che Albani accetti la tesi dell'origine divina del cardinalato lasciandola in opposizione latente con la propria idea di Chiesa. Il *De Cardinalatu* sancisce piuttosto l'importanza dell'istituto attraverso la sacralizzazione della sua funzione politica. Per mettere al sicuro il primato papale sarebbe bastato giustificare il cardinalato con la necessità di offrire al papa un apparato esecutivo e consultivo. Ridurlo alla sua funzione, di fatto equiparandolo agli altri uffici curiali, avrebbe però offerto il fianco alle rivendicazioni delle Chiese nazionali, come quella gallicana, o a coloro che contrapponevano al verticismo romano la centralità dell'ufficio episcopale. Da un punto di vista teologico, in sintesi, sarebbe stato facile criticare l'accentramento gerarchico e il potere della curia romana se la struttura del governo si fosse unicamente fondata su una *ratio* funzionale. Ciò avrebbe poi impedito di difendere la preminenza dei cardinali, e dunque della curia,

¹¹⁵ Albani 1541, f. 7v.

¹¹⁶ Ivi, ff. 5r-5v. I sacerdoti levitici sono citati nel Deuteronomio (17, 8-9).

¹¹⁷ Ivi, f. 8v.

sui vescovi e il clero periferico, dato che l'episcopato è citato nel Nuovo testamento e gode di un'incontestabile legittimità sacramentale.

Albani, difendendo l'origine veterotestamentaria del cardinalato, sostiene la tesi della continuità dell'ufficio prima della venuta e dopo la morte di Gesù, a dispetto del cambio di nome¹¹⁸.

Nec mutata est administratio et officium assistendi sacerdoti summo ad consulendum, et iudicandum [...] rursus et si ecclesiae veteris ac novae ritus differre videantur, tamen satis est officium hoc, de quo loquimur, et ipsius essentiam, quae in assistendo summo sacerdoti consistit, eandem esse¹¹⁹.

Lo *ius divinum* si fonda sulla continuità dell'*officium*: come i sacerdoti levitici aiutavano il sommo sacerdote, così i cardinali assistono il papa nel governo. La concordanza tra ruoli ecclesiastici e figure bibliche non poggia né su un'analogia sacramentale, come i vescovi che mediante l'ordinazione partecipano dello Spirito pentecostale, né su una successione carismatica, al pari dei successori di Pietro. Al contrario, il riferimento biblico che garantisce lo *ius divinum* dei cardinali dipende da un'analogia funzionale. Il ragionamento, in questo modo, legittima teologicamente e conferisce una veste sacrale, in sé, all'*officium* politico del cardinalato.

La tesi dello *ius divinum* si ricollega alla questione della *dignitas* dell'istituto. Albani esprime infatti il desiderio di trattare del «cardinalatum sub nomine dignitatis cum officio»¹²⁰, dedicando tutta la *quaestio* sesta a risolvere l'interrogativo «nunquid cardinalatus, dignitas sit, vel officium simplex».

Respondeo prima facie dicendum esse, eum simplex officium esse, quia nihil haud cardinalatus videtur nisi officium assistendi papae ad peragenda negotia in ecclesiae Dei occurrence, cardinalatumque officium simplex non autem dignitatem esse, multi praeclari patres affirmarunt [Baldo, Martino da Lodi, etc.]. Contraria tamen sententia iudicio meo praedominatur, cardinalatum scilicet dignitatem esse officio tamen annexam¹²¹.

¹¹⁸ Nella terza *quaestio* si osserva come nella Bibbia non occorra mai il termine "*cardinalis*" e ne viene dunque ammessa l'origine consuetudinaria; ivi, ff. 6v-7r.

¹¹⁹ Ivi, f. 8r.

¹²⁰ Ivi, f. 3v.

¹²¹ Ivi, f. 10v.

Sebbene l'essenza del cardinalato consista nella sua funzione assistenziale nel governo ecclesiastico, Albani non lo riduce a un mero ufficio burocratico, ma afferma che i cardinali godono di una *dignitas* specifica. Il fatto che questa tesi contrasti con l'opinione di famosi giuristi (fra tutti Baldo) fa capire come non fosse scontato teorizzare la *dignitas* dei cardinali, la quale è un concetto sfuggente, che non riguarda i privilegi della carica¹²². Per Albani la *dignitas* è propria di colui che «cum iurisdictione administrationem habet»; compete cioè ai titolari di una giurisdizione amministrativa, e ai cardinali è affidata «maximam administrationem [...] quia eorum consilio mundus regitur»¹²³. La loro *dignitas* deriva quindi dall'essere chiamati ad amministrare il mondo intero assistendo il papa nel governo della Chiesa universale. Per questo motivo, la *dignitas* è consustanziale all'*officium*, non perché sancita da un sacramento, ma in quanto attributo della funzione politica.

L'accezione sacrale della *dignitas* cardinalizia è ribadita nella *quaestio* che discute se sia o meno maggiore di quella dei vescovi, un *ordo sacer* forte di una giustificazione sacramentale risalente al cristianesimo primitivo e di una base scritturale indiscutibile, venendo citato nelle lettere paoline. L'autore riconosce come molti interpreti ammettano che «episcopum esse digniorem, cardinalem autem ratione administrationis maiorem»¹²⁴. È infatti impossibile negare che i cardinali abbiano una più vasta competenza amministrativa, dato che il vescovo presiede solo la propria diocesi, mentre i cardinali partecipano al governo della Chiesa universale; è per questo che «cardinales regibus ipsis aequiparari»¹²⁵. A questo punto Albani propone un'argomentazione centrale:

an dici posset cardinales episcopis esse digniores contra communem, tum ratione prioris institutionis, cardinalatus enim essentiam usque in antiqua lege institutam fuisse [...] episcopatum autem non. In novo quoque testamento apostolos prius cardinalatus quam episcopatus munere functos fuisse [...] tum etiam qui maioribus negotiis praeest, iure dignior

¹²² Riguardo ai titoli di prestigio elencati da Albani bisogna distinguere fra i resti della tradizione e gli elementi tesi a sacralizzare l'*officium* cardinalizio. Ad esempio, è certamente residuale la consuetudine per cui un condannato otteneva la libertà se, marciando al patibolo, riusciva a toccare il palio di un porporato; ivi, f. 81v.

¹²³ Ivi, f. 11r.

¹²⁴ Ivi, f. 14r.

¹²⁵ Ivi, f. 13r.

nuncupantur [...] sed cardinales longe maioribus negotiis praesunt, quia cum summo pontifici cunctorum fidelium curae invigilant, atque orbi praefecti sunt [...] Episcopi autem non, ergo cardinales videntur digniores, quia *publica utilitas*, cui ipsi operam navant, maior est privata, cui episcopi vocati in partem sollicitudinis tantum incumbunt¹²⁶.

La *dignitas* regola i gradi della scala sociale e politica, stabilendo chi gerarchicamente è superiore. Anche Cortesi attribuisce una *dignitas* ai cardinali ma, figlio dell'umanesimo, essa dipende dall'insieme della qualità, morali e intellettuali, che concorrono a formare il cardinale ideale, congiuntamente al sangue nobile. Anche la *dignitas* aristocratica, infatti, è per Cortesi in rapporto con l'autorità, poiché giustifica la superiorità antropologica dei gentiluomini sul volgo, legittimandoli a occupare i vertici della scala sociale. Questo tipo di *dignitas* era quindi un attributo fondato sulla nascita, il sangue e l'educazione. Diversamente, in Albani non v'è alcuna considerazione per il lato aristocratico della porpora e la misura della *dignitas* è connessa unicamente alla pubblica utilità delle funzioni amministrative dai cardinali e all'ampiezza della loro giurisdizione. Una *dignitas*, però, che non è posseduta a titolo personale, come nel caso del carisma episcopale. Si assiste così al passaggio da una concezione carismatica a una valutazione fondata sulla razionalità politica. Proporzionale all'importanza dei loro compiti di governo, la funzione politica dei cardinali ottiene una veste scritturale e sacrale che consente di legittimare la gerarchia ecclesiastica non solo adducendo esigenze pratiche, ma nel quadro di una coerente teoria ecclesiologica. Essa, inoltre, giustifica la subordinazione dei vescovi. Se i cardinali godono di un'autorità che dipende *in toto* dal pontefice, a maggior ragione i vescovi, la cui giurisdizione si limita alla diocesi, saranno soggetti alla Sede apostolica. La sacralizzazione dell'*officium* cardinalizio disinnescò così le rivendicazioni episcopali postulando la sacralità e il fondamento scritturale della gerarchia curiale.

Albani progetta una Chiesa piramidale, soggetta all'autorità del sovrano pontefice e controllata dalla curia romana, dove le diocesi siano mere ramificazioni periferiche. A eccezione del papa, che mantiene tratti differenti rispetto ai re secolari, questa Chiesa è analoga a un'organizzazione statale governata da un apparato burocratico al servizio di

¹²⁶ Ivi, ff. 14r-14v. Corsivo aggiunto.

un sovrano¹²⁷. I cardinali sono il fulcro di ciò che per Albani costituisce la *macchina* della Chiesa, ovvero la struttura garante della continuità del governo ecclesiastico: «eos enim ad regendam fidelium universitatem continuos assessores esse, ac super eorum humeris totius ecclesiae machinam impositam esse»¹²⁸. Marco Pellegrini definisce questo modello ecclesiologico come *curialismo*, individuando nel *De Ecclesia* di Torquemada il capostipite dei trattati che difendono la supremazia del papa attraverso l'esaltazione dell'apparato curiale.

Il nucleo generatore di tale visione, a un tempo giuridica e ideologica, stette nell'ibridazione che la curia romana promosse fra lo spirito romanistico, con la sua rigorosa esigenza di unità e di coerenza nella codificazione di leggi pensate come derivanti da un'unica fonte, e la tradizione del pensiero canonico, consolidatasi lungo l'arco degli ultimi tre secoli attorno al cardine concettuale della pienezza dei poteri (*plenitudo potestatis*) spettante al papa [...] ideologia, definibile come curialismo e votata a sostenere le ragioni dell'accentramento del governo della Chiesa universale nella Sede apostolica. Di fatto, papalismo e curialismo furono due facce di una stessa medaglia¹²⁹.

Parole che riassumono bene la dottrina del *De Cardinalatu*, per la quale i cardinali sono elementi costitutivi di una struttura amministrativa costruita intorno al potere personale del papa. Questo modello si realizzerà a partire dal tardo Cinquecento e, in tal senso, è stato detto che se «il concistoro vide sminuire gradualmente il proprio ruolo nell'assistenza del pontefice nella conduzione dello Stato della Chiesa [...] i cardinali acquisirono un ruolo preminente nella rinnovata struttura burocratico-amministrativa della Santa sede»¹³⁰.

¹²⁷ Il *De Cardinalatu*, ma in generale l'ecclesiologia di Albani, conferma la tesi prodiana dell'ibridazione fra la Chiesa e la moderna forma statale; cfr. Prodi 1982.

¹²⁸ Albani 1541, f. 4v.

¹²⁹ Pellegrini 2010, p. 32. Già Jedin aveva notato come in Torquemada la tesi della superiorità dei cardinali sui vescovi «punta[sse] chiaramente a confermare la sua teoria papalista»; Jedin 1972, p. 167.

¹³⁰ Menniti Ippolito 2008, p. 131.

La riflessione sul concilio

1. Il *De potestate papae et concilii*

Nel 1544, tre anni dopo l'esordio, Giovanni Girolamo Albani pubblicò il *De potestate papae et concilii*, stavolta per i tipi veneziani di Giovanni Griffio. Fu la prima opera edita dallo stampatore lionese, figlio di una celebre dinastia di tipografi di origine tedesca e da poco traferitosi in laguna¹. Non è dato sapere se Albani, dopo l'incontro con Paolo III, ebbe modo di tornare a Roma e rivedere il papa per consegnargli l'opera, ma il fatto che fosse pubblicata a Venezia induce a credere che, fra l'autunno del 1542 e l'uscita del *De potestate*, Giovanni Girolamo sia rimasto nel nord Italia. A differenza del *De Cardinalatu*, l'opera è più breve e supponiamo – considerando che la seconda edizione del trattato è più lunga e con un apparato di note meglio curato² – che l'autore l'abbia redatta in pochi mesi. La data di redazione è incerta, ponendosi fra la prima convocazione del concilio a Trento del maggio 1542 e i mesi successivi alla sospensione ufficiale dell'estate 1543. A Busseto, nel giugno 1543, Paolo III aveva cercato di convincere Carlo V a sospendere la guerra con la Francia così da permettere ai vescovi tedeschi e francesi di raggiungere la sede conciliare. I colloqui, però, non si conclusero felicemente e, in luglio, il papa fu costretto a sospendere il concilio, invitando a tornare a casa i pochi prelati presenti. Sebbene il trattato non contenga riferimenti diretti al contesto storico, in un'occasione si

¹ Cfr. Tinti 2002.

² Cfr. Albani 1558.

deduce un'informazione sull'attualità, quando parlando dell'adesione di Carlo V al concilio è usato il tempo imperfetto. Tuttavia, nella stessa frase, in riferimento al soggetto "concilio", è impiegato il presente: «denique concilium in quo *aderat* Carolus imperator, eandem ecclesiam honorari *iubet*, et licet vix ferendum ad ea sede iugum imponatur pia tamen devotio ne ferri praecipit»³. La scelta dei tempi verbali fa supporre una data di redazione anteriore alla sospensione, fra il maggio 1542 e il luglio 1543. Paolo III aveva però precisato che il concilio non dovesse considerarsi annullato, ma che se ne rimandava l'apertura a tempi più propizi; è perciò possibile che Albani ritenesse il concilio ancora in corso. Se così fosse il trattato potrebbe essere stato scritto fra il luglio 1543 e l'uscita dai tipi nel 1544, di cui non si conosce il mese esatto. Non essendoci accenni alle deliberazioni della dieta di Spira del giugno 1544 (che saranno al centro della terza opera) è invece certo che la stampa del *De potestate* risalga alla prima metà del 1544.

Come nel *De Cardinalatu*, il tema del concilio è esaminato dal punto di vista giuridico. Albani dichiara che il suo scopo è di mostrare, fondandosi sui canoni, come colui «qui legitime sit ad pontificatum assumptus [...] maioris semper auctoritatis, quam patres concilii fuisse»⁴. Nella dedicatoria a Paolo III, l'autore riconosce come la questione della preminenza fra papa e concilio fosse stata ampiamente discussa nel XV secolo durante la stagione conciliarista. Un rinnovato esame si rendeva però necessario per rispondere alle esigenze dello stato presente della Chiesa, in un tempo «quo haereticorum fautores nihil avidius expectant, quam ut pontificiae potestati quantum possunt, vel per insidias derogent»⁵. La lotta all'eresia è riconosciuta come il movente principale del trattato, a differenza del *De Cardinalatu*, dove i riferimenti erano ancora vaghi. In tre anni, la consapevolezza del pericolo protestante era divenuta più vivida.

Nel breve *incipit* è enunciata la tesi fondamentale: «nullum casum reperiri, in quo vere dici possit, concilii potestatem pontificia maiorem esse, atque inde sequi dicimus, ut

³ Albani 1544, f. 25r. Corsivo aggiunto.

⁴ Ivi, f. A2r.

⁵ *Ibid.* Sul movimento conciliare cfr. Alberigo 1981; Tierney 1998; Oakley 2003. Sulla ripresa del dibattito sul conciliarismo nel primo Cinquecento cfr. De la Brosse 1965; Burns 1991; Oakley 2003; Christianson, Izbicki, Bellitto 2008; Izbicki 2008.

concilium in eum, qui certus sit pontifex, imperium nullum habeat», precisando però «cur non in pontificem simpliciter dixerim, sed in eum qui certus sit pontifex»⁶. A tal fine, Albani si confronta col lascito dei concili quattrocenteschi, disinnescandone l'ideologia conciliarista attraverso lo studio delle contingenze storiche che ne giustificarono la convocazione e le deliberazioni. Per Albani, col decreto *Haec Sancta* votato a Costanza, i padri conciliari decretarono la superiorità del concilio in risposta a un'emergenza, quando il ricorso all'insindacabilità del giudizio conciliare appariva come l'unica soluzione per porre fine al Grande scisma, durante cui si era arrivati ad avere tre papi⁷. La legittimità della decisione di deporre i concorrenti e di eleggerne un quarto è per l'autore giuridicamente ineccepibile in quanto rispetta il canone: *Si duo forte contra fas temeritate concertantium fuerint ordinati, nullum ex eis futurum sacerdotem permittimus, sed illum solum in sede apostolica permansurum censemus, quem ex numero clericorum nova ordinatione divinum iudicium et universitatis consensu elegerit*⁸. Per giustificare la legittimità della deposizione, l'autore usa i termini della teoria organicista, affermando che quando «duos ad pontificatum assumpserunt [...] ecclesia, quae corpus est mysticum, si duo habeat capita, monstruosa fiat»⁹. Il corpo ecclesiale è unitario, così come una dev'essere la testa: il concilio di Costanza, quindi, aveva facoltà di deporre i papi concorrenti, poiché in quel momento la Chiesa aveva le sembianze di un mostro tricefalo. Per sostenere l'importanza dell'unità ecclesiale, Albani impiega anche un passo del codice giustiniano, paragonando la Chiesa a un bene ereditario indivisibile: *Quaedam legata divisionem non recipiunt [...] ad nullum enim ea pro parte potest pertinere [...] Haec itaque legata, quae dividuitatem non recipiunt, tota ad legatarium pertinent*¹⁰. Nel *De potestate*, l'uso di loci civilistici è sporadico, ma rivela un'attitudine che caratterizzerà in misura maggiore la terza opera.

⁶ Albani 1544, f. A3r.

⁷ Ivi, ff. A3r-A3v. Effettivamente il decreto *Haec Sancta* fu votato dopo che anche il suo maggior artefice, il cardinale Zabarella, si era in un primo momento dichiarato contrario ad affermare il diritto del concilio di riformare la Chiesa senza la partecipazione del pontefice; Morrisey 1978, p. 150.

⁸ CIC1, D.79 c.8.

⁹ Albani 1544, f. 3v.

¹⁰ Mommsen, Krueger 1911, D. 35.2.80.1.

Albani sottolinea come i tre pontefici deposti a Costanza fossero illegittimi e le loro elezioni comparabili a quelle simoniache o procurate con la forza. Il concilio agì quindi per rimediare, in via eccezionale, a una situazione scandalosa. È perciò improprio dedurre dal caso particolare l'affermazione della superiorità generale del concilio sulla Sede apostolica: dato che nessuno dei pontefici era legittimo, la loro deposizione non fu pronunciata in virtù di un principio generale. A Costanza, in sintesi, si giudicò «non pontificia potestas, sed factum eligentium»¹¹. Albani, volendo delineare le prerogative del concilio e i suoi rapporti con l'autorità pontificia, afferma quindi che nel proprio trattato «de certo pontifice loqui voluimus, ac de illo, in quo pontificiam esse potestatem extra quaestionem est»¹².

Il *De potestate* è diviso in tre parti. La prima affronta il problema di come giudicare un *papa criminosus*, specificando quando il concilio ha diritto di intervenire. La seconda tratta dei rapporti fra papa e concilio quando non vi sono dubbi sulla condotta del pontefice. L'ultima sezione discute della generale utilità dei concili per la Chiesa. Il contesto storico, rispetto a alla pubblicazione del *De Cardinalatu*, era sostanzialmente diverso. Come si è visto, l'idea di un concilio universale offriva seri motivi di preoccupazione al partito filopapale. I timori erano legati soprattutto alla dottrina conciliarista, che a Costanza e Basilea era divenuta, benché solo sulla carta, legge della Chiesa. L'*Haec Sancta*, del 1415, decretava infatti il dovere del papa di obbedire alle disposizioni conciliari¹³. La disposizione fu confermata nel 1439 dal concilio di Basilea che, contro Eugenio IV, ribadì la preminenza dei concili sull'autorità pontificia. I papi successivi operarono però una restaurazione delle proprie prerogative, non dando applicazione ai decreti conciliaristi. A tal proposito, Jedin scrive che la storia del concilio di Trento iniziò «con la vittoria del papato sui concili del secolo XV»¹⁴. Ciononostante, alla vigilia dell'assemblea tridentina, e anche dopo la sua convocazione, il conciliarismo non era affatto un avversario sconfitto.

¹¹ Albani 1544, f. 3v.

¹² *Ibid.*

¹³ *Conciliorum oecumenicorum decreta* 1991, p. 345. Sul Concilio di Costanza la letteratura è copiosa, fra i contributi più recenti cfr. Provvidente 2013.

¹⁴ Jedin 1949, p. 13.

Recentemente, infatti, i sostenitori del conciliabolo di Pisa si erano appellati a una teoria ecclesiologica di marca collegiale e conciliarista¹⁵. Durante le sessioni, emerse la volontà dei cardinali di limitare il potere assoluto dei papi proclamando la preminenza delle decisioni emanate dai concili generali; e per sostenere questa tesi vennero ripescati i decreti della stagione conciliarista quattrocentesca¹⁶. Giulio II, per invalidare il sinodo pisano, convocò nell'aprile del 1512 il V Concilio Lateranense¹⁷, ritorcendo l'arma del concilio contro gli stessi conciliaristi, giacché un'assemblea presieduta dal papa rappresentava la Chiesa ecumenica meglio di un sinodo retto da una minoranza di cardinali, pur forte del sostegno imperiale e francese.

Nel corso del Cinquecento, le idee conciliari trovarono poi terreno fertile anche fra i sostenitori del papato, in assonanza col diffuso desiderio di riformare i costumi e la gerarchia ecclesiastici. L'ideologia conciliarista, inoltre, era rimasta la dottrina ufficiale della Sorbona e del regno di Francia¹⁸. Dallo scoppio della contestazione, i protestanti si erano impadroniti del bagaglio ideologico del conciliarismo quattrocentesco. Nel 1518, Lutero si sottrasse al giudizio del legato papale appellandosi al decreto di Costanza e alla preminenza del concilio universale, il quale era considerato come l'unico rappresentante legittimo della Chiesa e il solo che poteva attuare una riforma *in capite et in membris* del governo ecclesiastico, ovviamente in un senso marcatamente antipapale¹⁹. In generale, Paolo III e i suoi sostenitori temevano che gli avversari di Roma potessero trovare nel futuro concilio i numeri, gli alleati e l'occasione per colpire il potere del pontefice.

¹⁵ Cfr. Oakley 2003, pp. 111-140.

¹⁶ Sui modi attraverso cui il conciliabolo pisano fece uso delle idee conciliariste quattrocentesche cfr. Landi 1997.

¹⁷ Sul V Concilio Lateranense cfr. Minnich 1993.

¹⁸ Anche Egidio da Viterbo, teorico del primato papale del V Concilio Lateranense, affermò la necessità di una regolare convocazione dei concili generali: «O beata itaque illa tempora, quae synodos susceperunt! haec stulta, si non agnoverint: misera, si non admiserint [...] quoties a synodis habendis cessatum est, toties vidimus divinam sponsam a sponso derelictam»; Mansi 1902, col. 670. Sul conciliarismo d'Oltralpe del XVI secolo è stato scritto che «seuls les Français conservent intact l'héritage ecclésiologique des conciles de Constance et de Bâle. Les décrets de ces deux conciles font presque partie du patrimoine national, que tout bon Français doit défendre et auquel il doit se conformer. L'héritage conciliariste est devenu constitutif de l'identité gallicane»; Tallon 1997, pp. 423-424.

¹⁹ Prospero 2001a, p. 3.

Papa Farnese, dopo il fallimento dei colloqui di Ratisbona del 1541, aveva rilanciato l'idea del concilio anche perché cosciente del proliferare in Italia dei gruppi eterodossi. I colloqui erano stati affidati al cardinale Gasparo Contarini (1483-1542), favorevole a una mediazione col mondo protestante²⁰. Dopo la fine delle speranze di un ritorno all'unità dei cristiani, seguirono a breve distanza la decisione di Paolo III d'istituire l'Inquisizione romana, la morte dello stesso Contarini e le fughe di Bernardino Ochino e di Pier Martire Vermigli: l'estate del 1542 fu per questi motivi «un momento di svolta tanto decisivo da acquisire significato periodizzante»²¹. Gli ambienti romani si spostarono su posizioni più rigide e prevalse la linea della componente più intransigente del Sacro collegio, per la quale l'unica via percorribile con i protestanti era la repressione²². Massimo Firpo considera il 1542 una data di cesura, in una prospettiva di lungo periodo, ma al contempo nota le molte ambiguità del papato farnesiano a questa data²³. Paolo III, infatti, nel 1542 nominò cardinali alcune personalità aliene allo zelo rigorista, come Giovanni Morone e Gregorio Cortese, probabilmente al fine di contrastare il predominio in concistoro degli intransigenti, mostrando così di non essere votato alla missione della neonata congregazione inquisitoriale. La bolla *Initii nostri huius pontificatus*, del maggio dello stesso anno, convocò per la prima volta il concilio a Trento, indicando come punti programmatici la pace tra i principi cristiani, la soluzione delle controversie religiose e la guerra contro il Turco²⁴. La scelta di Trento fu il risultato di un compromesso tra il papa e l'imperatore: la città apparteneva giuridicamente all'Impero, consentiva l'accesso a francesi e spagnoli ed era abbastanza distante dalla corte romana. Paolo III aveva preteso che la sede fosse al di qua delle Alpi per proteggere l'assemblea conciliare dalle pressioni della Lega di Smalcalda, oltre che per non esaudire il desiderio di Lutero, il quale dopo la scomunica del 1520 aveva più volte invocato un «libero concilio cristiano in terra

²⁰ Per approfondire l'ideologia irenica di Contarini cfr. Fragnito 1988.

²¹ Firpo 2005, p. 55.

²² Cfr. Fragnito 1989.

²³ Firpo 2005, p. 56.

²⁴ O'Malley 2013, p. 65.

tedesca»²⁵. Carlo V, invece, voleva che si svolgesse in una città imperiale, ponendo il veto sulle città italiane, troppo vicine a Roma. Nell'ottobre 1542, in vista dell'inaugurazione, furono inviati a Trento come legati i cardinali Pietro Paolo Parisio, da poco membro del Sant'Uffizio, Reginald Pole e Giovanni Morone; due figure – specialmente l'inglese, *leader* del circolo degli spirituali – ch'erano su posizioni più radicali rispetto alla moderazione di Contarini²⁶. Dopo il 1542, sfumata la speranza di restaurare l'unità dei cristiani, Paolo III giudicava ormai il concilio lo strumento più adatto per giungere a un accordo con l'imperatore e per definire l'ortodossia teologica.

2. La trattativa del primo Cinquecento sul tema: un confronto

All'inizio del XVI secolo, come si è detto, il conciliabolo di Pisa favorì la ripresa del dibattito intorno ai poteri di papa e concilio. Su richiesta di Luigi XII, il giureconsulto Filippo Decio redasse nel 1511 un *consilium* che, poggiandosi unicamente sulla lettura dei canoni, sosteneva come fossero le leggi stesse della Chiesa a legittimare il sinodo pisano. Il diritto dei cardinali di convocare il concilio in opposizione a Giulio II si fondava infatti sul mancato rispetto da parte del papa del giuramento, fatto prima della propria elezione, di convocare il concilio entro i due anni. Tale mancanza consentiva di mettere sotto accusa il pontefice, poiché il suo primato cessa qualora il concilio eserciti il diritto di giudicarlo a causa di gravi mancanze, rendendo così l'autorità dell'assemblea superiore a quella pontificia. Il punto più spinoso consisteva però nel giustificare la legittimità della convocazione da parte di un gruppo minoritario di cardinali, dato che la maggioranza del Sacro collegio era rimasta fedele a Giulio II. Secondo Decio, convocando il concilio allo scopo di giudicare il pontefice sulla base di motivazioni legittime, i cardinali fedeli a Roma avevano perso il diritto di opporsi, venendo equiparati alla condizione viziata del

²⁵ «La disponibilità papale al concilio era condizionata al rifiuto netto della proposta luterana»; Prosperi 2001a, p. 24.

²⁶ Sul circolo degli spirituali e le loro radici valdesiane cfr. Firpo 1990; Firpo 2013.

papa. I cardinali pisani potevano quindi procedere liberamente, in quanto «totum jus collegii in ipsis residere videtur, ex quo alii adhaerentes papae simul cum papa in casu isto excluduntur»²⁷. A seguito della convocazione del V Concilio Lateranense, dopo essersi limitato nel *consilium* a fornire una valutazione di un caso eccezionale, Decio aderì invece a posizioni conciliariste più nette, riconoscendo nel concilio l'unico strumento capace di realizzare l'auspicata riforma *in capite et in membris* della Chiesa²⁸.

I trattati che, durante il conciliabolo, difesero l'autorità pontificia, non condannarono i porporati dissidenti mettendo in discussione il ruolo dell'istituto cardinalizio – come farà più tardi Albani nel *De Cardinalatu* –, ma ribadirono la generale superiorità del papa sul concilio, contestando così la legittimità canonica e teologica dell'assemblea pisana. Nel 1512, il chierico curiale Giovanni Francesco Poggio (1447-1522) pubblicò il *De potestate papae et concilii liber*, dove si difende la superiorità del papa affermando come Pietro, e lui solo, abbia ricevuto da Gesù il potere di legare e slegare²⁹. Il trattato è poco sistematico e presenta lunghe liste di argomenti di difficile lettura, senza seguire un ordine tematico. Poggio enumera 53 ragioni contro la supremazia del papa e altrettante risposte alle tesi antipapali; sono esposte di seguito 54 tesi in favore del potere pontificio e infine le risposte alle possibili obiezioni dei conciliaristi. L'analisi di Albani nel *De potestate papae et concilii*, ordinata per *quaestiones* tematiche, non poteva interessarsi a questa confusa opera, che infatti non viene citata.

A inizio Cinquecento, il più illustre autore filopontificio che approfondì la questione del potere di papa e concilio fu Tommaso de Vio. Questi, verso la fine del 1511, pubblicò il trattato *Auctoritas papae et concilii sive Ecclesia comparata*³⁰. Diversamente dall'opera di Albani, l'impronta è filosofica e di forte marca tomistica, essendo l'autore un frate

²⁷ Decio 1511, f. 4r.

²⁸ Cfr. Decio 1614.

²⁹ Poggio fu protonotario apostolico, poi scrittore delle lettere e dei brevi apostolici. Sulla sua figura di esponente dell'ideologia curialista cfr. Ferrajoli 1984. Sul trattato cfr. Horst 1985, pp. 67-75. Molti riferimenti bibliografici di questo paragrafo sono presi da Schmitz 2013b, pp. 71-106.

³⁰ Di più facile consultazione è la ristampa del trattato, con un titolo leggermente diverso: *De comparatione auctoritatis Papae et concilii*; De Vio 1936, pp. 9-197. Fra la bibliografia dedicata al pensiero del Cardinal Caetano cfr. de Tanoüarn 2009; Pinchard, Ricci 2013.

predicatore. Per il Cardinal Caetano bisogna interpretare le leggi canoniche alla luce della teologia; di conseguenza, per difendere la supremazia pontificia, lo studio dei canoni è secondario rispetto all'enunciazione delle verità teologiche e scritturali su cui si fonda l'istituzione ecclesiastica, concepita come manifestazione dell'ordine divino. Ogni difesa della gerarchia ecclesiastica deve quindi basarsi sulla chiarezza della Parola rivelata, sottratta alle contorte finzze giuridiche³¹. La chiave di volta del trattato sono così i passi evangelici, che assicurano al papa la «supremam potestatem in Ecclesia Dei. Fundaturque super institutione Jesu Christi»³². Dopo questa lapidaria enunciazione, Caetano sviluppa un'argomentazione più articolata, affermando che gli apostoli hanno ricevuto un potere di giurisdizione uguale a quello di Pietro, il quale affidò loro il governo della Chiesa: in ciò consiste l'ordine apostolico. Il potere ecclesiastico si compone però anche del potere pastorale, che Gesù conferì al solo Pietro, dicendogli: *Pasce oves meas* (Gv 21, 17)³³. Il potere pastorale, che vincola le pecore all'obbedienza, è ciò su cui si fonda la gerarchia del governo ecclesiastico, garantendo ai papi la supremazia in qualità di successori di Pietro. Caetano utilizza la terminologia politica tomista per certificare il primato petrino: Pietro è titolare dell'*auctoritas regiminis*, mentre gli apostoli dell'*auctoritas gubernandi*; la prima facoltà corrisponde all'*imperium*, la seconda alla *potestas executiva*³⁴. Una distinzione simile a quella operata da Albani nel *De Cardinalatu* fra *potestas absoluta* del papa e *potestas ordinaria* dei cardinali. Caetano, tuttavia, non fa corrispondere gli apostoli ai cardinali, ma ai membri del concilio, richiamandosi al sinodo di Gerusalemme così come descritto negli Atti. Caetano, a differenza di Albani, non è un teorico del curialismo, ma un interprete del "papalismo domenicano", la cui ecclesiologia è esclusivamente incentrata sul potere personale del papa, secondo una prospettiva teologica e filosofica per cui il

³¹ De Vio 1936, p. 174. «Ce désaccord sur la science maîtresse en matière ecclésiologique n'était [...] seulement un problème de choix des autorités et de la doctrine de référence pour résoudre la querelle entre le conciliarisme et le papalisme. Ce qui était en cause, c'était la manière de poser la question du pouvoir dans l'Église»; Schmitz 2013c, § 8, a cui si rimanda per approfondire le opposte modalità, giuridica e teologica, con cui Caetano e Decio teorizzano il potere ecclesiastico.

³² De Vio 1936, p. 16.

³³ Ivi, p. 26.

³⁴ Ivi, pp. 29-30.

potestà assoluta del pontefice è immagine terrena dell'onnipotenza e unicità di Dio³⁵.

La Sorbona, sotto il controllo del Parlamento parigino che appoggiava l'orientamento antipapale di Luigi XII, chiese di rispondere agli attacchi di Caetano al giurista Jacques Almain. Nell'estate del 1512 fu pubblicato il *Libellus de auctoritate ecclesiae*, dove si sostiene che ogni potere appartiene alla comunità politica su cui questo si esercita, anche se l'esercizio viene di norma delegato ai ministri, i quali non ne sono però detentori³⁶. Proseguendo il ragionamento, Almain afferma che la giurisdizione appartiene alla Chiesa nella sua totalità, sebbene Cristo abbia conferito al solo Pietro (e dunque ai pontefici) il comando del governo, in qualità di pastore della comunità ecclesiale. In altre parole, la Chiesa intesa come comunità dei fedeli è superiore al pontefice, che è titolare di un potere solo indiretto. Ne consegue che il concilio, se convocato, rappresenta la Chiesa nella sua integrità, essendo così investito della *suprema potestas*. Almain, in questo modo, è abile a trasformare la distinzione fra *imperium* e *potestas executiva* in un argomento a favore dell'ecclesiologia conciliarista³⁷. Caetano, nel 1513, rispose al francese con un'*Apologia*, notando come Almain non distinguesse fra l'ordine naturale delle comunità civili e l'ordine divino della comunità ecclesiale, confondendo così Chiesa e Stato³⁸. Per Caetano, la Chiesa non appartiene al popolo di Dio, ma unicamente a Cristo, del cui mistico corpo è realmente costituita. La scelta del pastore, dunque, non spetta alla comunità, ma a Cristo³⁹, il quale come proprio vicario scelse Pietro e i suoi successori. La Chiesa è, sì, la comunità dei fedeli, ma il popolo di Dio è il corpo vivente di Cristo solo se congiunto alla propria testa, cioè il vescovo di Roma a cui Cristo ha affidato la direzione del popolo cristiano. Caetano ritiene che Almain, sostenendo la superiorità del concilio sul papa, postuli invece una Chiesa acefala e, dunque, mostruosa⁴⁰. Per l'integrità e la salute del corpo ecclesiale le membra devono essere soggette al capo: il concilio, perciò, rappresenta la Chiesa solo se presieduto dal pontefice. I riferimenti sono lampanti: il V Concilio

³⁵ Cfr. Pellegrini 2010, pp. 136-137.

³⁶ Sulla controversia fra Caetano e Almain cfr. Oakley 1984, pp. 601-614 e 673-690; Gabriel 2015.

³⁷ Cfr. De La Brosse 1965, pp. 212-213.

³⁸ Nell'edizione moderna compare dopo il *De auctoritate*; De Vio 1936, pp. 199-320.

³⁹ Ivi, pp. 205-206.

⁴⁰ Ivi, p. 262. Su questa tematica cfr. Izbicki 1999.

Lateranense incarnava la Chiesa *in capite et in membris*, mentre il sinodo pisano era per Caetano un'assemblea scismatica rescissa dalla propria testa.

Come l'esordio editoriale del 1541, il *De potestate* di Albani è un'opera atta a difendere il primato pontificio attraverso l'esegesi canonistica. Considerando la brevità del testo e la rapidità con cui esso fu redatto, Albani non espone sistematicamente le tesi contrarie al proprio pensiero, ignorando quasi totalmente la tradizione conciliarista e sviando così dall'impianto scolastico del *De Cardinalatu*. La lettura del diritto canonico è invece sempre mediata da riferimenti scritturali e considerazioni teologiche. In tal senso, il riferimento principale è Caetano, le cui tesi sulla supremazia pontificia, prese dal *De comparatione auctoritatis papae et concilii*, sono copiosamente citate. Albani, pur essendo un giurista, propone una teoria del potere ecclesiastico fondata innanzitutto sul dato teologico e scritturale. Permane tuttavia forte l'impronta giuridica, che si denota dall'attenzione per i problemi casuistici. Se la tesi generale della supremazia del papa sul concilio è l'asse portante del trattato, ampio spazio è lasciato allo studio dei possibili casi di conflitto. Il ragionamento risulta quindi meno scontato rispetto alla rigida lezione dei teologi. Inoltre, l'impianto giuridico permette ad Albani di applicare più facilmente i principi generali alle esigenze dell'attualità.

Un discorso a parte merita il testo dedicato alla tematica del potere di papa e concilio cronologicamente più prossimo all'opera di Albani, ovvero il *De concilio tractatus* del cardinale Domenico Jacovacci⁴¹. Scritto fra il 1512 e il 1523, ma pubblicato postumo nel 1538 da Antonio Blado, che tre anni dopo stamperà il *De Cardinalatu*. L'edizione romana dell'opera – voluta o comunque approvata dal papa – uscì mentre il concilio era in preparazione a Mantova. Il *De concilio* espone una teoria ecclesiologica unendo all'esposizione di argomenti canonistici l'analisi dei *loci* teologici e soprattutto scritturali che legittimano la supremazia papale. I riferimenti alle questioni sorte durante il conciliabolo pisano sono numerosi, come l'affermazione dell'esclusivo diritto del pontefice di convocare il concilio, che non può competere né ai cardinali né all'imperatore. Tuttavia, l'esperienza del Grande Scisma insegnava che in situazioni di emergenza poteva

⁴¹ Sulla biografia di Jacovacci e il *De concilio* cfr. Klotzner 1948; Becker 2004.

rendersi necessaria, e perciò legittima, una convocazione senza l'assenso del papa. Jacovacci, analogamente ad Albani, argomenta perciò come i concili del XV secolo non abbiano valore normativo. Sono poi specificati i criteri che le costituzioni conciliari devono rispettare, le condizioni della loro validità e il rapporto con i decreti pontifici, i quali mantengono un potere vincolante anche durante il concilio. L'opera tratta infine di alcuni problemi pratici circa la conduzione delle sessioni; un tema che Albani ignorerà completamente. Oltre ai vescovi, sono da ammettere tra i padri conciliari anche gli abati? I procuratori hanno diritto di voto? Persiste il carattere ecumenico del concilio qualora vi partecipino solo cardinali italiani? Sono inoltre fornite indicazioni sulle personalità da invitare, sui protocolli per gli inviti e le precedenze, sulle procedure da rispettare durante le sessioni e sul consono abbigliamento dei partecipanti. L'impostazione generale del *De Concilio* presenta molti punti in comune con la prima opera di Albani: il metodo scolastico di esporre gli argomenti *pro* e *contro* una tesi; l'intreccio di diritto e teologia, che dal confronto con le fonti canonistiche cerca di dirimerne le aporie avvalendosi dell'autorità scritturale; il ricorso alla storia della Chiesa mediata dalla lettura del *Liber pontificalis*.

Considerando che il trattato di Jacovacci fu pubblicato tre anni prima del *De Cardinalatu*, presso il medesimo tipografo, è poco probabile che queste similitudini siano casuali. Si potrebbe ipotizzare che la scelta di scrivere il *De Cardinalatu*, nel 1541, dipendesse da una volontà del papa o di ambienti curiali di promuovere una serie di trattati dedicata alla difesa del primato pontificio; una sorta di collana editoriale consacrata all'esposizione dell'ideologia del papato farnesiano⁴². Se sul tema del papa e del concilio Jacovacci era stato esaustivo, si capirebbe perché Albani scelse di dedicare la prima opera all'istituto cardinalizio, essendo una materia a cui Jacovacci aveva solo accennato.

Ma come si spiega, allora, la "frettolosa" pubblicazione nel 1544, a Venezia, del *De potestate*? Bisogna ipotizzare che il trattato fosse concepito come uno scritto d'occasione

⁴² Parlando delle pubblicazioni di Antonio Blado è stato detto che «gli scritti sul primato pontificio (con approcci sia teologici che canonistici) pubblicati durante il pontificato farnesiano rivelano inattese [sic] assonanze con le tesi ierocratiche»; Brunelli 2003, p. 531.

nell'imminenza del concilio di Trento, al fine di avvertire il partito romano dei pericoli che il concilio poneva al primato papale. Il *De potestate* può essere paragonato a uno scritto del diplomatico e vescovo di Feltre Tommaso Campeggi, che nel 1541 assisté Contarini a Ratisbona⁴³. Di ritorno dai colloqui, Paolo III gli chiese un parere sull'opportunità di convocare il concilio; richiesta tradottasi in un libello intitolato *Quae timenda sint pericula ex concilio Tridentino*, scritto fra aprile e luglio del 1542⁴⁴. Campeggi, come Albani dopo di lui, muove dalla distinzione fra la legittimità della tripla deposizione decisa a Costanza e la generale affermazione della superiorità del concilio. Il consiglio finale è quello di rinunciare al concilio universale per convocare in suo luogo un'*assemblea papale* composta da vescovi, teologi e giuristi scelti dal papa in accordo con i sovrani cattolici⁴⁵. Senza giungere alla stessa conclusione, il *De potestate* di Albani risponde alle stesse inquietudini, avvertendo il partito filopapale delle insidie a cui il concilio esponeva la gerarchia ecclesiastica e l'ideologia curialista.

3. Le ambiguità della tradizione canonistica

Dallo scoppio della contestazione luterana nel 1517 la natura del potere ecclesiastico era il tema su cui protestanti e partigiani filoromani dibattevano maggiormente⁴⁶. Lutero contestava la legittimità del ruolo di mediazione rivendicato dalla gerarchia ecclesiale alla radice, sottraendosi al dibattito su chi nella Chiesa dovesse esercitare il primato. Il successo della sua protesta dipese soprattutto dall'attacco sferrato al potere papale e della curia, che s'innestò sul desiderio di riforma ecclesiale diffuso anche in ambienti fedeli a

⁴³ Su Campeggi cfr. Jedin 1958; Jedin 1974.

⁴⁴ *Concilium Tridentinum* 1930, pp. 301-306. Non è dato sapere se Albani conoscesse l'opera, rimasta manoscritta fino alla moderna edizione.

⁴⁵ Ivi, *Quod utile olim fuerit, modo necessarium, habere generale concilium*, pp. 306-309; cfr. Jedin 1972, pp. 447-448.

⁴⁶ Per una sintesi delle tesi di Lutero e delle risposte del partito romano, soprattutto degli anni Venti, cfr. Schmitz 2013b, pp. 180-251.

Roma⁴⁷. Diversamente, né gli autori filopapali né i conciliaristi mettevano in discussione la mediazione soteriologica della gerarchia⁴⁸. Entrambi fondavano infatti la legittimità dell'istituzione ecclesiastica sul passo del vangelo di Matteo in cui Gesù affida a Pietro l'edificazione della propria Chiesa, conferendogli il potere di legare e slegare⁴⁹. Il disaccordo nasceva invece riguardo alla distribuzione di questo potere: il comando spetta al solo Pietro, cioè al pontefice, o all'organo che rappresenta la Chiesa collegialmente, ovvero al concilio ecumenico? Lutero, al contrario, contestava *ab origine* la *potestas clavium*, affermando che le parole evangeliche danno unicamente alla Chiesa la facoltà di perdonare i peccati⁵⁰. Per Lutero tale potere non legittimava in alcun modo la creazione di una gerarchia arrogantesi il diritto di definire le verità di fede e condannare i disobbedienti. Caetano, nel suo trattato del 1521, riassume bene il nocciolo delle posizioni antiluterane: secondo una semplice considerazione semantica, quando il Vangelo parla di potere delle chiavi intende il potere di aprire e chiudere. Questa facoltà non si deve confondere col potere giudiziale di assolvere dai peccati contenuto nell'espressione *solvere et ligare*. Aprire e chiudere rimandano a un potere di qualità diversa, non solo giudiziale ma più ampio, cioè al governo pastorale, il cui esercizio spetta al papa⁵¹.

Adriano Prospero osserva come, a partire dagli anni Venti quando la critica di Lutero si fece più radicale⁵², la confutazione delle tesi luterane tendesse a riprendere i toni della lotta contro il conciliarismo quattrocentesco e il conciliabolo di Pisa, favorendo la nascita

⁴⁷ O'Malley 2013, p. 49. «La Riforma fu – e soprattutto venne percepita – come un attacco al papato»; Prospero 2001b, p. 243.

⁴⁸ «Le désaccord sur le titulaire de l'autorité suprême n'empêchait pas un consensus solide sur la nature et l'objet du pouvoir ecclésiastique»; Schmitz 2013b, p. 118.

⁴⁹ *Et ego dico tibi quia tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam et portae inferi non praevalent adversum eam. Et tibi dabo claves regni caelorum et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum in caelis et quodcumque solveris super terram erit solutum in caelis*, Mt 16, 18-19.

⁵⁰ «Et tunc invenitur illud Iohannis vult quod non ad Petrum, sed ad omnes dicit: *Accipite spiritum sanctum: quorum remisistis peccata* (Gv 20, 22) et c. Ex quibus verbis liquet non solum quibus in Petro claves promiserit, nempe toti ecclesiae, sed etiam quid per claves promissas intelligi velit, nempe remissionem et retentionem peccatorum»; Lutero 1519, n° 53.

⁵¹ De Vio 1925, pp. 51-55.

⁵² Lutero identificò per la prima volta la Chiesa romana come l'Anticristo nel *De captivitate Babylonica ecclesiae, praeludium*; cfr. Lutero 1520.

del genere della teologia controversistica, di cui Caetano fu l'antesignano⁵³. Gli argomenti impiegati un decennio prima per difendere l'autorità pontificia contro i conciliaristi furono riadattati per giustificare il ruolo del papa, che gli attacchi dell'agostiniano bollavano come usurpatore diabolico, ritenendo priva di fondamento scritturale e teologico la sua pretesa di essere vicario di Cristo. Il *De potestate papae et concilii* di Albani, però, nonostante il debito nei confronti di Caetano e alcune similitudini con questo tipo di letteratura, non si può ascrivere al filone controversistico. Nonostante il trattato si stampasse quand'era già sancita la rottura con i riformati, lungo il testo non vengono citati né autori né opere protestanti. Inoltre, non compare alcuna confutazione della critica del potere ecclesiastico svolta da Lutero, senza che ciò si possa imputare alla sottovalutazione della contestazione, ormai ampiamente attecchita anche nel Nord Italia, come per altro Albani conosceva per esperienza. Fin dall'*incipit*, infatti, il pericolo degli eretici è evocato esplicitamente⁵⁴. La scelta si giustifica piuttosto notando come Albani, da giurista, fosse consapevole di come i pericoli per il papato non provenissero solo da chi, come Lutero, attaccava apertamente il potere romano, ma anche dalla tradizione canonistica comunemente accettata, cioè quella precedente al Grande Scisma, fra le cui pieghe numerose erano le insidie per il primato petrino. Alla vigilia di un nuovo concilio, Albani volle disinnescare le armi canonistiche – rese più pericolose dalla loro appartenenza alla tradizione – che i nemici del papato avrebbero potuto impiegare a proprio favore. Il contesto di redazione giustifica la scelta di Albani, dal momento che i maggiori pericoli per il futuro concilio non provenivano dai luterani, che già si erano rifiutati di prendervi parte, ma dagli avversari interni. Il rischio principale era infatti la politica conciliante di Carlo V nei confronti della Lega di Smalcalda, fino allo scenario peggiore di un accordo con i protestanti tedeschi. La seconda fonte di preoccupazione, anche se nel trattato non vi sono riferimenti espliciti, si fondava invece sulla presenza in seno al collegio cardinalizio e all'episcopato di un eterogeneo partito eterodosso che, condividendo alcune delle tesi luterane, avrebbe potuto trasformare il concilio in un

⁵³ Prosperi 2001b, p. 243.

⁵⁴ Albani 1544, f. A2r.

attentato alla *potestas absoluta* del pontefice.

L'origine interna alla tradizione cattolica di alcuni argomenti validi per contestare il potere assoluto dei papi è stata posta in rilievo da Bryan Tierney. Le teorie conciliariste ne fecero ampio uso, avendo come fonte principale il «body of canonical texts interpreting the structure of the Universal Church in terms of ecclesiastical corporations and, on the other hand, those glosses of the *Decretum* commenting the case of an heretical pope»⁵⁵. Nel *De potestate* solo la seconda questione è affrontata compiutamente, quella cioè del giudizio e dell'eresia del papa, che l'autore ricorda di avere già parzialmente discusso nel *De Cardinalatu*⁵⁶. Il trattato difende la supremazia del papa sul concilio proponendo una dottrina personalistica, concependo cioè il pontefice come detentore di una *potestas absoluta*. Coerentemente, viene più volte affermato che il papa è superiore al diritto positivo e che la sua persona non può mai essere giudicata⁵⁷. A sostegno sono riportati numerosi canoni: in qualità di giudice supremo, il papa non può sottostare ad alcun giudizio⁵⁸; la Sede apostolica è giudice delle altre⁵⁹; qualsivoglia assoluzione o deroga ecclesiastica può essere concessa solo da una dignità superiore a una inferiore⁶⁰. Per ciò che riguarda specificamente il concilio, l'autore riporta due casi di papi antichi, citati nel *Decretum* ma tratti dal *Liber pontificalis*. Il primo è papa Marcellino, colpevole intorno al 300 d.C. di aver onorato gli dèi pagani: per lo scandalo fu riunito un sinodo dinnanzi a cui il papa si pentì, al ché i presenti gli risposero: *Tuo ore iudica causam tuam, non nostro iudicio [...] prima sedes non iudicabitur a quoquam*⁶¹. Per Albani, l'episodio di Marcellino mostra bene come il sinodo stesso si fosse rifiutato di giudicare il papa, il quale decise nondimeno di fare ammenda di fronte al clero e ai diaconi romani. Anche Sisto III,

⁵⁵ Provvidente 2013, § 6; cfr. Tierney 1998.

⁵⁶ «Praedictum tamen volo nemini mirum videri debere si hoc in loco multa iterari videbuntur quae in q. 39 libris a nobis editi *De Cardinalatu* collecta adduximus id enim coacti fecimus ut huic quaestioni, quam in primis tractare instituimus, cumulate satis fiat»; Albani 1544, f. 4r; cfr. Albani 1541, ff. 60r e sgg.

⁵⁷ «...neminem in primam sedem et aliorum omnium iudicem, ius dicendi auctoritatem habere: sed illius culpas divino iudicio reservari»; Albani 1544, f. 4r.

⁵⁸ *CIC1*, C.9 q.3 c.13.

⁵⁹ *CIC1*, D.40 c.6.

⁶⁰ *CIC1*, D.21 c.4.

⁶¹ *CIC1*, D.21 c.7.

nel V secolo, venne posto sotto accusa. L'imperatore Valentiniano convocò un concilio per giudicarlo: il pontefice si difese di fronte all'assemblea, la quale si ritenne soddisfatta⁶². Dal *Liber pontificalis* sembrerebbe però che Sisto III, benché di sua volontà, avesse acconsentito a sottomettersi all'autorità conciliare. Albani, in questo caso, non accetta pedissequamente la lezione della tradizione, scrivendo che «si dicimus Syxtum se potestati Synodi supposuisse, respondeo id contra ius factum fuisse»⁶³. Papa Marcellino agì legittimamente, chiedendo perdono dei propri peccati di fronte al concilio, il quale però non osò processarlo. Diversamente, Sisto III commise un abuso perché, sottomettendosi all'autorità conciliare, svilò la dignità pontificia.

A difesa della personificazione assoluta del potere papale, Albani adduce il canone che afferma come nessuno possa deporre un pontefice anche qualora si mostrasse *remissus in operibus suis, a bono taciturnus [et] innumerabiles populos cateruatim secum ducit, primo mancipio gehennae*⁶⁴. L'impossibilità di destituire il papa, benché criminale, è giustificata con riferimento alla metafora organicistica che identifica la Chiesa come il corpo mistico di Cristo: rescinderne la testa malata non è giustificabile, perché secondo il Vangelo *pedem, manum, oculumque* (Mat 18, 9); *non tamen caput si scandalum afferret amputandum*⁶⁵. Il corpo ecclesiale, senza papa, rimarrebbe infatti acefalo e privo di vita; una condizione da evitare anche a costo di accettare comportamenti nefandi. Il medesimo canone specifica tuttavia come la superiorità del pontefice rispetto alla legge positiva e naturale valga *nisi a fide devius*⁶⁶. L'unica accusa che può essergli mossa è dunque l'eresia. Il papa eretico è definito infatti come colui che «extra ecclesiam sit [...] et pontificiam potestatem amittit»⁶⁷, non dovendosi neppure annoverare nella serie pontificale. L'autore, con il Deuteronomio, ricorda poi come Dio stesso abbia ordinato che *non poteris alterius gentis hominem regem facere qui non sit frater tuus* (De 17, 15)⁶⁸. La trattazione

⁶² CIC1, C.2 q.5 c.10.

⁶³ Albani 1544, f. 5v.

⁶⁴ CIC1, D.40 c.6, 146.

⁶⁵ Albani 1544, f. 11r.

⁶⁶ CIC1, D.40 c.6, 146.

⁶⁷ Albani 1544, f. 6r.

⁶⁸ *Ibid.*

riservata al caso del papa eretico va compresa alla luce dell'ecclesiologia fondata sul realismo organicista. L'eresia separa l'uomo dalla Chiesa poiché l'individuo, entrato col battesimo a comporre il corpo cristiano, professando l'eresia si recide da esso⁶⁹. Il papa non fa eccezione a questa logica.

Albani è però attento a circoscrivere i casi in cui è legittimo accusare e deporre un papa per eresia. Come insegna l'Apostolo, bisogna prima correggerlo fraternamente (Tit 3) e solo se si mostra pertinace, rifiutando di pentirsi, se ne decreta l'esclusione dal corpo ecclesiale che gli fa perdere l'autorità apostolica. Il *De Cardinalatu* aveva indicato le stesse condizioni⁷⁰, affermando altresì che ai cardinali non fosse consentito procedere da sé alla deposizione, ma che fosse necessario convocare un concilio *ad hoc*, poiché nessun mortale può giudicare il papa: tuttavia «iudicium concilii non mortale, sed divinum est»⁷¹. Nel *De potestate* non compare un'affermazione così forte della natura divina del giudizio conciliare, ma la sostanza non cambia: «quod papa haereticus sit, iurisdictionem concilio tribuat»⁷². In altre parole, il concilio e non il collegio cardinalizio, come la prospettiva curialista di Albani potrebbe indurre a pensare, è l'organo che rappresenta la Chiesa quando viene a mancare un pontefice legittimo. Nel caso dell'eresia del papa, in altre parole, anche un fervido sostenitore del papato come Albani riconosce il concilio come suprema autorità ecclesiale. Per questo motivo, è esagerato affermare che Albani svuoti il concilio di ogni capacità di contrasto, poiché riguardo l'eresia del papa il concilio rimane l'organo a cui competono sia il giudizio che la deposizione⁷³. Un altro autore filopapale, Jacovacci, aveva al contrario sostenuto che, contro un papa eretico ma legittimamente eletto, l'unica forma ammessa di opposizione fosse la resistenza passiva.

Nei decenni successivi, il bisogno di proteggere l'autorità dei pontefici dagli attacchi dei protestanti sollecitò controversisti, teologi e giuristi cattolici a ritenere i papi infallibili

⁶⁹ Sull'importanza dei termini organicisti per l'ecclesiologia del XVI secolo cfr. Gabriel 2014.

⁷⁰ «Ut papa iudicari possit, requiritur haeresis et pertinacia»; Albani 1541, f. 65v. Richiamandosi all'esempio di Marcellino, si precisa che, nel caso di un cedimento temporaneo, l'eresia del papa non ne giustifichi in alcun modo la deposizione.

⁷¹ Ivi, f. 62r.

⁷² Albani 1544, f. 7v.

⁷³ Cfr. Lavenia 2011, p. 226.

nelle materie di fede. Bellarmino, nelle *Disputationes de controversiis*, scritte fra 1581 e 1593, negherà addirittura che il papa possa errare come persona particolare, sostenendo la tesi dell'assoluta infallibilità⁷⁴. Leggendo il commento di Francisco Peña al più celebre manuale inquisitoriale trecentesco, pubblicato per la prima volta nel 1578, la frattura fra il pensiero controriformista e la precedente tradizione canonistica emerge con nitore. Eymerich, fedele ai canoni, aveva ammesso che anche «papam in haeresim posse incidere»; a tal proposito Peña notava che «sententia communi theologorum, et canonistarum voto recepta est»: fra questi v'era «cardinalis Albanus iureconsultus celeberrimus in libro *De potestate papae*»⁷⁵. Ciò malgrado, Peña propendeva per la posizione minoritaria del teologo olandese Albert Pigge, secondo cui il pontefice non può mai cadere in eresia⁷⁶, benché precisasse che ciò vale unicamente per un papa «canonice electus»⁷⁷. Al termine del commento lo spagnolo rinviava alla bolla *Cum ex apostolatus officio* di Paolo IV, del 1559, dichiarante illegittima la nomina di un papa che fosse incorso in eresia anche prima dell'ascesa al soglio⁷⁸. In tal modo, la questione usciva dalla porta per rientrare dalla finestra, giacché la disposizione di Paolo IV era molto ambigua: come essere certi che un papa non avesse professato tesi ereticali prima o dopo la propria elezione? chi poteva stabilirlo? Senza che la bolla lo dicesse espressamente, nelle intenzioni di Carafa questo compito competeva al Sant'Uffizio. Non si fa menzione del concilio⁷⁹, a cui invece Albani riconosceva ancora il ruolo di giudice⁸⁰. È stato detto che la

⁷⁴ Cfr. Motta 2005, pp. 368-384.

⁷⁵ Eymerich 1595, p. 555.

⁷⁶ Cfr. Pigge 1538.

⁷⁷ Eymerich 1595, p. 555.

⁷⁸ *Bullarium romanum*, vol. VI, pp. 551-556.

⁷⁹ Per questo motivo è stato detto che il rimando di Peña alla bolla carafiana dimostra come «la granitica difesa verso l'esterno del primato papale si affianca[sse] [...] al richiamo a una normativa recente che attribuiva al Sant'Uffizio il ruolo di giudice del papa»; Bonora 2007, p. 245.

⁸⁰ Se Albani designa il concilio come giudice del papa eretico, non si capisce in che modo egli potesse battersi «con le armi del diritto per trasformare l'appena istituita Inquisizione in un organo di controllo della legittimità dell'ortodossia del papa»; Gotor 2012, p. 145. Nelle sue opere degli anni Quaranta non viene mai nominato il Sant'Uffizio (creato nel luglio 1542), nonostante Parisio fosse uno dei cardinali che ne composero il nucleo originario. Per altro, nel periodo 1542-1544, l'Inquisizione romana era ancora lontana dall'acquisire quell'autonomia che le permise in seguito di entrare in contrasto con gli stessi pontefici; cfr. Firpo 2014, pp. 3-51.

Cum ex apostolatus officio «rese possibile nel lungo periodo l'uso del sospetto d'eresia per mettere in discussione la legittimità del pontefice ogni volta che le grandi scelte del capo della Chiesa si trovarono in conflitto con quelle della congregazione dell'Inquisizione»⁸¹. Ma se il desiderio degli inquisitori era certamente di ergersi a giudici dell'ortodossia, compresa quella dei papi, il decreto del 1559 non creò nuovi strumenti giuridici atti a questo fine. La possibilità di accusare un papa per eresia, infatti, si fondava sul decreto di Graziano, dove parimenti alla *Cum ex apostolatus officio* non era specificato a chi competesse il giudizio⁸². Commentando i canoni Albani riteneva, così come la più tarda bolla carafiana, che un papa eretico decadesse immediatamente dal suo ufficio, anche se legittimamente eletto; e la sua opinione, come noterà Peña, non era un'eccezione. L'accusa di eresia, inoltre, era stata già usata di recente per accusare un pontefice, allorché Decio, nel 1511, la rivolse contro Giulio II. Solo per ignoranza un oratore veneziano poteva dunque stupirsi di una frase dell'inquisitore Scipione Rebiba, che ammetteva che «anco un papa poteva essere eretico»: a tal proposito l'oratore affermava di aver sempre creduto «che una simil propositione, che un papa potesse esser heretico, fosse heretica, perciò che aveva sempre inteso che il papa nelle cose di fede non poteva errare»⁸³. Lungi dall'essere un'opinione eterodossa, l'eresia del pontefice era una possibilità contemplata dalla tradizione giuridica della Chiesa, rappresentando per molti canonisti partigiani dell'assolutismo, anteriori alla Controriforma, l'unico *vulnus* della *potestas absoluta* dei papi.

Ritornando al *De potestate*, secondo Albani è appunto nel definire l'eresia che l'interpretazione canonistica cela possibili attentati contro la supremazia papale. La glossa ordinaria, infatti, commentando il passo che afferma come il papa possa essere sottoposto a giudizio solo se *a fide devius*, aggiunge: *certo credo quod si notorium est crimen*

⁸¹ Bonora 2013, § 28.

⁸² Cfr. *CIC1*, D.40 c.6, 146. La *Cum ex apostolatus officio* dichiarava illegittima l'elevazione al soglio petrino di un cardinale che avesse in precedenza abbracciato tesi eretiche. Giuridicamente, la novità maggiore della bolla consisteva nel considerare decaduto un papa che, pur senza professare tesi eretiche *ex cathedra Petri*, avesse qualche macchia nel proprio passato. Una clausola tesa a impedire l'elezione del cardinale Giovanni Morone; cfr. Visceglia 2013, pp. 155-156.

⁸³ La conversazione è trascritta in Bonora 2007, p. 238.

*eius [...] inde possit accusari; contumacia dicitur haeresis*⁸⁴. L'eresia è equiparata a un comportamento criminale spudorato e notorio. Ciò che rende giudicabile un papa, per il glossatore, non è tanto la qualità del crimine, ma il suo essere manifesto, ritenendo inaccettabile che il capo della Chiesa possa agire apertamente contro la legge divina. Albani ricorda come Decio, a Pisa, sulla scorta di Bartolomeo da Brescia, avesse esteso la definizione di eresia non solo alle azioni criminose, ma anche alle gravi omissioni. Così facendo, il giurista aveva ritorto il diritto canonico contro il papa, giustificando l'atto di deposizione firmato dai cardinali pisani con la disattesa applicazione del *Frequens* da parte di Giulio II. Secondo Decio, l'aver disobbedito alle disposizioni conciliari era sufficiente per incriminare il papa di eresia⁸⁵.

Albani, al contrario, promuove un'interpretazione letterale del canone, ritenendo che l'espressione *nisi a fide devius* riguardi «de sola haeresia vera: ut est error in fide»⁸⁶. Se, come detto, un papa incorso in un errore di fede è spogliato *ipso facto* di ogni autorità, potendo venir destituito *de iure*, ciò non vale per le altre fattispecie di comportamenti criminali o immorali. L'autore ricorda infatti che «non obscure docuit Christus, qui postquam pharisaeos corruptis moribus viventes increpavit, eos tamen in principatu confirmavit»⁸⁷. L'argomento dà luogo a una conclusione controintuitiva: «pontificis scilicet errantis culpas nemine iudicari posse[t], ne hoc modo capite languescente membra infirmentur»⁸⁸. Deporre un pontefice reo di misfatti indebolirebbe le membra del corpo ecclesiale, poiché contro il volere di Dio, il quale a volte punisce o mette alla prova gli uomini mediante cattivi ministri. La Chiesa non è incorruttibile: il suo corpo, sì, è quello mistico di Cristo, ma non è un corpo angelico, essendo commisto al male. E la salvezza finale, benché garantita dalla promessa del *non praevalerunt* (Mt 16,18) e dalla *parusia* escatologica, non preserva la Chiesa dal peccato. I possibili misfatti di un papa, quindi, rientrano nell'insondabile economia divina. Seguendo questa interpretazione,

⁸⁴ *CIC1*, Glo. D.40 c.6. Sulla questione dell'eresia nella Glossa ordinaria cfr. Maceratini 2003.

⁸⁵ Albani 1544, f. 9r.

⁸⁶ Ivi, f. 9v.

⁸⁷ Ivi, f. 8r.

⁸⁸ Ivi, f. 10r.

viene così ribadito che «papam etiam notorie peccantem a concilio iudicari non posse»⁸⁹. Un veto che non distingue fra l'*officium* pontificio e il papa come individuo. Solo l'eresia, infatti, permette di separare, nel corpo del pontefice, l'autorità della Sede apostolica dall'individuo investito della *potestas gubernandi*.

4. Un *vademecum* per il concilio

Nella seconda parte, Albani pone la questione su chi fra papa e concilio abbia facoltà di prendere le decisioni più importanti ove non vi siano dubbi sulla legittimità del pontefice. Numerose sono le fonti che affermano che «de his, quae ad fidem attinent, absque concilio statuta sanciri non posse»⁹⁰. Ancora una volta, è la glossa ordinaria l'avversario più autorevole: *Videtur quod papa tenetur requirere concilium episcoporum: quod verum est ubi de fide agitur et tunc synodus maior est papa*⁹¹. A sostegno dell'opinione opposta, netta nell'affermare la superiorità del concilio, Albani ricorda quanto prescritto dal Deuteronomio: nel caso di un giudizio ambiguo spetta ai sacerdoti levitici e al giudice supremo sciogliere i dubbi⁹². Nel *De Cardinalatu* il medesimo passo era stato letto come prefigurazione dell'apparato curiale romano, composto dal pontefice e dai cardinali, dove, tuttavia, solo il papa era indicato come arbitro degli affari più rilevanti⁹³. Il passo biblico che legittima meglio la supremazia pontificale è però il celebre versetto delle chiavi: riprendendo Caetano, Albani ribadisce che le parole *quodcunque ligaveris* (Mt 16:19) «omnia continent: et nihil ab eis intelligitur exceptum»⁹⁴. Il brano evangelico, in sintesi, accorda ai papi l'esercizio di una *potestas absoluta*.

⁸⁹ Ivi, f. 8v.

⁹⁰ Ivi, f. 11v.

⁹¹ CIC1, Glo. D.19 c.9.

⁹² *Si difficile et ambiguum apud te iudicium esse perspexeris inter sanguinem et sanguinem causam et causam lepram et non lepram et iudicium intra portas tuas videris verba variari surge et ascende ad locum quem elegerit Dominus Deus tuus, veniesque ad sacerdotes Levitici generis et ad iudicem qui fuerit illo tempore quaeresque ab eis qui indicabunt tibi iudicii veritatem* (Deut 17, 8-9).

⁹³ Albani 1541, f. 60r.

⁹⁴ Albani 1544, f. 12r.

Qualche dubbio sorge in riferimento ai primi quattro concili ecumenici, a cui i canoni riconoscono uno statuto eccezionale *quia in eis velut in quadrato lapide sanctae fidei structura consurgit, et cuiuslibet vitae communis atque actionis norma consistit*, dicendo inoltre: *sicut sancti evangelii quatuor libros, sic quatuor concilia suscipere et venerari me fateor*⁹⁵. Per i conciliaristi è la prova di come i papi siano obbligati ad attenersi alle decisioni conciliari. Albani rifiuta l'interpretazione, conservando nondimeno una considerazione eccezionale per i primi concili, in quanto sancita dai canoni. Nonostante la regola generale prescriva la preminenza della potestà pontificia sul concilio, egli nota come «due casus tantummodo a sapientibus excipiuntur, scilicet casus fidei, et casus in quo de universalis ecclesiae statu agatur»⁹⁶. Il problema è analogo a quello del papa eretico: nelle questioni di fede anche il papa non ha piena libertà, perché è vincolato all'ortodossia. La fede è un *depositum* che il papa amministra, ma senza poterne disporre. Di conseguenza, il pontefice non può modificare il credo decretato dai primi concili. Così facendo, però, non si postula la superiorità del concilio. L'ortodossia, infatti, è intangibile per essere stata sancita dal corpo ecclesiale *in capite et in membris*. La preminenza dei primi quattro concili, così, non sminuisce l'autorità papale, in quanto essi «non nisi auctoritatem praebente capite, idest pontificia potestate congregantur [...] quare cum totum concilium tanquam corpus unum censeatur»⁹⁷. La testa, cioè il papa, nel sinodo ecumenico si fonde tutt'uno con le membra, formate dai padri conciliari in rappresentanza di tutti i battezzati. Albani lo afferma in maniera incisiva: il pontefice «in illis conciliis tanquam caput in membris, et tanquam rex in regno inerat, ac veluti sol inter minora sidera coruscabat»⁹⁸. La perfetta unità del corpo ecclesiale si incarna nel concilio universale, indetto e presieduto dal pontefice.

Pur in assenza di un'esplicita dichiarazione, l'argomentazione serve a contestare la legittimità del decreto *Haec sancta*, il quale non fu emanato dalla Chiesa riunita *in capite et in membris*, poiché l'assemblea non era presieduta da alcun papa legittimo. I pontefici hanno dunque diritto di non obbedire all'affermazione della superiorità conciliare

⁹⁵ CIC1, D.15 c.2.

⁹⁶ Albani 1544, f. 14r.

⁹⁷ Ivi, f. 14v.

⁹⁸ *Ibid.*

decretata dall'*Haec Sancta*, né per la stessa ragione alle prescrizioni del *Frequens*. In seguito, è affrontato il problema su quale giudizio debba prevalere se durante un regolare concilio sorgesse un dissenso fra la maggioranza e il papa. La risposta privilegia ovviamente l'opinione del pontefice perché, essendo la testa del corpo ecclesiale, «principaliter conciliorum potestas in papa consistit»⁹⁹. Al pontefice non è permesso sottostare alle deliberazioni conciliari nemmeno qualora lo volesse. Per la stessa ragione, «papam etiam accedente iuramento et voto se astringere non posse»¹⁰⁰. Si fa esplicitamente riferimento al conclave del 1464, quando i cardinali, compreso colui che diverrà Paolo II, firmarono una capitolazione impegnante il futuro pontefice a richiedere il consenso dei cardinali su numerose questioni. Dopo l'elevazione, però, Pietro Barbo dichiarò invalido il giuramento perché lesivo della *potestas absoluta* del vicario di Cristo. Il fatto che venga ribadito che la superiorità del papa sul concilio valga *in primis* per le questioni di fede indica come lo scopo di Albani sia di lanciare un monito al concilio futuro. Nessuna questione dovrà essere affrontata e decisa senza l'assenso del pontefice, anche perché, qualora si votassero dei capitoli contrari alla sua opinione, il papa avrebbe il diritto di rigettarli.

Nella terza parte, Albani discute il ruolo dei concili coerentemente con la propria ecclesiologia curialista. Se il papa detiene l'ultima decisione su tutti gli affari ecclesiastici, comprese le materie di fede, qual è la loro funzione? Dal punto di vista scritturale e della tradizione ecclesiastica, il ricorso al concilio non poteva essere del tutto sminuito: gli apostoli stessi presero parte al proto-concilio di Gerusalemme e, come si è visto, i primi concili ecumenici sono considerati i pilastri della fede cristiana. L'autore ammette che il giudizio maturato in un concilio sia spesso *sanius* e che le decisioni prese a maggioranza siano accettate *libentium*¹⁰¹. Tuttavia, la frase successiva precisa che in nessun modo i pontefici sono vincolati alla convocazione periodica del concilio. Albani distingue quindi fra una necessità *de iure* e *de facto*. Per il diritto canonico non esiste nessuna questione che

⁹⁹ Ivi, f. 15v.

¹⁰⁰ Ivi, f. 16v.

¹⁰¹ Ivi, f. 22v.

non possa essere risolta dal pontefice: l'opportunità del concilio va discussa invece «de facti necessitate»¹⁰². Quando, cioè, il concilio si rivela utile?

La sua missione precipua è la lotta all'eresia. Come specificato nella seconda parte del trattato, la condanna delle eresie compete al papa. A volte gli eretici possono però rifiutarsi di sottomettersi al giudizio di Roma. Di conseguenza il pontefice, dopo averli bollati come scismatici, ha bisogno per reprimerli dell'aiuto dei principi cristiani. Da parte sua, il potere secolare ha il dovere di combattere l'eresia in qualità di braccio armato, ma solo esecutivo, dell'ortodossia.

Quare si talium haereticorum secta ita potens non est, quin a principibus saltem eradicari possit; eo casu audacter dicimus et constanter affirmamus principes nullo pacto excusari posse, qui armata manu ad expellendos et suppeditandos huiusmodi hostes ecclesiae incorrigibiles teneantur, cum eorum officium potissimum in ecclesia defendenda consistat¹⁰³.

Albani lancia un monito ai principi cristiani: nessun accordo dev'essere concesso agli eretici, ma essi devono incaricarsi della difesa della Chiesa così come prescrivono i Salmi: *Erudimini reges qui iudicatis terram, servite Domino in timore et exultate ei cum tremore* (Sal 2, 10-11). L'avvertenza additava certamente la prudenza adoperata fino ad allora da Carlo V. La possibilità di un accordo fra l'imperatore e i protestanti tedeschi generava forte ansia negli ambienti romani; un sentimento che trasuda nell'accorato appello, quasi una preghiera, indirizzato da Albani – di solito poco incline a sfoggi retorici – ai re cristiani.

Cavete igitur mundi principes ne periclitantem ecclesiam hoc potissimum tempore destituatis, ne manus adiutrices impie abstinenceis, et nolite corda vestra obdurare cum hodie praesertim audiat vocem eius vobis dicentis, *qui non est mecum contra me est* (Mt 12, 30)¹⁰⁴.

A volte, l'intervento della forza secolare può però non bastare, come nel caso dell'eresia luterana, che Carlo V non s'arrischiava a reprimerla a causa dell'appoggio di cospicua parte dell'aristocrazia tedesca e delle concomitanti guerre contro i turchi e la Francia.

Quando ogni altra via si mostra impercorribile, per Albani è allora opportuno ricorrere

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ivi*, f. 23r.

¹⁰⁴ *Ibid.*

al concilio¹⁰⁵, il quale è dunque uno strumento politico utile ad affrontare i problemi che affliggono la Repubblica cristiana, senza per questo riconoscergli alcun valore speciale in qualità di organo rappresentativo della Chiesa *in capite et in membris*. La sua convocazione è una misura emergenziale, ammessa come *extrema ratio* quando le altre soluzioni si sono rivelate inefficaci. L'argomentazione ha però il limite di non precisare come il concilio potrebbe riuscire a sconfiggere l'eresia qualora la condanna papale e le armi dei principi non si fossero mostrate sufficienti. In assenza di scismi, avendo diritto il pontefice di ordinare ogni manifestazione della vita ecclesiale, l'unica funzione che resta di competenza del concilio è quella di deporre un pontefice eretico; una prerogativa comunque notevole considerando che altri importanti trattatisti filopapali, come Jacovacci, l'avevano rifiutata. In generale, tuttavia, il sinodo universale viene concepito come uno strumento tattico e diplomatico, convocabile per iniziativa del pontefice al fine di coordinare e organizzare la repressione dell'eresia, ma svuotato di specifiche competenze.

Proseguendo una sorta di *vademecum* sul modo di intendere il ricorso al concilio, Albani avverte del rischio ch'esso diventi una sede dove la fede «ob dementium falsas opiniones dubia fiat»¹⁰⁶. I nemici della Chiesa, secondo Albani, non possono essere ammessi nell'assemblea conciliare, nemmeno allo scopo di correggerli, dovendosi considerare alla stregua di *membra putrida* e *oves morbosae* che infetterebbero l'intera assemblea, andando dunque rescisse dal corpo ecclesiale¹⁰⁷. Albani temeva certamente che a Trento potessero essere approvate proposizioni eretiche e che il concilio, da arma di lotta all'eresia, si trasformasse in una vittoria per gli eterodossi. Queste parole non avevano di mira i protestanti tedeschi, che si erano già rifiutati di partecipare a un concilio presieduto dal pontefice in occasione della prima convocazione a Trento dell'autunno del 1542. Il pericolo paventato, invece, era ancora intestino. Albani sospettava che durante le sessioni potesse palesarsi una fazione favorevole alla riconciliazione col mondo riformato:

¹⁰⁵ «...demum haereticorum potentia adeo invalescit, ut neque censuris ecclesiae, necque armis principum, opprimi possit»; *ibid.*

¹⁰⁶ Ivi, f. 23v.

¹⁰⁷ Ivi, f. 24r.

i nemici da temere si celavano dunque fra i futuri padri conciliari.

Un pericolo di questo genere era verosimile, in quanto solo l'approvazione del decreto sulla giustificazione nel gennaio 1547 fece definitivamente svanire le speranze di un accordo con i protestanti, sancendo la sconfitta di chi, pur mantenendosi fedele al papato, «aveva sperato ancora all'indomani di Ratisbona di fare trionfare al concilio se non la dottrina luterana, quanto meno la formula compromissoria elaborata dal cardinale Contarini nel 1541»¹⁰⁸. Alla vigilia di Trento, Albani voleva scongiurare il rischio che i fautori di un compromesso con i protestanti potessero approfittare del concilio per votare una soluzione irenica dello scisma, ispirata alla formulazione contariniana. Il giurista bergamasco, con tutta probabilità, sapeva che un gruppo rilevante di vescovi e membri del collegio cardinalizio auspicavano di aprire un dialogo col mondo riformato. Parimenti, doveva essere al corrente che numerosi eterodossi "romani" godevano della stima e dell'appoggio di Carlo V, il vero destinatario della terza parte del trattato. Poco prima della conclusione, infatti, all'imperatore viene evocato il monito paolino: *nolite iugum ducere cum infidelibus quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? aut quae societas luci ad tenebras?* (2Cor 6, 14)¹⁰⁹.

Probabilmente, anche l'attenzione prestata alla questione dell'eresia del papa interpellava Carlo V. L'interpretazione meno letterale e più ampia del canone *nisi a fide devius*, infatti, era stata più di una volta propugnata da giuristi filoimperiali durante l'ultimo decennio di burrascosi rapporti con Paolo III. Nel 1536, per esempio, un giurista spagnolo aveva dedicato all'Asburgo un trattato sul modo di celebrare i concili, dedicando ampio spazio alla possibilità di deporre un pontefice dai comportamenti scandalosi¹¹⁰. Il *De potestate*, allora, voleva forse esorcizzare il rischio che, a seguito di una rottura con Roma, l'imperatore potesse accogliere tali suggerimenti e indire un concilio

¹⁰⁸ Fragnito 1989, p. 20. Firpo ritiene ancora più tardiva la sconfitta dei filoprotestanti, facendola coincidere col conclave del 1555, da cui uscì vincitore l'inquisitore Paolo IV, che favorì la propria elezione accusando di eresia il contendente principale, il cardinale Reginald Pole, a capo durante il concilio della fazione di vescovi contrari al decreto sulla giustificazione e sostenitore di un'apertura al mondo riformato; Firpo 2014, pp. 3-51.

¹⁰⁹ Albani 1544, pf. 23v-24r.

¹¹⁰ Cfr. Álvarez de Guerrero 1545; l'opera fu pubblicata con qualche anno di ritardo.

che mettesse sotto accusa Paolo III, appellandosi all'esegesi della *distinctio* 40, legittimata dalla glossa, e al precedente pisano del 1511.

Concludendo, il *De potestate papae et concilii* va compreso nel contesto di incertezza a ridosso della sospensione dell'assemblea tridentina del 1542. Le relazioni fra Paolo III e Carlo V erano logore. Fra i due v'era forte diffidenza, e si arrivò vicini alla rottura, la quale si sarebbe probabilmente tradotta nell'indizione di due diversi concili. Da una parte, l'*assemblea papale* proposta da Campeggi. Dall'altra, o un sinodo nazionale e libero – cioè senza il papa – così come invocato dai protestanti, oppure un'assemblea che, rifacendosi alla stagione conciliarista, riformasse la Chiesa senza il consenso di Roma, fondandosi su una concezione forte dell'autorità imperiale così come tramandata da una certa tradizione costantiniana¹¹¹.

Il trattato si rivolgeva quindi a entrambi i partiti, quello romano e quello imperiale. Ai filopapali, Albani illustrava i rischi che potevano provenire, durante il concilio, dall'interno del campo "cattolico". Allo stesso tempo, però, difendeva la convocazione decisa da Paolo III, in risposta alla necessità di contrastare la proliferazione luterana e di riguadagnare Carlo V alla lotta contro l'eresia. Il messaggio era chiaro: sì al concilio, ma Roma doveva saperne valutare e scongiurare i pericoli. Rivolgendosi all'imperatore e ai suoi sostenitori, invece, Albani lanciava un monito: il concilio avrebbe dovuto obbedire alla *potestas* papale; farlo diventare l'agone di una resa dei conti col papato era un atto eretico e scismatico. Il trattato, forse, voleva anche convincere Carlo V della sincerità di Paolo III in merito alla convocazione tridentina. Non mancavano infatti sospetti circa le reali intenzioni di Farnese, accusato a più riprese di simulare il desiderio di una rapida apertura dei lavori¹¹². La pubblicazione del *De potestate* da parte di un autore vicino alla curia romana è un indizio della buonafede del papa, in accordo col giudizio espresso da Jedin¹¹³. Paolo III non era avverso all'idea del concilio, ma ne temeva molto i possibili

¹¹¹ Il prossimo capitolo tratterà ampiamente del duplice ruolo della tradizione costantiniana a fondamento delle opposte concezioni dei rapporti fra potere papale e imperiale.

¹¹² Tale convinzione era molto diffusa presso gli ambienti imperiali; cfr. Prosperi 2001a, p. 22. Al riguardo si è scritto di «operazione di facciata»; Bonora 2014, cap. VI, § 2. Per i dubbi riguardo questa interpretazione, che faccio miei, cfr. Fragnito 2015, p. 256.

¹¹³ Jedin 1949, p. 312.

sviluppi.

L'impegno controversistico

1. La tradizione bibliografica e la redazione del trattato del 1547

La terza opera di Albani è stata vittima di un'errata tradizione bibliografica. Con un'eccezione¹, gli autori che dalla fine del secolo XVII hanno elencato gli scritti di Albani riportano al primo posto il trattato *De donatione Constantini Magni*, edito a Colonia nel 1535 senza nome dello stampatore, a cui segue la segnalazione di una seconda edizione romana del 1547 per i tipi di Antonio Blado, dal titolo mutato in *Pro oppugnata Romani Pontificis dignitate et Constantini donatione adversus obtrectatores*. Tuttavia, il primo storiografo che nel Seicento approntò la bibliografia del cardinale, l'agostiniano bergamasco Donato Calvi, cita unicamente l'edizione del 1547². Un fatto strano, considerando che Calvi riporta dettagli precisi sulla vita di Albani per averli raccolti anche grazie alla frequentazione dei suoi eredi. Nelle biblioteche italiane ed estere, inoltre, sono abbastanza numerose le copie dell'edizione romana, mentre non v'è traccia di quella tedesca. L'irreperibilità si spiega col fatto che l'edizione coloniense del 1535 non è mai esistita, essendo la notizia figlia di una svista di un erudito seicentesco. Nel 1685, compilando un catalogo bibliografico, Martin Lipen inserì, sotto la materia «Donatio Constantini. Bibl(ioteca) Jurid(ica)», il trattato *De Donatione Constantini M(agni)* del

* Questo capitolo riprende, con poche modifiche, Comensoli Antonini 2020.

¹ Pastor 1931, p. 697.

² Calvi 1664, p. 246.

cardinale Giovanni Girolamo Albani e ne indicò gli estremi bibliografici: *Col(oniae) 1535*³. Lipen, contestualmente, omise l'edizione romana del 1547: si può quindi supporre che l'errore sia l'effetto di una distrazione, visto che l'opera enumerata di seguito risulta effettivamente pubblicata a Colonia nel 1535. Il tipografo o lo stesso Lipen, per sbaglio, trascrissero due volte le stesse coordinate bibliografiche. Pochi anni dopo, Barnaba Vaerini compilò un volume enciclopedico dedicato agli scrittori bergamaschi, ove fra le opere di Albani è riportata sia l'edizione fantasma del 1535 che quella del 1547, specificando come la fonte per il primo riferimento fosse appunto la *Bibliotheca* di Lipen⁴. Vaerini fece scuola e l'errore si tramandò, riproposto nel XX secolo dal *Dizionario biografico degli italiani*, da cui tutti gli studiosi moderni hanno raccolto la notizia⁵.

La falsa attribuzione al trattato di Albani del nome *De donatione Constantini Magni* e la retrodatazione della prima edizione al 1535 rispetto al 1547 hanno impedito alla storiografia di comprendere il reale intento dell'opera. Prima di tutto, nel vero titolo – *Pro oppugnata Romani Pontificis dignitate et Constantini donatione adversus obtrectatores* – si cita sì la donazione costantiniana, ma nel quadro della più generale difesa della dignità pontificia. Albani, infatti, non si mostra particolarmente interessato né a giustificare il governo temporale dello Stato pontificio, né a rispondere alla critica filologica di Lorenzo Valla⁶, lasciando perplessi alcuni interpreti quando afferma che i possedimenti della Santa sede si fondano unicamente sulla donazione costantiniana⁷. In realtà nel seguito del ragionamento, seguendo una *ratio* civilistica, è spiegato che il dominio temporale dei pontefici, anche supponendo la falsità del documento, sarebbe comunque legittimo visto

³ Lipen 1685, p. 544. L'errore non figura in una versione anteriore del catalogo; Lipen 1679, p. 157.

⁴ Vaerini 1788, p. 59.

⁵ Cfr. Cremaschi 1960.

⁶ Per il testo del *Constitutum Constantini* cfr. Fried 2007, pp. 129-137; volume che offre inoltre un commento testuale, la ricostruzione del contesto di redazione del documento e una completissima bibliografia tematica. Per il testo del *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino* di Lorenzo Valla cfr. Setz 1975. Per la lunga tradizione di critiche cattoliche alle tesi valliane cfr. Antonazzi 1985. Sull'uso della *Donatio* nel pensiero giuridico e canonistico medievale cfr. Maffei 1980. Sulle polemiche quattrocentesche cfr. Fubini 1991.

⁷ «Eos nullum alium suae possessionis titulum quam Constantini concessionem attulisse»; Albani 1547, f. 45r. È stato scritto che l'«affermazione [è] tanto più sorprendente in quanto l'Albani, seguace della ierocrazia, non doveva ignorare la dottrina canonistica relativa né le donazioni dei carolingi»; Antonazzi 1985, pp. 164-165.

che nessuno per secoli lo ha contestato⁸. Leggendo come viene sommariamente affrontata la questione della donazione, appare evidente come l'ambizione di Albani fosse quella, più ampia, di precisare l'origine del potere e le prerogative dei papi rispetto alle potenze secolari. Il manoscritto originale dell'opera conservatosi presso la Biblioteca Angelica di Roma – rispetto a cui l'edizione pubblicata da Blado è un poco più lunga – dissipa ogni dubbio sugli intenti del trattato, presentando un titolo più conciso: *De primatu Ecclesiae Romanae*⁹. Il titolo costituisce la differenza più rilevante rispetto alla versione a stampa, la quale invece annuncia l'opera come la difesa di una dignità papale sotto attacco da parte di calunniatori. Nella dedicatoria a Paolo III l'autore conferma come, uditi i latrati degli eretici contro l'*Admonitio paterna*, non avesse potuto esimersi dal ribattere colpo a colpo¹⁰.

All'inizio della prima sezione del trattato, Albani cita esplicitamente la lettera che Paolo III indirizzò a Carlo V nell'agosto del 1544, il cui testo integrale, corredato di un'introduzione e un commento, fu pubblicato nel marzo 1545 da Giovanni Calvino col nome di *Admonitio paterna*¹¹. Albani, senza nominarla, rimanda però in modo inequivocabile all'edizione calviniana affermando che, contro l'epistola, gli avversari del papa hanno elaborato «non *scholia* [...] sed indigna homine libero convitia»¹². Non è tuttavia credibile che l'intento di Albani fosse di ribattere al solo Calvino, il cui commento non conduce una critica sistematica alla teoria del potere pontificio, rifacendosi peraltro al *Constitutum* in maniera episodica, non tale da giustificare la menzione della donazione costantiniana nel titolo. Nello stesso mese, però, anche Lutero replicò a Paolo III, con un libello dal titolo inequivocabile: *Adversus papatum Romae a Sathana fundatum*. Apparso per

⁸ Albani cita il digesto: *Cum de in rem verso cum herede patris vel domini ageretur et usurarum quaestio moveretur, imperator Antoninus ideo solvendas usuras iudicavit, quod eas ipse dominus vel pater longo tempore praestitisset* (D. 22. 1. 6 pr.).

⁹ Roma, Biblioteca Angelica, ms. 2251, G.G. Albani, *De primatu Ecclesiae Romanae ad Paulum III.*, [1545]. Solo Pastor segnala la presenza del manoscritto, senza però accorgersi che trattasi dell'originale del trattato a stampa del 1547; Pastor 1931, p. 697.

¹⁰ Albani 1547, f. 1v.

¹¹ Calvino 1545. L'opera fu stampata per la fiera di primavera, che si teneva il 12 o il 31 marzo; Gilmont, Peter 1991-2000, vol. I, p. 208. Per uno studio del documento cfr. Turchetti 1984, pp. 119 e sgg.

¹² Albani 1547, ff. 2r-2v. "*Scholia*" è il termine con cui Calvino qualifica il proprio commento all'*Admonitio paterna*.

la prima volta in tedesco nei giorni in cui veniva dato alle stampe il testo di Calvino, venne tradotto in latino in due edizioni entro la fine del 1545¹³ e fu una delle ultime opere scritte dall'agostiniano prima di morire nel febbraio 1546. L'*Adversus papatum*, rispetto al commento calviniano all'*Admonitio paterna*, discute a lungo del *Constitutum*. È quasi certo quindi che Albani abbia concepito la propria opera, oltre che contro Calvino, anche in risposta al pamphlet luterano, come denota la scelta del plurale per indicare gli autori degli attacchi contro l'*Admonitio paterna*¹⁴.

A differenza dei due libri precedenti, il *Pro oppugnata* è a tutti gli effetti un'opera controversistica, un *unicum* nel *corpus* del giurista bergamasco¹⁵. Il fatto che il trattato sia stato pubblicato a Roma da Antonio Blado, al pari del *De Cardinalatu*, lascia supporre che la scelta del genere controversistico rispondesse a una richiesta del papa o accogliesse un'indicazione proveniente dall'interno del collegio cardinalizio. Per aver modo di leggere l'edizione calviniana dell'*Admonitio paterna* e il libello di Lutero, Albani dovette iniziare a redigere il *Pro oppugnata* dopo il marzo 1545. Siamo certi che l'anno di redazione sia il 1545, nonostante la pubblicazione del trattato risalga al 1547, perché nel manoscritto dell'Angelica, quand'è citato il breve farnesiano dell'agosto 1544, troviamo scritto «superiori anno»¹⁶, diversamente dall'edizione a stampa del 1547 ove compare «superioribus annis»¹⁷. Albani terminò dunque prima della definitiva apertura del concilio del dicembre del 1545, per poi consegnare il manoscritto a Roma dove uscì dai tipi il 17 settembre 1547¹⁸.

Le circostanze storiche della redazione del *Pro oppugnata* sono legate alla reazione della curia romana alle deliberazioni della terza dieta di Spira, conclusasi nel giugno 1544, in occasione della quale Carlo V convinse i principi tedeschi a dichiarare Francesco I nemico

¹³ Per le notizie bibliografiche sulla prima edizione tedesca e le due traduzioni latine cfr. Screech 1992, p. 349. Per il testo tedesco cfr. Lutero 1545a.

¹⁴ «Impiorum hominum non scholia, ut *ipsi* appellant»; Albani 1547, f. 2r.

¹⁵ Per un quadro generale sulla controversistica della prima metà del XVI secolo cfr. Caravale 2007; Cassese 2007; Motta 2017. Nessuno di questi saggi menziona l'opera di Albani.

¹⁶ Roma, Biblioteca Angelica, *De primatu Ecclesiae Romanae*, f. 3r.

¹⁷ Albani 1547, f. 2r.

¹⁸ Ivi, f. 63r.

dell'Impero, presupposto necessario per realizzare l'offensiva militare contro la Francia in programma per l'estate¹⁹. L'assenso dei principi fu però possibile solo in cambio di numerose concessioni ai riformati. Carlo V promise loro che, se il papa non avesse riconvocato il concilio a breve, avrebbe indetto entro l'autunno una nuova dieta o un concilio nazionale da lui presieduto, al fine di risolvere i contrasti di religione. Nella stessa occasione, furono inoltre sospese tutte le disposizioni emesse in occasione della condanna di Lutero del 1521, con la concessione ai protestanti di un'ampia seppur temporanea tolleranza religiosa. Così facendo, Carlo V si mostrava per la prima volta disposto a cedere sull'ortodossia in cambio di vantaggi politici. Le notizie da Spira spaventarono molto Paolo III e il collegio cardinalizio, perché l'imperatore sembrava pronto a sottrarre al pontefice la risoluzione del conflitto religioso sul piano non solo politico, ma anche dottrinale, offrendo ai luterani la partecipazione a un concilio nazionale che, escludendo il papa, avrebbe loro concesso di discutere le proprie posizioni e, forse, l'opportunità di vederle riconosciute. Tale risoluzione fu resa possibile dal fatto che, se i protestanti già da tempo avevano abbandonato l'idea del concilio come soluzione allo scisma, anche le speranze dei cattolici tedeschi erano snervate a causa della sospensione decisa nell'estate del 1543. Dal momento che il papa si era mostrato incapace di convincere i vescovi a raggiungere Trento, un sinodo nazionale appariva ormai come l'unica via per riappacificare la Germania. Nel luglio 1544, il concistoro discusse le deliberazioni di Spira ed espresse l'esigenza di ribadire a Carlo V il diritto esclusivo della Sede apostolica di agire da arbitro dei conflitti religiosi e in materia di ortodossia. Fra luglio e agosto furono preparati due documenti. Il primo, redatto probabilmente dal cardinale Gian Pietro Carafa, fu giudicato troppo duro nel corso del concistoro del 30 luglio²⁰. Il secondo, simile nelle intenzioni ma scritto in uno stile più alto e dai toni meno

¹⁹ Per la ricostruzione degli eventi fra il 1544 e l'apertura del concilio nel dicembre 1545 si sono seguiti *Nuntiaturberichte* 1892-1969, voll. VIII-IX; Pastor 1931, pp. 474-505; Jedin 1949, pp. 400-417. Sulla gestione della questione protestante da parte di Carlo V cfr. Wolgast 2016; Brunelli 2017.

²⁰ Indicata erroneamente come lo scritto poi inviato a Carlo V, questa prima redazione è riportata in *Annales ecclesiastici* 1878, pp. 66-68. Non credo debbasi attribuire a Carafa la paternità del documento finale, né esagerarne il ruolo nella scelta concistoriale di rispondere con durezza al recesso

violenti, fu approvato dal concistoro il 24 agosto. Il breve raggiunse Carlo V in una data successiva alla pace con la Francia del 18 settembre 1544, rendendo superfluo rispondervi. Il trattato di Crépy, infatti, consentiva la partecipazione congiunta al concilio dei vescovi imperiali e francesi, poiché impegnava Francesco I a non opporsi a una sua convocazione in una città dell'Impero²¹. Tale condizione provava come Carlo V non fosse in realtà incline a soddisfare le richieste dei protestanti, preferendo la soluzione di un concilio convocato in accordo col papa. Trento diventava così un'opzione realizzabile, cosicché anche i nunzi apostolici presso i due sovrani confermarono il desiderio papale di accelerare i tempi della convocazione, a patto che l'imperatore rinunciasse a trattare di questioni religiose nella futura dieta di Worms. Paolo III, con la bolla *Laetare Jerusalem* del 19 novembre 1544, dispose l'apertura dei lavori per il 15 marzo dell'anno successivo.

Che Lutero e Calvino, contemporaneamente, decidessero di rispondere all'*Admonitio paterna* attesta l'importanza storica della dieta di Spira. In tale occasione, per l'ultima volta, Carlo V si erse a protettore dei protestanti, contro il papa. L'impegno profuso dai due padri della Riforma in difesa delle deliberazioni spirensi è dunque comprensibile e si concretizzò in una reazione vigorosa al tentativo del pontefice di guadagnare l'imperatore al fronte dell'intransigenza. Lo sforzo per convincere Carlo V a non cedere alle pressioni di Paolo III dimostra come il fronte protestante, anche dopo l'accordo che aveva portato alla nuova convocazione del concilio, non giudicasse salda l'intesa fra l'imperatore e Roma. I libelli di Lutero e Calvino, infatti, precorsero di pochi giorni l'inizio della dieta di Worms, durante la quale furono distribuiti ai partecipanti al duplice scopo di confermare i protestanti nel rifiuto di riconoscere la legittimità del sinodo tridentino e di indurre Carlo V allo scontro col Farnese. A Trento, nel frattempo, nonostante l'apertura prevista per marzo, i lavori non erano ancora cominciati perché i vescovi tardavano ad arrivare. Una svolta occorre nel maggio 1545, quando il cardinale

di Spira, nonostante fosse certamente fra i partigiani dell'intransigenza. Per una lettura differente cfr. Bonora 2018, p. 366. Le fonti che attribuiscono al Teatino la paternità della scrittura infine approvata sono partigiane; cfr. Silos 1650, pp. 243-244; Bromato 1753, p. 94.

²¹ La clausola compariva nella sezione segreta del trattato, ove Francesco I si impegnava inoltre ad aiutare l'imperatore nella repressione del dissenso religioso in Germania; cfr. Hasenclever 1926.

nipote Alessandro Farnese si recò a Worms in veste di legato, dopo che il pontefice si era fino ad allora rifiutato di inviare propri rappresentanti alle diete imperiali a causa della presenza dei protestanti. Durante i colloqui col cardinale Farnese, l'imperatore propose al papa un'alleanza militare contro la Lega smalcaldica, a cui Paolo III rispose entusiasta, impegnandosi a sostenere finanziariamente la guerra²². A metà luglio, tuttavia, Carlo V comunicò al pontefice l'intenzione di rinviare la guerra di un anno e nel recesso del 4 agosto annunciò per l'inverno una nuova dieta a Ratisbona che avrebbe cercato di risolvere il conflitto religioso tedesco, mostrando di non riconoscere l'esclusiva competenza di Trento per le materie di fede. In ottobre però, dopo aver rifiutato la proposta romana di spostare il concilio in un luogo più distante dalla Germania, Carlo V comunicò a Paolo III il proprio assenso a che si svolgesse a Trento, chiedendo però che durante i primi mesi non si emanassero decisioni dogmatiche, per non indurre gli smalcaldici a una guerra che l'imperatore non voleva affrettare. Pur non accettando limitazioni, papa Farnese colse l'occasione e ordinò il pronto inizio del concilio, che poté finalmente aprirsi il 13 dicembre.

Nel corso del 1545 e del 1546, non si conoscono repliche di parte romana agli argomenti protestanti contro la dottrina teologico-politica dell'*Admonitio paterna*. Si è però visto che Albani scrisse il proprio trattato nel 1545, nonostante la pubblicazione sia del 1547. L'ampio differimento si spiega probabilmente considerando che la dichiarazione di Carlo V dell'ottobre 1545 in favore dell'inizio del concilio e infine la sua solenne inaugurazione, avevano fatto perdere di tempismo all'opera. Non avendo Carlo V mai risposto all'*Admonitio paterna* e avendone accolto con disappunto la pubblicazione a opera di Calvino, a concilio ormai avviato non era più necessario per il partito romano rispondere agli attacchi dei riformati, rivangando una questione che aveva indisposto l'imperatore²³. Come abbiamo visto, nell'estate 1545, papa e imperatore apparivano invece ancora

²² La risoluzione di Carlo V di combattere gli smalcaldici fu dapprima recepita con scetticismo dal legato, a cui sembrava inverosimile che l'Imperatore, dopo le concessioni di Spira, progettasse ora lo scontro armato; Pastor 1931, pp. 495-496.

²³ Nell'aprile 1545, Carlo V criticò la decisione, presa da Roma nei mesi precedenti, di inviare copie del breve ai principi cattolici tedeschi: il testo era così giunto nelle mani dei protestanti, che in seguito l'avevano distribuito ai partecipanti alla dieta di Worms; *Nuntiaturberichte* 1892-1969, vol. VIII, p. 97.

distanti. Il recesso di Worms non solo preannunciava una dieta incaricata di discutere le controversie religiose, ma aveva rinnovato la sospensione delle condanne contro i protestanti. In sostanza, venivano confermate tutte le disposizioni della dieta di Spira. Carlo V sembrava così voler risolvere personalmente il conflitto religioso e persistere nella politica di tolleranza verso gli eretici, scavalcando l'autorità della Sede apostolica. Dopo Worms, quindi, si levarono a Roma timori analoghi a quelli a seguito di cui, l'anno prima, era stata redatta l'*Admonitio paterna*²⁴. Alla luce di queste considerazioni, è probabile che il *Pro oppugnata* sia stato scritto nei mesi intercorsi fra il recesso dell'agosto 1545 e l'intesa fra papa e imperatore che portò all'apertura delle sessioni tridentine. Il manoscritto – che plausibilmente fu spedito a Roma appena concluso – rimase nel cassetto per tutto il 1546, probabilmente in quanto gli ambienti curiali, nel giugno 1546, non vollero disturbare le trattative che condussero al preaccordo con Carlo V contro la Lega smalcaldica, e poi, con la guerra e il concilio in corso, perché non v'era più ragione di ricordare all'imperatore il rispetto delle prerogative apostoliche. Le circostanze mutarono bruscamente nel gennaio 1547. Il 13 fu votato il controverso decreto sulla giustificazione, che Carlo V aveva più volte chiesto di non pubblicare per non esacerbare gli animi dei luterani. Pochi giorni dopo Paolo III decise di ritirare le truppe pontificie dalla Germania, interrompendo l'alleanza militare con l'Impero. La reazione degli ambienti asburgici fu molto dura, e si diffuse l'opinione che l'imperatore fosse pronto a convocare un concilio in terra tedesca offrendo ai protestanti qualche accomodamento in materia di religione, in spregio dell'autorità pontificia e del Tridentino²⁵. Le relazioni fra papa e imperatore si degradarono ulteriormente quando, a marzo, i padri conciliari votarono la traslazione del concilio a Bologna, una decisione che Carlo V credeva seguire un ordine diretto del papa. La scelta di pubblicare il *Pro oppugnata* di Albani, dopo un'attesa di più di un anno, si comprende guardando al crescendo di tensioni dei primi

²⁴ Il recesso di Worms apparve al nunzio Girolamo Verallo «talché quasi ratifica et conferma el recesso spirense, qual fu molto odioso alli Cattolici»; ivi, p. 274.

²⁵ La soluzione di un concilio nazionale tedesco veniva giudicata positivamente anche dal cardinale legato a Trento Marcello Cervini, che riteneva la Germania ormai sottratta all'autorità romana; *Nuntiaturberichte* 1892-1969, vol. IX, p. 424. Per gli avvenimenti fra 1546 e 1547 cfr. Pastor 1931, pp. 544-578.

mesi del 1547, allorché in curia tornò d'attualità la minaccia dei recessi di Spira e di Worms, i quali rischiavano di concretizzare la paura degli ambienti filopapali di «un concilio e di una riforma imperiali»²⁶.

Il ritardo rispetto all'edizione dei testi di Lutero e Calvino è la ragione principale della mancata fortuna del *Pro oppugnata* presso gli autori della Controriforma²⁷. Gli accidenti della tradizione bibliografica, invece, spiegano perché la moderna storiografia non abbia riconosciuto il contesto di redazione e lo scopo del trattato, quello cioè di approntare un arsenale controversistico contro le argomentazioni dei protestanti in favore degli accordi di Spira. Accordi che, per i nemici del papato, erano un primo passo in direzione di tre conquiste: il rifiuto ecclesiale del primato petrino, la convocazione di un concilio tedesco e l'autonomia decisionale dell'imperatore in materia di fede. La soddisfazione di queste condizioni avrebbe certamente comportato per i riformati l'ottenimento della libertà di culto. Fra le tesi rivolte contro l'*Admonitio paterna* che Albani dichiara di voler confutare, troviamo l'accusa di falsità alla donazione costantiniana e l'idea per la quale competerebbe all'imperatore e non al papa l'esame delle questioni religiose²⁸. Le due considerazioni sono legate. Per la dottrina del primato papale Costantino rappresentava il modello ideale di principe cristiano, in quanto «figura eponima di una sovranità che trova[va] la propria continuazione in Carlo Magno, e la cui prima nota di legittimità [era] l'obbedienza alla Sede apostolica»²⁹. Per questo motivo Albani aggiunse al titolo dell'edizione a stampa il riferimento alla *donatio*: l'idea del Costantino "romano" si fondava infatti sul racconto del *Constitutum Constantini*. Sul fronte opposto, la tradizione di attacchi protestanti alla donazione era già radicata, avendo avuto inizio nel 1518 con la pubblicazione da parte dell'umanista riformato Ulrich von Hutten dell'opuscolo valliano a sostegno della falsità del documento. Lutero rimase colpito dalle confutazioni

²⁶ Pastore 2007, p. 83.

²⁷ La più celebre storia apologetica del Tridentino riporta il testo dell'*Admonitio paterna* in italiano; Sforza Pallavicino 1656, pp. 455-462. Menziona inoltre gli attacchi di Lutero e Calvino contro il breve, ma non la risposta di Albani; ivi, p. 454.

²⁸ «Donationem Constantini aiunt esse figmentum. Affirmant causas religionis non coram papa, sed coram Caesare esse tractandas»; Albani 1547, f. 3r.

²⁹ Motta 2013, p. 124.

di Valla, affermando in una lettera del 1520 ch'esse lo confermavano nell'opinione che il vescovo di Roma fosse l'Anticristo³⁰. Sulla scorta di queste riflessioni, il padre della Riforma aveva poi elaborato la propria immagine di Costantino. Con la teoria dei due regni, Lutero riconobbe due ordinamenti: quello secolare, il cui scopo è limitare le conseguenze del peccato rendendo possibile la vita sociale; quello spirituale, esercitato dalla Chiesa attraverso la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti. Per Lutero ciascun uomo *coram Deo* è libero e non necessita di mediazioni nel rapporto con Dio; *coram hominibus* tutti sono ugualmente soggetti al potere secolare. Secondo questa teoria politico-ecclesiale, Costantino era l'idealtipo di sovrano non solo perché non accettò interferenze da parte della gerarchia ecclesiastica nella propria azione di governo, ma in quanto si occupò della religione in prima persona, lottando contro gli eretici e presiedendo numerosi concili, fra cui il primo ecumenico di Nicea.

La disputa era tornata di attualità dopo la dieta di Spira e l'*Admonitio paterna*. Benché il breve non facesse riferimento al *Constitutum*³¹, Albani era tenuto a difenderne la veridicità e il significato politico al fine di confutare l'ideologia costantiniana dei nemici del papato, soprattutto di Lutero. È stato notato che durante la fase medio-cinquecentesca «di febbrile ridefinizione della dogmatica cattolica e di allestimento della macchina controversistica romana», Costantino si impose come «*speculum* del principe controriformista, buono per le esigenze dell'apologetica, della controversistica, della disputa giuridica e teologico-politica»³². Albani, scrivendo poco prima della stagione tridentina, fu tra i primi interpreti di questa tradizione³³.

³⁰ Lutero 1931, p. 48.

³¹ L'esemplarità di Costantino è però affermata esplicitamente. Rivolgendosi all'imperatore è infatti scritto: «potius Constantini Magni servi Dei maximi, ac foelicissimi imperatoris exemplo te hortamur», Calvino 1545, f. B7v.

³² Motta 2013, pp. 120 e 116.

³³ Franco Motta non dà conto della *querelle* seguita alla pubblicazione dell'*Admonitio paterna*, mancando di citare sia i libelli di Calvino e Lutero, sia il *Pro oppugnata* di Albani, certamente ingannato dall'edizione fantasma del 1535. Il primo testo elaborato dagli ambienti curiali ch'egli porta a esempio del rinnovato interesse controriformista per la figura di Costantino è il trattato del 1547 del bibliotecario della Biblioteca Vaticana (Steuco 1547); Motta 2013, p. 121. Come si è visto, Albani scrisse il suo trattato due anni prima.

2. L'Admonitio paterna di Paolo III

Il testo del breve si apre con un esplicito richiamo alle deliberazioni di Spira. Paolo III dichiara di non volere commettere lo stesso errore di Eli, ultimo sommo sacerdote di Silo, su chi si abbatté l'ira divina per colpa della tiepidezza con cui ammonì i figli, rei di gravi crimini. Eli morì, la sua stirpe annientata, e i filistei riuscirono a impadronirsi dell'Arca dell'alleanza costringendo gli ebrei a lasciare Silo sotto la guida di Samuele³⁴. Il papa afferma che quanto deciso a Spira è molto più grave dei misfatti dei figli di Eli perché mette a repentaglio non solo l'anima dell'imperatore, ma la pace e l'unità della Chiesa. Di conseguenza, in virtù dell'amore verso il proprio primogenito, il pontefice rivolge a Carlo V un ammonimento sui pericoli e il danno delle sue azioni. L'imperatore era colpevole di aver promesso di trattare le questioni religiose che dividevano i sudditi tedeschi nella futura dieta imperiale, qualora il concilio non le avesse nel frattempo risolte. Carlo V, inoltre, aveva di fatto concesso una temporanea libertà religiosa a coloro che vivevano *extra Ecclesiam* e che lui stesso aveva in precedenza condannato³⁵. Tali scelte avevano un effetto pernicioso per il corpo ecclesiale perché violavano la separazione fra potere secolare e potere ecclesiastico. Paolo III sceglie una metafora domestica per illustrare il male procurato dalla dieta di Spira.

Sed ut in domo bene instituta, in qua divisa officia et munera non licet unicuique pro suo arbitratu omnia exercere, etiamsi singula in suo genere sint praeclara, quod qui tentant, quamvis boni id animo faciant, a patre tamen familias merito reprehendendum, quippe qui suo intempestivo zelo, quod pulcherrimum est in domo, nempe ipsum ordinem, sine quo nulla domus diutius stare potest [...] sic prorsus in Ecclesia Christi, quae est domus Dei, in qua omnia munera sunt dispertita et singula singulis ita distributa, ut inferiores superiorum officiis non fungantur, eo minus licet ordinem perturbare, quo maiore prudentia est ordinata Ecclesia, quam de ulla domo cogitari possit³⁶.

³⁴ I figli di Eli commisero numerosi adulteri e approfittarono ripetutamente delle offerte destinate al Tempio (1Sam 1, 2).

³⁵ «...eos, qui extra Ecclesia sunt, et per edictum tuum pridem damnati, honoribus pristinis in iudiciis ac tribunalibus restituis»; Calvino 1545, f. A5v.

³⁶ Ivi, ff. A7v-A8r.

Ma cos'aveva trasgredito Carlo V arrogandosi il diritto di decidere su questioni inerenti alla fede? Paolo III, riprendendo la tradizione dell'assolutismo pontificio, afferma che l'imperatore ha oltraggiato la prerogativa evangelica di legare e sciogliere, conferita da Cristo esclusivamente ai pontefici. L'averlo fatto col proposito di dirimere i conflitti fra i tedeschi non può valere come scusante, perché più importante della motivazione è il rispetto del proprio ministero³⁷. Carlo V dovrebbe piuttosto seguire i luminosi esempi di Costantino, Teodosio e Carlo Magno che, agendo in accordo col potere ecclesiastico e il suo principe, avevano favorito l'unità della Chiesa³⁸. Lunga è invece la lista degli imperatori che per colpa della disobbedienza e dell'ostilità verso i pontefici sono stati spogliati del regno. Un illustre predecessore di Carlo V, Enrico IV (1050-1106), a causa dell'inimicizia con Gregorio VII perse il trono per mano di suo figlio, dovendo abdicare e morendo in disgrazia – papa Farnese omette il pentimento di Canossa. Altre volte Dio ha concesso ai nemici della Chiesa libertà d'azione, ma solo per poterne più severamente castigare l'anima. Parimenti, anche le nazioni sono punite per le offese arrecate a Cristo e al suo vicario: gli ebrei deicidi ovviamente, ma anche i bizantini patirono rovina per non aver riconosciuto l'autorità dei vescovi di Roma a seguito dello Scisma d'Oriente³⁹.

Paolo III suggerisce a Carlo V di seguire la via tracciata da Costantino Magno, che rifiutò sempre di giudicare le materie religiose benché a volte gli venisse richiesto finanche dal clero⁴⁰. Di conseguenza, per risolvere le controversie religiose dell'Impero, Carlo V è invitato ad agire non come un capo religioso, ma come braccio esecutivo della Sede apostolica. Paolo III, in seguito, si sforza di convincere Carlo V della buona fede con

³⁷ «Ut enim id per se pium sit, tamen in eo, cui Deus hoc ministerium non dedit, maxime est impium»; *ivi*, f. B3r.

³⁸ «...omni genere bonorum dignos esse, qui augendo et ornando sacerdotum genus, Ecclesiae suae unitatem ac principem sedem auxilio et gratia foverunt, ut in Constantino Magno, in Theodosiis, in Carolo Magno accidisse videmus»; *ivi*, f. B3v.

³⁹ *Ivi*, f. B6v.

⁴⁰ «Ille vero quum rogatus esset ab ipsis sacerdotibus, ut in eorum disceptationibus se iudicem praebere, prorsus recusavit»; *ivi*, f. B7v. L'esempio è ripreso da Rufino, che racconta come Costantino a tale richiesta rispose: «Deus vos constituit sacerdotes et potestatem vobis dedit de nobis quoque iudicandi: et ideo nos a vobis recte iudicamur. Vos autem non potestis ad hominibus iudicari. Propter quod Dei solius inter vos expectate iudicium, et vestra iurgia quaecunque sunt, ad illud divinum reserventur examen»; Rufino 1878, p. 468.

cui ha sempre agito affinché il concilio avesse luogo, nonostante il fallimento della prima convocazione a Trento, rinnovando infine l'augurio di un suo prossimo inizio⁴¹. L'imperatore giudicava ambigue e poco credibili le dichiarazioni del pontefice, ritenendo che a Roma si temessero molto i possibili esiti di un concilio. D'altra parte, Paolo III ribadiva la propria totale sincerità, lagnandosi della noncuranza con cui i principi cristiani, e fra questi l'imperatore, avevano lasciato cadere nel silenzio la prima convocazione a Trento⁴². La retorica del breve mirava soprattutto a convincere l'imperatore di come un concilio nazionale tedesco aperto alla partecipazione dei protestanti sarebbe stata una sciagura, per Carlo stesso e l'intera cristianità. Il pontefice, che negli anni precedenti non aveva sempre sostenuto la linea dell'intransigenza, valutava ormai ogni gesto di apertura o tolleranza verso i luterani come un pericolo mortale⁴³. L'editto di Spira, secondo il papa, non favoriva la pace in Germania ma, rafforzando gli eretici, apriva alla guerra civile. L'imperatore doveva piuttosto adoperarsi per rendere possibile l'unica valida soluzione alla crisi: quel concilio che non era stato annullato, ma solo rimandato *sine die*⁴⁴.

Il papa dichiara inoltre che l'imperatore è il proprio figlio più amato, essendo colui a cui compete primariamente la difesa della fede: come braccio però, non come testa. Se in precedenza l'*Admonitio* aveva ricordato che in una dimora cristiana ben edificata Cesare e Pietro esercitano poteri autonomi, la filiazione prediletta impegna tuttavia l'imperatore ad assolvere a una funzione ministeriale nei confronti del potere spirituale. L'imperatore cristiano non solo deve lasciare il giudizio sulle questioni religiose al pontefice, ma è

⁴¹ «Hoc vero nostrum desiderium fecit, ut ad minimam quamque spem cogendi concilii oecumenici non solum non semper promptos praebuerimus, ad illud indicendum [...] Sed maluimus sane omnia tentare, quam vel minimae occasione deesse, quam a divina bonitate semper expectamus. Cum autem universalis Ecclesiae utilitatis causa concilium fieri summopere cupimus, tum vero praecipue illius inclytae nationis Germanicae, quae iam pridem discordiis in his quae ad religionem pertinent plurimum vexata dissidet, cuius saluti commodissime per generale concilium opitulari nos posse, semper speravimus»; Calvino 1545, ff. B8v-C1r.

⁴² «...vocavimus et non erat qui audiret, venimus et non erat vir, verum nec propterea desistimus, sed adhuc vocamus et clamamus ad te et ad ceteros principes»; ivi, f. C2r.

⁴³ «Aut id quaeremus, quia semel damnati sint, ut semper damnati maneant»; ivi, f. C1r.

⁴⁴ «Iam concilium adest, iam pridem enim indictum est, neque vero abruptum est, etsi bellorum causa incommodius tempus dilatatum»; ivi, f. C3r.

chiamato alle armi per difendere la fede ubbidendo alle direttive della Sede apostolica. Non sarebbe però corretto parlare di ierocrazia, perché per Paolo III il potere imperiale e il potere sacerdotale sono e devono restare distinti, ed è proprio questa separazione che Carlo V ha violato con gli accordi di Spira⁴⁵. Piuttosto, il papa rivolgendosi all'imperatore parla ancora il linguaggio medievale della *res publica christiana* in cui *imperium* e *sacerdotium* corrispondono a giurisdizioni autonome in seno però a un unico corpo politico. Un organismo la cui salute dipende dalla capacità dei due poteri di agire in modo complementare e organico: papa e imperatore sono chiamati ad agire di concerto per il bene della cristianità. L'imperatore, in quanto battezzato, è infatti il membro più eminente del corpo ecclesiale, figlio prediletto del vicario terreno di Cristo. In quest'ottica, cosa giustifica il ruolo ministeriale dell'imperatore nei confronti del papa? Di certo non l'usurpazione della giurisdizione imperiale da parte del pontefice, ma la comunanza di fini fra Impero e Chiesa, due istituzioni il cui scopo precipuo è di promuovere la salvezza spirituale dei cristiani. Il potere imperiale, quindi, non può limitarsi a perseguire la pace e il benessere terreno dei propri domini, ma è tenuto a difendere le verità di fede e l'unità dei cristiani anche quando il contesto politico sembrerebbe richiedere il contrario. È in virtù di questo supremo bene spirituale che l'imperatore, in materia di religione, deve obbedire a Roma mettendo a disposizione la propria spada per reprimere gli eretici. In risposta agli accordi di Spira, dove Carlo V si era comportato da capo religioso oltre che politico, seguendo il modello costantiniano caro ai protestanti, Paolo III faceva invece appello a una versione romana moderata dell'ufficio imperiale. Lontano dai toni teocratici dell'*Unam Sanctam* di Bonifacio VIII, papa Farnese non reclama il possesso della spada temporale, ribadendo anzi, con la bella immagine della *domus bene instituta*,

⁴⁵ Tantomeno ierocratica che un trattato del 1525, scritto da un giurista della corte di Carlo V, espone una dottrina simile a quella dell'*Admonitio paterna*, difendendo la separazione dei poteri di papa e imperatore e condannando le ingerenze nelle rispettive autonomie; Ulzurrun 1525. Su quest'opera cfr. Perry 1981; Cappelli 1998. Durante il regno di Carlo V, da parte papale come imperiale, «c'erano da un lato opere che sostenevano il carattere esclusivo del potere universale del pontefice, dall'altro trattati esprimenti l'opinione moderata dei dualisti, secondo cui papa e imperatore dovevano operare indisturbati ciascuno entro la propria sfera, e il papa poteva ingerirsi nella sfera temporale unicamente *ratione peccati*»: è la tesi di Paolo III, poi difesa da Albani; cfr. Bosbach 1998, pp. 42-43.

l'autonomia dei poteri. L'*Admonitio paterna* tenta piuttosto una strenua difesa dell'unità della repubblica cristiana e della sinergia fra papato e Impero, a partire da una concezione spirituale della missione del potere temporale.

Gli attacchi di Lutero e Calvino

Le critiche di Calvino all'epistola farnesiana sono esposte nella forma di *scholia* a commento del testo⁴⁶. Nell'avviso al lettore, egli si lamenta ironicamente del ritardo con cui si appresta a pubblicare una testimonianza così significativa dello zelo pontificale: è quindi probabile che avesse avuto copia del breve tra la fine del 1544 e i primi mesi del 1545⁴⁷. I toni delle *annotationes utilissimae* sono durissimi, fra sarcasmo e impropri contro la famiglia Farnese, comprese le accuse di sodomia rivolte al figlio del papa. Sul piano teologico ed ecclesiologico, il presupposto della critica di Calvino è il cristocentrismo luterano. Cristo è il fondamento unico della Chiesa e non possono fare appello all'unità ecclesiale coloro che ripetutamente lo offendono, essendo questi membri non della sua Chiesa, ma di un'associazione sacrilega⁴⁸. Di conseguenza l'appello del *Romanus anthicristus* viene giudicato del tutto pretestuoso, poiché il pontefice confonde l'unità della Chiesa con l'obbedienza al proprio comando, bollando come eretico e scismatico chiunque non segua i suoi ordini. Per Calvino, obbedire al papa significa invece tradire la Chiesa fondata nella fede in Cristo e sull'autorità delle scritture. Papa Farnese ha trasformato la Chiesa in una Babilonia e, data la gravità del momento, i principi e tutto il popolo cristiano sono chiamati ad agire per riformare il corpo ecclesiale⁴⁹.

Una tesi centrale della polemica calviniana concerne la convocazione dei primi quattro

⁴⁶ Calvino 1545, *Annotationes utilissimae in beatissimi Pauli III. Pontific(is) Maxim(i) epistolam*, ff. C6r-F3v.

⁴⁷ Ivi, *Lectori*, f. A2r.

⁴⁸ «Christus enim unicum sanctae unitatis vinculum est; ad eo qui discedit, violat turbatque unitatem. Extra eum vero, non nisi sacrilega conspiratio est»; ivi, f. C8v.

⁴⁹ Il ginevrino aveva sostenuto lo stesso genere di argomentazioni alla vigilia della dieta di Spira; cfr. Calvino 1543.

concili ecumenici. Calvino sostiene che furono indetti per iniziativa degli imperatori, senza l'assenso né la partecipazione dei pontefici. Il potere del vescovo di Roma viene inoltre contestato alla radice: se l'autonomia dell'ordine sacerdotale, di cui Aronne è la figura veterotestamentaria, si fonda sulle scritture, viceversa «quid autem praeter larvam nobis ostentat papa? Quo fundamento suffulta est eius tyrannis?»⁵⁰. Anche la supremazia sul resto del clero rivendicata dal papa è illegittima, poiché Gesù affidò la Chiesa a tutti gli apostoli, non solo a Pietro; una tesi che riprende la critica luterana degli anni Venti. Con riferimento al *Constitutum*, Calvino lo cita un'unica volta, irridendo il tentativo del papa di utilizzare le notizie storiche sulla vita di Costantino per difendere la presunta veridicità del documento⁵¹. Lo scritto si conclude affermando che il Santo padre, pur conoscendo l'immenso desiderio di concilio che pervadeva la cristianità, ha sempre frapposto un atteggiamento di totale chiusura: «non audiendo aut disceptando tractari vult causam Protestantium, sed hoc commodissimum fore putat, si ab illis damnandis exordiat»⁵². Paolo III, secondo Calvino, oltre a concepire il concilio come uno strumento di potere personale, avrebbe in realtà solo finto di desiderarne l'apertura. Papa Farnese avrebbe infatti procrastinato la pubblicazione della bolla ufficiale di convocazione finché la guerra fra l'Impero e la Francia aveva reso impossibile l'arrivo a Trento dei delegati. Poco dopo si fa riferimento alla seconda convocazione attesa per il 15 marzo 1545: «locum quem indicit concilio? Tridentum. Valde est idoneus, siquidem tam fatui erunt Germani ut in medias lupi fauces ultro se ingerant»⁵³. Paolo III e il riformatore ginevrino concordano su un punto: i protestanti non devono recarsi al concilio, dove farebbero la fine di Jan Hus che, giunto a Costanza sotto la protezione dell'imperatore Sigismondo, fu nondimeno condannato al rogo. Nelle conclusioni, Calvino si appella calorosamente a Carlo V perché persista con la moderazione e non receda, sulla spinta delle pressioni

⁵⁰ Calvino 1545, *Annotationes utilissimae*, f. D6v.

⁵¹ «Constantinum Magnum adducit, ut fictitiae [...] donationis fidem nobis faciat. Adeo nihil eum pudet, ut nugas quae iam pueris sunt ludibrio, imperatori pro certis oraculis obtrudere non dubitet. Olim quidem magno supercilio de hoc figmento garriebant stulti canonistae, sed iam talibus ineptiis desiit esse locus»; ivi, f. E1r.

⁵² Ivi, f. E7r.

⁵³ Ivi, f. E8r.

papali, dagli impegni presi a Spira.

Passando a Lutero, l'*Adversus papatum Romae a Sathana fundatum* riprende, fra florilegi di insulti, il nucleo degli argomenti antipapali sviluppati a partire dalla scomunica del 1520, da cui anche Calvino attinse abbondantemente. Il breve di Paolo III mirava principalmente ad affermare il diritto esclusivo del papa di convocare i concili, anche quelli nazionali, ma per Lutero una pretesa del genere ne celava una più ampia: la volontà di dirigere le credenze dei fedeli e di controllare ogni aspetto della vita religiosa⁵⁴. A questo scopo i pontefici avrebbero strumentalizzato le Scritture per elevare a idolo il proprio potere mondano. Le chiavi e il potere di legare e slegare citati dal Vangelo (Mt 16, 19), al contrario, non conferiscono loro il governo della Chiesa, bensì la facoltà di assolvere dai peccati, di cui Gesù fece dono a tutti gli apostoli⁵⁵. In quest'ottica, l'assemblea che stava per riunirsi a Trento era per il papa l'occasione per condannare chiunque non si conformasse al suo comando, non meritando dunque il nome di concilio. Come nel 1520, quando si era appellato per la prima volta ai principi tedeschi e all'imperatore perché convocassero un'assemblea nazionale libera dal giogo romano⁵⁶, Lutero venticinque anni dopo riafferma (in maiuscolo) l'esigenza di un concilio «LIBERUM, CHRISTIANUM [...] IN GERMANIA»: le condizioni imprescindibili per scongiurare ogni forma di ingerenza papale e curiale⁵⁷. Riguardo alla situazione politica della Germania, Carlo V doveva resistere alla tentazione di ricorrere armi per risolvere il

⁵⁴ «potestatem [...] ordinandi, et denique procurandi quicquid in Ecclesia credendum, et quomodo vivendum sit»; Lutero 1545b, f. A2r.

⁵⁵ Sulla critica luterana all'interpretazione romana del potere delle chiavi e della facoltà di legare e di sciogliere cfr. Schmitz 2013a.

⁵⁶ Cfr. Prosperi 2001a, p. 3. Ben diversi erano i toni del primissimo appello di Lutero in favore di un concilio ecumenico, rivolto nel novembre 1518 a papa Leone X: «contra unam sanctam et Catholicam et Apostolicam Ecclesiam, quam totius orbis esse magistram et obtinere principatum non ambigo, sanctaeque sedis Apostolicae auctoritatem ac Sanctissimi domini nostri Papae bene consulti potestatem nihil dicere intendo»; Lutero 1518, p. 37.

⁵⁷ Lutero 1545b, f. A3r. «Luther had repeatedly called for a council and such a council should be, in his opinion, a free, general, Christian and German one. What he meant by “free” was that it was not to be led by the Pope or by the Curia, but by the Holy Scripture and be an open discussion held with an open Bible. “German” referred to the belief that the ecclesiastical and, consequently, societal conflicts were being played out in the empire»; Selderhuis 2015, p. 78. Sul rapporto fra Lutero e l'idea di concilio cfr. Ohme 2008; Spehr 2010; Grosshans 2011.

conflitto religioso, perché, nonostante gli allarmi del papa, la nazione non era a rischio di disordini o rivolte. Un concilio nazionale, anzi, era la via più adatta per ripristinare durevolmente la pace.

Lutero, di seguito, espone la teoria ecclesiologica su cui si fonda la negazione del primato petrino, ricorrendo continuamente a episodi della storia ecclesiastica e ad argomenti tratti dai Padri, allo scopo di colpire l'avversario impiegando la tradizione su cui egli stesso fondava la propria autorità. Ritenendo che la Scrittura non legittimi in alcun modo il potere pontificio, Lutero vuole dimostrare che nemmeno la storia lo giustifica e che il primato del vescovo di Roma è una prevaricazione non così antica⁵⁸. La prova principale è che i primi concili ecumenici, pilastri della fede cristiana, furono indetti dagli imperatori, che radunarono autonomamente i vescovi e presiedettero l'assemblea. Al papa che suole sostenere il contrario, Lutero si rivolge così: «tu Papasine, rudis es asinus, et asinus permanebis»⁵⁹. Se la storia mostra come spetti meno ai pontefici che agli imperatori la convocazione dei sinodi ecumenici, tanto più i sovrani hanno pienamente diritto di indire dei concili nazionali per risolvere i conflitti interni al proprio regno: i decreti di Spira sono perciò del tutto legittimi. Lutero ritiene che l'ultimo legittimo vescovo di Roma sia stato Gregorio Magno, il quale si oppose all'idea di conferire il primato ecclesiale a una sede episcopale particolare e condannò la pretesa dell'arcivescovo di Costantinopoli di godere del titolo di vescovo universale⁶⁰. Il riferimento a Gregorio ricorre ogniqualvolta Lutero paragona la sua esemplare fedeltà alla Scrittura alla superbia dei papi moderni, che si ritengono superiori a ogni altra potenza terrena.

Dopo una lunga critica all'interpretazione romana della consegna delle chiavi a Pietro, Lutero esamina il rapporto fra i pontefici e il potere imperiale. Non paghi di essersi impadroniti della spada spirituale, i papi hanno cominciato a considerarsi dei sovrani

⁵⁸ L'origine del papato non è né divina né umana, ma diabolica: «unde ortus est Papatus? Respondeo quod prius. Ex diabolo, quando non ex ecclesia est, quam Christus suo sancto spiritu gubernat, neque ex prophana potestate»; Lutero 1545b, f. F3v.

⁵⁹ Ivi, f. C4v.

⁶⁰ Le parole a cui Lutero fa riferimento sono in effetti alquanto chiare: «Nam si unus ut putat universalis est, restat ut vos episcopi non sitis»; Gregorio Magno 1591, p. 264.

secolari, superiori ai re e agli imperatori, arrogandosi il diritto di scomunicare e condannare i principi a loro sgraditi⁶¹. Secondo Lutero, tale pretesa si fondava sulla donazione costantiniana.

Constantinus Magnus iure, etiam invito et repugnante senatu romano, imperium Silvestro episcopo romano tradidisse. Atque hinc excogitatum est illud ingens mendacium de donatione Constantini D. 96 [c. 13-14] [...] Huiusmodi mendacia et titillationes in auribus paparum suaviter tinnunt, mirum quam ventres illis intumescunt et sic stultus stultum ad insaniam adigit. Non quam verum esse credant, sciunt enim rem se longe aliter habere⁶².

L'agostiniano fa riferimento al testo del *Constitutum* confluito nel decreto di Graziano⁶³. Lutero non discute lo status giuridico delle terre pontificie, ma la cessione voluta da Costantino dell'*imperium tout court*⁶⁴. La questione in gioco è quindi più ampia rispetto al possesso del *patrimonium Petri*, poiché secondo il canone Costantino avrebbe trasferito a papa Silvestro *coronam, omnem regiam dignitatem in urbe Romana, et in Italia, et in partibus occidentalibus* (D. 96 c. 13). Il capitolo seguente rafforza il concetto:

sicut nostram terrenam imperialem potentiam, sic eius sacrosanctam Romanam ecclesiam decredimus veneranter honorari, et amplius quam nostrum imperium et terrenum thronum sedem sacratissimam beati Petri gloriose exaltari, tribuentes ei potestatem, et gloriae dignitatem atque vigorem, et honorificentiam imperialem (D. 96 c. 14).

Per Lutero, in sintesi, la *donatio* sancisce la preminenza del potere pontificio su quello imperiale, giustificando le pretese assolutistiche del papato non solo in seno alla gerarchia ecclesiale, ma anche nei rapporti con i principi secolari. Secondo il *Constitutum*, Costantino avrebbe prescritto ai sovrani l'obbedienza al papa, la cui *potestas* è ritenuta superiore anche a quella imperiale. La falsa donazione viene quindi attaccata non tanto perché giustifica il potere temporale dei vescovi di Roma, ma perché coerente con la

⁶¹ «Vocant enim seipsos imperatores ac dominos supra reges et imperatores»; Lutero 1545b, f. L2r.

⁶² Ivi, f. L2v.

⁶³ Per approfondire la storia della ricezione canonistica del *Constitutum* cfr. Fried 2007; la porzione di testo della donazione accolta nel *Decretum Gratiani* si trova a pp. 148-150. Nella *distinctio* 96 la dicitura «*Imperatores debent pontificibus subesse, non preesse*» raggruppa i paragrafi 11-14, dunque non solo quelli presi dalla donazione (13-14).

⁶⁴ In altre occasioni Lutero aveva esplicitamente condannato l'esercizio del dominio temporale dei papi; cfr. Lutero 1520. Per le critiche alla donazione che miravano a contestare il dominio secolare dei papi cfr. Cappelli 2008.

preminenza del potere pontificio nell'ordine secolare. Il falso documento non ne costituisce però il fondamento, che rimane l'interpretazione autocratica del mandato petrino fondata sull'episodio del conferimento delle chiavi e sul versetto giovanneo *Pasce oves meas* (Gv 21:17). Secondo Lutero, questo imperativo non giustifica affatto l'asservimento a Roma di tutti i fedeli e le nazioni cristiane, ma rinvia invece all'inderogabile missione ecclesiale d'annuncio del Vangelo⁶⁵. Lutero, in altri luoghi della sua produzione, aveva già espresso il proprio odio verso la teoria del potere papale che caratterizza ciò ch'egli definisce la *Constantintheit* della Chiesa romana⁶⁶. Il termine designa la Chiesa che confonde il ministero evangelico col diritto di governare in modo autoritario il corpo ecclesiale. La dottrina ierocratica ispirata al mito di Costantino pretendeva di sottomettere al potere papale anche i sovrani secolari, quantomeno circa le materie di fede. La teologia politica di Lutero prescrive l'opposto: un corollario del sacerdozio universale è infatti che i papi, come tutto il clero, siano soggetti alla spada secolare⁶⁷. Il tema dei rapporti fra potere papale e potere imperiale è ripreso nella terza e ultima parte del libello luterano, dedicata alla confutazione della dottrina della *translatio imperii*, secondo cui la consacrazione papale è il mezzo che ha permesso di trasferire agli imperatori tedeschi i titoli degli imperatori romani⁶⁸. Nonostante in questa sezione la *donatio* non sia citata, analoga è la questione. Si nega che il papa possa agire come *medium* della consacrazione imperiale, poiché la falsità della *donatio* implica anche l'infondatezza storica della cessione ai pontefici delle prerogative imperiali da parte di Costantino. Gli imperatori tedeschi, inoltre, non avrebbero bisogno dell'unzione papale in quanto eredi legittimi degli imperatori romani d'Occidente: «non enim unctio et coronatio, sed principes electores imperatorem creant»⁶⁹. Le parole di Lutero sono un monito per Carlo V: se la legittimità del suo potere non deriva dalla Sede apostolica, l'imperatore non

⁶⁵ «“Pascere” hic loci non significat, ut Papasinus interpret est, papam esse, omnibus dominari, omnium potestatem obtinere, et Christianos sibi subiugare, imperatores pedibus conculcare [...] Sed significat ministerium magnum ad annunciandum Evangelium»; Lutero 1545b, f. O2r.

⁶⁶ Lutero 1537, p. 80.

⁶⁷ Cfr. Schilling 2012, pp. 144-202; Schilling 2013.

⁶⁸ Lutero 1545b, f. R1r.

⁶⁹ Ivi, f. R3v.

ha motivo di cedere alle pressioni di Paolo III.

È stato notato come la critica di Lutero alla *Constantinheit* di Roma sia debitrice dell'*Oratio* di Lorenzo Valla, dove con vigore viene asserita la dicotomia fra *imperium* ed *evangelium*. Per i protestanti la critica valliana alla *donatio* costantiniana era divenuta, ben oltre la contestazione del dominio temporale dei papi, un manifesto politico contro il potere e la legittimità della Chiesa di Roma. Si comprende così l'importanza conferita da Albani alla confutazione delle tesi contro la veridicità e soprattutto contro il contenuto ecclesiologico e politico del *Constitutum*.

Da von Hutten a Lutero, la "falsificazione" valliana della donazione e dello pseudo-*Constitutum* "costantiniani" sarà suggestiva di spunti e considerazioni politico-ecclesiologiche: sia per approntare critiche nei confronti del papato romano, sia per portare avanti la ripresa della nazione germanica e la sua autonomia giuridica e spirituale dal papato romano⁷⁰.

La citazione delinea bene i contorni della polemica contro l'*Admonitio paterna*. Dopo una prima ondata di interesse, negli anni Venti, verso la critica al contenuto ecclesiologico e politico della donazione, i medesimi temi contraddistinsero la ricezione dell'*Admonitio* da parte dei protestanti tedeschi. Il trattato di Albani rappresenta, fra quelle edite, il primo contributo romano al nuovo capitolo di questa controversia.

Albani controversista

Delle tre sezioni del *Pro oppugnata*, la prima si propone di dimostrare il conferimento a Pietro del potere *ligandi et solvendi* in misura maggiore rispetto agli altri apostoli. La seconda difende l'affermazione, ribadita dall'*Admonitio paterna*, secondo cui nessun concilio può essere convocato senza l'assenso e la partecipazione del pontefice. L'ultima parte è la più marcatamente controversistica, proponendosi esplicitamente di confutare

⁷⁰ Camporeale 2002, p. 577. Pur dedicando ampio spazio alla letteratura controversistica degli anni Quaranta contro l'uso protestante delle tesi di Valla, l'autore non mostra di conoscere il trattato di Albani.

gli argomenti opposti dagli eretici al breve farnesiano⁷¹. L'autore precisa, in riferimento al tema della prima sezione, che non si soffermerà sui *loci* canonistici a supporto del primato petrino, rinviando a margine alla propria precedente opera, il *De potestate papae et concilii*. Sono invece raccolte le testimonianze della patristica e numerosi commenti di giuristi medievali e moderni al *Corpus iuris civilis*. L'impiego di materiale giuridico per il genere controversistico non era comune, se si pensa che nel testo di riferimento della controversistica antiluterana dell'epoca – l'*Enchiridion* di Johannes Eck, del 1525 – non vi sono riferimenti né ai canoni, né allo *ius commune*⁷².

La seconda parte a difesa della preminenza dei papi sui concili è più breve. Come si è visto, Lutero e Calvino avevano fatto ampio uso di argomentazioni storiche per contestare il primato pontificio. In risposta Albani impiega sistematicamente la storia ecclesiastica, attingendo in particolare dal *Liber pontificalis*. Scrivendo prima della stagione conciliare, il bergamasco fu così un precursore della tendenza controversistica, rilevata finora per gli ultimi decenni del secolo XVI, a trasformare la storia della Chiesa in luogo teologico⁷³. In circa due pagine sono raccolte le testimonianze dei pontefici che governarono all'epoca dei primi concili, mostrando come nei documenti da loro redatti venga sempre ribadita la competenza esclusiva della sede romana in merito alla convocazione conciliare. Calvino e Lutero avevano invece sostenuto che i primi concili furono indetti e presieduti dai soli imperatori, senza obiezioni da parte dei vescovi di Roma. Ribattendo a questo argomento, gli imperatori avrebbero assunto l'iniziativa non perché non riconoscessero l'autorità della Sede apostolica, ma solo per promuovere la partecipazione al concilio di quegli eretici che non avrebbero altrimenti obbedito a un ordine disposto da Roma, mettendo così la propria autorità al servizio del papato. Anche riguardo al primo concilio di Nicea, sebbene i resoconti riferiscano che venne convocato per iniziativa di Costantino senza alcuna partecipazione di papa Silvestro, Albani non ritiene verosimile un gesto simile, perché in contraddizione con l'ammirazione che

⁷¹ «Opposita, quae ex impiis istis scholiis colliguntur, et alia nonnulla, quae ab aliis nonnunquam in contrarium iactari vulgo solent, confutabuntur»; Albani 1547, f. 3v.

⁷² Per l'edizione critica moderna cfr. Eck 1979.

⁷³ Motta 2013, p. 121.

l'imperatore aveva mostrato in precedenza per il pontefice. L'immagine di Costantino campione di devozione viene così difesa anche attraverso la lettura forzata delle testimonianze documentarie che sembrano discuterne la storicità⁷⁴.

Il tema dominante dell'ultima sezione sono i rapporti fra Chiesa e potere imperiale. La tesi principale è che i principi «filii enim Ecclesiae sunt, non praesules et eis convenit in iis, quae ad religionem spectant, discere potius quam docere»⁷⁵. Albani cita il canone “*Si imperator*” (D. 96 c. 11-14.), composto parzialmente dal testo del *Constitutum Constantini*, e subito dopo discute le accuse di falsità alla donazione, una delle quali nota come gli imperatori tardo-antichi successivi a Costantino non ne abbiano mai fatto menzione. Debole è la riposta di Albani, che elenca opere molto tarde rispetto all'epoca della supposta redazione della *donatio*, come il *De consideratione* bernardiano del 1149. Sono inoltre citati autori più o meno coevi come Girolamo, in cui però non si trovano riferimenti al documento, oltre ad alcuni giuristi moderni che ne hanno difeso l'originalità. È il caso del bergamasco Alberico da Rosciate (1290-1360), il quale nel commento al *Digestum* giudica fededeigno il *Constitutum* e ne riproduce il testo⁷⁶. Fra i numerosi giuristi che ne avevano difeso la veridicità, Albani ricorda unicamente Alberico perché questi si avvale della donazione costantiniana non solo per difendere il dominio temporale dei papi, ma per elaborare una dottrina del potere imperiale coerente con l'ideologia del primato del potere sacerdotale esposta nel *Pro oppugnata*⁷⁷.

Certamente in risposta all'*Adversus papatum* di Lutero, il trattato riafferma la tesi della *translatio imperii* decisa da Costantino in favore del vescovo di Roma. L'Antico testamento l'avrebbe prefigurato quando Davide, re dei re, si rivolse così a Dio: *tua est gloria tu*

⁷⁴ «Cum enim temporibus illis maxima esset haereticorum potentia et saevities non satis fuisset, si nudum praeceptum Romani pontificis praecessisset, cuius nomen multis odio erat [...] Quamobrem necesse erat, ut collectionem episcoporum fieri praeciperent Imperatores, non sine tamen pontificis consensu [...] Quamvis prima fronte, solius Constantini iussus praecessisse videatur, non tamen verisimile est, id absque Sylvestri voluntate actum»; Albani 1547, f. 34r.

⁷⁵ Ivi, f. 43v.

⁷⁶ Alberico da Rosciate 1517, commento a D. 1, 12, 1 (ff. *De officio praefecti urbi*), f. 70r.

⁷⁷ Sulla centralità del *Constitutum* per la teoria del potere imperiale in Alberico da Rosciate cfr. Conetti 1999. Per un confronto cogli altri giuristi medievali che ritennero valida la donazione cfr. Maffei 1980. Per un riassunto della questione cfr. Quagliani 2013.

dominaris omnium in manu tua virtus et potentia in manu tua magnitudo et imperium omnium (1Cr 29:12). Jahvè, parlando con Geremia, esclamò inoltre: *ecce constitui te hodie super gentes et super regna* (Ger 1:10). Albani glossa: «quis neget hoc in loco cessionem illam Constantini iam inde a primis a vate illo pariter et rege fuisse insinuatam?»⁷⁸. La cessione dell'*imperium* ai pontefici implica la loro preminenza nell'ordine temporale, sia perché i re erano un tempo chiamati pastori, sia perché i luoghi biblici succitati si riferiscono a tutti gli Stati secolari, non solo ai possedimenti ecclesiastici⁷⁹. Specularmente al modello luterano, per il quale alle autorità laiche compete anche il governo degli affari ecclesiastici, il *Pro oppugnata* difende la supremazia della gerarchia ecclesiastica e del suo capo sull'intero *populus Christianus*, principi compresi. In altre parole, riprendendo il titolo del manoscritto, Albani difende una versione radicale del *primatus Ecclesiae*. Dalle note a margine emerge che questa linea di pensiero si rifà in primo luogo alla dottrina esposta nella *Per venerabilem* innocenziana, confluita nel *Liber extra* del *corpus canonico*⁸⁰.

Rationibus igitur his inductis regi gratiam fecimus requisiti, causam tam ex veteri quam ex novo testamento trahentes, quod non solum in Ecclesiae patrimonio, super quo plenam in temporalibus gerimus potestatem, verum etiam in aliis regionibus, certis causis inspectis, temporalem iurisdictionem casualiter exercemus⁸¹.

Coerentemente con le idee esposte nell'*Admonitio paterna*, Albani non rivendica l'esercizio universale della *potestas* dei papi nella giurisdizione temporale perché, come in una casa ben edificata, nella repubblica cristiana il potere secolare e sacerdotale sono separati. Ciononostante, in accordo con la *Per venerabilem* e con la dottrina della *translatio imperii*, i pontefici hanno diritto di intervenire qualora le decisioni dei sovrani attentino al bene spirituale dei fedeli. Per questo motivo fu necessario affidare ai papi, oltre alla

⁷⁸ Albani 1547, f. 48v.

⁷⁹ «Et quamvis haec videantur Imperium eorum omnium, quae sunt sub Sole, complecti, quae tamen a pontifice non possidentur»; ivi, f. 49r.

⁸⁰ Ivi, f. 48v.

⁸¹ CIC2, X 4, 17, 13, p. 716. Si è molto discusso sul significato della *Per venerabilem*, se teorizzi la superiorità dei papi anche nella giurisdizione temporale o se la loro preminenza sia invece relativa solo alle *causae arduae*, supponendo quindi una superiorità dei pontefici non tanto di giurisdizione, ma di giudizio. Albani parteggia per la seconda opzione, analoga alla più tarda teoria della *potestas indirecta* di Roberto Bellarmino.

giurisdizione spirituale, anche, eccezionalmente, il primato nella giurisdizione secolare⁸². Una siffatta economia di giurisdizioni e prerogative, sancita dal *Constitutum*, è decisa da Dio perché il potere temporale collabori con la Chiesa alla tutela e allo sviluppo del bene spirituale del corpo politico⁸³. Sulla base di questo principio, in un tempo quanto mai pericoloso per il popolo cristiano, Albani si appella ai principi, e specialmente a Carlo V, affinché eradicino l'eterodossia. Non cedano i sovrani alla tentazione di scendere a patti con gli eretici nel tentativo di preservare la quiete dei propri domini. Come aveva ricordato Paolo III, gli imperi che trascurano o avversano la religione patiscono sempre esiti nefasti. Per tenere unita la cristianità, l'imperatore deve coltivare l'armonia col pontefice più di ogni bene, perché servire la religione è il modo migliore per garantire la concordia fra i sudditi⁸⁴. Un messaggio diretto contro Calvino il quale, nella premessa al testo dell'*Admonitio paterna*, aveva scritto che Carlo V era giunto agli editti di tolleranza di Spira al fine di preservare la pace in Germania⁸⁵. Come Costantino Magno, che vinse a ponte Milvio perché campione del Cristianesimo, l'Impero è per Albani un'istituzione la cui salute è legata alla tutela della fede. Nonostante la frattura col mondo protestante apparisse già da qualche anno incolmabile, l'orizzonte ecclesiale e politico del *Pro oppugnata* era, così come per papa Farnese, ancora medievale: *imperium* e *sacerdotium* sono poteri distinti, ma entrambi necessari e complementari al raggiungimento della salvezza ultraterrena, scopo precipuo dell'umano consorzio.

Tutti gli attori della controversia mostrano di considerare Carlo V il principe universale dei cristiani. Per il papa e i suoi partigiani ne era il capo secolare, che doveva coadiuvare la gerarchia apostolica nella difesa della religione. Per Lutero e Calvino

⁸² «Necesse est spirituali iurisdictioni regnum hoc temporale adiungi oportuisse»; Albani 1547, f. 51r.

⁸³ «Ut imperium istud ea etiam, quae spiritualia sunt, protegeret ac foveret: eisque non solum maximo foret auxilio, verum etiam ornamento»; ivi, f. 54r. È stato giustamente osservato come in Albani la difesa dell'*imperium* temporale dei pontefici non prefiguri un progetto politico ierocratico, ma sia piuttosto funzionale a tutelare l'integrità della loro *potestas spiritualis*; Schmitz 2014, pp. 90-91.

⁸⁴ «Non aliunde principes nostri tot strages, tantos bellorum tumultus, tam magna fortunae ludibria patiuntur, quam ex eo, quod religionis tutela negligitur, quam si unanimi concordia, ut par esset, omnes susciperent, proculdubio eos externa etiam terra marique regentes imperia propediem videremus»; Albani 1547, f. 61v.

⁸⁵ Calvino 1545, *Status causae, sive argumentum*, f. A2v.

competeva all'imperatore anche la risoluzione del conflitto religioso. La controversia, quindi, non si poneva ancora in termini confessionali⁸⁶. A pochi mesi dall'inizio del concilio di Trento, il sentimento condiviso era che l'imperatore non si fosse schierato né con Roma né con la Riforma. Anzi, proprio la paura che Carlo V potesse sposare una o l'altra causa fu il movente principale che spinse i protagonisti della controversia, fra marzo e maggio-giugno del 1545, a stringere lo stilo per attaccare o difendere l'*Admonitio paterna*. Tuttavia, la questione non si risolveva in un gioco di alleanze e intese. L'Impero era considerato un'istituzione soteriologica con una funzione nell'economia della salvezza e nella storia intesa come luogo teologico. Di conseguenza, l'ideologia politica dei protestanti e dei cattolici, in questa disputa, precede la secolarizzazione del potere politico che sarà un tratto distintivo della modernità. Concettualmente lontano il *cuius regio eius et religio*, benché solo dieci anni separino la controversia dalla pace di Augusta, l'imperatore era per tutti il detentore di una dignità sacrale, capo di un corpo politico che, sebbene suddiviso in molteplici entità sovrane, costituiva però, almeno idealmente, un organismo unitario e solidale, fondato sulla comune fede dei propri membri. Non è dunque un caso se la controversia scaturì dalle opposte valutazioni dei provvedimenti decisi nella dieta di Spira del 1544 – la cui rilevanza storiografica è stata forse sottovalutata. A Spira, il potere secolare mostrava di potersi separare dalla religione, preannunciando la fine dell'unità della repubblica cristiana. Per mezzo delle disposizioni di tolleranza nei confronti dei protestanti, Carlo V accettava infatti di essere l'imperatore, seppur temporaneamente, di entrambi i gruppi ecclesiali presenti sul territorio a lui soggetto.

⁸⁶ Per apprezzare le differenze col confessionalismo che, a partire dalla metà del XVI secolo, caratterizzò i rapporti del papato con l'Impero e gli altri sovrani secolari cfr. Schilling 2007. Per un bilancio piuttosto recente del concetto storiografico di confessionalismo cfr. Büttgen, Duhamelle 2010.

Gli anni Cinquanta e la faida familiare

1. Albani, Ghislieri e il vescovo di Bergamo

Dopo l'episodio di Giorgio da Medolago del 1536, Albani ritrovò l'inquisitore Michele Ghislieri in occasione dell'inchiesta contro il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo¹. L'atteggiamento di Albani durante le vicende del 1550-1551 fa sorgere alcuni interrogativi perché, dopo aver difeso pubblicamente il vescovo, prestò un soccorso decisivo al futuro Pio V. Egli, secondo alcuni storici, solo in un secondo tempo «si schier[ò] sulle posizioni rigoriste che gli avrebbero infine consentito di diventare cardinale»². Secondo altri, fu invece interprete di un doppiogioco, operando fin da subito «più o meno segretamente [per conto] dell'Inquisizione romana» all'interno delle istituzioni comunali³.

Soranzo arrivò a Bergamo nel 1544 come coadiutore di Pietro Bembo e, dopo la morte di questi nel gennaio 1547, vi rimase come vescovo titolare. Nel luglio 1548, il Consiglio dei dieci informò i rettori di Bergamo di avere notizia che in città «pulumavano molto li heretici»⁴, ma i rettori smentirono la gravità della situazione e mostrarono piena fiducia

¹ Per la cronologia degli eventi e per alcune citazioni di fonti originali cfr. Firpo 2006. Il volume ricostruisce in dettaglio la biografia del vescovo e le fasi dell'inchiesta e dei processi contro di lui, dei quali sono stati pubblicati anche gli atti: Firpo, Pagano 2004.

² Firpo 2006, p. 399.

³ Gotor 2012, p. 175.

⁴ Non si conosce chi informò le autorità veneziane. I primi sospetti sorsero a causa di alcuni fogli apparsi nell'aprile 1548, denuncianti la condotta del vescovo; BCBg, *ASC, Azioni*, vol. XXIII, ff. 67r-67v; cfr. Chiodi 1981, p. 468; Firpo, Pagano 2004, vol. II, pp. 760-763.

in Soranzo, lodando quanto egli fosse solerte nell'ammonire chiunque azzardasse parole avventate. Per le autorità civili il vescovo era un «huomo exemplare de vita et costumi rari, catholico, fedele et zelatore de l'honore de Idio [...] tutto dedito alla conservatione de' poveri et lochi pii de questa città, onde da quella ne è sommamente amato et reverito»⁵. Ciononostante, le voci contro Soranzo e i numerosi eterodossi cittadini non cessarono. Il Sant'Uffizio decise di procedere ufficialmente contro di lui con una lettera inviata nel luglio 1550 all'inquisitore di Bergamo fra' Domenico Adelasio, allo scopo «quam secretissime formare processum informativum iuxta formam sacrorum canonum et illum signatum ad nos quamprimum transmittere»⁶. Alcune deposizioni suggerivano che Soranzo, appresa l'attenzione dell'Inquisizione per un sacerdote della sua diocesi, avesse tentato di convincerlo a lasciare la città. Adelasio avviò il processo informativo verso la fine di agosto. Quando già aveva cominciato a raccogliere le prime deposizioni, il 28 agosto 1550, Soranzo interdì al francescano Girolamo Finucci di predicare pubblicamente, criticandolo per aver difeso il valore delle opere e il libero arbitrio. Il frate corse a denunciare l'accaduto⁷. In questa occasione, il Consiglio cittadino si schierò nettamente col vescovo. Nella delibera del 31 agosto è scritto che il «magnifico et clarissimo domino conte Giovan Hieronimo Albano» si era recato, insieme ad altri tre membri del Consiglio, in visita a Soranzo, il quale aveva riferito loro di aver impedito a fra' Girolamo di continuare le sue omelie «perché nelle due precedenti have[va] generato qualche scandalo»; poco dopo lo screzio Finucci aveva sbottato che «il vescovo era lutherano»⁸. A seguito delle accuse, Albani e i colleghi si erano presentati nel convento di Santa Maria delle Grazie per conferire con Finucci e gli altri domenicani. Rivolgendosi ai frati, Albani parlò a nome del Consiglio:

Havendo la città nostra uno vescovo di vita esemplare, di dottrina catolica et del quale niuno può parlare se non honoratamente et tenuto per tale, et però havendo esso padre predicatore

⁵ BCBg, *Archivio dei rettori. Cancelleria pretoria*, c. 29, f. 50.

⁶ Firpo, Pagano 2004, vol. I, p. XXVIII.

⁷ Firpo 2006, pp. 266-267.

⁸ BCBg, *ASC, Azioni*, vol. XXIV, f. 60v, cit. Firpo, Pagano 2004, vol. II, pp. 775-777. In appendice il documento è trascritto per intero; cfr. *infra*, pp. .

hier sera detto a più persone (come monsignor refferiva haverne havuta ferma notitia) che voleva scriver a Roma et predicar per tutto ove predicarebbe che Bergamo haveva uno vescovo lutherano, perciò erano andati in nome della città come a quelli a chi aspetta tale officio per interesse et honor di essa et honor del suo vescovo, per saper la verità di questa cosa, acciò che havendol detto lo sustenesse et non lo sostenendo restituisse la fama al vescovo, come era giusto e conveniente, altrimenti se ne farebbe quella provisione che ha così fatto scandalo et errore fusse conveniente, perché invero se la città tolerasse questa sorte d'ingiuria al suo vescovo darebbe di sé inditio o d'essere ignorante ond'ella non conoscesse se ei fusse lutherano, o d'essere maligna conoscendolo tale et tolerandolo paresse di consentire a sì enorme errore⁹.

Di fronte ai delegati, fra' Girolamo ritrattò: «Io non ho detto che il vescovo sia lutherano né 'l posso dire»¹⁰. Il Consiglio, ascoltato Albani, votò all'unanimità il rapporto sulla ritrattazione del frate. Nell'occasione le istituzioni comunali, così come le autorità veneziane qualche anno prima, furono compatte nel difendere il vescovo. Il ruolo di Albani va però investigato accuratamente. Miguel Gotor, andando un po' oltre il testo, afferma che «gli studi di Massimo Firpo hanno chiarito che l'aristocratico bergamasco Giovanni Girolamo Albani fu tra i più autorevoli difensori dell'innocenza di Vittore Soranzo»¹¹. In relazione all'episodio dell'agosto 1550 sostiene inoltre che «l'intervento di Albani alla testa delle autorità civili di Bergamo ebbe [un] chiaro intento intimidatorio» nei confronti di Finucci¹². Se è vero che in Consiglio sedevano molti amici di Soranzo e non mancava chi ne sostenesse l'azione pastorale e le idee, le cose, però, vanno sfumate. L'unanime difesa di Soranzo da parte del Consiglio fu sì vigorosa, ma motivata da ragioni eminentemente politiche: l'indagine inquisitoriale era appena cominciata e, come si è visto, i rettori si erano schierati dalla parte del vescovo, appartenente al patriziato veneziano¹³. I consiglieri erano tenuti a difendere l'onore della città, dato che Finucci voleva denunciare Soranzo a Roma, spargendo voce che Bergamo accogliesse un vescovo

⁹ BCBg, *ASC, Azioni*, vol. XXIV, ff. 60v-61r.

¹⁰ Ivi, 61r.

¹¹ Gotor 2012, p. 144. In realtà Firpo si limita giustamente a scrivere che Albani: «fu posto a capo della delegazione di Anziani che il 30 agosto si recò al convento francescano per indurre il Finucci a rimangiarsi le sue calunnie», rilevando il carattere istituzionale dell'atto; Firpo 2006, p. 267.

¹² Ivi, p. 147.

¹³ Cfr. Firpo, Pagano 2004, vol. I, p. XXII.

luterano. Inoltre, in assenza di pronunciamenti ufficiali dell'Inquisizione, v'era interesse a non entrare in contrasto con le autorità della Dominante. L'intervento di Albani, che non parlò a titolo personale ma come rappresentante del Consiglio maggiore, fu dunque dettato da opportunità istituzionale. Sebbene privatamente sia probabile ch'egli condividesse i dubbi sull'ortodossia di Soranzo, come membro delle istituzioni comunali e in assenza di una sentenza, era normale che ne prendesse le difese insieme al resto del corpo politico cittadino.

Non si capisce, inoltre, come Albani avrebbe potuto condurre un doppiogioco credibile, operando all'interno degli organi comunali ma seguendo segretamente gli ordini del Sant'Uffizio¹⁴. Da anni cercava di ottenere un beneficio ecclesiastico, e Beretta attesta come tutta la città ne fosse a conoscenza¹⁵; aveva dedicato tre libri a Paolo III, di cui uno controversistico, difendendo le prerogative della Sede apostolica; nel 1536 aveva aiutato gli inquisitori contro un proprio parente. La sua condotta, cioè, era manifestamente allineata, da più di un decennio, con l'ortodossia romana e la lotta all'eresia. Ciò detto, la supposizione che nel 1550 Albani fosse un agente del Sant'Uffizio è infondata per un altro motivo. L'aiuto offerto agli inquisitori nel 1536, infatti, precedette l'istituzione dell'Inquisizione romana del 1542. Sotto la guida di Gian Pietro Carafa, il Sant'Uffizio conquistò negli anni una crescente autonomia, arrivando dopo l'elezione di Giulio III a scontrarsi più volte col papa, senza per questo rinunciare alla volontà di bloccare le carriere degli ecclesiastici sospettati di eresia¹⁶. Aver aiutato l'inquisizione a Bergamo nel 1536 non significava essere alle dipendenze degli zelanti inquisitori del Sant'Uffizio del 1550. Riassumendo, pur mostrando di accogliere favorevolmente la repressione ereticale, in occasione delle accuse contro Soranzo – nel 1550 ancora non provate – Albani agì coerentemente al proprio ruolo istituzionale.

Nelle settimane successive, Adelasio continuò a escutere i testimoni, inviando le deposizioni a Roma verso fine dicembre. A febbraio, Giulio III convocò Soranzo a Roma,

¹⁴ Si è parlato esplicitamente di «infiltrato dell'Inquisizione»; Gotor 2012, p. 161.

¹⁵ Il cronachista ricorda come nel 1543 molti in città risero della rinuncia forzata di Albani al chiericato di Camera; BCBg, *Memoriale Beretta*, f. 160v.

¹⁶ Cfr. Aubert 2000; Firpo 2014, pp. 3-51.

una chiamata che l'ambasciatore veneziano si sforzò di evitare, ribadendo la difesa del vescovo e addebitando le accuse a dissapori coi frati¹⁷. Senza entrare nei dettagli del primo processo, a noi interessa quanto occorso a Bergamo fra aprile e maggio del 1551, quando il Sant'Uffizio inviò come commissario Michele Ghislieri allo scopo di recuperare una cassa di libri proibiti che Soranzo aveva fatto interrare. A differenza del processo informativo di qualche mese prima, la missione di Ghislieri incontrò forti resistenze, anche perché nel frattempo, dal 24 marzo, il vescovo era incarcerato a Castel Sant'Angelo¹⁸. Nel novembre 1550, inoltre, la Repubblica di Venezia aveva preteso che, nell'istruzione dei processi inquisitoriali, fossero anche presenti dei rappresentanti civili. Giulio III, in risposta, aveva emanato nel marzo 1551 la bolla *Contra impediētes inquisitores*, che puniva con la scomunica qualsiasi ingerenza negli affari dell'Inquisizione da parte delle autorità laiche¹⁹. All'arrivo di Ghislieri a Bergamo, quindi, la tensione fra le autorità veneziane e l'inquisitore era già alta. Dopo aver recuperato i libri, Ghislieri condusse alcuni interrogatori durante i quali il suo atteggiamento intimidatorio suscitò polemiche e malcontento. Il 6 maggio, i rettori chiesero disposizioni a Venezia su come procedere, visto che Ghislieri aveva consegnato loro la bolla di Giulio III, «la qual cosa è in contrario all'ordine datone per avanti da Vostre Eccellentie»²⁰. Lo stesso giorno, il domenicano verbalizzò la testimonianza di un confratello, Pietro da Brignano, che riportava le lamentele del vicario episcopale Niccolò Assonica, legatissimo a Soranzo, in merito agli interrogatori di Ghislieri: «Intendo che 'l vostro commissario in examinar testimonii non vol retener salvo che il male che lor dicano del monsignor episcopo, et il bene qual vogliono dir non lo vol far scriver»²¹. Reca la data del 6 maggio anche la

¹⁷ Il 7 dicembre l'ambasciatore veneziano a Roma, Matteo Dandolo, scriveva in relazione a Soranzo: «fa la sua rēssidentia et tante bone opere che tutti i nostri rettori che de l'ì venghono gli portano ottimo nome, ma perché lui ha condannato de' frati et formatigli li processi per male opere loro lo venghano a calumniare, sì che intendevo che Sua Santità lo voleva mandare a chiamare», e supplicava di «non voler credere a relationi de' frati per la maggior parte offesi»; ASV, CCX, *Lettere degli ambasciatori, Roma*, busta 23, c. 54, cit. in Firpo, Pagano 2004, vol. I, p. XXIX.

¹⁸ Del Col 2006, p. 311.

¹⁹ *Bullarium romanum*, vol. VI, pp. 431-433; cfr. Del Col 2006, p. 318.

²⁰ ASV, *Sant'Uffizio*, c. 160, cit. in Firpo 2006, p. 452.

²¹ Firpo, Pagano 2004, vol. II, p. 649.

protestatio redatta da Assonica in presenza del notaio Martino Benaglio, che confermava le parole di fra' Pietro²². Assonica fu convinto ad affidarsi a una protesta scritta dai rettori, che interrogati gli avevano risposto «ch'in questa cosa noi non volevamo metter mano senza ordine»²³. Il documento fu rivisto da Albani, che non viene però indicato come coautore²⁴, anche perché la redazione della *protestatio*, non essendo un testo tecnico, non necessitava dell'aiuto di un giurista. La consulenza di Albani, interrogato forse in virtù della sua pregressa conoscenza con Michele Ghislieri, potrebbe aver risposto al desiderio di Assonica di stendere una formulazione che non offendesse il commissario. Il frate, però, letta la *protestatio*, si alterò vistosamente e accusò Assonica di intralciare l'inchiesta, minacciando di applicare contro di lui le censure della bolla e finanche di convocarlo a Roma²⁵. Davanti alla durezza di Ghislieri, il vicario episcopale ritirò il reclamo. Dopo l'alterco, in città crebbe la tensione: immagini ingiuriose contro il papa e i domenicani furono affisse alla colonna del palazzo comunale e sulla porta della cattedrale. Lo stesso Assonica, abbandonando le remore e cercando di ingraziarsi le autorità inquisitoriali, scrisse al nunzio a Venezia dicendo di aver sollecitato l'intervento della giustizia secolare di Bergamo contro gli eretici «destruttori anche del viver politico et sturbatori della quiete del publico et del privato, et quasi certissimi authori delle sedicioni»²⁶. Il Consiglio, riunitosi in urgenza, stanziò una ricompensa di 500 scudi per chi avesse contribuito alla cattura dei responsabili degli atti blasfemi²⁷. Nonostante i disordini, il 9 maggio da Venezia giunse ordine ai rettori di «mandar a chiamar esso inquisitore, et come da voi dirli che vi meravigliate che senza havervi fatto intendere cosa alcuna faccia tali operationi»; si doveva intimare a Ghislieri «che 'l non proceda più inanzi fino che non

²² Ivi, pp. 650-651.

²³ ASV, *Sant'Uffizio*, c. 160 cit. in Firpo, Pagano 2004, vol. II, p. 652.

²⁴ «Et così feceno una bella scrittura [la *protestatio*], consultata dal magnifico messer Albano»; ivi, p. 651. Cfr. Gotor 2012, p. 152, che invece si mostra certo che Albani abbia contribuito a redigere il documento.

²⁵ Assonica non sapeva che Ghislieri aveva cominciato a raccogliere deposizioni anche contro di lui, sospettandolo di collusioni con Soranzo; Firpo 2006, p. 454.

²⁶ Ivi, pp. 319-320.

²⁷ BCBg, ASC, *Azioni*, vol IV, f. 199r.

abbiate risposta da noi»²⁸. La Signoria scrisse anche all'ambasciatore a Roma, lamentandosi delle «insolentie et mali modi usati dal frate»²⁹. La situazione era molto complicata. Le autorità cittadine e lo stesso vicario episcopale, da un lato, temevano la presenza ereticale e soprattutto lo scandalo che ne seguiva. I metodi invadenti di Ghislieri imponevano però alle autorità veneziane di difendere la propria giurisdizione, senza prostrarsi alle pretese inquisitoriali.

Il clima di avversione nei confronti di Ghislieri non si attenuò, né il domenicano mutò di condotta. Il 14 maggio i rettori gli intimarono di sospendere la colletta di testimonianze³⁰. Pur mostrandosi disponibile, la mattina del seguente 15 maggio la Signoria venne informata dai rettori che fra' Michele

è partito di questa città come fuggitivo: de che ne siamo maravegliati per non essergli stata usata da noi, né da altri di questa città se non molta cortesia. Noi giudichiamo che per aggravar il caso del reverendissimo episcopo el sii per andarsi con diligentia a Roma et lui dolersi a quelli reverendissimi dell'Inquisitione che noi gli habbiamo turbato il procieder et che per causa nostra el non ha potuto giustificar le oppositioni fatte ad esso episcopo. Il che sarà falsissimo: per giorni 20 è stato de qui con haver interrogato mille testimonii non ha giustificato cose d'importanza; però noi crediamo che gli sii stata grata questa occasione per salvar l'honor de' suoi frati et sconder la malignità de quelli che haveano fatto tante vituperose oppositioni ad esso episcopo, ché con questo mezzo el dirà non haver potuto giustificar³¹.

I rettori non fornirono spiegazioni a Venezia circa la fuga di Ghislieri. L'episodio verrà invece ripreso dalle agiografie di Pio V. Nel 1586, il primo biografo del pontefice, Girolamo Catena, scrisse che

sotto 'l pontificato di Giulio III nuovamente a Bergamo ritornò, mandato per ordine di Roma a formare segretamente processo contro Vettor Soranzo nobile vinitiano vescovo di quella città inquisito d'heresia, né formar potendosi senza manifesto pericolo di chi lo formava, per essere il vescovo et da rettori, et da gran parte della città grandemente favorito, f. Michele intrepidamente formollo. Ma venuto alla fine scoperto, et mandato i rettori, e 'l vescovo gente per ritenerlo, et per farlo con grande stratio morire, se ne fuggì avisato, et aitato d'alcun fautore della santa Inquisitione, et fu condotto in sicura parte [...] et tornossene a Roma con molto

²⁸ ASV, *Consiglio dei dieci, Parti secrete*, reg. 6, c. 65.

²⁹ Ivi, cc. 65-66.

³⁰ Firpo 2006, p. 452.

³¹ ASV, *Sant'Uffizio*, c. 160, cit. in Firpo, Pagano 2004, vol. II, p. 652.

honor³².

La biografia del barnabita Giovanni Antonio Gabuzio, del 1605, nonostante sia una revisione del testo di Catena, riguardo al secondo soggiorno bergamasco di Ghislieri, riporta una storia differente.

Cum igitur sine gravi, et aperto quaerentium periculo res inspici non posset, quod et a magistratibus, et ab aliis quamplurimis episcopus vehementer protegeretur, Michael negotio fortiter, ac prudenter insistens [...] Quo ubi compertum est, episcopus, magistratusque miserunt, qui eum ad necem conquirerent. Inter alias vero illi structas insidias, illud fuit sane facinorosum, cum nonis decembris, anni 1550 intempesta nocte, armata manu, coenobium, in quo ipse quiescebat, aggressi, Dei ministrum inde eripere, maleque habere tentaverunt. Quo ille cognito, surgens e lectulo, ad inexpugnabilem sacrae preceationis arcem de more confugiens, divinam opem supplex imploravit [...] Mox enim fidei plenus, ac caelestibus munitus armis irruente cohortem una voce ita repressit, ut in fugam omnes conversi, damni nihil intulerint. At ipse memor Dominici praecepti monentis, *Cum persequuntur vos in una civitate, fugite in aliam* [Mt 10,23], Bergamo de nocte discedere, rustico duce, properavit, aviis itineribus discedenti paratas in via recta ab adversariis insidias, divino potius, quam humano consilio, mirabiliter evasit³³.

Entrambe le versioni riferiscono che Ghislieri lasciò la città in seguito al tentativo di ammazzamento organizzato dal vescovo e dalle magistrature civili. Catena, che accusa esplicitamente i rettori, non fornisce una data precisa, ma annota a margine che gli eventi si svolsero «sotto Giulio III», collocando le avventure bergamasche di Ghislieri dopo la notizia del suo arrivo a Roma, per la prima volta, intorno al Natale del 1550, coerentemente con l'effettivo periodo del marzo-aprile 1551³⁴. Gabuzio indica invece una data precisa: l'assalto al convento sarebbe avvenuto il 9 dicembre 1550. Le biografie divergono anche sulle modalità con cui Ghislieri sfuggì all'agguato. Per Catena, avvisato e aiutato da *alcuni fautori*, fu accolto in luogo sicuro. Secondo Gabuzio, invece, il frate avrebbe affrontato gli armati con l'orazione, facendoli desistere dai loro intenti violenti, ma decidendo in seguito di lasciare comunque la città. Donato Calvi, nell'*Effemeride*

³² Catena 1586, pp. 9-10.

³³ Gabuzio 1605, pp. 12-13.

³⁴ Compresi gli eventi relativi al caso di Giorgio Medolago, in realtà avvenuti nel 1536. Dal racconto di Catena i due avvenimenti sembrano di poco successivi; Catena 1586, pp. 6-8.

dedicata al vescovo di Spalato Bonifacio Albani, situa l'evento il 4 dicembre, cioè cinque giorni prima rispetto a Gabuzio, attribuendo l'atto alla «rabbia de gl'eretici, et altri fautori dell'eresia»³⁵. La data del dicembre 1550 è certamente falsa, perché Ghislieri a quel tempo non era a Bergamo, dove giunse nell'aprile 1551. La versione di Gabuzio, inoltre, com'è stato giustamente notato³⁶, è poco credibile sia per l'enfasi agiografica, sia perché l'attacco al convento di Santo Stefano ricalca l'episodio della liberazione di Medolago del 1536, che avvenne appunto nella notte fra il 5 e il 6 dicembre assaltando un'ala del monastero, dove probabilmente Ghislieri dormiva anche nel 1536³⁷. La coincidenza non è credibile: Gabuzio dovette attribuire il mese e i particolari del 1536 ai disordini che condussero alla precipitosa partenza di Ghislieri fra la notte e la prima mattina del 15 maggio 1551.

Sulla fuga del futuro papa da Bergamo esiste una tradizione storiografica che riconosce ad Albani il merito d'aver salvato il frate dagli assalitori, offrendogli rifugio nella rocca di Urgnano³⁸. Bortolo Belotti ha il merito di trascrivere il documento che attesta la verità dell'episodio³⁹, cioè la lettera dell'ambasciatore a Roma Michele Suriano inviata ai Dieci il primo gennaio 1569, riportante una conversazione avuta con Albani dove questi esprimeva il sentimento di avere buone ragioni

di sperar bene di Sua Santità, perché altre volte quando ella non essendo ancora cardinale andò a Bergamo per formar processo contro il vescovo Soranzo, et che fu perseguitata dalla maggior parte del populo di Bergamo, et ancho dalli rettori di Vostra Serenità, che favorisavano il vescovo, salvò Sua Santità da quel grave pericolo et la tenne in una delle sue rocche secrete per certo tempo, onde se spera di haver gratia da lei⁴⁰.

³⁵ Calvi 1676-1677, vol. III, p. 372.

³⁶ Firpo, Pagano 2004, vol. I, pp. 22-23.

³⁷ Bergamo, ACV, *Processi per eresia e superstizione 1526-1590*, c. 21, cit. in Bravi 1986, pp. 204-205.

³⁸ Cfr. Tiraboschi 1875, s.n.; Uccelli 1875, pp. 259-262 che cita la cronaca inedita *Opus chronologicum de ortu, progressu et statu religionis praedicatorum in civitate Bergomi*, compilata nel 1714 a Bergamo da fra' Domenico Maria Serughetti e conservata un tempo presso la Biblioteca della Minerva a Roma, oggi irreperibile. Notizia del soccorso di Albani a Ghislieri compare anche in opere precedenti. Parlando della missione di Ghislieri contro Soranzo, Martino Antonio Guerrini scrive infatti: «ut nisi ope Ioannis Hieronymi Albani [...] capite periclitaretur»; Coronelli 1696, p. 110.

³⁹ Belotti 1937, pp. 93-94; cfr. Gotor 2012, p. 174 dove però è riportata solo parzialmente.

⁴⁰ ASV, CCX, *Lettere degli ambasciatori, Roma*, busta 25. Si rimanda all'appendice per la trascrizione del documento seguita alla verifica in archivio; *infra*, pp. .

La vicenda trova conferma nella memoria materiale di Urgnano. Una lapide seicentesca presso il castello, successiva al 1566 perché Ghislieri vi è indicato come papa e precedente al 1710 in quanto non gli è ancora attribuito il titolo di santo, recita: «Pius V / antequam ad summum pontificatum / eveheretur / necem ad haereticis / sibi Bergamo <...> evadens / hic perfugium praesidiumque habuit / anno circiter MDL». Un'altra targa nei pressi del confinante Comun Nuovo, nella chiesa dell'Addolorata, ricorda l'altare dove Ghislieri si sarebbe fermato a pregare: «Pius V circa an. MDL / nondum s. pontifex inquisitor / necem effugiens Urgnanum profugus / in hac ara litavit»⁴¹.

Girolamo Catena (la notizia è ripresa anche da Gabuzio⁴²) racconta che verso il 1567, mentre tornava in Vaticano, Pio V riconobbe fra la folla un contadino «che sedici anni già l'havea alloggiato di notte in una sua capanna, quando da Bergamo verso Cremona, smarrita la via, fuggiva, dopo il processo formato contro il vescovo Soranzo»; dopo qualche riga ricorda invece la promozione a governatore della Marca e poi a cardinale di Albani, essendo il papa «ricordevole del servizio ricevuto a Bergamo, per tal cagione»⁴³. L'episodio sembra un riferimento celato all'episodio della fortunosa fuga del 1551, con l'omissione del nome di Albani, dal momento che il castello di Urgnano si trova proprio sulla via per Cremona ed è poco verosimile che Pio V ritrovasse per caso un contadino bergamasco mischiato alla folla romana sedici anni dopo gli eventi. Catena dimostra così di essere a conoscenza dell'esatta data della partenza da Bergamo di Ghislieri, così come del ruolo di Albani.

Dal paragone fra le diverse fonti emerge un nucleo di notizie concordi. Ghislieri lasciò Bergamo non per una decisione spontanea, ma per sfuggire a un tentativo di omicidio organizzato dai suoi oppositori col supporto dei rettori, come ammesso dallo stesso ambasciatore veneziano. Appare quindi chiara la ragione per cui i rettori non vollero fornire al Consiglio dei Dieci un chiaro resoconto dell'episodio. Inoltre, prima di

⁴¹ Cit. in Gotor 2012, p. 162.

⁴² Gabuzio 1605, p. 215: nel proseguo del paragrafo, a differenza di Catena, non v'è alcun riferimento ad Albani.

⁴³ Pio V avrebbe ricompensato il contadino con una dote di mille scudi per le figlie e regalandogli altri 500 scudi; Catena 1586, pp. 164-165.

proseguire per Roma, Ghislieri fu accolto da Albani nella rocca di Urgnano. Ciò che rimane oscuro sono i modi della congiura. Appurato che le notizie dell'assalto a Santo Stefano e della resistenza pacifica di Ghislieri non sono credibili, e difatti la lettera di Suriano non vi accenna, resta da capire come agirono gli avversari dell'Inquisizione. La versione offerta da Catena, pur lacunosa, appare fededegna. Molti sostenitori di Soranzo, con l'aiuto dei rettori, progettarono di uccidere Ghislieri, il quale però «avisato, et aitato d'alcun fautore della santa Inquisitione, fu condotto in sicura parte»⁴⁴. In queste parole si scorge il contributo di Albani. L'ipotesi più probabile è che Giovanni Girolamo stesso o qualcuno della sua cerchia, informato della congiura, avvisasse Ghislieri del pericolo per poi condurlo nel castello di Urgnano, che offriva facile protezione dagli armati.

Senza addentrarsi nell'analisi della tradizione agiografica relativa a Pio V⁴⁵, bisogna comprendere perché né Catena né Gabuzio diedero notizia dell'episodio di Urgnano e spiegare i motivi per cui, entrambi, scelsero di far slittare l'episodio di Medolago dal 1536 al 1550-1551, nonché le ragioni per cui Gabuzio confuse l'assalto al convento domenicano di Santo Stefano del 1536, atto a liberare Medolago, con l'attentato a Ghislieri del maggio 1551. Riguardo al primo particolare, l'ipotesi più probabile è che Catena, in contatto con Albani, omettesse l'episodio per non creare problemi al cardinale. Ma come poteva, nel 1585-1586, durante il pontificato di un altro frate inquisitore, Sisto V, risultare imbarazzante l'aver salvato il papa di Lepanto dalla furia ereticale? Le cautele agiografiche non riguardavano certo i rapporti fra il cardinale e la Santa inquisizione in ragione del supposto aiuto fornito da Albani a Soranzo⁴⁶ (che come si è visto va sfumato), ma le relazioni fra Serenissima e Santa Sede. Suriano, nel prosieguito della lettera del 1569 e riferendosi ai moti anti-inquisitoriali di Bergamo del maggio 1551, precisa infatti che

non può piacere che si rinnovino nella memoria di Sua Santità le cose di quella natura e di quei

⁴⁴ Ivi, p. 9.

⁴⁵ Cfr. Gotor 2002; Gotor 2005.

⁴⁶ Cfr. Gotor 2012, p. 167, secondo cui «se si considera che Albani nel 1550 si era schierato ufficialmente in difesa della piena ortodossia di Soranzo» (p. 160), l'obiettivo dell'operazione agiografica era quello di «mascherare l'effettivo ruolo svolto da Albani in quei delicati frangenti» (p. 167). Seguendo questa ipotesi, non si capisce come il tacere l'episodio della rocca avrebbe potuto contribuire a rafforzare la fama di amico dell'Inquisizione di Albani.

tempi perché io so quanta fatica mi è bisognata et mi bisogna far tuttavia per rimuovere da Sua Santità qualche impression cattiva, che ha avuta per il passato di quella Excellentissima Repubblica⁴⁷.

Si consideri che nel 1551, secondo lo stesso ambasciatore, anche i rettori veneziani di Bergamo furono coinvolti nel tentativo di uccidere Ghislieri. In ragione di tali precedenti, Pio V avrebbe successivamente mostrato poca inclinazione verso Venezia. Dello stesso tenore è la relazione al Senato di Paolo Tiepolo, sempre del 1569.

Volesse Dio ch'io potessi assicurare che nel papa fosse molto buona inclinatione, che all'incontro fin da principio l'ha avuta cattivissima; perché quasi tutte le sue difficoltà e contese, mentre esso si esercitò nell'uffizio dell'Inquisizione, l'ha avute in questo paese e co' ministri di lei. In Bergamo gli fu levato per forza dalle prigioni del monastero di San Domenico, dove allora solevano mettere i rei inquisiti, un principale eretico nominato Giorgio Modaga [*recte* Medolago] con gran pericolo suo e de' frati. Nella medesima città travagliò poi assai per formare processo contro il vescovo allora di Bergamo, ma molto più travagliò a Roma [...] in causa del contrasto ch'egli trovò nell'ambasciatore della Serenità Vostra, il quale d'ordine suo difendeva il vescovo [...] di modo ch'esso fin d'allora si persuase che in lei non fosse quello zelo di religione cattolica, né quel rispetto verso la Sede Romana che si potesse desiderare, e né meno verso la sua persona; talché essendo poi successo nel pontificato, cominciò attentamente a notare, riprendere ed impugnare diversi modi di procedere ed operare della Serenità Vostra e de' ministri suoi⁴⁸.

Bisogna tenere conto che Albani, durante gli anni passati al servizio del papato, si dichiarò sempre devoto servitore di Venezia. Nel 1585, nonostante nell'episodio del salvataggio di Ghislieri apparisse come un eroe, non era perciò conveniente ricordare come si fosse schierato contro le autorità veneziane favorendo un inquisitore che, anni dopo, era divenuto un papa ostile alla Repubblica. Volendone celebrare l'ortodossia, a Catena bastava evidenziare che Albani avesse anteposto le ragioni della fede alla libertà di un proprio parente, Giorgio Medolago. Al contrario, non era opportuno menzionarlo in relazione a una vicenda che aveva creato problemi alla diplomazia veneziana durante i pontificati dei frati inquisitori degli anni Cinquanta e Sessanta, e che nel 1585 non metteva in buona luce il governo lagunare col nuovo papa Felice Peretti – devotissimo

⁴⁷ ASV, CCX, *Lettere degli ambasciatori, Roma*, busta 25.

⁴⁸ *Relazioni degli ambasciatori 1857*, p. 191.

alla memoria di Pio V. Fu per questi motivi che Catena scelse di omettere il particolare di Urgnano. A conferma dell'ipotesi, si noti come anche la succitata lettera del cardinale veneziano Alvise Corner, che riferisce gli encomi di Pio V per le passate azioni di Albani, menziona unicamente l'episodio di Medolago. Parlando con un porporato veneziano, anche il papa aveva mostrato un certo tatto diplomatico, glissando sul ruolo di Albani in occasione della sua fuga da Bergamo⁴⁹. La biografia di Gabuzio, invece, fu scritta sulla base dell'opera di Catena, di cui almeno inizialmente si proponeva come la traduzione latina. Avendo lavorato su fonti secondarie e non essendoci notizia di una conoscenza fra l'autore e Albani, è quindi plausibile che Gabuzio non conoscesse l'episodio di Urgnano⁵⁰.

La sovrapposizione delle vicende di Medolago e di Soranzo, invece, si giustifica con la volontà di «rafforzare sul piano ideologico e culturale la battaglia combattuta [...] dal Sant'Uffizio contro il vescovo Soranzo»⁵¹. Per gli agiografi di Pio V, la differenza specifica fra dicembre 1536 e maggio 1551 era che, nel 1536, Vittore Soranzo non era ancora vescovo di Bergamo. Catena e Gabuzio modificarono le date per far apparire che l'insieme delle vicende ereticali bergamasche in cui intervenne Ghislieri avvenissero durante l'episcopato di Soranzo. Nella narrazione l'inquisitore si opponeva così a un nemico specifico, uno vescovo luterano sotto la cui guida la città era caduta vittima dell'eresia, spintosi fino a complottare contro lo zelante difensore dell'ortodossia. Il messaggio agiografico avvertiva che a Bergamo, una volta punito il cattivo pastore, l'intervento di Ghislieri avesse restaurato la fede e la concordia religiosa. Non per niente entrambe le biografie evitano di ricordare come Giulio III, nel settembre 1551, avesse accolto l'abiura segreta di Soranzo per poi reintegrarlo nella diocesi nel 1555, contro il parere del Sant'Uffizio. Sarà Paolo IV, nel 1557, a riaprire il procedimento, senza però che Soranzo giungesse mai a Roma a causa del rifiuto frapposto dalla Serenissima.

In conclusione, durante il processo informativo contro Soranzo, l'atteggiamento di Albani appare coerente con la propria posizione sociale e il ruolo rivestito nelle istituzioni

⁴⁹ BCBg, *Registro della segreteria*, il cardinale Alvise Corner a GGA, Roma, 11 maggio 1569, f. 87v. La missiva è trascritta in appendice; cfr. *infra*, pp. .

⁵⁰ Sulle circostanze di redazione dell'opera di Gabuzio cfr. Busolini 1998.

⁵¹ Gotor 2012, p. 167.

cittadine. I suoi interessi economici, politici e professionali, erano radicati a Bergamo e vincolati perciò al servizio della Dominante, nonostante le sue ambizioni coinvolgessero anche la curia romana⁵². In tal senso, le vicende del 1550-1551 e soprattutto il legame con Michele Ghislieri, saranno decisivi per la sua vita futura: una volta elevato al soglio petrino, il frate domenicano mostrerà infatti grande riconoscenza per il bergamasco. Il dato politico rilevante dell'aiuto offerto da Albani all'Inquisizione è la totale assenza di echi negativi nel suo rapporto con la Repubblica. Bisogna credere che, pur insofferente alle intromissioni inquisitoriali, il governo veneziano accogliesse con un certo sollievo lo scampato rischio di dover gestire l'uccisione di un inquisitore in una città del proprio dominio, per di più progettata con la complicità dei rettori. Tatticamente, la morte di Ghislieri avrebbe eroso ogni margine di trattativa con le autorità romane in relazione al processo Soranzo. Una mediazione che, come detto, nel 1555 permise il ritorno del vescovo nella sua diocesi.

2. La faida con i Brembati

Nel proseguo degli anni Cinquanta, Albani divenne il principale referente delle autorità veneziane fra l'élite aristocratica di Bergamo. Le ragioni sono molteplici. Sul piano socioeconomico, la preminenza cittadina della famiglia era ormai consolidata – fra gli altri incarichi, Giovanni Girolamo presiedette il Consiglio del Consorzio della Misericordia Maggiore⁵³. Nell'estimo del 1555, con 4657 pertiche, egli risultava inoltre il secondo possidente dopo il conte Bartolomeo Colleoni, il quale viveva nei propri feudi senza interessarsi alla politica cittadina. Oltre alle terre, concentrate nelle fertili piane, si contavano fra le proprietà due case nella vicinia di San Salvatore, una bottega, due osterie,

⁵² Nel 1553 uscì dai tipi romani il quarto trattato: Albani 1553. Il presente lavoro non affronta l'analisi dell'opera, caratterizzata rispetto alle prime da un maggiore tecnicismo giuridico.

⁵³ È indicato come presidente in un documento del 1553; Cortesi Bosco 1987, p. 47.

la rocca di Urgnano e numerose ore d'acqua, utilizzate per irrigare i campi e in parte date in affitto⁵⁴. Inoltre, anche grazie ai matrimoni delle figlie, Albani vantava una buona rete di contatti in Lombardia; una qualità apprezzata dal governo veneziano, come attesta una lettera del capitano di Bergamo del 1553, dove il giureconsulto è indicato, insieme ai fratelli Giovanni Battista e Achille Brembati, fra coloro di cui la Repubblica poteva disporre per «favori fora dallo Statto suo per haver parentato et amicitia grande sì in Milano come in altre città et terre di Lombardia»⁵⁵. Soprattutto, Albani aveva mostrato *affetione* nei confronti della Repubblica, prestando sempre «boni offitij all'occasioni et in publico et in privato»⁵⁶.

Forte di questa stima, Giovanni Girolamo raggiunse l'apice della sua carriera "civile" nel febbraio 1555, con la nomina a collaterale generale dell'esercito veneziano; una carica che per consuetudine era riservata agli aristocratici di Terraferma. Il collateralato era «un'istituzione anomala», i cui tenutari «pur non facendo parte a pieno titolo dell'esercito non era nemmeno funzionari civili», perché «pur trattando alla pari coi militari dovevano rispondere alle *camere* locali e, in ultima istanza, al Senato»⁵⁷. Il salario del predecessore di Albani, il nobile vicentino Francesco da Porto, era stato di 480 ducati, lasciando ipotizzare che Albani percepisse una cifra simile.

Il suo compito principale consisteva nel tenere registrazioni dettagliate degli uomini d'arme, occupandosi delle loro doglianze e di far applicare tutte le nuove norme che li riguardavano, ma doveva assistere anche alle rassegne generali della milizia e, a sua discrezione, al pagamento del soldo della fanteria [...] nel 1550 fu stabilito che le sue funzioni comprendessero la supervisione generale dell'efficienza militare della Repubblica⁵⁸.

Il collateralato, nonostante a inizio secolo fosse già in declino a causa del crescente potere dei provveditori generali, restava una carica prestigiosa⁵⁹. Ma soprattutto era prova di fiducia da parte del governo veneziano. Di fatto, Albani ottenne una delle

⁵⁴ Cavalieri 2008, p. 277.

⁵⁵ *Relazioni dei rettori* 1978, p. 28.

⁵⁶ Ivi, p. 27.

⁵⁷ Hale 1990, p. 93.

⁵⁸ Ivi, p. 94.

⁵⁹ Mallett 1989, p. 146.

cariche più importanti della Repubblica a cui poteva ambire chi non apparteneva al patriziato veneziano. Il 15 febbraio 1555, alla notizia della nomina, il Consiglio di Bergamo stabilì tre giorni di festa, ordinando di suonare le campane e accendere dei falò, concludendo con una processione pubblica⁶⁰.

Albani si godeva il trionfo nella città natale e la stima delle autorità veneziane. Negli anni successivi, la sua fortuna ebbe però a subire un crollo inatteso, a causa della faida che coinvolse i suoi figli e il conte Giovanni Battista Brembati. La cronologia dei contrasti, sfociati nel 1563 nell'eclatante omicidio di Achille, fratello di Giovanni Battista, è stata ricostruita da Bortolo Belotti sulla base della documentazione veneziana⁶¹. Nel presente lavoro, oltre ad integrare alcuni documenti, verrà dedicato maggiore spazio alla descrizione del contesto sociale del conflitto, inquadrandolo all'interno del fenomeno della conflittualità nobiliare⁶².

Per prima cosa, è giusto chiedersi se le violenze che opposero le due famiglie diedero o meno origine a una faida nel senso proprio del termine, essendo un nome sconosciuto ai personaggi e ai testimoni coevi, che preferivano parlare d'*inimicizie* e *odii*. Com'è stato osservato, i soli fatti di sangue non bastano a giustificare l'utilizzo del termine: «blood taking is integral to the process of feuding, but that not all acts of blood revenge are necessarily indicative of a feud»⁶³. La faida, infatti, non designa episodi singoli – che possono configurarsi come vendette⁶⁴ –, ma conflitti sviluppatisi su un arco di tempo ampio, caratterizzati da morti ma anche da momenti di tregua, mediazioni e pacificazioni. Caratteri, come si vedrà, presenti nella vicenda bergamasca.

A differenza di altre plurisecolari faide italiane, l'inimicizia fra gli Albani e i Brembati

⁶⁰ BCBg, ASC, *Azioni*, vol. XXVI, 76r. Giovanni Girolamo ricevette le congratulazioni di Bernardo Tasso; Tasso 1733, *Al cavalier d'Albano*, Roma, 15 febbraio 1555, p. 149.

⁶¹ Cfr. Belotti 1937.

⁶² Per un inquadramento storiografico del tema della faida in Europa, a cui si rimanda anche per una bibliografia più completa, cfr. Netterstrøm, Poulsen 2007; Gauvard, Zorzi 2015. Per lo studio di casi italiani fra Medioevo e prima Età moderna cfr. Raggio 1990; Povolo 1993; Bellabarba 1994; Povolo 1997; Muir 1998; Cammarata 2006; Della Misericordia 2015; Povolo 2015.

⁶³ Carroll 2006, p. 6.

⁶⁴ Per le definizioni di faida e vendetta e le relative differenze cfr. Netterstrøm, Poulsen 2007, pp. 9-67; Povolo 2014, pp. 14-23.

non traeva origine dagli scontri fazionari che divisero Bergamo prima della conquista veneziana⁶⁵. Anzi, la storia della due famiglie era simile: entrambe nel Cinquecento erano rimaste su posizioni filoveneziane, subendo per questo le ripercussioni dei francesi durante l'occupazione del 1509. I Brembati, rispetto agli Albani, erano però di più antica nobiltà, essendo conti dal 1434. Ed erano ricchi da più tempo, contribuendo nell'estimo di fine Quattrocento per più del doppio rispetto agli Albani⁶⁶. L'iniziativa personale del padre di Giovanni Girolamo permise agli Albani di avvicinare i Brembati per agio e prestigio, come emerge dall'estimo del 1527, dove però Coriolano (padre di Giovanni Battista e Achille), Francesco e Luca Brembati risultavano ancora contribuire per più del triplo rispetto a Francesco Albani⁶⁷.

L'ascesa degli Albani si era anche rafforzata tramite l'alleanza matrimoniale fra le due famiglie: una sorella di Giovanni Girolamo, Maddalena, aveva infatti sposato nel 1524 il conte Francesco Ottaviano Brembati. Non solo fra i due casati non v'erano odii radicati, ma essi si erano non da molto imparentati. Analizzando l'antagonismo fra gli Albani e i Brembati, quindi, non si riscontrano gli elementi che caratterizzavano le faide nobiliari di lungo corso. Innanzitutto, è assente la tendenza a narrativizzare le contrapposizioni, rifacendosi, spesso fittiziamente, all'*antiquitas* del conflitto: «vendetta was stories»⁶⁸. Nel caso bergamasco, non v'è traccia di narrazioni o ricostruzioni memoriali. Il motivo scatenante dei litigi, addirittura, non viene menzionato dalle fonti istituzionali (come la corrispondenza dei rettori), né viene usato in modo retorico dalle parti, tanto da apparire

⁶⁵ A Udine, per esempio, la faida fra i Savorgnan e i Della Torre, sfociata nel massacro del martedì grasso del 1511, nasceva dai conflitti fazionari trecenteschi, i quali, a partire dalla conquista veneziana del Friuli del 1420, furono determinati soprattutto dalla contrapposizione fra i partiti filoveneziano (i Savorgnan) e filoimperiale (i Della Torre): «Whereas the Savorgnan had enhanced their influence after Venetia conquest, the Della Torre had been among the principal losers [...] <and> maintained ties with the imperial household in Austria»; Muir 1998, p. 41.

⁶⁶ BCBg, ASC, *Estimi*, c. 128, «Liber talee annorum 1498 et 1499».

⁶⁷ BCBg, ASC, *Estimi*, c. 146, «Liber extimi nuncupati Medalearum magnificae civitatis Bergomi factus de anno 1527».

⁶⁸ Muir 1998, p. 90. Nel caso dei Rossi e dei Pallavicini di Parma, contrapposti dal tardo Trecento fino alla prima metà del XVI secolo, la vendetta si prestava molto bene «ad evocare o a costruire un percorso di lungo periodo: l'*antiquitas* legittima[va], [...] più ancora che il ricorso alla violenza come strumento di azione politica, [...] il profilo storico e sociale delle famiglie che vi sono coinvolte»; Gentile 2014a, p. 297.

incerto anche ad alcuni testimoni. La faida fra Giovanni Battista Brembati e la famiglia di Giovanni Girolamo non aveva bisogno di essere narrativizzata: essa tradusse in violenza i conflittuali rapporti di forza fra famiglie⁶⁹. Ma come si arrivò allo scontro? Come per le guerre, si deve distinguere il *casus belli* dalle ragioni profonde. Il contesto generale della faida fu la competizione sociale fra le due famiglie. L'inizio delle violenze giunse al termine di un climax che maturò nel contesto cittadino in tempo di pace, ma con la partecipazione di fattori esogeni, come i conflitti e le alleanze internazionali del periodo⁷⁰.

Giovanni Girolamo era divenuto il principale attore della società bergamasca. Sul versante patrimoniale, il matrimonio e l'eredità dei Longhi gli permisero di eguagliare in ricchezza le famiglie più illustri, come i Suardi e appunto i Brembati. Ma fu soprattutto sul fronte politico che Albani rafforzò il proprio potere, impegnandosi nelle istituzioni comunali e al contempo, tramite le pubblicazioni e la rete di amicizie lombarde, presentandosi ai veneziani come una figura la cui influenza varcava i confini cittadini. Tuttavia, nonostante guardasse alla carriera ecclesiastica, finora Albani aveva servito esclusivamente la Repubblica, che nel 1555 lo premiò col collateralato. Diversamente, Giovanni Battista Brembati, pur non appartenendo a una famiglia feudale, aveva fatto professione d'armi⁷¹. Nel corso degli anni Cinquanta era così entrato nell'esercito ispano-imperiale, distinguendosi durante le campagne condotte fra il 1555 e il 1558 e venendo ricompensato col grado di colonnello da Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba e poi viceré di Napoli⁷².

In maniera analoga, anche il primogenito Giovanni Francesco Albani aveva scelto le

⁶⁹ «...la faida era dunque essenzialmente una relazione di potere le cui regole potevano prevedere tanto l'offesa quanto il compromesso tra le parti in conflitto»; Povoletto 1993, p. 100.

⁷⁰ L'episodio più cruento della faida friulana accadde nel 1511, in concomitanza con la militarizzazione indotta dalle numerose incursioni turche facenti presagire un'invasione; Muir 1998, pp. 63-71.

⁷¹ La "militarizzazione" dell'aristocrazia di Terraferma, soprattutto non feudale, è attestata a partire dalla metà del secolo XVI e faceva parte del più ampio fenomeno di adozione dell'ethos nobiliare; cfr. Pezzolo 1997.

⁷² Cfr. Calvi 1676-1677, vol. III, p. 430; Coldagelli 1972. In una lettera, Brembati ricorda alcuni momenti della sua partecipazione alle Guerre d'Italia nelle file dell'esercito asburgico, menzionando la campagna piemontese del 1558-1559 contro i francesi; Ruscelli 1562, *A Mons. Agostino Lippomano, vescovo di Verona*, 25 aprile 1559, Bergamo, ff. 202v-204r.

armi ed «essercitato alle guerre di Franza et Lombardia sì come al presente si trova a *quella di Roma*»⁷³. L'indubbio riferimento alla Guerra del sale del 1556-1557 – quando il duca d'Alba invase gli Stati pontifici – certifica com'egli, coerentemente con le simpatie romane del padre, si fosse schierato contro gli Asburgo. Gli Albani, anche sul fronte militare, avevano cioè scelto il partito del papa, negli anni di Paolo IV alleato della corona di Francia. Se ne deduce che negli anni precedenti egli avesse combattuto in Francia e Lombardia nelle file francesi. Il fratello Giovanni Domenico fu protagonista di un percorso simile. Da Roma, il cardinale Jacques du Perron scriveva nel 1606 al Re Cristianissimo che un altro porporato francese, Seraphin Olivier-Razali ⁷⁴ , gli raccomandava «un vieux cavalier, nommé le conte Dominico Albano», il quale si diceva capace di riunire, forte del credito fra i soldati di tre Stati (Venezia, Milano e i Grigioni), fino a 5000 uomini da porre al servizio della corona, per la quale aveva già combattuto al tempo di Enrico II (1547-1559) «aux guerres contre les Espagnols»⁷⁵. Gli Albani e Brembati, dunque, parteciparono ai conflitti terminati con la pace di Cateau-Cambrésis su fronti opposti, potendo forse affrontarsi in battaglia. Oltre alla competizione cittadina, i contrasti fra le due famiglie furono quindi aggravati dalla diversa proiezione internazionale delle rispettive ambizioni militari.

A partire dalla metà del secolo XVI, è stato osservato il coinvolgimento dell'aristocrazia delle città del Dominio «in carriere militari che spingevano molti suoi esponenti a porsi al servizio delle grandi monarchie europee»⁷⁶. Venezia, in questo periodo su posizioni di neutralità, lasciava fare. Dal un lato, felice di dirottare l'irrequietezza e le ambizioni cavalleresche della nobiltà di Terraferma; dall'altro, usando gli eserciti stranieri come tirocinio, prima di integrare i cavalieri nell'arma repubblicana, potendo così contare su

⁷³ BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 5634. Corsivo aggiunto.

⁷⁴ Fu per quarant'anni Auditore di Rota, di cui fu decano, e creato cardinale nel 1604; per una biografia dettagliata cfr. Marchand 1759, pp. 107-111. In curia conobbe Giovanni Girolamo, conversando di vaticini con membri della sua cerchia; cfr. Comensoli Antonini 2015, pp. 740-741.

⁷⁵ Perron 1623, p. 469.

⁷⁶ Povolo 1993, p. 115. Le carriere militari straniere dei nobili italiani erano un fenomeno comune; cfr. Schnettger, Verga 2006; Bianchi, Maffi, Stumpo 2008; Cremonini, Musso 2010.

comandanti esperti e creando un'area di gestione clientelare⁷⁷. Fu il caso di Giovanni Francesco Albani, a cui fin dal 1548 fu promessa una *condotta* di 25 uomini, ma che attese il 1557 perché il doge Lorenzo Priuli gliela concedesse, a premio dell'esperienza acquisita e certamente su pressione del padre collaterale⁷⁸.

Che fra le due famiglie non regnasse la concordia v'è indizio a partire dal 1555, quando i rettori informarono Venezia dei sospetti di Giovanni Girolamo sul conto di Giovanni Battista Brembati, a causa della «stretta amicizia che teneva con un s. Sforza Visconti che era solito star in questa terra, et che anche ha[veva] gran familiarità con uno <***> Dall'Olmo bandito da qui»⁷⁹. La denuncia di Albani anticipò di poco la visita di Brembati, che comunicò ai rettori di «voler andar a Milano» per servire il governatore⁸⁰. Due anni dopo diveniva colonnello dell'esercito spagnolo⁸¹ e Albani suggerì che la nomina giungesse a premio di un'attività di spionaggio. Le autorità veneziane, tuttavia, conoscevano le frequentazioni milanesi e il servizio prestato agli spagnoli da Brembati, e non se ne preoccupavano, attribuendo la diffidenza di Albani al malanimo⁸². L'inimicizia, quindi, non riguardava solo Giovanni Battista Brembati e i due rampolli poi protagonisti delle violenze, ma anche Giovanni Girolamo. I bergamaschi ne erano consci: anni dopo, il conte Orazio Calepio ricorderà come «notabile la inimicitia ch'era tra il s. collaterale et il s. conte Giovanni Battista Brembato»⁸³.

In sintesi, fra loro intrecciate, due erano le cause del conflitto. Innanzitutto, la

⁷⁷ Cfr. Luiselli 1995, soprattutto pp. 30-32; Pezzolo 1997, p. 399.

⁷⁸ BCBg, *Collezione di pergamene*, n. 5634. Sulla natura delle condotte cfr. Mallett 1983, pp. 86-92.

⁷⁹ ASV, CCX, *Lettere di rettori*, busta 2, c. 53.

⁸⁰ Novati 1894, p. 53.

⁸¹ Poco prima di questa promozione, Brembati era caporale deputato alla custodia della porta Po' di Cremona, città dello Stato di Milano. Ludovico Borgo, comandante di una compagnia spagnola, il 12 febbraio 1557 scriveva di una «grossa questione» sorta tra i suoi uomini e alcuni soldati parmensi; questione ch'egli non aveva potuto comporre per il rifiuto di Giovanni Battista Brembati «di fornirgli dieci archibusieri», avanzando perciò richiesta di allontanare da Cremona il conte, da lui definito «la ombrella dei disordini»; ivi, p. 52.

⁸² Belotti 1937, p. 21.

⁸³ Lochis 1889, pp. 29-30, ove si riportano stralci delle deposizioni rilasciate a un notaio il 26 ottobre 1570 su iniziativa della madre di Achille Brembati, Maddalena Gambara, raccolte poi in uno scritto, di cui non viene fornita la collocazione, dal titolo «Deposizioni relative al processo criminale per l'homicidio commesso sulla persona del Conte Achille Brembati nel 1563».

sopravvenuta supremazia economica e sociale della casa di Giovanni Girolamo che, sopravanzando i Brembati e le altre famiglie, aveva sconvolto gli equilibri del patriziato cittadino⁸⁴. In aggiunta, la recente frattura politica fra le due famiglie. Se nel secolo precedente, infatti, entrambe avevano fatto della fedeltà a Venezia la propria bandiera, ora Brembati guardava alla protezione del sovrano asburgico e al riconoscimento offertogli dallo Stato di Milano, forse anche in risposta al prestigio che Giovanni Girolamo aveva ottenuto presso la Repubblica. I figli di Albani, invece, combatterono in difesa del papato carafiano e contro gli Asburgo, scegliendo Parigi per proseguire la loro carriera militare. La faida, in sintesi, arrivò a conclusione «di una lotta tra fazioni per il controllo di risorse materiali e simboliche»⁸⁵, ove la dimensione locale si intrecciava con la politica internazionale.

Dalle male parole si passò allo scontro il 19 aprile 1556, quando il capitano di Bergamo riferì come vi fosse stato «un poco di guerra tra il cavalier Leonino Brembati et il conte Giovanni Battista Brembati da una parte, e dall'altra il conte Giovanni Francesco Albano figlio del nostro collaterale generale, giovane invero di molto valore e di molta modestia», precisando che grazie al suo intervento si fosse presto riusciti a quietare gli animi⁸⁶. A questa data, probabilmente, occorre il caso che accese l'odio fra Giovanni Battista Brembati e Giovanni Francesco Albani. Il rimando di Belotti a un passo dei *Promessi sposi* appare fondato⁸⁷, essendoci prova di come l'episodio scatenante della rivalità fosse una

⁸⁴ Se sembra evidente che i protagonisti vissero questa faida «come il sistema reintegrativo dell'onore», avendo «il fine di preservare l'identità del gruppo» e di «riaffermarne il prestigio», meno certo è che nel caso bergamasco ciò avvenisse «nell'ottica dell'acquisizione e della conservazione del potere all'interno della città»; Povoletto 1993, p. 101. Gli scontri fazionari, infatti, non sembrarono poter ridisegnare gli equilibri del potere cittadino, i quali, sì, infine mutarono, ma solo come risultato della repressione operata dal potere centrale.

⁸⁵ Ago 1994, p. 121.

⁸⁶ ASV, CCX, *Lettere di rettori*, busta 2, c. 62.

⁸⁷ *Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrandolo Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce: «fate luogo». «Fate luogo voi», rispose Lodovico. «La diritta è mia». «Co' vostri pari, è sempre mia». «Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei». I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti. «Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io*

*mentita*⁸⁸. Si trattò cioè di un'accusa di spergiuro, che seguì delle reciproche offese per ragioni di precedenza. Così ne scriveva Pietro Gradenigo a Lucia Albani:

Ho inteso il caso occorso tra il conte suo fratello, et il conte Giovanni Battista, et mi è spiacciuto assai gran tempo [...] et fu grande indicio di ciò quel gareggiamento, et trapassamento delle carrette. Tutto nasce, et deriva in lui da malignità di animo, et da invidia, ch'egli porta ad honore de' vostri, et alla chiarezza della fameglia vostra, *veggendo sempre più divenire famosa, et non potendo egli pareggiar alcuno* de vostri di virtù, et di valore, ricerca di scemar et diminuir l'honor, et fama loro con parole, et con maledicenze presuntuosamente antepoendosi a chi di ragione dee' cedere. Altro ci vuole: bisognano opere et fatti, et non ciancie, et straparlamenti, et quel ch'è molto peggio, quando poi li viene a fronte con quei, di cui si ha straparlato, non gli bastar l'animo *di mantener la sua parola con l'armi*, facendo professione di armi, et di cavaleria. Onde si rimane poi vergognati et incaricati, et non ci giovano le iscuse, che non han luogo quando si vien conosciuti per vili⁸⁹.

Il documento lascia supporre che Brembati, a seguito di un diverbio, avesse rifiutato il duello. Gradenigo si mostra inoltre consapevole di come la ragione profonda dei contrasti risiedesse nella rottura degli equilibri sociopolitici interni a Bergamo causata dal recente potere degli Albani. La lettera, in generale, riassume bene i caratteri della conflittualità nobiliare nella seconda metà XVI secolo, così come descritti in particolare per le città del Dominio veneto.

Le contese imperniate su questioni di precedenza costituirono in una certa misura, sul piano simbolico, le trasformazioni che erano avvenute nel concetto d'onore cavalleresco. Una nobiltà

t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini». «Voi mentite ch'io sia vile». «Tu menti ch'io abbia mentito». Questa risposta era di prammatica. «E, se tu fossi cavaliere, come son io», aggiunse quel signore, «ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu» (Promessi sposi, cap. IV); cit. in Belotti 1937, p. 20.

⁸⁸ «Perché voglio, che sapiate honorati lettori, che per haver presentialmente ricevuto una mentita il conte Giovanni Battista Brembato da Bergamo, dal conte Giovanni Francesco Albani, mandò questo Carlo Frassone a Vinegia per negotiar di farlo assassinare»; Solza 1566, f. A3r. Annibale Solza era un militare amico degli Albani; non si conoscono le circostanze che lo spinsero a stampare questa difesa. Carlo Frassone, invece, era un sodale di Brembati, bandito da Venezia nel 1561 per il tentato omicidio di Giovanni Francesco Albani: dalle parole di Solza, sembra che Frassone lo accusasse di aver tradito gli Albani partecipando al piano di Brembati. Successivamente, Solza fu schiavo dei Turchi per cinque anni e servì i veneziani a Creta. Volendo ritornare nel Dominio, il cardinale Albani gli scrisse nel 1581 in raccomandazione, descrivendolo come «amico et servitore di casa mia»; BCBg, *Registro della segreteria*, GGA «al clarissimo Morosini», Roma, 21 ottobre 1581, f. 378r.

⁸⁹ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Lettere di Pietro Gradenigo*, It. X, 23 (=6526), a Lucia Albani, Venezia, [luglio o agosto 1560], ff. 94r-94v. Corsivi aggiunti. La missiva è trascritta in appendice; cfr. *infra*, pp.

insediata definitivamente in città, dedita alla professione delle armi [come Brembati] ed impiegata nell'apparato militare della Repubblica [come Albani], ma che ancora [...] si rapportava al lignaggio e alla parentela nella gestione del potere locale, si aggrappò ad una rappresentazione sociale di sé stessa estremamente formale⁹⁰.

Un elemento diverso rispetto alle faide dei secoli precedenti è il contesto tutto cittadino. Gli Albani e Brembati erano famiglie comitali, ma non appartenevano alla nobiltà feudale, nonostante gli sforzi per sembrarlo, come dimostravano la recente militarizzazione e il tentativo di ottenere la giurisdizione di Urgnano. Le famiglie non vivevano ritirate nei castelli – gli Albani abitavano in vicinia di San Salvatore – ed entrambe avevano edificato la propria fortuna in città, possedendo attività commerciali e partecipando alle istituzioni comunali. Precedenze, *mentite* e duelli erano così il modo attraverso cui un'aristocrazia urbana – che manteneva forti connotazioni borghesi, come il dedicarsi alla mercatura – si appropriava dell'universo valoriale e identitario del modello cavalleresco, codificandolo nella liturgia secolare dell'onore⁹¹. Qualche anno prima dell'episodio inaugurale delle violenze, *Il duello* di Girolamo Muzio aveva approntato un codice di comportamento per gestire le offese, sostenendo che l'insinuazione di aver mentito, per l'estremo attentato all'onore, sola giustificava il ricorso al duello⁹².

Nell'ottobre 1560 l'odio si trasformò in *capitale* col tentativo di uccidere Brembati organizzato da Giovanni Francesco con l'aiuto di due milanesi⁹³. Il 7 dicembre, i rettori intervennero «sopra le rixe fatte»⁹⁴ e, pochi giorni dopo, i tribunali veneziani condannarono il giovane Albani a due anni di confino in Laguna⁹⁵. Da questo momento il conflitto assunse i contorni di una faida. Non tanto per l'entità delle violenze, che non avevano ancora causato morti, ma per il coinvolgimento della cittadinanza e del ceto aristocratico bergamaschi. Per dare luogo a una faida, infatti, i conflitti devono inserirsi

⁹⁰ Povolo 1993, pp. 116-117.

⁹¹ Cfr. Donati 1988, p. 152.

⁹² Uscito per la prima volta nel 1550, in 35 anni contò dodici edizioni e fu ristampato fino a Seicento inoltrato; cfr. Donati 1978, pp. 20-22. Per le *mentite* cfr. Muzio 1585, pp. 10-14.

⁹³ Belotti 1937, pp. 22-23.

⁹⁴ ASV, CCX, *Lettere di rettori*, busta 2, c. 76.

⁹⁵ ASV, *Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 9, f. 28r.

nella «dialettica politica di una società locale data»⁹⁶. In tal senso il capitano di Bergamo, nella relazione al Senato del 20 ottobre 1561, riferiva di molti accidenti, di cui

il primo fu la rissa seguita tra li conti Brembati et il conte Gianfrancesco Albano figliuol del magnifico Collaterale, qual rissa, atteso li parentati grandi et de l'uno et de l'altro, partorì infiniti odii fra questi concittadini, dove essendo io desideroso di tornar la città nella pristina sua quietà considerando che questa rissa provenuta da debol causa fosse facile ad acquetarsi, me interposi mediatore et per l'uno et per l'altro, usando tutti quelli amorevoli offitii che 'l fatto ricercava per ridurli alla pace et anco ch'io in ciò mi affaticassi per qualche giorno non fu mai ordine di acquetarli, anzi per un insulto facto per il conte Giovanni Francesco al conte Giovanni Battista Brembati si vide gli odii acrescer molto magiori et a quella sua città la inquietudine, li qual odii alla giornata sempre si vedevano risorgere negli animi loro⁹⁷.

La rivalità fra i Brembati e gli Albani, a causa dei *parentati grandi* (da intendersi in senso ampio), attentava ormai alla pace cittadina⁹⁸. Non a caso, a seguito della relazione del capitano, Venezia cercò di pacificare le parti, scontrandosi però col rifiuto di Giovanni Francesco⁹⁹. Tale comportamento corrisponde alla modalità di esercitare l'autorità penale che Mario Sbriccoli ha definito *giustizia negoziata*,

segnata da uno spiccato carattere "comunitario", fondata sull'appartenenza, diretta principalmente alla riparazione dell'offesa [...] Vi devono essere incluse le varie figure di giustizia conseguita con la mera trattativa tra gli interessati, quelle che implicano una mediazione sociale, e anche quelle che si giovano della struttura giudiziaria pubblica, se quest'ultima si lascia coinvolgere nella negoziazione facendosene promotrice, fiduciaria o garante¹⁰⁰.

Il fatto che le autorità veneziane, locali e centrali, si interessassero fin da subito ai litigi segnala un'ambivalenza. Da un lato, Venezia esercitava le proprie prerogative giurisdizionali proponendosi come parte attiva nella gestione della conflittualità

⁹⁶ Gentile 2007, p. 3.

⁹⁷ Belotti 1937, pp. 25-26.

⁹⁸ «Il sistema vendicatorio non è comprensibile se non nelle relazioni tra clan e lignaggi, tra gruppi famigliari potenti che detenevano il predominio politico ed economico estendendolo tramite la clientela a tutta la società»; Povolo 1993, p. 100.

⁹⁹ Belotti 1937, p. 26.

¹⁰⁰ Sbriccoli 2001, p. 356. Per il ruolo di mediatore nelle faide nobiliari da parte delle autorità civili cfr. Zorzi 2007. Per le faide nei comuni italiani medievali, che gli statuti comunali spesso riconoscevano come forme legittime di giustizia cfr. Zorzi 2009.

nobiliare, cercando di impedire che degenerasse in vendette private o che si risolvesse per mezzo di trattative autonome. In questo modo, non si concedeva alla faida di divenire, come durante gli scontri del Tre-Quattrocento, un fattore di delegittimazione del potere statale. La Repubblica, d'altro canto, negoziando con le parti rinunciava a esercitare una giustizia egemonica, promuovendo, se così si può dire, una soluzione privata promossa dal potere pubblico, senza dare prova di debolezza istituzionale. Il motivo era di ordine pratico, in quanto lo scopo era arginare le violenze, perché non mettessero in pericolo la pace cittadina. In generale, com'è stato detto, la faida «appare come uno dei più evidenti terreni di incontro tra pratiche sociali e pratiche di governo, di interazione tra i comportamenti dei gruppi sociali organizzati e l'iniziativa degli apparati ufficiali», non potendosi perciò ridurre alla dicotomia pubblico-privato¹⁰¹.

La pace mancata lasciò campo libero alle vendette. Nel novembre 1561, il conte Brembati assoldò un sicario, Carlo Frassone, per uccidere Giovanni Francesco. Scoperto il piano, Venezia ordinò l'arresto di Brembati, riparato nel frattempo a Milano sotto la protezione degli spagnoli: nel febbraio 1562 fu perpetuamente bandito dai domini veneziani. Il provvedimento, tuttavia, non impedì alle fazioni di continuare coi disordini. I rettori, lamentandosi con le autorità centrali, il 3 giugno 1562 esprimevano dispiacere per le divisioni «che sono fra quei fedelissimi nostri a causa dell'inimicitia che è tra le famiglie degli Albani et Brembati [...] et tanto più quanto che sono causa di tenere tutta quella città divisa in doi parti», insistendo affinché i Dieci persuadessero le parti alla pace¹⁰².

Giovanni Francesco Albani, sul finire della quaresima del 1563, si recò dal podestà Marcantonio Morosini dichiarando di voler porre fine ai conflitti e chiedendo che, dato lo status di bandito di Brembati, ci si rivolgesse per negoziare a suo fratello Achille. Su invito di Morosini, felice di corrispondere al desiderio di Venezia, Achille accettò. Il giorno stabilito, il primo aprile 1563, prima di firmare la pace nella casa del podestà, le due parti attesero a una messa nella basilica di Sant'Alessandro. I giovani Albani avevano

¹⁰¹ Zorzi 1994, p. 611; cfr. Chittolini 1994.

¹⁰² Belotti 1937, pp. 31-32.

assoldato dei sicari, alloggiandoli in una casa affittata per l'occasione. Achille Brembati venne «amazzato in chiesa a tempo che udiva messa et si levava il sacramento con archibusate»¹⁰³. Riguardo all'omicidio è interessante notare la totale assenza di elementi rituali: non si compie lo strazio del cadavere, sono assenti mutilazioni riconducibili alla simbologia corporale¹⁰⁴. Fra gli Albani e i Brembati «tutto si svolse all'insegna di un pragmatismo senza fronzoli»¹⁰⁵; un tratto ricorrente, la prosaicità delle violenze, nelle faide lombarde fra XV e XVI secolo¹⁰⁶. Inoltre, prestando fede alla notizia che la pace si sarebbe dovuta firmare in casa del podestà, neppure l'atto di pacificazione avrebbe dovuto seguire la consuetudine di essere celebrato in chiesa, «come se ogni offeso coinvolgesse le regole di vita spirituali e umane, e ogni reo dovesse somigliare a un penitente»¹⁰⁷. La mediazione, finché il caso rimase circoscritto a Bergamo, fu condotta unicamente dalle locali autorità veneziane, sempre di concerto col centro¹⁰⁸.

La reazione di Venezia fu repentina e molto decisa. Fu dato ordine di arrestare i figli di Albani. Giovanni Girolamo si recò spontaneamente a Venezia, dove fu imprigionato. L'istruttoria e le vicende processuali, che oltre agli Albani coinvolsero numerosi complici, sono ricostruite in dettaglio da Bortolo Belotti¹⁰⁹. Le condanne, considerata l'importanza della famiglia, furono dure. Giovanni Domenico, che non si consegnò mai, fu condannato al bando perpetuo; Giovanni Francesco al confino a vita a Retimno, sull'isola di Creta; Giovanni Battista a cinque anni a Cherso; Giovanni Girolamo, infine, al confino di cinque anni sull'isola dalmata di Lesina, l'odierna Hvar¹¹⁰. Scontata la pena, tutti i condannati

¹⁰³ ASV, CCX, *Lettere segrete*, busta 6, c. 5.

¹⁰⁴ Ancora una volta l'esempio contrario è quello di Udine; cfr. Muir 1993, soprattutto pp. 110-118. Sul tema delle "violenze simboliche" cfr. Dean 1997.

¹⁰⁵ Gentile 2007, p. 11.

¹⁰⁶ «Colpisce la scarsa visibilità degli elementi rituali nell'esecuzione delle vendette»; Gentile 2014a, p. 289.

¹⁰⁷ Bellabarba 2008, p. 78.

¹⁰⁸ Dopo la condanna, i tentativi di riconciliazione coinvolgeranno intermediari di diverso tipo; cfr. *infra*, pp. .

¹⁰⁹ Belotti 1937, pp. 40-60.

¹¹⁰ ASV, *Consiglio dei dieci, Criminali*, registro 9, ff. 168v-170v. A margine, il 13 maggio 1567 si dà notizia della fuga di Giovanni Francesco. I due fuggiaschi, non si sa se per l'intera durata della latitanza, ripararono a Lucca; Archivi Carrara, *Archivio Giacomo Carrara*, Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, 13 marzo 1574, scatola 53, fasc. 508.24.

rimanevano banditi dai domini della Serenissima. Questi provvedimenti, piuttosto che come tardiva volontà di imporre una giustizia egemonica, dimostrano il fallimento dello Stato veneziano nel porsi come mediatore del conflitto. A tal proposito, è stato infatti scritto che

le rôle médiateur des institutions pénales locales, par le moyen des actes de paix, connut pourtant, dans certaines situations, des moments de grande difficulté. À la fin du XVI^e siècle, sur le territoire de la Serenissima, l'intervention des institutions centrales se traduisit par exemple par un recours plus répandu à l'instrument du *bando*. Dans de tels cas, la paix prolongeait plus qu'elle n'interrompait la *faida*, étant donné l'impunité quasi totale accordée aux tueurs des *banditi*¹¹¹.

Nel caso bergamasco, non solo il bando non pose fine alla faida – Giovanni Battista Brembati non accetterà mai di riappacificarsi¹¹² –, ma non arrestò nemmeno le violenze. Nel 1564 fu infatti ucciso un congiunto degli Albani, Giovanni Battista Grumelli, per l'omicidio del quale Venezia condannò il conte Brembati al bando perpetuo. Poco dopo si attentò alla vita di Davide Brembati¹¹³. Nel 1565 la situazione era drammatica: il 17 dicembre, il podestà riferiva che molti patrizi non uscivano di casa per paura di essere ammazzati, aggiungendo che

manco si vede modo né via, che tal inimicitie si possano assettare et quietare, non vi essendo modo de pacificare o assettare i capi principali, che sono i Brembati et Albani, che sono fuori dalla città banditi et confinati, et finché questi principali vivono neanche si vede modo de pacificare li parenti et adherenti soi¹¹⁴.

Il 27 maggio 1567 i nuovi rettori descrivevano una città «divisa in due parti, cioè Brembata et Albana», ipotizzando «che continuando le cose a questo modo segui[sse] un giorno qualche [...] sollevatione per il grande numero di gente che dipende dall'una et dall'altra fatione»¹¹⁵. Dai contrasti privati si era passati a uno stato prossimo alla guerra

¹¹¹ Broggio 2015, p. 273.

¹¹² L'ultima notizia di una vendetta legata alla faida risale al 1569, quando a Torino fu ucciso «Ottaviano Lupo, uomo segnalato che si trovò con il conte Giovanni Domenico Albano alla morte del Brembato a Bergamo»; BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 28 maggio 1569, f. 85v.

¹¹³ Belotti 1937, pp. 63-67.

¹¹⁴ Cit. *ivi*, pp. 82-83.

¹¹⁵ ASV, *CCX, Lettere segrete*, busta 7, c. 43.

civile. La Repubblica, a questo punto, agì con maggior decisione, convocando a Venezia i capi-fazione. Dopo lunghe discussioni, il 3 maggio 1568, «essendoli così comandato», i partigiani dei due partiti «si abbracciarono alla presentia di detti Capi [dei Dieci] et promisero di vivere insieme come cari et amorevoli fratelli, et così li fu imposto dalli Capi predetti»¹¹⁶. Al patto aderì anche Giovanni Battista Brembati, sicché il 17 maggio i rettori potevano finalmente riferire che «questa nostra città è ridotta in molta quiete, et in molta unione, et le cose passano qui senza che si intenda pur un minimo disordine»¹¹⁷.

L'accordo, però, non sanciva la fine dell'odio fra gli Albani e i Brembati, tutti ormai banditi da Bergamo, ma fu stipulato fra i clan in cui la città si era divisa a causa della faida. Si può parlare, in questo caso, di pace pubblica, in quanto l'intervento delle autorità non favorì un perdono privato, ma fece giurare alle due fazioni, in assenza dei protagonisti della faida, di porre fine alle vendette trasversali e alle violenze che avevano minato la stabilità politica e la pace sociale¹¹⁸. L'accordo non fu imposto con la coercizione, ma secondo le modalità della giustizia negoziata, cioè mediante trattative che si protrassero finché i capi-fazione non si convinsero ad accettare la pace.

Gli Albani, a causa della faida, rischiarono di perdere tutto. Anche dopo il confino, il bando perpetuo da Bergamo e dai territori della Serenissima sradicava la famiglia dai luoghi dove, in cinquant'anni, aveva realizzato la propria scalata economica e sociale. Da Lesina, Giovanni Girolamo scrisse alcuni componimenti carichi di profonda desolazione, accentuata dal sentimento di aver subito una condanna ingiusta, essendosi sempre dichiarato estraneo al piano criminale dei due primogeniti.

Me miserum, disco insomnes traducere noctes
et sine luce dies, et sine fine moras.
Culpa est alterius, mea sunt incommoda. Quid nunc
mens pia? Quid recte vita peracta iuvat?
Sed candore animi spes est superare, satisque

¹¹⁶ Ivi, c. 70.

¹¹⁷ ASV, CCX, *Lettere di rettori*, busta 2, c. 131.

¹¹⁸ Cfr. Bellabarba 2001; Niccoli 2007, pp. 74-76.

sit vixisse bene, sit bene velle mori¹¹⁹.

¹¹⁹ BAM, D. 343 *inf.*, f. 77r.

Al servizio del papa

1. Il ritorno dal confino e le trattative di pace

Mentre Albani scontava i cinque anni di confino sull'isola di Lesina, il 7 gennaio 1566 Michele Ghislieri diveniva papa col nome di Pio V. Donato Calvi è il primo a riferire come il novello pontefice si affrettasse a richiamare Albani a Roma, memore dei suoi servigi: «non fu questi a pena sopra il soglio di Pietro [...] che tra[sse] con lettere Giovanni Girolamo a Roma»¹. Anche Miguel Gotor ritiene che Pio V liberò dal confino l'amico nel 1566, cogliendo

l'occasione della sua disavventura giudiziaria per inserirsi fra gli scontri fazionari cittadini, comunicando al resto della nobiltà italiana un'idea insinuante quanto suggestiva: la fedeltà di lungo corso al Sant'Uffizio di Roma dei suoi "familiari" poteva non solo assicurare loro una maggiore condizione di privilegio, protezione e prestigio nei normali maneggi quotidiani, ma, in situazioni eccezionali, era addirittura in grado di metterli al riparo dalla giustizia secolare, garantendo una sostanziale impunità².

In realtà, Albani restò a Lesina fino all'autunno del 1568, scontando per intero il confino: non rimase impunito, né il favore del papa gli alleggerì la pena³. Lo prova, ancora, la

¹ Calvi 1664, p. 245.

² Gotor 2012, p. 176. La fonte dell'errore è probabilmente l'inaffidabile voce del *Dizionario biografico degli italiani*; cfr. Cremaschi 1960.

³ Come già osservato da Belotti 1937, p. 92. Della stessa opinione l'autore del catalogo del *Registro della segreteria*: «terminato il confino (1568), raggiunse Roma»; Chiodi 1961, p. 33. L'accoglienza a un bandito restava tuttavia un gesto forte da parte di Pio V, a conferma di quanto si diceva di lui, cioè che «poco misura[va] le cose con le ragioni umane»; *Relazioni degli ambasciatori* 1857, p. 179.

lettera del primo gennaio 1569 dell'ambasciatore veneziano a Roma, da cui Giovanni Girolamo si era recato appena giunto in città col figlio, probabilmente Giovanni Battista. Dalla medesima si ricava che Albani, in una data imprecisata ma al massimo qualche settimana prima⁴, era sbarcato ad Ancona e da dove, verso fine dicembre, era poi partito per Roma, dopo aver richiesto al duca di Urbino Guidobaldo II Della Rovere di accordargli una scorta per il viaggio, «temendo delli suoi nemici»⁵. Albani doveva attraversare i territori pontifici ed aveva probabilmente paura dei briganti, giacché certamente doveva trasportare con sé denaro e valori⁶. Il termine “nemici” fa tuttavia pensare ch'egli temesse soprattutto che Giovanni Battista Brembati, informato del suo ritorno, assoldasse qualcuno per assassinarlo. Non solo, su richiesta di Brembati, Filippo II nel marzo 1566 aveva bandito gli Albani dai suoi domini e promesso la grazia ai banditi che li avessero uccisi, «ancor che siano fuori d'esso stato [di Milano], et delli altri nostri dominii»⁷.

Il tal senso, ancora mentre si trovava a Lesina, Giovanni Girolamo aveva cercato di riappacificarsi con Brembati, anche al fine di indurre il Re Cattolico a revocare un bando tanto duro. A questo scopo, più che la conoscenza col nuovo papa, giocò in suo favore l'aiuto di influenti amici milanesi. Alcune lettere tratte dall'epistolario di Carlo Borromeo chiariscono molti punti. Nel documento più antico ove si menziona la faida, del 12 giugno 1568, il barone Paolo Sfondrati, senatore dello Stato di Milano e fratello del vescovo di Cremona Niccolò, interpella in merito l'arcivescovo⁸. Sfondrati non si rivolse a Borromeo di sua iniziativa, ma su invito di Pompeo Porro: un patrizio milanese la cui moglie era Susanna Piola, figlia della sorella di Giovanni Girolamo, Ludovica. I Porro erano una

⁴ La sentenza fu presentata ad Albani il 20 settembre 1563; ASV, *Consiglio dei dieci, Criminali*, registro 9, f. 181v. Arrivò a Lesina il 13 novembre; Belotti 1937, p. 60. Secondo i termini della pena, tornò libero a metà novembre 1568.

⁵ ASV, CCX, *Lettere degli ambasciatori, Roma*, busta 25. Nella stessa si parla anche di una lettera che Albani, arrivato ad Ancona, avrebbe inviato ai Capi dei Dieci, la quale però non si è rintracciata negli archivi veneziani. È probabile comunque che non ricevesse risposta.

⁶ Sui pericoli per i viaggiatori nei territori pontifici cfr. Delumeau 1979, pp. 139-149; Fosi 1985.

⁷ ASV, CCX, *Lettere di rettori, Bergamo*, busta 2, c. 116. I rettori spedirono a Venezia copia della grazia in spagnolo e vi allegarono la traduzione in italiano.

⁸ BAM, F 113 *inf.*, Paolo Sfondrati a Carlo Borromeo, Milano, 12 giugno 1568, ff. 102r-102v. La missiva è trascritta in appendice; cfr. *infra*, pp. .

casata della recente nobiltà urbana, arricchitasi a inizio Cinquecento: il nonno di Pompeo era stato mercante e prestatore, divenendo con Francesco II Sforza senatore e tesoriere ducale⁹. Il nipote Pompeo aveva eredito la fortuna familiare ed è ricordato come «uomo ricchissimo» e «banchiere di professione»¹⁰. Sfondrati cercò di convincere Borromeo a intercedere presso il papa perché tentasse di riconciliare le parti, nonostante fosse giunta voce che Borromeo avesse «opinione che Nostro Signore per esser questa briga fra huomini non principi, non potrà con dignità sua liberamente intromettervisi»¹¹. Contemporaneamente, anche il vicario generale di Borromeo, Giovanni Battista Castelli, si prodigava per convincerlo a interessarsi alla causa¹². Il 13 giugno annunciava all'arcivescovo la visita di Pompeo Porro, «per conferir con lei il disegno che ha sopra la pace fra il conte Giovanni Battista Brembatti, et li Albani», suggerendo caldamente il negozio «poi che riuscendo questa pace si levassero molti dalle mani del demonio»¹³. Pio V, dunque, non solo non liberò Albani dal confino, ma sembrerebbe che i due non avessero neppure mantenuto un contatto diretto, visto che il bergamasco cercò il suo appoggio tramite intermediari. Era tuttavia noto che il papa conoscesse Albani e che «lo ha[vesse] in buon concetto»¹⁴. Il progetto era di convincere Pio V a fare pressione sul

⁹ Cfr. Rossetti 2013.

¹⁰ Boverio 1643, p. 471. «Pompeo Porri cavalier milanese portò nome tra i primi ricchi della sua patria»; Crescenzi 1642, p. 636. In uno scambio più tardo, il conte Pirro Visconti, genero di Pompeo Porro per averne sposato la figlia Ippolita nel 1580, offre ad Albani la propria servitù, in virtù della parentela acquisita con la *signora Susanna*. Albani rispose: «La cortese lettera sua [mi ha] fatto intendere la singolar consolatione che sente di essersi congiunta con persone tanto degne, et tanto meco congiunte e care, come sono il s. Pompeo et la mia nipote»; BCBg, *Registro della segreteria*, Pirro Visconti a GGA, Milano, 20 dicembre 1580, e risposta, Roma, 14 o 19 gennaio 1581, f. 349r. Le lettere fra Albani e Pompeo Porro sono circa una decina nel *Registro*, testimoni di un legame solido.

¹¹ BAM, F 113 *inf.*, Paolo Sfondrati a Carlo Borromeo, Milano, 12 giugno 1568, f. 102r.

¹² Su Castelli e la sua familiarità con Borromeo cfr. Fragnito 1978; Borromeo 1986. Nel 1574 fu nominato vescovo di Rimini e nel 1580 nunzio a Parigi; cfr. Toupin 1967. Negli anni successivi mantenne i rapporti con Albani: «Perché fra quattro o sei giorni debbo inviarmi in Franza, non ho voluto partirmi prima che non mi son licentiatto da V.S.», poiché «da niuno degli Ill. signori cardinali ho ricevuto maggiori carezze di quelle che ho ricevuto sempre da lei, così desidero haver occasione di mostrarmene grato»; BCBg, *Registro della segreteria*, Giovanni Battista Castelli a GGA, Rimini, 9 aprile 1580, f. 375r.

¹³ BAM, F 79 *inf.*, Giovanni Battista Castelli a Carlo Borromeo, Milano, 13 giugno 1568, f. 353r. La missiva è trascritta in appendice; cfr. *infra*, p. .

¹⁴ BAM, F 113 *inf.*, Paolo Sfondrati a Carlo Borromeo, Milano, 12 giugno 1568, f. 102r.

governatore spagnolo di Milano, il duca di Alburquerque Gabriel de la Cueva, affinché persuadesse Brembati ad accettare la pace, sapendo che il duca «stimerà più una mezza istanza che immediatamente esca dal papa, che molte che escono mediatamente»¹⁵. Il vero perno del progetto era però Borromeo. Da un lato, la sua autorità morale avrebbe potuto convincere il papa a prendersi a cuore la causa; dall'altro, la sua familiarità con le autorità spagnole avrebbe più facilmente indotto Brembati all'accordo, visto che a quella data il conte abitava stabilmente a Milano al servizio del governatore. Nonostante non conoscesse bene il futuro santo, visto che Albani si rivolse a lui tramite terzi, un qualche legame risaliva già al pontificato di papa Medici (1559-1565), poiché in una lettera Giovanni Girolamo confessava verso l'arcivescovo «un obbligo particolare», in virtù «dei molti favori ricevuti da lei nel tempo della santa memoria di Pio IV»¹⁶. Purtroppo, nessun documento ne precisa meglio le circostanze.

I tentativi degli amici milanesi di Albani ebbero successo. Borromeo, dopo aver incontrato il principale artefice del progetto, Pompeo Porro, scrisse al cardinale Marco Antonio da Mula, membro della Congregazione per i principi, confidando sul fatto che in passato avesse egli «alcuna volta ragionato dal cavalier Albano lodando le honorate qualità sue».

Et restando la maggior difficoltà dalla parte del conte Giovanni Battista, il quale è l'ultimo offeso per esserli stato ammazzato il fratello, non si è in tutto fuori di speranza di poterlo guadagnare et farli deponer la durezza col mezzo di qualche personaggio di autorità, come sarebbe il duca d'Alburquerque governatore di Milano per la dependentia, che 'l conte Giovanni Battista tiene seco, stando egli in Milano al servizio di Sua Maestà Catholica. Il quale duca per far che abbracciasse la cosa con più caldezza et la trattasse con più riputatione pare che sarà molto a proposito, che ne fosse richiesto et eshortato da Nostro Signore o per breve, o per lettera mostrando Sua Santità di moversi come padre et pastor universale per zelo di queste cose che sono pur sue anime¹⁷.

Borromeo non scrisse direttamente a Ghislieri, nonostante sapesse che Albani era

¹⁵ Ivi, f. 102v.

¹⁶ BAM, F 116 *inf.*, GGA a Carlo Borromeo, Macerata, 17 maggio 1569, f. 319r.

¹⁷ BAM, F 40 *inf.*, Carlo Borromeo al cardinale Marco Antonio da Mula, Milano, 30 giugno 1568, ff. 196v-197r. La missiva è trascritta in appendice; cfr. *infra*, pp. .

sempre stato «affezionatissimo alla persona di Sua Beatitudine et fattoli tutti quei servitii, che ha possuti, nel tempo che Sua Santità *in minoribus* era in Bergamo per servizio di Dio et della fede»¹⁸. Le speranze di Albani, insomma, si fondavano sulla riconoscenza del papa per l'aiuto offertogli durante i fatti bergamaschi del 1536 e del 1551. Il cardinale da Mula riferì a Pio V, che sentendo il nome di Borromeo «si voltò con mostrare di gradire molto quello che veniva detto a nome di lei» e che, «inteso poi il fatto, et quello che si desiderava ne laudò la pietà et christiana volontà di lei, et accettò di farne gagliardo officio appresso il duca governatore»¹⁹. Il pontefice accettò quindi di aiutare Albani, ma è interessante notare come dall'inizio del suo pontificato non ne avesse mai chiesto notizie alle autorità veneziane. Nella coeva corrispondenza col nunzio a Venezia, infatti, non ve n'è cenno²⁰.

L'intervento di Borromeo bastò però a smuovere la curia, trovandovi anche alleati inattesi. È il caso di un altro membro della Congregazione per i principi, il cardinale Antonio Perrenot de Granvelle, il quale, saputo dell'interessamento dell'arcivescovo, non solo si espresse in favore della pace, ma spronò Borromeo a «tanto più sollicitar questo maneggio d'accordo, specialmente in favore d'essi Albani»²¹. Il sostegno di Granvelle – di cui si ignorano i motivi e che precedette il pronunciamento di Pio V – era molto importante, in quanto era una delle personalità più vicine a Filippo II, che nel 1570 lo scelse per la delegazione nelle trattative per la Lega santa, nominandolo nel 1571 viceré di Napoli: fu nei conclavi a cui partecipò «portavoce *de facto*» del re²². Per questi motivi, il suo appoggio poteva rivelarsi decisivo per convincere Filippo a revocare il bando.

Borromeo, che aveva preso a cuore la questione²³ e forte dell'approvazione di Roma,

¹⁸ Ivi, f. 197r.

¹⁹ BAM, F 75 *inf.*, il cardinale Marco Antonio da Mula a Carlo Borromeo, Roma, 24 luglio 1568, ff. 318r-318v. La missiva è trascritta in appendice; cfr. *infra*, p. .

²⁰ Roma, Archivio Segreto Vaticano, *Segr.Stato. Venezia*, cc. 3-6.

²¹ BAM, F 75 *inf.*, il cardinale Antonio Perrenot de Granvelle a Carlo Borromeo, Roma, 16 luglio 1568, f. 311r. La missiva è trascritta in appendice; cfr. *infra*, p. .

²² Firpo, Maifreda 2019, cap. XXIII, § 2.

²³ «Io mi son volentieri sin qui affatigato per la pace tra Albani, et Brembati, et mi ci affatigarò fino alla conclusione in tutto quello che mi sarà mostrato esser bisogno dell'opera mia»; BAM, P 3 *inf.*,

scrisse finalmente al governatore di Milano, pregandolo «a volersi interporre con l'autorità sua, et con quella maniera che le parerà più conveniente per far seguire accordo, et pace, tra il conte Giovanni Battista Brembato, et la casa Albana in Bergamo», ricordando come il papa fosse stato «per il passato sempre amorevole amico del cavalier Albano»²⁴. Il carteggio dell'Ambrosiana è lacunoso, e non si conoscono né la risposta del duca di Albuquerque, né la reazione di Brembati. È però certo che l'arcivescovo tentò per tutto il 1569 di convincere il conte, senza successo: «se bene egli per molti uffici, et diligentie, ch'io abbia fatto seco per indurvelo, non ha mai mutato d'animo»²⁵. Circa un anno dopo, la pace non era stata ancora accettata. Tuttavia, nel giugno 1570, confidando nella sua mediazione, Albani esortava Borromeo «a volersi riscaldar maggiormente in questa impresa, et tentare con ogni officio, per ogni via di rimover lui [Brembati] che non voglia perseverare nella sua perversa ostinatione»²⁶.

Nonostante il fallimento delle trattative, conquistare il supporto di una personalità come Borromeo fu fondamentale per Albani. Dopo esser stato ignorato durante gli anni di confino, grazie all'arcivescovo di Milano riuscì a preparare al meglio l'esistenza che si apprestava a cominciare sbarcando ad Ancona, non potendo più mettere piede né a Bergamo o Venezia, né in tutta la Lombardia. Giunto a Roma nel gennaio 1569, il papa e importanti cardinali curiali erano ormai pronti ad accoglierlo con favore. Come già detto, furono le relazioni milanesi – decisiva la parentela acquisita con Pompeo Porro tramite la sorella Ludovica (tav. 3) – a coinvolgere Borromeo, propiziando così la seconda vita di Giovanni Girolamo nello Stato pontificio. Una rete tutta lombarda, frutto della lungimirante volontà del padre Francesco di imparentare la propria casata con l'aristocrazia milanese, e in cui spicca la totale assenza di veneziani.

Carlo Borromeo al cardinale Antonio Perrenot de Granvelle, Milano, 18 agosto 1568, f. 153v. La missiva è trascritta in appendice; cfr. *infra*, p. .

²⁴ BAM, F 75 *inf.*, Carlo Borromeo al Duca d'Albuquerque, [Milano], [ca. agosto 1568], f. 319r. La missiva è trascritta in appendice; cfr. *infra*, p. .

²⁵ BAM, P 4 *inf.*, Carlo Borromeo a GGA, Milano, 26 ottobre 1569, f. 412r.

²⁶ BAM, F 97 *inf.*, GGA a Carlo Borromeo, Macerata, 16 giugno 1570, f. 198v. La lettera si legge in appendice; *infra*, pp. .

2. Il governo della Marca

Albani si recò a Roma col progetto di affidarsi al papa in nome dell'antica amicizia e della collaborazione passata. Prestando fede all'ambasciatore veneziano, le sue speranze erano essenzialmente due: o ricevere un incarico nello Stato pontificio, oppure farsi revocare il bando dalla Serenissima grazie alla mediazione del pontefice, così da ritornare a Bergamo. Sapeva però che la prima opzione era la più praticabile, visto il buon rapporto con Ghislieri e i fallimentari tentativi di riappacificazione con Brembati²⁷. In occasione della prima udienza, recava in dono un nuovo trattato, «fatto in questo suo esilio, che tratta delle cose della religione et della giustitia, cavato dalla fonte delle leggi civili et canoniche, perché ella, giudicandolo buono, lo possa far publicar alla stampa»²⁸. L'opera è un ampio commento al diritto comune organizzato sul confronto con Bartolo di Sassoferrato. Albani lo scrisse a Lesina, stampandolo in due volumi nel 1571 una volta divenuto cardinale²⁹. Pio V non tardò a dare prova della propria riconoscenza: un mese dopo l'arrivo di Albani a Roma, il 5 febbraio 1569, gli *avvisi* danno notizia della sua nomina a protonotario apostolico e governatore provinciale della Marca d'Ancona³⁰. Come prima cosa, il giorno stesso, Albani si recò dall'ambasciatore veneziano per informarlo della promozione e, ancora, per fare verso la Repubblica «professione di un animo devoto, et riverente»³¹. Belotti rileva la prudenza di Albani dopo la prima tappa non solo della propria riabilitazione, ma dell'ascesa sociale fuori dai confini regionali;

²⁷ Albani affermò di «non havere niun disegno, né sa se si fermerà qui o anderà in altre bande, ma io ho inteso che pensa di fermarsi et che ha causa di sperar bene di Sua Santità»; ciononostante, rinnovava l'offerta di servigi alla Repubblica, alludendo alla possibilità di tornare nei domini veneziani: «offrendosi poi al servizio di lei, o restando qui, o non restando, in ogni cosa in che occorresse di adoperarsi»; ASV, CCX, *Lettere degli ambasciatori, Roma*, busta 25, di Michele Suriano, Roma, 1° gennaio 1569.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Albani 1571.

³⁰ BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 5 febbraio 1569, f. 19r. Di Pio V si diceva: «verso chi gli ha fatto qualche beneficio si dimostra gratissimo, tanto che non pare che abbia lasciato piacere, benché minimo, ricevuto, senza premio grande»; *Relazioni degli ambasciatori* 1857, p. 175.

³¹ ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 3, c. 411v.

un'ascesa inseguita fin dagli anni Quaranta, tramite le pubblicazioni e le relazioni con la curia romana.

Né Albani trasse da quest[e] nomin[e] argomento di reazione contro chicchessia; anzi, da uomo prudente qual era, e pensando che doveva ricostruire la sua famiglia dispersa e per così dire distrutta dalle condanne del 1563, non lasciò occasione per favorire, nella sua carica, la Repubblica veneta, della quale doveva cattivarsi la benevolenza³².

La condanna, tuttavia, restava una macchia difficile da cancellare. Ma se i veneziani erano restii a mutare atteggiamento, ancora meno benevoli si mostravano gli spagnoli, i quali rispettavano il rifiuto frapposto alla pace da parte di Giovanni Battista Brembati, che godeva delle simpatie di Madrid. Il 12 febbraio, il dispaccio dell'ambasciatore riportava quanto segue.

Hora s'intende, che il pontefice li ha detto che prenda gli ordini sacri, il che fa credere a molti, che voglia inalzarlo a maggior grado, et ho inteso che egli ha dato particolare conto a Sua Santità di molti heretici, che sono in Bergamo, et fra gli altri alcuni defendenti delli Brembati sui adversarii; onde è sparsa una voce, che Bergamo sia piena di queste sceleratezze se ben io son avisato del contrario per altra via, et mi ha detto il comendator maggior ambasciatore del Re Catholico che alcuni cardinali hanno detto a Sua Santità et a lui, che è stato condanato dalla Serenità Vostra innocentemente, per il ché ha risposto, che li principi non fanno di questi errori, et che la sententia fatta dalla Serenità Vostra contro lui haveva congiunto il testimonio del re suo il quale lo haveva bandito dalli suoi stati³³.

Sebbene alcuni cardinali influenti – fra cui dovevano esserci da Mula e Granvelle – si dichiarassero convinti della sua innocenza, o quantomeno propensi a una riabilitazione, l'ambasciatore spagnolo aveva difeso la fondatezza della condanna e ribadito il bando regio. Per il momento, la posizione di Albani restava fragile, dipendendo totalmente dalla benevolenza di Pio V e rimanendo circoscritta allo Stato pontificio. Col pontefice egli non solo aveva proclamato la propria innocenza, come ovvio, ma aveva denunciato il permanere a Bergamo di un focolaio di eretici, fra cui indicò alcuni sostenitori di Brembati. Un'accusa certo strumentale a screditare i propri avversari, ma non così assurda se si

³² Belotti 1937, p. 94.

³³ ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 3, f. 423v.

pensa che Achille Brembati fu l'esecutore testamentario di Vittore Soranzo³⁴.

Dopo aver ricevuto gli ordini minori in San Pietro, il 13 febbraio, dal vescovo di Castro Francesco Cittadini³⁵, al massimo a partire da marzo Albani si trasferì a Macerata. I compiti del governatore provinciale riguardavano il mantenimento dell'ordine pubblico e la salvaguardia della fedeltà delle varie entità politiche presenti sul territorio. In questo senso, riceveva i giuramenti di fedeltà, poteva rimuovere gli ufficiali colpevoli di abusi e incoraggiare la conclusione di accordi fra Comuni o con i feudatari. Aveva poi consistenti poteri giurisdizionali: interveniva su ogni tipo di procedimenti, poteva concedere grazie e indulti³⁶. La scelta di Pio V di assegnare Albani il governo della Marca dipese certamente, oltre che dalla riconoscenza e dal desiderio di offrirgli un riscatto, dalla considerazione della sua esperienza amministrativa acquisita come collaterale generale della Repubblica veneta.

Del governo di Albani, durato poco più di un anno, si conservano i bandi generali, pubblicati il 17 aprile 1569. Era prassi che il governatore, insediandosi, riassumesse la normativa emanata dai predecessori e aggiungesse le nuove disposizioni. Albani vi fa professione di moderazione e inflessibilità: «considerando che molte volte le pene per esser troppo rigorose non sono pienamente eseguite, il che è con indegnità del magistrato. Però volendo a ciò provvedere si sono moderate le pene, acciò che si possano eseguire inviolabilmente senza speranza alcuna di gratia»³⁷. I bandi riguardavano problemi di ordine pubblico (proibizione di armi pericolose, gioco d'azzardo, risse, ingiurie) e la morale religiosa (rispetto della Quaresima, dei luoghi sacri e delle celebrazioni liturgiche), ribadivano disposizioni tridentine (scomunica per i duellanti) e

³⁴ Firpo 2006, p. 483.

³⁵ BCBg, *Collezione di pergamene*, n° 5551.

³⁶ Cfr. Brunelli 2008, pp. 77-81.

³⁷ Albani 1569, f. A2r, esemplare conservato presso la Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata. Il predecessore di Albani, Alessandro Pallantieri, governatore dal primo gennaio 1567 fino all'arrivo di Albani, aveva pubblicato nel 1568 tre raccolte di provvedimenti; cfr. Feci 2014, p. 483. Sulla prassi dei bandi generali cfr. Prodi 1982, p. 150.

davano applicazione alle recenti bolle di Pio V sull'espulsione di zingari ed ebrei³⁸. Nel capitolo dedicato alle pene contro le vendette private si legge ciò che pare un accenno autobiografico, allorché il neogovernatore ammette di «conosce[re] quanto sia disconvenevole la vendetta trasversale»³⁹. Per il resto, i bandi normavano l'approvvigionamento, confermando il divieto di esportare senza licenza – la cosiddetta *tratta* – ogni genere di mercanzia alimentare⁴⁰.

La gestione dei raccolti e del commercio di grano delle provincie più fertili, considerando che il rifornimento della capitale era un'apprensione costante dei pontefici, era un tema di primaria importanza, al punto che la concessione di tratte diventava spesso una questione diplomatica⁴¹. Il 1569 fu un anno di cattivo raccolto in tutta Italia, e Roma ebbe bisogno della Marca: in ottobre, Albani informava il papa che «di 25mila some di grano, che si sperava trar da quel Paese, non se ne può cavar altro che 16mila»⁴². Nel marzo 1570, la Repubblica richiese di comprare una considerevole quantità di grano. Pio V domandò ad Albani di stimare le giacenze della provincia e, visti i dati positivi, concesse ai veneziani una tratta di mille some⁴³. Per le autorità lagunari, la compravendita e l'organizzazione del trasporto ponevano il problema di come comportarsi con Albani.

³⁸ La cacciata degli zingari risaliva al 1566, con la bolla *Inter omnes*; cfr. *Bullarium romanum*, vol. VII, pp. 459-460. L'ordine di espellere gli ebrei dagli Stati pontifici, tranne quelli che vivevano nei ghetti di Roma, Ancona e Avignone, era invece recentissimo, comparando nella bolla *Hebraeorum gens* del 26 febbraio 1569; ivi, pp. 740-742.

³⁹ Albani 1569, f. A6v.

⁴⁰ Il provvedimento ribadiva la decisione di Pio IV, del 1562, di proibire le uscite di cereali da tutto lo Stato della Chiesa, poi esteso agli altri generi alimentari; Delumeau 1979, p. 157.

⁴¹ Sul tema cfr. Strangio 2010, pp. 140-143. Sulla dipendenza dell'approvvigionamento di Roma dai mercati provinciali, e principalmente dalla Marca, cfr. Delumeau 1979, pp. 166-169; Martinat 2004.

⁴² BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* dell'8 ottobre 1569, f. 162v.

⁴³ «Sua Santità fa fare la descrizione delli grani nella Marca per sapere quanto ne bisogna per il suo Stato, et del restante ne darà la tratta a quella Ill. Signoria»; ivi, *avviso* del 28 marzo 1570, ff. 247v-248r. «Per lettere del governatore della Marca s'intende, che nella descrizione de li grani fatta ultimamente in quella provincia se n'è ritrova quantità maggiore assai più di quello che fu dato in nota 6 mesi or sono»; ivi, *avviso* dell'8 aprile 1570, f. 258r. Il papa si convinse: «si crede, che la Signoria di Venetia potrà conseguire la gratia di estrarre mille some concesse dal papa»; ivi, *avviso* dell'8 aprile 1570, f. 258r. Ancora nel 1580, l'avogadore di Comun Francesco Falier si rivolgerà al bergamasco per ottenere dal papa la concessione di una tratta da Cesena, ma in questa occasione Albani si dichiarò impotente, a causa delle «difficoltà et strettezza de tempi»; BCBg, *Registro della segreteria*, GGA a Marcantonio Falier, Roma, 22 settembre 1580, f. 316r.

Da un lato, per motivi pratici, era necessario scrivergli; dall'altro, corrispondere con un bandito comportava implicitamente riscattarne la posizione. Prevalse il pragmatismo: «in materia tanto necessaria al beneficio delle cose nostre occorre scrivergli»; tuttavia, i veneziani apprezzavano anche il fatto che Albani fosse sempre stato «molto pronto alli servitii dello stato nostro, particolarmente nelle tratte di biade»⁴⁴. La strategia compiacente iniziava a pagare.

Il governo del bergamasco si caratterizzò per la volontà di arginare la violenza. La Marca, come gli stati pontifici in generale, era vittima delle scorribande di numerosi banditi e soffriva di un alto tasso di omicidi dovuti a vendette private⁴⁵. La situazione, negli ultimi mesi del 1569, appariva particolarmente grave⁴⁶. Il governatore confidava tuttavia nella propria azione, scrivendo in dicembre di essere «molto intento a pacificare, et quietare in universale tutta questa provincia», avendone già «pacificato la maggior parte»⁴⁷. Ad Albani, anche in ragione dell'ombra che gravava sul suo nome, premeva molto di presentarsi come uomo di pace e di ordine, dedito a riconciliare le inimicizie per il bene della comunità. In un'occasione, egli mostrò di avere una concezione rigida delle pratiche negoziate di giustizia. Durante le trattative riguardanti un caso a Montelparo chiese al cardinale Antonio Carafa, prefetto della segnatura di Grazia, di non accogliere la richiesta, avanzata dal podestà in accordo coi contendenti, di commutare la pena alla galera di un reo. Secondo tutti, un atto di clemenza avrebbe facilitato la riconciliazione, ma Albani si oppose.

In particolare, ho fatto trattare quelle [paci] di Montelparo qui, et a Roma in nome mio, onde mi fu scritto da Roma che il commutare la pena della galera a quel Marchetto havrebbe facilitato questa impresa, proponendomisi ch'io ne volessi far officio [...] ma come quello che nelle paci, che ho fatto fare, ho sempre voluto che prima la giustitia habbia luogo, et poi la

⁴⁴ ASV, *Consiglio dei dieci, Parti secrete*, reg. 9, c. 70.

⁴⁵ Lo si deduce anche dalla considerazione dell'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo, risalente proprio al 1569: «[Pio V] perseguita grandemente i fuorusciti [...] mandando contro di loro molta gente nella Marca»; *Relazioni degli ambasciatori* 1857, p. 173; cfr. Fosi 1985; Fosi 2007.

⁴⁶ «Qui si fanno molti assassinamenti in questi contorni et il medesimo si dice esser nella Marca, et nella Toscana»; BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 28 settembre 1569, f. 155r.

⁴⁷ BAV, *Bar.Lat.* 5709, GGA al cardinale Antonio Carafa, Macerata, 22 dicembre 1569, f. 5r. La lettera è trascritta in appendice; *infra*, p. .

pace, non mi parve di farne altro⁴⁸.

La rilevanza data al rispetto della condanna lascia intravedere una sensibilità più moderna, incline ad anteporre l'esercizio egemonico della giustizia al desiderio di giungere a una pace privata⁴⁹. Nel XVI secolo non era però inusuale che i due modelli di giustizia, negoziata ed egemonica, convivessero «senza che ciò desse origine a particolari imbarazzi»⁵⁰.

Prima di questa vicenda, come viene accennato nella lettera a Carafa, Albani aveva già propiziato altre riconciliazioni⁵¹. Fra queste, alcune non riguardavano vendette, ma controversie fiscali fra comunità. Il 9 luglio 1569, «voluntate ac autem ad modum» del governatore Albani, si raggiunse un accordo «inter communitatem et homines terrae Sancti Severini ex una, et homines comitatus suorum castrorum et villarum eiusdem terrae ex altera», in merito alle imposizioni dovute alla Camera apostolica, oltre alla risoluzione «debitorum tam ordinariorum quam extraordinariorum eiusdem communitatis»⁵². Si trattava, cioè, di un accordo fra la città e l'insieme delle comunità rurali e dei castelli del contado (*comitatus*).

L'azione di governo di Albani ricevette il plauso dei marchigiani, che «per segno di ciò

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ L'amministrazione egemonica della procedura penale «ha il potere di far slittare il senso e il significato della nozione stessa di giustizia, allontanandola dalla sfera semantica del distributivo e del risarcitorio, per metterla [...] in quella della repressione e della "lotta contro il crimine"»; Sbriccoli 2001, p. 361.

⁵⁰ Bellabarba 2008, p. 90; cfr. Fosi 2001.

⁵¹ «Il governatore della Marca scrive al papa del buono officio fatto in quella provincia in pacificar le tante inimicitie, che regnavano in quelle terre, et castelli»; BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* dell'8 ottobre 1569, f. 162r.

⁵² Roma, Archivio Segreto Vaticano, *Armadio LII*, t. 6, f. 44r. In calce si riportava la ripartizione pattuita: «Gabella generale ogn'uno per sé, gabella delle licentie ogn'uno per sé. Per la comunità gabelle della carne, remettendosi poi alla dechiaratione d'altri. Per la comunità gabella de vino, remettendo come di sopra. Gabella de <Caposolum> comune, gabella della farina comune, gabella de cenci ogn'un per sé, gabella della coppa ogn'un per sé, gabella della brocca ogn'un per sé, gabella de stallatico ogn'un per sé, gabella della feccia ogn'un per sé, gabella de rocco di San Lazaro comune, gabella della carbonara comune, gabella del pescator del fiume comune, gabella del gesso comune, molino dell'acqua comune, arte de calzolari de la terra ogn'un per sé, censuarii comuni, molino de <Flovano> comune, casetta in campo de vallato comune, rote del acqua comune. Monte Acuto et la terra con li pesi che si trovano ad boccati per il contado»; *ivi*; f. 45v.

ha[nno] scritto una lettera al papa, che comincia '*Benedictus qui venit in nomine Domini*' »⁵³. In curia erano parimenti soddisfatti, tanto che Albani, nel maggio 1569, era accreditato per succedere a monsignor Baldo Ferratini come governatore di Roma⁵⁴. Prestando fede alla testimonianza del cardinale Alvise Corner, che discusse col papa della questione, Pio V avrebbe optato infine per Carlo Grassi⁵⁵ per non interrompere l'azione di governo di Albani.

Qui io raccomandai a Sua Beatitudine questa città [Roma] dicendole che questo governatore per esser huomo di quella natura alquanto dura havea essercitato l'officio con un poco di asprezza, onde era necessario che Sua Santità desse questo luogo ad un huomo il quale avesse la scientia delle leggi accompagnata da prudenza et da fermezza et fosse istruito delle discipline morali et civili, le quali nel governo de popoli non giovano meno che la dottrina legale, et nominandole alcuni qui della corte i quali mi parevano atti a questo, mi rispose: «Monsignore questo sarebbe appunto carico da dare al protonotario Albano, perché in lui sono quelle parti, che va desiderare ma non possiamo in questo servitio servirci di lui per non far danno a quella provincia dove l'abbiamo mandato»⁵⁶.

Il papa ribadiva di non poter scegliere Albani «senza molto dispiacere di quella provincia, la quale havendo patito assai ne' tempi passati è bene che hora sia consolata di questo ministro del quale sono tanto contenti»⁵⁷. Le rievocate vicissitudini della Marca alludevano forse alle violenze che Albani stava contribuendo a ricomporre, ma più probabilmente si riferivano al precedente governatore, Alessandro Pallantieri. Questi, dopo esser stato trasferito, nel gennaio 1567, dal governo di Roma – incarico che ricopriva dall'aprile 1563 – a quello della Marca, venne richiamato nel contesto della revisione voluta da Pio V dei processi svoltisi nel 1560-1561 contro i nipoti di Paolo IV. Pallantieri, in veste di procuratore fiscale e su ordine di Pio IV, aveva preparato l'istruttoria alla base

⁵³ BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 14 maggio 1569, f. 75v. Non sono riuscito a rintracciare la lettera negli archivi vaticani.

⁵⁴ «Il governo di Roma non è ancora dato ad alcuno, sono molti li competitori, et si fa giuditio del presidente di Romagna, et il protonotario Albano governatore della Marca habbino meglio di tutti»; BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 14 maggio 1569, f. 75v.

⁵⁵ Cfr. Del Re 1972, pp. 87-89. Per la cronotassi e la prosopografia dei governatori cfr. Weber 1994.

⁵⁶ BCBg, *Registro della segreteria*, il cardinale Alvise Corner a GGA, Roma, 11 maggio 1569, ff. 87r-87v.

⁵⁷ Ivi, f. 87v.

delle accuse contro i fratelli Carlo e Giovanni Carafa, e aveva poi affiancato il governatore di Roma dell'epoca, Girolamo Federici, nella conduzione del processo, mostrandosi a più riprese ostile verso gli imputati⁵⁸. Incarcerato a partire dal settembre 1569, dopo varie fasi processuali, fu decapitato nel giugno 1571⁵⁹. La principale accusa mossagli era di aver fabbricato la sentenza contro i Carafa «dolose, calumniose et mediantibus falsitatibus»⁶⁰. La rapidità con cui Albani fu nominato governatore della Marca, solo un mese dopo il suo arrivo a Roma, si spiega certamente col desiderio del papa di sostituire Pallantieri con una personalità di fiducia.

Nonostante la brevità dell'incarico, Albani nella Marca non lasciò solo un buon ricordo di sé, ma tessè un'ampia rete di relazioni che continuò a coltivare nei due decenni trascorsi in curia. Dal *Registro della segreteria*, dove più della metà delle missive risale al periodo fra il 1579 e il 1582, emerge infatti com'egli corrispondeva regolarmente con numerose personalità marchigiane, quasi sempre in materia di raccomandazioni. Col vescovo di Ancona perorava la causa di un giovane nei guai con la giustizia originario di Camerano, borgo dell'Anconetano⁶¹. A Fabriano scriveva per suggerire una persona di fiducia, Decio Rossini di Macerata, «dottor di legge, et procurator in Roma di molti anni amicissimo», come nuovo agente della città a Roma⁶². Ma soprattutto intratteneva rapporti con i

⁵⁸ «Il carattere politico del processo contro i nipoti di Paolo V era percepito con chiarezza da quanti in quei mesi assistevano allo smantellamento del potere in curia dei Carafa e alle loro spoliazioni di beni e benefici»; Bonora 2011, p. 59.

⁵⁹ Cfr. Prosperi 1976; Pattenden 2013a; Feci 2014.

⁶⁰ Cit. in Aubert 1999, p. 155.

⁶¹ «Io ho inteso il caso occorso ad Aurelio Camborano che sentendo che una donna oltraggiava et ingiuriava molto la madre, spinto d'amor et dal honor della madre, et vinto da un giovanile furore, essendo di sedici anni diede con un bastone alcune percosse a quella donna moglie di Marco, onde [...] dubitandosi che come giovanetto non si conducesse per la mala strada, mi è parso non esser se non ben fatto a pregar V.S. come faccio che havendo consideratione a tutte queste cose sia contenta fargli gratia che possa tornar a casa perché obedirà sempre alli comandamenti di lei et io la riceverò a molto favore»; BCBg, *Registro della segreteria*, GGA al vescovo di Ancona, [Roma], [gennaio 1582], f. 400r.

⁶² Ivi, GGA al cavaglier Attilio, [Roma], [fine ottobre o novembre 1581], f. 378v. Decio era probabilmente parente del *clericus maceratensis* Giulio Rossini; Weber 1994, p. 877. Per promuovere la nomina, scrisse anche al vicelegato della Marca Giulio Schiaffinato, che lo accontentò: «non ho mancato di farlo con quella prontezza et caldezza che conviene, operando anco dove non si estende l'autorità mia»; BCBg, *Registro della segreteria*, Giulio Schiaffinato a GGA, Macerata, 19 novembre 1582, f. 384v.

governatori. Le raccomandazioni erano anche in questo caso l'oggetto principale degli scambi epistolari. Nel 1580 raccomandò per il governo di Camerino un bergamasco, monsignor Ventura Maffetti, suo familiare e *auditore*, che anni prima l'aveva accompagnato a Macerata. Avendolo prima segnalato ai due nipoti di Gregorio XIII «per soggetto molto atto a quel governo», si rivolse poi al cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora, legato nella Marca dal luglio 1580 al maggio 1581, non riuscendo tuttavia a ottenerne la nomina⁶³.

A volte la pratica col governo della Marca serviva per favorire gli interessi di mercanti amici: sempre a Sforza chiese di concedere al bergamasco Bartolomeo Viscardi «licenza di poter cavar di Macerata per Camerino et l'Ombria cento venticinque some di grano raccolto su le sue possessioni pagando però le solite tratte»⁶⁴. La risposta del legato fu però negativa.

La tratta che desidera m. Bartolomeo Viscardi di Bergamo non è solita a darsi ad alcuno, come V.S. Ill. ben deve sapere se qualche comunità, fuor di provincia per suo bisogno non la ricercasse, ma essendo questa non altro che per interesse di m. Bartolomeo non posso concedergliela senza innovar il costume di questa provincia. Il che non parendomi bene, V.S. Ill. mi deve scusare s'io non l'ubedisco in questo⁶⁵.

Come si è visto, il commercio di grano era una questione di primaria importanza, soprattutto dopo la carestia del 1578, dopo la quale Roma fu sempre meno capace di nutrirsi coi soli raccolti della Campagna⁶⁶. Sempre in materia di grani, i deputati provinciali della Marca si rivolsero nel settembre 1583 ad Albani lamentandosi della gestione delle tratte decisa per quell'anno, la quale, nonostante il raccolto favorevole, stava mettendo in difficoltà la popolazione.

Essendo piaciuto a Sua Donna di averne in questi anni più copia [di raccolto], et più longa et liberal mano, et vedendo nondimeno i popoli che col cavarlo di provincia si va a camino di

⁶³ Ivi, GGA al cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora, Roma, 22 ottobre 1580, f. 323r. La cronotassi attesta la nomina di Giorgio Manzoli; Weber 1994, p. 171.

⁶⁴ BCBg, *Registro della segreteria*, GGA al cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora, Roma, 1° febbraio 1581, f. 353v.

⁶⁵ Ivi, il cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora a GGA, Macerata, 9 febbraio 1581, f. 354r.

⁶⁶ Cfr. Delumeau 1979, p. 159.

ridursi a più miserabile scarsità et necessità che l'anno passato [...] gli eletti ambasciatori di tutte le città et comunità sono stati a visitare la santa casa di Loreto, sotto la cui protezione questa provincia continuamente vive et quivi congregati insieme, hanno a sorte eletti ambasciatori che vadano ad esporre il bisogno a Nostro Signore et fu preso questo espediente di cavar a sorte quattro ambasciatori per levar la spesa che ciascun luogo voleva mandar il suo. [...] [Vogliamo] supplicar a V.S. Ill., come quella che sappiamo la buona volontà et inclinatione che porta a questa provincia, sia per affettione et per obbligo, havendo dalla sua bontà ricevuto continuamente infinite gratie [...] d'interporre l'autorità et intercession sua presso Nostro Signore acciò si degni dar ordine a mons. Ill. legato qua che faccia soprasedere <la quantità> di grani finché intenda la verità del fatto in questo negotio⁶⁷.

Non conoscendo la risposta, non sappiamo se Albani si rivolse a Gregorio XIII per accontentare le richieste dei deputati marchigiani. In un'altra occasione, gli anconetani lo interpellarono in relazione a un'impresata causa legale che coinvolgeva la città presso i tribunali romani, affinché raccomandasse «a signori judici della causa la nostra buona giustizia a fin che col mezzo del favor suo quei signori risolvino per il giusto»⁶⁸.

Tali richieste accertano i legami che il cardinale bergamasco manteneva con le élite politiche della Marca. Egli non solo era stimato e reputato, ma in curia era una delle prime personalità a cui i marchigiani si rivolgevano in caso di bisogno. Il sentimento era corrisposto: Albani considerava la Marca, e soprattutto Macerata, «come se fosse [sua] patria»⁶⁹. Scriveva in un'altra lettera: «Io sono et sarò sempre affetionato a cotesta magnifica città per la naturale mia inclinatione et volontà verso quella, et per la parte che a me ne tocca come a membro di questa Santa sede»⁷⁰. È inoltre probabile che Albani fosse considerato esperto dell'amministrazione della provincia marchigiana. Purtroppo, però, non si sono trovati documenti che attestino interventi di Albani da Roma su questioni riguardanti la Marca. Si deve però considerare che le decisioni particolari, così come la scelta delle cariche, seguivano un iter decisionale quasi sempre informale. Il ruolo di

⁶⁷ BCBg, *Registro della segreteria*, i deputati provinciali della Marca a GGA, Macerata, 23 settembre 1583, f. 445v.

⁶⁸ Albani era reputato «informatissimo in gran parte di detti fastidii [come] passati per mano per spatio di tre anni che ne ha governati con satisfattione publica et privata»; ivi, gli Anziani e il Consiglio di Ancona a GGA, Ancona, 16 gennaio 1582, f. 445v.

⁶⁹ Ivi, GGA ai priori di Macerata, Roma, 5 aprile 1581, f. 372v.

⁷⁰ Ivi, gli Anziani e il Consiglio di Ancona a GGA, Ancona, 16 gennaio 1582, f. 445v.

“protettore” della Marca non necessitava di un riconoscimento ufficiale per esser rivendicato da Albani stesso, che al cardinale Marcantonio Colonna, legato dal 1581 al 1583, dichiarava di voler continuare a esercitare la propria influenza: «havendo io in cotesta provincia molti amici et conoscenti fatti insù da quel tempo ch’io fui al governo suo, sarò molte volte sforzato di ricorrere alla molta benignità et cortesia di V.S. Ill. in raccomandarle hor l’uno or l’altro, secondo le occorrenze»⁷¹. In almeno un’occasione – ma nei vent’anni di curia ce ne dovettero essere più d’una – Albani riuscì a far nominare un proprio protetto per un incarico governativo, favorendo nel 1583 l’elezione a podestà di Fano di Antonio Maria Barile, «della mia patria [...] et amico mio caro, al quale ho fatto io haver questo offitio»⁷².

Favorire persone di rango sociale inferiore aveva due scopi. Nei confronti dei parigrado, essenzialmente gli altri cardinali e l’aristocrazia italiana non appartenente alle grandi famiglie principesche, serviva a rafforzare il prestigio politico, mostrandosi capace di far valere la propria influenza – oltre a dare conferme simboliche all’immagine di sé e del proprio ruolo. Verso il basso, creare legami fiduciari e di riconoscenza (considerata forse all’epoca la virtù sociale *par excellence*) equivaleva ad aumentare il personale capitale sociale, che spesso era mutuabile ai propri famigliari: si acquisiva cioè un credito che avrebbe giustificato in futuro la richiesta di un favore, una sorta di banca degli appoggi⁷³.

Da più lettere, infine, si ricava come molti dei *familiari* di Albani fossero marchigiani: semplici servi, militari e dottori⁷⁴. Se ne deduce che, dopo i bergamaschi, costituivano per

⁷¹ Ivi, GGA al cardinale Marcantonio Colonna, Roma, [18-19 novembre 1582], f. 385r. Sul porporato cfr. Petrucci 1982.

⁷² BCBg, *Registro della segreteria*, GGA al cardinale Marcantonio Colonna, Roma, 26 gennaio 1583, f. 419v.

⁷³ Per la migliore sintesi sul capitale sociale e le sue dinamiche cfr. Lin 2001. Sul concetto di “banca degli appoggi” cfr. Coleman 1988.

⁷⁴ Un Federico da Macerata che Albani «esort[ò] andar [...] nell’impresa di Portogallo», cioè la conquista del regno da parte di Filippo II nel 1581, è indicato in passato come «carissimo familiare» del cardinale; BCBg, *Registro della segreteria*, GGA al viceré di Napoli Juan de Zúñiga, [Roma], [1581], f. 363v. Albani si dichiarava esplicitamente *protettore* di Guidobaldo Foglietta da Montolmo (l’odierna Corridonia), chiamato *dottore* e il quale era anche ingegnere (cfr. il suo *Discorso del mattonato o selicato di Roma* cit. in Cibir 2015, pp. 70-71); ivi, GGA al cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora, Roma, dicembre 1580, f. 341r. Marino Poliziano, segnalato da Albani per la podesteria di Macerata avendone

numero il secondo gruppo di provenienza della sua *familia*. La Marca divenne davvero una seconda patria per il bergamasco. Durante gli anni da governatore, Albani conobbe persone che lo seguiranno a Roma o con le quali rimase in contatto. Utilizzando il proprio ruolo, egli strinse rapporti di *patronage* coi ceti dirigenti locali e seppe poi procurare vantaggi a persone legate a sé e alla propria famiglia⁷⁵. Riuscì così, subito dopo il confino e la forzata lontananza da Bergamo e dalla Lombardia, a tessere una nuova rete di *fedeltà* che gli consentì di ritagliarsi una sfera di influenza “geografica” all’interno dello Stato pontificio⁷⁶.

3. Il cardinalato e la riabilitazione

Già in occasione delle nomine a protonotario apostolico e governatore, le voci romane ritenevano che ciò fosse segno di come Albani dovesse «ascendere a maggior grado»⁷⁷. In particolare, il titolo di protonotario era considerato «*inditium certum futurae promotionis*»⁷⁸. A partire dal dicembre 1569, si pensò più volte che Pio V fosse in procinto di nominare altri cardinali⁷⁹, anche se il papa lasciava tutti nel dubbio, sia sui tempi che su i nomi dei prescelti, tanto da far esclamare al menante che «insomma circa questa promotione qua si camina nelle tenebre, et non ci è alcuno, che sappia dove battere della

«conosciuto il buon saggio che diede di sé nelli offitii che hebbe sotto il governo mio della Marca», è invece ricordato come *uditore* (Compagnoni 1783, p. 126), dovendo quindi essere dottore in legge; ivi, GGA ai priori di Macerata, [Roma], [settembre 1582], f. 440r.

⁷⁵ «Si tratta di un aspetto dell’attività dei governatori che ebbe una grande importanza per tutto il Cinquecento»; Tabacchi 2007, § 52.

⁷⁶ Per i concetti di *familia* e *fedeltà* nella Roma di questi decenni cfr. Hurtubise 1981; Hurtubise 1988.

⁷⁷ BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 5 febbraio 1569, f. 19r.

⁷⁸ Ivi, *avviso* del 6 maggio 1570, f. 275r. La considerazione non si riferiva alla nomina a protonotario di Albani, ma a quella di Girolamo Rusticucci, segretario di Pio V, che riceverà il galero col bergamasco.

⁷⁹ «Sono parecchi giorni che il papa non [ha] voluto dare audientia, né a cardinali, né a ambasciatori né a prelati [...] la qual cosa ha causato varii pensieri ad ogni uno, et si credeva, che Sua Santità fusse risoluta di far promotione, et farlo a modo suo senza parteciparla»; ivi, *avviso* del 14 dicembre 1569, f. 197r. Le voci ripresero a inizio maggio; ivi, *avvisi* del 6 e 10 maggio 1570, ff. 275r, 272r.

testa»⁸⁰. Albani, chiamato *Monsignor di Macerata*, figurava comunque tra i favoriti⁸¹. Nel concistoro del 17 maggio 1570, Giovanni Girolamo venne nominato cardinale prete col titolo di San Giovanni a Porta latina⁸².

L'effetto immediato del galero fu la grazia. Il 7 giugno 1570 il Consiglio dei dieci, considerando «li ristretti de Stato importantissimi, che dalla prudentia di cadauno di questo Consiglio possono essere considerati», votò all'unanimità la revoca del bando⁸³. Alla notizia, Albani si felicitò con Borromeo di come le autorità veneziane, «quando stavo per partire dalla Santa casa di Loreto, dove ho pigliato gli ordini sacerdotali, et detto le mie prime tre messe», avessero «finalmente voluto affatto manifestare a tutto il mondo con segnalatissima dimostratione la innocentia mia»⁸⁴. Giovanni Girolamo mostrò ai Dieci la propria gratitudine, ribadendo la propria devozione⁸⁵.

Il provvedimento riguardava però solo il neo-cardinale, non i figli. L'ostacolo maggiore era la testardaggine di Brembati, che fino alla morte rifiutò di riconciliarsi con i responsabili della morte del fratello⁸⁶. Da un lato, l'intesa fra le parti era necessaria

⁸⁰ Ivi, *avviso* del 6 maggio 1570, f. 275r.

⁸¹ Albani compariva insieme ai seguenti: «il secretario Rusticucci [Girolamo], mons. di Narni [Pierdonato Cesi], mons. di Macerata, mons. [Giovanni] Aldobrandino, il vescovo di Siviglia [Gaspar de Zúñiga y Avellaneda], il vescovo di Sens [Nicolas de Pellevé], il priore di Barletta [Giovanni Vincenzo Gonzaga], il generale della Minerva [cioè il generale dei frati predicatori, Vincenzo Giustiniani], il datario [Marcantonio Maffei], il governor di Roma [Carlo Grassi], mons. di Romagna, et si dice anche l'Ormanetto [Niccolò]»; ivi, f. 276r. Il menante era ben informato: di questi nomi solo Gonzaga e Ormanetto non divennero cardinali nel successivo concistoro.

⁸² Appena divenutone titolare, Albani restaurò l'edificio e commissionò a Federico Zuccari una pala d'altare raffigurante «S. Giovanni nel vaso d'olio bollente»; Crescimbeni 1716, p. 87. Albani non ebbe particolari legami con la chiesa titolare se, come sembra, non intervenne nel processo del 1578 contro i frati che vi avevano celebrato riti matrimoniali omosessuali: «Dei processi aperti nel luglio 1578 non si trova menzione tra le carte personali di Albani, né nel *Registro della Segreteria*, [...] né nelle lettere inviate tra il 19 luglio e il 16 agosto da Cattaneo a Bartolomeo Albani»; Marcocci 2010, p. 137; sullo stesso caso cfr. Marcocci 2015.

⁸³ ASV, *Consiglio dei dieci, Parti secrete*, reg. 9, c. 70.

⁸⁴ BAM, F 97 *inf.*, GGA a Carlo Borromeo, Macerata, 16 giugno 1570, f. 198v.

⁸⁵ ASV, *Collegio, Lettere di cardinali e vescovi*, busta 5, GGA ai Capi del Consiglio dei dieci, Macerata, 20 giugno 1570, cit. in Belotti 1937, pp. 95-96. La lettera è trascritta in appendice; cfr. *infra*, p. .

⁸⁶ Borromeo continuò l'opera di mediazione. Da una sua lettera sappiamo che, dopo la grazia concessa da Venezia ad Albani, anche il vescovo di Bergamo Federico Corner, fratello del cardinale Alvisé, cercò di spingere Brembati alla pace: «Se ben lascio, che monsignor il vescovo di Bergamo dia ragguaglio a V.S. Ill. dell'offitio, che si è fatto da lui, et da me col conte Giovanni Battista Brembato nel

perché Venezia temeva che una concessione unilaterale della grazia avrebbe messo a rischio la quiete cittadina ripristinata nel 1568. Le paci private, tuttavia, non potevano essere comandate dalle autorità civili, come nemmeno da quelle ecclesiastiche: «nessuno fino alla fine del Cinquecento aveva posto in dubbio che la decisione d’iniziare o concludere un accordo spettasse alle famiglie coinvolte nel litigio»⁸⁷. Venezia risolse la questione con un compromesso: il 12 dicembre 1572 revocò il bando a Giovanni Francesco e Giovanni Battista Albani e dopo circa un mese fece parimenti con Brembati; i provvedimenti, però, impedivano a entrambi di rientrare a Bergamo⁸⁸. La morte di Brembati nel luglio 1573 spianò la strada per una piena riabilitazione⁸⁹. La Spagna revocò il bando in ottobre, e in novembre Venezia permise a Giovanni Francesco e Giovanni Battista di tornare a Bergamo⁹⁰. Rimaneva il bando contro Giovanni Domenico, che non si era mai consegnato alle autorità veneziane. Per il suo ritorno fu necessario trovare l’accordo con i Solza, la famiglia della vedova di Achille Brembati. La pace fu accettata solo nel novembre del 1580, come si evince dalla lettera al Consiglio dei dieci⁹¹. Il cardinale riservò una particolare gratitudine al vescovo di Brescia, ma veneziano di nascita, Domenico Bollani⁹²: un fedelissimo di Borromeo, a riprova della prolungata intrinsechezza di Albani con l’*entourage* dell’arcivescovo milanese. A suggello del

negotio della pace coi ss. figliuoli di V.S. Ill., ma con haverne riportato poca o nessuna di buona conclusione»; Roma, Archivio segreto vaticano, *Segr.Stato. Spagna*, c. 3, Carlo Borromeo a GGA (copia), Milano, 20 di novembre 1571, c. 255.

⁸⁷ Bellabarba 2001, p. 203.

⁸⁸ ASV, *Consiglio dei dieci, Parti segrete*, reg. 10, cc. 77, 109. Mario Sbriccoli ritiene che «anche le condotte di condiscendente clemenza adottate dai poteri pubblici comunitari nei confronti di *inners* tutelati [...] andrebbero ricomprese in una nozione allargata di giustizia negoziata»; Sbriccoli 2001, p. 356.

⁸⁹ Coldagelli 1972, p. 124.

⁹⁰ Belotti 1937, pp. 105-106.

⁹¹ «Essendo piaciuto al signor Dio di prestar gratia al clarissimo signor Silvan Cappello [rettore di Bergamo] di concluder la pace tra il conte Giovanni Domenico mio, et li magnifici Solzi con sincera et buona volontà da ogni parte, et con molta allegrezza di quella città, io ne ho preso quella consolatione che ricerca un’opera così christiana et da me tanto desiderata per quiete della patria [...] rendendo di tanto bene infinite gratie [...] di accrescer a me l’allegrezza con la gratia fatta al conte Giovanni Domenico di poter entrare in Bergamo»; BCBg, *Registro della segreteria*, GGA ai Capi del Consiglio dei dieci, Roma, 26 novembre 1580, f. 332r.

⁹² Archivi Carrara, *Archivio Giacomo Carrara*, Maurizio Cattaneo a Bartolomeo Albani, Roma, 24 gennaio 1579, scatola 52, fasc. 507.37.

ripristinato prestigio cittadino, a pochi giorni dal rientro, Giovanni Domenico sposò Maria Suardi, appartenente al ramo “dei Ciprii” dell’antica casata feudale bergamasca⁹³.

Tornando alle circostanze del galero di Albani, nel 1570 furono creati altri quindici cardinali; un numero rilevante dopo quattro anni in cui Pio V aveva consegnato solo cinque berrette. Con questa creazione, l’ultima, Ghislieri ridisegnò la composizione del Sacro collegio. Riprendendo l’espressione di un *avviso* del luglio 1568, che commentava la voce di un prossimo concistoro, si può dire che Pio V volle «far una promotione d’un buon numero di cardinali *veri*»⁹⁴. Veri, per papa Ghislieri, voleva dire prima di tutto di indiscussa ortodossia. È stato detto che, con le creazioni del 1570, Pio V «dette un esplicito riconoscimento a quelle che a suo avviso erano le forme di impegno ideali in seno alla Chiesa: la scelta monastica e quella inquisitoriale»⁹⁵, due tratti non di rado sovrapponibili. Fra i cardinali v’erano in effetti diversi frati inquisitori, che non costituivano però la maggioranza. Erano inquisitori il francescano Felice Peretti; il domenicano Arcangelo de’ Bianchi, commissario generale del Sant’Uffizio; Giulio Antonio Santori, arcivescovo di Santa Severina; Vincenzo Giustiniani, generale dei Frati predicatori. Molti dei nominati non erano però né frati né inquisitori, ma ricoprivano incarichi di governo. Girolamo Rusticucci era segretario particolare del papa; Marcantonio Maffei a capo della Dataria, dopo un lungo corso curiale; Carlo Grassi governatore di Roma; Pierdonato Cesi era stato legato in Romagna e a Bologna⁹⁶; Giulio Acquaviva referendario delle Segnature e poi nunzio a Madrid; Albani era governatore della Marca. Eccetto i due francesi e i due spagnoli, le cui nomine seguirono ragioni diplomatiche, il tratto comune dei nuovi cardinali era quello di godere della piena fiducia del papa, sia per averlo conosciuto personalmente, sia per aver dato prova di sé durante gli anni del suo pontificato. Appare quindi esagerato affermare che con queste nomine s’inaugurò «una lunga stagione in cui le carriere ecclesiastiche destinate a maggior successo passavano attraverso le cariche nel

⁹³ BCBg, *Registro della segreteria*, GGA a Maria Suardi, Roma, 10 dicembre 1580, f. 340r. Nel 1595 sposerà in seconde nozze Emilia Agliardi; Tiraboschi 1875, s.n.

⁹⁴ BAV, *Urb.Lat.* 1040, *avviso* del 17 luglio 1568, f. 592r. Corsivo aggiunto.

⁹⁵ Feci 2000, p. 169; cfr. Firpo, Maifreda 2019, cap. XXI, § 3.

⁹⁶ Weber 1994, p. 574.

Sant'Ufficio», nonostante sia vero che anche «nelle creazioni episcopali si ebbe particolare riguardo agli inquisitori»⁹⁷. Pio V affiancò ai frati inquisitori delle figure simili ad Albani: chierici di accertata ortodossia che avevano servito la gerarchia romana e il suo sovrano, fedeli esecutori con esperienza degli uffici curiali e, a volte, del governo secolare. Erano cioè i prototipi di cardinale che Albani aveva teorizzato nel 1541. Sociologicamente, esponenti di quella maggioranza d'italiani che, come il bergamasco, si era schierata col partito filopapale e il cui orizzonte spirituale e politico era rappresentato dalla Roma del sovrano pontefice più che dal Tridentino, impermeabili alla spiritualità di marca umanista o, peggio, riformata. Cardinali, dunque, compiutamente controriformisti.

In sintesi, nominando uomini di fiducia e personalità per lo più non illustri, che non appartenevano alle grandi famiglie principesche, Pio V creò dei cardinali fortemente dipendenti dall'artefice della loro promozione. Gli scopi del papa erano principalmente due. Nell'immediato, desiderava disporre di esecutori leali per il proprio programma politico e l'attività di governo. Fino ad allora, il pontefice aveva infatti avuto modo di esprimere fastidio per la scarsa collaborazione di alcuni porporati, che in più occasioni avevano fatto trasparire poco rispetto per le sue scelte e la persona, al punto che durante un concistoro «si duolse Sua Santità con li cardinali che mentre lei si aggravava non li facevano circolo intorno come si conveniva, ma che dimostravano segno manifesto, che poco lo stimavano»⁹⁸. Nel 1569, l'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo osservava la poca fiducia di Pio V nei confronti dei cardinali curiali: «se pure il papa alcuna volta domanda consiglio a qualche cardinale o ad altri, lo fa rottamente e senza parlar loro de' particolari e delle circostanze»⁹⁹. Era inoltre opinione comune che Ghislieri non sapesse gestire la diplomazia e gli affari di governo, nonostante più volte fosse stato avvertito che nelle cose mondane

⁹⁷ «...come indica la scelta di Tommaso Scotti a vescovo di Terni nel marzo del 1566, di Gregorio Boldrini a vescovo di Mantova nel febbraio del 1567, di Camillo Campeggi a vescovo di Sutri e Nepi nel 1568, di Eustachio Locatelli a vescovo di Reggio Emilia nell'aprile del 1569»; Firpo, Maifreda 2019, cap. XXI, § 3; cfr. Simoncelli 1988, pp. 114 e sgg.

⁹⁸ BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 17 dicembre 1569, f. 199r.

⁹⁹ *Relazioni degli ambasciatori* 1857, p. 179.

non ha da fare con gli angioli ma con gli uomini [...] niente di meno non si è mai mutato, dicendo aver trovato sempre buon esito alle operazioni sue, indirizzate al bene e favorite da Dio; in modo che ha fatto universalmente credere che in lui sia una buona e santa intenzione, ma che nel giudicare e trattare le cose spesse volte troppo s'inganni¹⁰⁰.

Ma Pio V pensava soprattutto al futuro conclave. Dopo aver progettato il proprio pontificato in linea con l'eredità di Paolo IV, affrettandosi a riabilitare i Carafa, il papa voleva assicurarsi che il proprio successore fosse una personalità in linea con lo zelo rigorista. Non voleva rischiare, insomma, che il futuro pontefice facesse ciò che Pio IV aveva fatto con l'eredità carafiana: «le assoluzioni del Carnesecchi, del Sanfelice, del Foscarari» e soprattutto «l'annullamento del processo contro il Morone e la presidenza del concilio a lui affidata avevano dato un segnale inequivocabile»¹⁰¹. Per evitare la replica di un copione simile, bisognava porre fine alla preponderanza in Collegio delle trentuno creature di papa Medici ancora in vita nel maggio 1570. Con i nuovi nominati, i cardinali di Pio V salivano a ventuno, una percentuale di circa un terzo del Collegio, sufficiente per ottenere l'esclusione di un candidato sgradito.

Nello specifico, Ghislieri voleva soprattutto scongiurare l'elezione di Giovanni Morone, di cui era stato costretto da Pio IV a sottoscrivere l'assoluzione che ribaltò la condanna per eresia inflittagli da Paolo IV¹⁰². In vista del conclave del 1565, il frate aveva ammesso di considerare eretiche le dottrine professate dal milanese, dichiarando di ritenerlo pericoloso per le sorti della religione¹⁰³. Durante la serrata, lo aveva poi apertamente accusato, arrivando ad affermare che, se Morone fosse risultato il più votato, si sarebbe rifiutato di adorarlo¹⁰⁴. Dopo la sua elezione, infine, confidò all'ambasciatore fiorentino di aver accettato il peso del papato perché «vedeva le cose disposte in modo che dubitava non venisse in persona di Morone o qualche altro soggetto, con molto danno della Santa sede»¹⁰⁵.

¹⁰⁰ Ivi, p. 171.

¹⁰¹ Firpo, Maifreda 2019, cap. XXI, § 2.

¹⁰² Cfr. Firpo, Marcatto 1981-1995; Firpo 2005.

¹⁰³ Firpo 2013, p. 254.

¹⁰⁴ Bonora 2007, p. 208.

¹⁰⁵ Firpo 2013, pp. 254-255.

Pio V fu più volte prossimo a ordinare la riapertura del procedimento contro Morone; fu vicinissimo a farlo nell'inverno 1569-1570, nei mesi dell'arrivo di Albani a Roma, quando richiese a insegnare giureconsulti un parere sulla sua ortodossia. Inoltre, uno dei primi compiti del neo-cardinale Santori, braccio destro del papa alla guida dell'Inquisizione, fu di redigere un sommario che ricapitolasse il materiale inquisitorio raccolto contro di lui. Tuttavia, «nonostante l'assoluta certezza delle gravi deviazioni dottrinali di cui il cardinale si era reso responsabile, alla fin fine papa Ghislieri rinunciò a formalizzare la riapertura del processo»¹⁰⁶. Ciò non gli impedì di non lasciare nulla di intentato per scongiurare di passargli la tiara. In tal senso, era innanzitutto necessario controbilanciare il nutrito gruppo di cardinali che stimavano Morone per le sue qualità politiche e diplomatiche. Un giudizio concorde con questa interpretazione è espresso da un'analisi del collegio cardinalizio redatta poco prima del 1580, che rivela quella che doveva essere una convinzione comune a Roma, ovvero che le creature di Pio V fossero state promosse «anco con questo disegno d'impedire il pontificato a Morone»¹⁰⁷. Albani, in ragione del rapporto personale che li univa e dei suoi trascorsi filo-inquisitoriali, era una personalità su cui papa Ghislieri riponeva in tal senso massima fiducia.

Giovanni Girolamo Albani, dopo la morte di Pio V, rimase legato – e in un certo senso relegato – alla memoria di Ghislieri. Non conseguì mai una posizione eminente nel Sacro collegio, ma fu un gregario della fazione del cardinale nipote Michele Bonelli, detto *l'Alessandrino*: «Io son quello che fa <professione> d'esser il più obligato servitore suo»¹⁰⁸. Con Bonelli v'era un vincolo, si direbbe, simil-feudale: dovendo tutto a Pio V, tutto

¹⁰⁶ Firpo, Maifreda 2019, cap. XXII, § 1; secondo cui Pio V non procedette con l'incriminazione di Morone, da una parte, per non delegittimare il Tridentino, che questi aveva presieduto; dall'altra, per non palesare le spaccature che avevano afflitto la Chiesa negli ultimi decenni.

¹⁰⁷ BAV, *Vat.Lat.* 7039, tomi I-II, *Consideratione supra il Collegio de' cardinali, quando venne la sede vacante, fatte al tempo di Gregorio XIII (ante 1580) da un anonimo*, ff. 258r e sgg., f. 310v. Ampii stralci sono trascritti in appendice; cfr. *infra*, pp. . Dello stesso avviso era l'ambasciatore spagnolo: «la maggior parte dei suoi cardinali Pio V li ha designati solo al fine di escluderlo dal pontificato. Con tutto ciò, le poche volte che chiede consiglio in cose di Stato chiama lui, e nelle trattative per la Lega si è molto affidato a lui e così farà sempre in affari di questo tipo»; *Correspondencia diplomática*, vol. IV, pp. 155-156.

¹⁰⁸ BCBg, *Registro della segreteria*, GGA al cardinale Michele Bonelli, Roma, 1° maggio 1582, f. 429r.

doveva a suoi “eredi”. E la riconoscenza travalicava la lealtà personale nelle dinamiche di corte e nei conclavi, ma ricomprendeva gli altri membri della famiglia Bonelli e della propria. La “servitù” di Albani, quindi, non era solo ecclesiastico-curiale, ma *famigliare*. Così, in prossimità del ritorno a Bergamo del figlio, il cardinale prometteva al fratello dell’Alessandrino che Giovanni Domenico «sarà per far sempre tutto quello che potrà in servitio di V.S. Ill. et della Ill. sua casa. Egli farà parte del debito suo [...] conforme all’infinito obligo che ho alla Santa memoria di Pio V mio benefattore»¹⁰⁹. La lettera era indirizzata a Girolamo Bonelli, ch’era dal 1572 marchese di Cassano sull’Adda. Questi condivideva coi figli di Albani l’indole facinorosa di molti nobili-soldati dell’epoca, essendovi notizia di svariati liti dal suo arrivo in Lombardia. Albani, in più di un’occasione, attivò il proprio *réseau* milanese a sostegno del marchese. Ricorse ancora innanzitutto all’influentissimo nipote Pompeo Porro, che così bene aveva praticato per interessare Borromeo alla pace con Brembate. Nel dicembre del 1580, gli chiese di «acquietar et estinguer con l’autorità et valor suo, con l’aiuto de’ suoi amici, tutti quelli odj et differenze» sorti fra il marchese e i signori Brevi e Piola «per causa di cacce»¹¹⁰. Ma fu in occasione dell’uccisione di Giulio d’Adda nell’aprile 1582, per cui le autorità milanesi arrestarono Girolamo Bonelli, che Albani attivò tutte le proprie conoscenze, certamente sollecitato dall’Alessandrino, a cui prometteva «di scrivere a molti di quelli signori servitori» dello Stato di Milano allo scopo di «favorire et proteggere il marchese come se si trattasse appunto della persona mia»¹¹¹. Nel *Registro*, di seguito, vi sono lettere per il presidente e altri membri del senato, oltre che per Porro, senatore anch’egli¹¹². In aggiunta, Albani fece istanza al viceré di Napoli di intercedere presso Filippo II. A Juan de Zúñiga y Requeséns, conosciuto a Roma quand’era ambasciatore di Spagna, Albani in nome di un’antica *confidenza* chiedeva di «temperare il troppo caldo di questo ministro

¹⁰⁹ Ivi, GGA a Girolamo Bonelli, Roma, settembre 1580, f. 314r.

¹¹⁰ Ivi, GGA a Pompeo Porro, Roma, 10 dicembre 1580, f. 342r.

¹¹¹ Ivi, GGA al cardinale Michele Bonelli, Roma, 1° maggio 1582, f. 429r; cfr. Cantù 1856, pp. 111-112.

¹¹² BCBg, *Registro della segreteria*, ff. 429v-430v.

regio in Milano, et similmente favorire presso Sua Maestà questo accidente»¹¹³. Grazie all'intercessione del fratello cardinale, Filippo II garantì infine a Bonelli un salvacondotto per la Spagna, dov'egli visse fino al 1588. Albani se ne congratulò con Porro, dichiarandosi persuaso che l'Alessandrino «sarà rimasto sodisfattissimo poi che havrà conosciuto il buon animo suo et mio ancora verso le cose del marchese»¹¹⁴. Per una seconda volta, le amicizie lombarde consentirono ad Albani di rafforzare la propria posizione a Roma, dove la sua dedizione al partito ghislieriano era cosa nota. Dipese per esempio da essa, piuttosto che da speciali rapporti coi Medici, la preferenza del cardinale di famiglia Ferdinando per il bergamasco quando, nel febbraio 1573, fu decisa la composizione della congregazione preposta a esaminare la legittimità della concessione ai Medici del titolo granducale, voluta da Pio V nel 1569¹¹⁵.

Albani, in curia, restò un subalterno anche perché fu un *cardinale povero*; un'espressione designante coloro che, non potendo contare sul patrimonio familiare, dipendevano dalle elargizioni papali, ed erano per questo più legati al proprio creatore e in generale alla benevolenza dei pontefici¹¹⁶. Solitamente, la promozione di un cardinale povero era accompagnata da una donazione per le spese immediate e i paramenti: gli *avvisi* del 1570, pochi giorni dopo la pubblicazione della lista dei nominati, fra i beneficiati ricordano il bergamasco¹¹⁷. L'ammontare della somma fu di 500 scudi, a cui si aggiunse il *piatto*, cioè lo stipendio annuale riservato ai cardinali poveri, che Pio V fissò a 1200 scudi¹¹⁸. Pur non appartenendo a una famiglia indigente, le rendite di Albani non gli consentivano, sole, di adottare uno stile di vita consono alla dignità della carica¹¹⁹.

Nel governo curiale Albani non ottenne incarichi di rilievo, ma si limitò a partecipare

¹¹³ Ivi, GGA al viceré di Napoli Juan de Zúñiga, Roma, 2 maggio 1582, f. 431r.

¹¹⁴ Ivi, GGA a Pompeo Porro, Roma, 18 settembre 1582, f. 440r.

¹¹⁵ Calonaci 2000, p. 22.

¹¹⁶ Cfr. Fragnito 2011, pp. 85-89.

¹¹⁷ BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 27 maggio 1570, f. 199r.

¹¹⁸ Cfr. Giordano 2000, p. 205.

¹¹⁹ Per i cardinali che non disponevano di adeguati introiti famigliari, il tenore di vita minimo a cui erano tenuti era «less a pleasure than a duty»; Weil-Garris, D'Amico 1980, p. 60. Non deve stupire, il reddito medio dei cardinali era diminuito di circa il 30% rispetto al 1500; cfr. Reinhard 1982.

ad alcune congregazioni. In generale, nel bene e nel male, fu una creatura di papa Ghislieri. Dopo la rovina familiare e l'onta della condanna e del bando, solo grazie al favore di Pio V poté ottenere un'insperata riabilitazione, giungendo a un traguardo prestigioso come il galero. D'altro canto, morto il suo benefattore, Albani rimase un cardinale curiale un poco grigio: senza protettori politici, né il nome di una famiglia illustra; di età avanzata (divenne cardinale a 61 anni); senza esperienze diplomatiche pregresse; senza assumere, né prima né dopo il galero, incarichi pastorali. Fu un porporato simile al prototipo delineato nel suo *De Cardinalatu*: esecutore delle direttive papali, sobrio nella vita, privo d'iniziativa, ma sollecito al consiglio e all'assistenza, soprattutto di tipo giuridico. Una figura più politica che religiosa, ma di salda ortodossia, sebbene non fosse animato da profonda spiritualità, né tanto meno incarnasse un modello pastorale. In sintesi, Albani fu un cardinale ancillare al sovrano pontefice, che non brillò di luce propria né per ricchezza o prestigio, né per le doti personali.

Purtroppo, è impossibile ricostruire dettagliatamente l'attività curiale nel ventennio in cui Albani visse a Roma, in ragione soprattutto della scarsità di documenti riguardanti le congregazioni cardinalizie prima della riforma di Sisto V del 1588, la quale favorì una conservazione meno effimera degli atti, istituendo quindici congregazioni stabili¹²⁰. È certo che Albani non divenne mai membro né del Sant'Uffizio¹²¹, né della congregazione del Concilio, che dal 1570 al 1591 furono i soli organi di cui si conserva una documentazione più organica. Inoltre, molto raramente sono rintracciabili gli atti delle numerose *congregazioni particolari*, di volta in volta istituite per risolvere questioni specifiche. Il più delle volte, queste si svolgevano in casa del cardinale segretario, che normalmente redigeva un verbale senza però depositarlo presso un ufficio curiale. Le carte restavano così nel suo palazzo, esposte negli anni all'incerto destino degli archivi privati. La fonte principale per rendere parzialmente conto dell'attività curiale di Albani

¹²⁰ Sulla riforma sistina e per una più ampia bibliografia in merito cfr. Fattori 2014.

¹²¹ Un vescovo poteva però domandargli di intercedere presso il suo *amico* Pietro Dusina, allora assessore inquisitoriale. È un valido indizio di una prossimità col Sant'Uffizio protrattasi anche dopo il cardinalato; BCBg, *Registro della segreteria*, GGA al vescovo di Belluno Giovanni Battista Valier, Roma, 11 febbraio 1581, f. 356r.

sono allora gli *avvisi*, che però riportano notizie assai stringate.

Fresco di nomina, prima di andare a Roma, il neo-cardinale si fermò a Macerata fino all'ottobre del 1570, ricevendo la berretta tramite corriere¹²². Probabilmente il papa voleva che concludesse le pratiche di governo, avendo così modo nel frattempo di trovargli un sostituto. La scelta cadde sul vescovo di Fermo Lorenzo Lenzi, nominato a fine agosto¹²³. Giovanni Girolamo entrò solennemente a Roma il 24 ottobre, insieme al vescovo di Piacenza Scipione Burali¹²⁴.

Domenica sera comparse qua il cardinale Albano che per un pezzo si fermò alla vigna di papa Giulio III visitato da una parte del collegio et dappoi andato a basciare i piedi a Sua Beatitudine con dargli qualche relatione del governo della Marca, che lo vede con grato occhio et molta amorevolezza, et martedì in pubblico concistoro furono incontrati sino al popolo et accompagnati a palazzo da tutto il collegio secondo il solito¹²⁵.

Ad Albani furono assegnate alcune stanze degli appartamenti papali affacciantesi sul cortile del Belvedere, quelle «favorite da Pio IV»¹²⁶. Certamente la scelta dipese dal fatto che Albani non poteva per il momento permettersi l'acquisto o l'affitto di un palazzo, ma è anche indice di quanto il pontefice lo sentisse vicino. Il suo primo incarico fu di formare l'istruttoria contro Alessandro Pallantieri, affiancando il cardinale Gian Paolo Della Chiesa, prefetto della segnatura di Giustizia¹²⁷. Il processo contro l'ex procuratore era diviso in più spezzoni: alle accuse di aver falsato il giudizio contro i Carafa si sommavano quelle di stupro, sodomia e di avere indebitamente incamerato i beni dei condannati, senza restituirli nemmeno a seguito della disposizione di Pio V¹²⁸. Si può supporre che Albani e Della Chiesa si occuparono delle imputazioni ritenute non di competenza del Sant'Uffizio, che dal luglio 1570 interrogava «tutti coloro che avevano collaborato col

¹²² BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 27 maggio 1570, f. 279r.

¹²³ Weber 1994, p. 285. «Il vescovo di Fermo ha avuto il suo breve per il governo della Marca, et partirà a mezo settembre, al qual tempo verrà a Roma il cardinal Albano»; BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 26 agosto 1570, f. 326r.

¹²⁴ Ivi, *avviso* del 25 ottobre 1570, f. 363r.

¹²⁵ Ivi, *avviso* del ** ottobre 1570, f. 507r.

¹²⁶ Ivi, *avviso* del 2 settembre 1570, f. 334r.

¹²⁷ Ivi, *avviso* dell'11 novembre 1570, f. 370r. Su Della Chiesa, che come Albani aveva una formazione prettamente giuridica, cfr. Rozzo 1988.

¹²⁸ Feci 2014, p. 484.

fiscale»¹²⁹. L'istruttoria contro Pallantieri proseguì per quasi un anno. Il 19 maggio 1571, a indagini concluse, il papa si riunì coi cardinali Albani, Della Chiesa, Ugo Boncompagni e Giulio Antonio Santori, oltre che «con molti criminalisti, per esser informato sopra la causa del Palantiero intorno alla quale si vede, che vuol provvedere con ogni termine di giustizia»¹³⁰. Dopo alcuni giorni di consultazioni, la congregazione condannò Pallantieri a morte: la sentenza fu eseguita il 7 giugno e al reo confiscati i beni¹³¹.

Pio V continuò ad avvalersi di Albani per questioni giuridiche. Nell'aprile 1571 gli affidò il caso, ancora insieme a Della Chiesa, di alcuni mercanti svizzeri arrestati a Milano in possesso di libri proibiti¹³². In settembre, la Sacra consulta si rivolse al papa denunciando l'eccessiva disinvoltura con cui i giudici della Marca comminavano pene capitali: fu chiesto ad Albani di occuparsene¹³³. Nel *Diario* del cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santori, Albani emerge come un partecipante defilato ai concistori: quasi sempre il suo nome compare unicamente nel resoconto delle votazioni. Raramente prende la parola, e quando lo fa è per chiedere benefici minori o nomine in favore di conoscenti¹³⁴. Al cardinale bergamasco, a volte, poteva venir richiesto un parere giuridico. Il 7 febbraio 1571, in seguito all'attentato contro Borromeo da parte di un conventuale degli Umiliati, che l'arcivescovo stava tentando di riformare, Albani si pronunciò per la

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ BAV, *Urb.Lat.* 1042, *avviso* del 19 maggio 1571, f. 64r.

¹³¹ Ivi, *avviso* del 23 maggio 1571, ff. 66r-66v.

¹³² «Gli ambasciatori grisoni sono venuti qua li di passati, s'intende che non hanno trattato altro, che la liberatione d'alcuni mercanti della loro natione retenuti in Milano per esserli stato trovato in camera alcuni libri heretici, protestando essi grisoni, che se questi suoi non erano relassati hariano fatto rapresaglia de i mercanti italiani nelli loro Paesi. Sua Santità gli ha risoluti, che in questi casi non vuol usare grama giustizia, et che commetterà la causa alli cardinali Chiesa, et Albano, et quanto alla rapresaglia Sua Santità mostra haver caro, che l'esseguiscono accioché per questo essemplio alcuno italiano non vadi per l'avenire ad essercitar mercantie, né comercio con heretici»; ivi, *avviso* del 21 aprile 1571, ff. 49v-50r.

¹³³ Ivi, *avviso* dell'8 settembre, f. 116v. La congregazione della Sacra consulta, istituita da Paolo IV nel 1559, aveva «l'incarico di trattare le cause in sede suprema, di accogliere le querele che sarebbero state presentate da ogni parte dello Stato pontificio e di definire tutte le questioni inerenti»; Del Re 1998, p. 346.

¹³⁴ Ad esempio, il 19 settembre 1576, si fece portavoce della richiesta, poi accettata, di assegnare il vescovado di Lettere a Giovanni Bernardino Grandopoli, «familiaris cardinalis Alexandrini»; Santori 1902-1904, vol. XXV, p. 117. Il *Diario* riporta i resoconti concistoriali dal maggio 1570 al dicembre 1576.

soppressione dell'ordine: «cardinalis Albanus disputavit iuriste, an posset tota congregatio puniri; et conclusit sic, propter delictum singularum personarum, in crimine haeresis, laesae maiestatis et offensae cardinalis»¹³⁵. Oltre a giustificarsi col legame con Borromeo, il parere è coerente con quanto Albani aveva sostenuto nel suo trattato d'esordio: visto che i cardinali «collaterales et pars corporis pontificis appellari merentur, sicuti contra personam principis machinando laesae maiestatis crimen incurritur, ita pariter laedendo eius membra collaterales videlicet eiusdem principis maiestas offenditur»¹³⁶.

Durante il pontificato di Ghislieri, Albani ricevette alcuni benefici ecclesiastici che gli permisero di essere finanziariamente autonomo. Subito dopo la nomina cardinalizia si pensò a lui per succedere a Federico Corner come vescovo di Bergamo, ma non se ne fece nulla, probabilmente a causa dell'invalsa tradizione, vigorosamente propugnata dalla Repubblica, di riservare i vescovadi del Dominio ai patrizi veneziani¹³⁷. In seguito alla soppressione degli Umiliati, il papa assegnò ad Albani «due prepositure» del valore di 1200 scudi annui¹³⁸. Si trattava delle ex case bergamasche dell'ordine, quelle di Ognissanti al Galgario e dei Santi Simone e Giuda, riunite per decreto di Pio V in un'unica prepositura. Nel 1572 Albani vi rinunciò a favore del figlio Giovanni Battista, per poi riacquisirla alla morte di questi nel 1588. Nel 1591, poco prima di morire, Albani cedette il titolo al nipote Giovanni Girolamo Tasso, figlio della sorella Giulia (tav. 3), riservandosi una pensione di mille scudi da lasciare in eredità alla famiglia¹³⁹. Albani ricevette poi in commenda, nel giugno 1571, l'abbazia vallombrosana di San Lanfranco a Pavia, la cui cospicua rendita annuale di cinque-seimila scudi era resa però meno ricca dalle «pensioni

¹³⁵ Ivi, vol. XXIII, p. 321. Il giorno stesso Pio V emise la bolla di soppressione.

¹³⁶ Albani 1541, f. 11v.

¹³⁷ «S'ha anco opinione, che si potesse dare [ad Albani] anco il vescovado di Bergamo, et al vescovo presente, che è fratello del Cornaro, dar Padova»; BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del primo luglio 1570, f. 301v.

¹³⁸ Ivi, *avviso* del 18 febbraio 1571, f. 28r.

¹³⁹ Pizzati 1997, p. 288.

per 2000 scudi» riservate dal papa a diverse persone¹⁴⁰. Dopo pochi mesi, Pio V «al detto cardinale concesse un'altra abbazia di 800 scudi membro della prima»¹⁴¹.

La concessione di pensioni – cioè il diritto di ricevere parte della rendita di un beneficio ecclesiastico – era divenuta frequentissima nel quadro della distribuzione dei benefici curiali dopo che il Tridentino, cercando di promuovere la cura pastorale e una maggiore sobrietà del clero, ne aveva vietato il cumulo e le clausole atte a renderli ereditari. Paolo Sarpi osserverà che proprio il massiccio ricorso alle pensioni – nonostante non fosse «cosa solo di questi nostri tempi» – costituì l'*escamotage* principale per aggirare le restrizioni conciliari¹⁴². Pio V assicurò dunque la sussistenza economica di Albani – che mai si tradusse in sfarzo – con strumenti beneficiari antichi come le commende e nuovi come le pensioni, com'era prassi per i cardinali curiali¹⁴³.

Nel carteggio di Albani l'amministrazione della commenda pavese è un tema costante, soprattutto a causa delle contese coi Pozzobonelli, a cui l'ex commendatario aveva indebitamente venduto alcuni terreni dell'abbazia¹⁴⁴. Albani li citò in giudizio, ma solo verso la fine del 1579 i tribunali milanesi accolsero la sua istanza, revocando la proprietà ai Pozzobonelli, i quali però continuarono a creare problemi, così da spingere il cardinale a invocare l'aiuto delle autorità civili. La proprietà di San Marciano non si trovava nella giurisdizione milanese, bensì nella valle del Tidone, al confine con Piacenza, un territorio infeudato agli Sforza di Borgonovo. In una lettera, il cardinale chiese al conte Ascanio II

¹⁴⁰ BAV, *Urb.Lat.* 1041, *avviso* del 27 giugno 1571, f. 82r. Una variante della notizia riporta: «Mons. Ill. Rusticucci hebbe la settimana passata aviso della morte di mons. Pallavicino, per la quale è vacata una badia vicina a Pavia, de 6 mila scudi buoni d'entrata. Sua Signoria Ill. ne diede l'aviso a Sua Santità, et perciò si teneva per fermo, che gliene avesse fatta gratia, ma fuori dell'opinione d'ognuno; Sua Beatitudine, la diede al cardinale Albano, con duemila scudi di pensione, 500 al datario, altrettanti al governatore, et il resto a diversi altri, fra quali sono un medico di Palazzo, il semplicista di Belvedere, et doi dal Bosco, che hanno 100 scudi per ciascuno»; *ivi*, *avviso* del 27 giugno 1571, ff. 282v-283r.

¹⁴¹ *Ivi*, *avviso* del 8 settembre 1571, f. 116v.

¹⁴² Sarpi 1676, p. 214. Le pensioni erano appetite anche perché non richiedevano requisiti quali «l'ordine sacro o l'età, ma bastando, per il loro godimento, la prima tonsura e il minimo di sette anni, e non essendovi, come per i benefici, incompatibilità, e quindi obbligo di dispensa, per il loro cumulo»; esse avevano inoltre il vantaggio di poter essere trasferite a un altro fruitore, oppure «traslate in punto di morte da parte di chi ne beneficiava, realizzandosi così una sorta di ereditarietà»; Rosa 2013, pp. 58-59, a cui rinviamo per una bibliografia esaustiva sulle pensioni ecclesiastiche in Età moderna.

¹⁴³ *Ivi*, p. 66.

¹⁴⁴ Per un quadro della questione cfr. Chiodi 1969, pp. 103-104; Frigeni 2010, pp. 243-245.

di aver per raccomandate le cose della mia badia supra quel di San Marciano havendo io doppo molti anni di lite ottenuto per giustitia il possesso di quei beni posseduti già da Pozzobonelli, et essendo io accusato dal commissario suo con poco rispetto [...] non solo contra il solito, non essendo mai stato fatto questo se non adesso, ma contra ogni ragione essendo li beni liberi da simili impositioni et tenendo per fermo esser stato fatto da suoi ministri contra l'intentione di V.S. Ill. non ho voluto mancar di pregarla a favorirmi d'ordinar a quei suoi a non voler, non dirò, gravar le cose della mia chiesa contra la giustitia, ma a tenerle in protettione, et a farli rispettar da ogni uno come se fussero sue proprie¹⁴⁵.

Il prestigio sociale della porpora era un valido strumento per la cura degli affari, poiché lo Sforza rispose positivamente, affermando che

l'impositione fatta dal mio commissario di Castel San Giovanni alli massari della badia di V.S. Ill. sicome è stata senza mia saputa, m'è dispiaciuto estremamente. Et subito per mie lettere ho mandato ordine al detto mio commissario che cessi da ogni indebito aggravio verso le cose di V.S. Ill¹⁴⁶.

Riassumendo, nei due anni trascorsi in curia con Pio V, Albani compare abbastanza spesso nell'assegnazione degli incarichi e dei benefici. Col pontificato di Gregorio XIII notiamo un cambiamento: a partire dal maggio 1572, non v'è quasi più traccia del suo nome negli *avvisi*. Papa Boncompagni, inoltre, non gli concesse ulteriori benefici. Sisto V, eletto nell'aprile 1585, nutriva invece maggiore considerazione per il bergamasco. Appena dopo il conclave, di cui Albani fu protagonista, papa Peretti parve infatti intenzionato a designarne come vescovo di Brescia il figlio Giovanni Battista, il quale, abbracciata la carriera ecclesiastica, abitava a Roma col padre. La nomina, tuttavia, premiò infine il patrizio veneziano Giovan Francesco Morosini, già indicato da Gregorio XIII¹⁴⁷. Giovanni Girolamo fornì all'ambasciatore veneziano una ricostruzione della vicenda poco credibile.

Mercoledì l'Ill. cardinal Albano mi mandò a dire per il suo segretario che il pontefice li primi giorni del suo pontificato li parlò *motu proprio* di dare il vescovato di Brescia all'abate suo figliolo [...] discorrendomi di più il segretario che Sua Signoria Ill. non havea molto cara questa

¹⁴⁵ BCBg, *Registro della segreteria*, GGA ad Ascanio II Sforza di Borgonovo, Roma, 18 dicembre 1582, f. 392r.

¹⁴⁶ *Ibid*, Ascanio II Sforza di Borgonovo a GGA, Firenze, 22 dicembre 1582.

¹⁴⁷ Cfr. Bonora 2012, p. 129.

risoluzione del papa per non privarsi dell'abbate che grandemente ama, il quale anco non desidera questo carico essendo bene accomodato de' beni di fortuna, et perché il vescovato le sarà di peso, e travaglio grande¹⁴⁸.

Venezia aveva invitato il papa a rispettare l'accordo di nominare Morosini, così come convenuto con Gregorio XIII. La spontanea rinuncia di Albani a un vescovado ricco come Brescia è inverosimile: più probabilmente, a giochi fatti, volle mostrare di assecondare i desideri della Repubblica. Meno di un anno dopo, nel marzo 1586, Giovanni Battista fu nominato patriarca della sede titolare di Alessandria dei Latini. La carica era puramente onorifica, non fruttando rendite, ma l'ordinazione episcopale del figlio, amministrata dal cardinale Santori, era comunque un segnale del riguardo di Sisto V per il bergamasco¹⁴⁹. Nell'aprile 1587, tornava infatti a beneficiare di una pensione di 800 scudi sui frutti di un'abbazia veronese¹⁵⁰.

Durante il pontificato sistino, Albani prese anche parte ad alcuni rilevanti organi di governo. Per contrastare il brigantaggio venne istituita una congregazione speciale composta da lui, Antonio Carafa e Antonio Maria Salviati, col compito di «rivedere i processi fatti da Gregorio XIII in materia di titoli feudali, in quanto la privazione di feudi aveva ridotto molti nobili in miseria o li aveva spinti verso il banditismo»¹⁵¹. Con qualche regolarità, a partire dalla riforma del 1588, partecipò inoltre alla neonata congregazione *super viis, pontibus et fontibus* che, competente su tutto il territorio degli Stati pontifici, sovrintendeva alla viabilità e agli acquedotti, giudicando anche i contenziosi¹⁵². Era un organo importante per il progetto urbanistico di Sisto V, che mirava a risolvere gli antichi problemi dell'Urbe di viabilità e approvvigionamento di acqua potabile¹⁵³. Dopo questo

¹⁴⁸ ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 19.

¹⁴⁹ *Hierarchia catholica* 1923, p. 102.

¹⁵⁰ Archivi Carrara, *Archivio Giacomo Carrara*, Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, 2 maggio 1587, scatola 53, fasc. 508.128.

¹⁵¹ Giordano 2000, p. 208.

¹⁵² Cfr. Brunelli 2008, *passim*. Il suo nome compare in alcuni verbali rinvenibili all'Archivio di Stato di Roma. Il 3 febbraio 1588 si riferiva che la «congregazione [era] stata tenuta nel palazzo del cardinal Albani. Nel corso della riunione si è discusso sulla qualità dei materiali e si è stabilito di usare mattoni a doppia cottura con impasto ferroso perché più resistenti. La decisione di fare un bando per i prezzi è stata presa all'unanimità»; cit. in Genovese, Sinisi 2010, p. 140.

¹⁵³ Cfr. Delumeau 1979, pp. 83-91.

sussulto, con l'approssimarsi degli ottant'anni, il bergamasco cessò definitivamente di intervenire ai lavori delle congregazioni.

Conclavi e fazioni cardinalizie

Le cronache dei conclavi permettono di misurare la peculiarità politica del papato rispetto agli Stati secolari. Secondo Paolo Prodi, nella seconda metà del Cinquecento, le elezioni papali devono essere considerate «nell'ambito dei problemi posti da un sistema monarchico elettivo al quale partecipano le varie potenze europee rimaste nella sfera di influenza del papato»¹. Il conclave non riguardava solo i sudditi pontifici e la curia, ma era un agone dove si scontravano gli interessi politici delle grandi monarchie europee e dei principi italiani. Inoltre, le strategie e i conflitti degli attori internazionali erano sempre mediati dagli interessi personali dei cardinali, i veri protagonisti del conclave. Sebbene potessero a volte agire in rappresentanza di interessi altrui, essi restavano gli artefici delle trattative e, soprattutto, delle votazioni². Un cardinale poteva anche avere una dipendenza nei confronti di un principe, ma le dinamiche interne alla serrata difficilmente permettevano una corrispondenza lineare fra le indicazioni ricevute e le decisioni finali. La lontananza geografica, la lentezza delle comunicazioni, il relativo isolamento – nel secolo XVI alquanto teorico³ –, ma soprattutto l'imprevedibilità delle negoziazioni, facevano del conclave un luogo dove i giochi della politica

¹ Prodi 1982, p. 183.

² «Questa eletione [...] parlandone politicamente, pende in tutto dalla volontà libera, et assoluta de' cardinali, dalla diversa ordinatione de' fini, et di dipendenze fra loro; ma qual volontà incostante in tutti gli huomini, di sua natura, in questo caso è mutevolissima per ogni minimo accidente»; BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Consideratione*, ff. 292r-292v. Cfr. Pattenden 2017.

³ «Despite bulls and army of men, information and communication flowed in and out with ease»; Hunt 2012, p. 363.

internazionale, senza dimenticare le varie sensibilità religiose, si intrecciavano agli egoismi individuali. Meglio che altrove, in sintesi, emerge prepotente nei conclavi l'essenza ibrida del potere, risultante dalla mescolanza di interessi politico-generalisti e microscopici⁴. Attraverso l'analisi della quale, inoltre, si deve comprendere la formazione e il ruolo delle fazioni cardinalizie⁵.

1. Dopo la morte di Pio V

Il fallimento della politica antiasburgica di Paolo IV e l'abdicazione di Carlo V «led to the increasing Spanish domination of Rome over the next sixty years»⁶. Pio V aveva collaborato con la Monarchia cattolica, giungendo col supporto di Filippo II alla storica vittoria di Lepanto⁷. Nonostante le differenti alleanze, Ghislieri aveva ripreso la politica inquisitoriale di papa Carafa e i suoi cardinali rappresentavano fedelmente l'ideologia controriformista. Dal punto di vista normativo, il conclave era stato riformato nel 1562 con la bolla di Pio IV *In eligendis*, che sanciva l'inderogabile serrata trascorso il decimo giorno dalla morte del papa, senza che si attendessero gli assenti, i quali sarebbero potuti entrare man mano⁸. La bolla, inoltre, limitava il numero di persone ammesse all'interno

⁴ È merito di Wolfgang Reinhard l'aver impiegato la categoria di micropotere per studiare il papato cinque-seicentesco, mostrando come le decisioni di politica estera fossero influenzate dalla rete di rapporti e interessi personali, e da scambi informali di piaceri e informazioni; cfr. Reinhard 1979; Reinhard 1991; Reinhard 2009.

⁵ Le dinamiche fazionarie presupponevano: «a) una struttura gerarchica, evidente o latente; b) il particolarismo d'interessi differenziati in cerca di un equilibrio, spesso solo temporaneo, nell'aggregarsi in fazione; c) l'emergenza di un leader o capofazione»; Visceglia 2013, p. 314.

⁶ Dandele 2001, p. 53. Per un ragguaglio storiografico e bibliografico sulle relazioni fra papato e monarchia spagnola nella seconda metà del XVI secolo, cfr. Borromeo 2003; Visceglia 2010, pp. 15-48.

⁷ Anche Albani fece pervenire una lettera d'encomio a Giovanni d'Austria, lodando «Pio Papa Quinto santo di nome, santo di opere, autore, e conservatore della Lega [...] Filippo invittissimo Re di Spagna di somma bontà, di somma potenza <che> non brama, né bramerà a mai altro, che la propagatione de la catholica fede»; e per finire: «questo heroe, il cui nome è Giovanni, <che> è stato da Dio mandato per propagatore de la sua fede»; Zucchi 1600, *Al Serenissimo Don Giovanni d'Austria / Maurizio Cataneo / In nome del S. Cardinale Albano*, Roma, 30 ottobre 1571, pp. 331-332.

⁸ Per la storia della normativa dei conclavi cfr. Visceglia 2013, pp. 149-203.

e proibiva le comunicazioni con l'esterno, nonostante a lungo quest'ultima disposizione sarà invero poco rispettata.

Pio V morì il primo maggio 1572 e i cardinali si riunirono il 13. Il ruolo di Albani nel primo conclave fu irrilevante: anonima creatura ghislieriana, le fonti lo ignorano. Oltre a comparire fra i cardinali nuovi, esclusi per prassi dall'elezione, Albani era fra gli ultimi ad aver ricevuto il galero. In soli due anni non aveva avuto né tempo né modo di ritagliarsi uno spazio all'interno del Collegio. Essendo indissolubilmente legato a Pio V, artefice unico della sua nomina, il bergamasco – e con lui tutte le creature di Ghislieri – si limitò nel 1572 ad assecondare gli interessi del cardinale Bonelli. Da sé, infatti, non possedeva né il prestigio né l'esperienza per comparire fra i papabili o per manovrare autonomamente pro o contro una candidatura.

In conclave il cardinale nipote "uscente" caldeggiava un papato di continuità. La sua fazione desiderava l'elezione di una figura che non rivoluzionasse le scelte del defunto pontefice, specialmente riguardo la politica beneficiaria, permettendo così al nipote e alle sue creature di conservare parte dei privilegi e del prestigio. L'ideale, dunque, era di eleggere un membro della propria fazione. Un'eventualità che in questi decenni era però remota, perché nel governo ecclesiastico, così come nelle relazioni con le potenze secolari, l'influenza dei nipoti sopravviveva difficilmente alla scomparsa del parente. L'unica eccezione di questi anni fu il *Gran Cardinale* Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, che fino al 1589 rimase il membro più ricco e potente del Sacro collegio, con cui i principi ebbero a confrontarsi nel trattare gli affari della corte romana. Durante i conclavi questa regola perdeva però di validità, in quanto tutti i nipoti, come capi-fazione, ritornavano protagonisti delle trattative e dunque della politica europea⁹.

Durante la prima giornata, gli amici di Giovanni Morone cercarono di eleggerlo tramite adorazione. La pratica era piuttosto comune: il prescelto veniva condotto nella

⁹ Va dunque sfumato il giudizio secondo cui «la volonté du souverain pontife n'est finalement pas en mesure d'assurer aux parents de celui-ci le maintien d'un poids politique, en dépit de l'existence d'un groupe de cardinaux dont les neveux du pape prennent naturellement la tête. Seul le soutien apporté par un souverain étranger parvient à sauvegarder une partie de la place acquise dans les jeux d'influence autour du trône pontifical»; Poncet 1996, p. 435.

cappella Sistina e circondato dai cardinali invocanti il suo nome, venendo acclamato papa. Facendo leva sulla spinta emozionale dell'assembramento, una fazione poteva in questo modo eleggere un candidato che difficilmente avrebbe raggiunto il *quorum* negli scrutini segreti. Nel caso specifico, i sostenitori di Morone volevano approfittare del fatto che, dopo la riunione mattutina in cappella Paolina, il conclave rimaneva aperto fino a sera. Durante queste ore, alcuni cardinali erano soliti uscire «per trattare in quel tempo qualche loro negotio»¹⁰. L'intenzione era di procedere all'acclamazione approfittando degli allontanamenti temporanei e delle numerose assenze.

Essendo sul tardo del giorno venuto avviso che Borromeo¹¹, Bobba et Vercelli giungevano quella medesima sera, risorse la speranza degli amici del Morone di poter concludere il lor negotio et concertarono che prima che quei cardinali che si ritrovavano ancor fuor del conclave rientrassero, che si venisse alla adoratione con quelli che si trovavano nel conclave potendosi fare il papa in quel modo, non havendo voto se non quello che si ritrovavano dentro al conclave¹².

La sortita fallì, ma il tentativo dimostra come nel collegio cardinalizio, dopo le note vicende, Morone contasse ancora su un gruppo non così esiguo di sostenitori¹³. I suoi amici progettavano di adorarlo prima dell'arrivo di Borromeo e, anche se la cronaca lo tace, prima che Granvelle recasse le istruzioni del sovrano spagnolo. Morone, ancora stimato dall'imperatore, era però stato abbandonato dalla Spagna. Filippo II, a partire dagli anni Sessanta, aveva infatti espresso la volontà che nessun suo suddito italiano ottenesse un alto grado nel governo pontificio, al fine di non entrare in contrasto col papa per questioni temporali¹⁴. Ma soprattutto, l'elezione di Morone veniva giudicata «de

¹⁰ Leti 1691, p. 335.

¹¹ Nel 1569, secondo l'ambasciatore veneto, Borromeo, «sebbene nel conclave passato desse a' cardinali malissima sodisfazione, e si governasse in modo che perdesse assai dell'amor loro, nondimeno [aveva] otto cardinali tanto dipendenti suoi, che non lo possono abbandonare»; *Relazioni degli ambasciatori* 1857, p. 184. Fra questi v'erano Guido Ferrero, ex vescovo di Vercelli, e Marcantonio Bobba; cfr. Marini 1968; Rosselli 1997.

¹² BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Avviso del conclave di Gregorio XIII*, ff. 250r-258r, f. 251r.

¹³ Anche le altre fonti lo indicano fra i papabili: Leti 1691, pp. 335-336, Maffei 1742, vol. I, p. 15. Va dunque mitigato il giudizio secondo cui Morone, nel collegio di questi anni, sarebbe stato «una sorta di sopravvissuto di un'altra stagione storica»; Firpo 2013, p. 255.

¹⁴ Cfr. Borromeo 2003, p. 486; Pattenden 2015, p. 70.

grande inconveniente para la Yglesia de Dios» dalla monarchia castigliana¹⁵. E così, verso la fine del 1571, l'ambasciatore spagnolo suggeriva di praticare contro il cardinale milanese un'*esclusione segreta*, pur continuando in apparenza a ricambiare la sua devozione per la corona¹⁶. Più ancora dell'ostracismo del partito ghislieriano¹⁷, decisivo per Morone fu quindi il mancato appoggio spagnolo, unito al fatto che il favore imperiale fosse ormai ininfluenza.

L'arrivo di Granvelle sancì le prime certezze. Subito incontrò l'ambasciatore spagnolo e il cardinale Alessandrino, a prova del peso degli ex cardinali nipoti, soprattutto del più recente, il quale poteva spostare una percentuale di voti decisiva, visto il copioso numero di creature dello zio partecipanti al conclave. La terza personalità con cui Granvelle parlò fu Alessandro Farnese, il candidato più accreditato. Granvelle gli riferì «che il suo re desiderava che si facesse un papa buono et tosto quanto più fusse stato possibile, et che per facilitare questa elettione sua Maestà desiderava et lo pregava a voler desistere dal pensare alla persona sua propria»¹⁸. Il motivo era il timore verso un pontefice che avrebbe favorito il fratello Ottavio, duca di Parma e Piacenza, rischiando di rompere gli equilibri italiani. Per la medesima ragione, Farnese era invisibile ai cardinali "di famiglia" Ferdinando de' Medici e Ippolito d'Este. Riguardo al conclave, l'interesse precipuo della maestà cattolica era dunque di «conservar la pace et quiete della Christianità et d'Italia in particolare»¹⁹. Come suo padre e il re di Francia nei decenni precedenti, Filippo II si presentava come garante in Italia della *pax hispanica*, forte del dominio sul Milano e Napoli, proponendosi di rappresentare non solo gli interessi del suo regno, ma di tutta la

¹⁵ Le parole erano dell'ambasciatore Juan de Zúñiga; *Correspondencia diplomática*, vol. II, p. 483.

¹⁶ Cfr. *ivi*, vol. III, pp. 25, 49-50, 151; vol. IV, pp. 712, 719; Firpo, Maifreda 2019, cap. XIV, § 1.

¹⁷ Oltre alle creature di Pio V, al milanese non mancavano avversari, e di peso, il cui odio non si fondava sui dubbi circa la sua ortodossia: «Este [Luigi] è nemico dichiarato una volta et Farnese lo servirà come soleva dire il cardinale di Trento per fantacino»; BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Consideratione*, f. 310v.

¹⁸ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Aviso del conclave di Gregorio XIII*, f. 251v. L'esclusione di Farnese da parte di Granvelle trova conferma in altre fonti, anche se viene motivata poco credibilmente con la "giovane" età del cardinale; Maffei 1742, p. 17.

¹⁹ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Aviso del conclave di Gregorio XIII*, f. 252r.

repubblica, non più cristiana ma cattolica²⁰. Farnese non si incaponì, nonostante restasse «molto attonito e confuso», conscio di come il veto spagnolo gli precludesse ogni chance²¹. Granvelle, però, gli domandò i nomi di tre candidati graditi, ricevendo l'indicazione di Giovanni Ricci, Girolamo di Correggio e Ugo Boncompagni: egli sapeva quanto fosse arduo, senza Farnese, «fare il papa»²². Dei tre, i primi due erano cardinali “farnesiani”²³, il terzo una personalità neutrale: noto giurista, stimato da Filippo II in occasione della legazione a Madrid del 1566 e apprezzato da Borromeo per la sua difesa degli interessi romani durante la fase finale del Tridentino²⁴.

Granvelle si recò poi dall'Alessandrino, dandogli notizia del benessere del re alle proposte di Farnese, senza però esprimere un candidato spagnolo ufficiale. L'Alessandrino manifestò nell'occasione una titubanza che le cronache ricordano anche in occasione dei conclavi successivi: non sapendo cosa rispondere, volle consultarsi coi propri cardinali. Il capo della fazione “di un papa” era solito radunare i propri aderenti per aggiornarli sullo stato delle trattative avviate con gli altri capi o per valutarne il consenso, mai scontato, a una strategia. Questa consuetudine conferiva alle fazioni dei nipoti una coesione e un peso maggiori rispetto alle fazioni politiche o famigliari, che durante la serrata si riunivano di rado. L'essere “creatura di” era infatti un dato noto pubblicamente, nonostante non comportasse cieca obbedienza. L'appartenenza alla fazione di un principe o di una famiglia implicava invece un legame più complesso e meno limpido. Erano possibili doppie o triple fedeltà; si poteva, per esempio, essere farnesiani ma al contempo filospagnoli. Ambiguità, poiché non sempre i cardinali si schieravano apertamente con una fazione politica. Diverse gradazioni, potendosi dichiarare amici di una nazione o di una personalità senza per questo votare a comando. Ma soprattutto la fedeltà a un capo-fazione era raramente incrollabile, influenzabile

²⁰ Borromeo 2003, p. 480.

²¹ Leti 1691, p. 337.

²² BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Avviso del conclave di Gregorio XIII*, p. 252v.

²³ Entrambi erano stati al servizio di Alessandro Farnese. Ricci negli anni di Paolo III; Correggio durante la sua intera carriera, potendosi considerare un *servitore* della famiglia Farnese; cfr. Fragnito 1983.

²⁴ Borromeo 2002, 209.

com'era dagli interessi personali; e difatti il voto veniva accordato spesso a seguito di promesse di benefici. La retorica del conclave pretendeva infine che i cardinali agissero a esclusivo vantaggio della Chiesa, senza obbedire a interessi estranei alla religione. La riconoscenza verso la fazione del papa a cui si doveva il galero, invece, non solo era accettata, ma considerata una virtù del buon porporato e quasi come un dato naturale²⁵.

L'Alessandrino, dunque, riferì i nomi su cui Farnese e Granvelle avevano concordato, affermando di aver proposto in alternativa uno dei propri cardinali, cioè il vescovo di Piacenza Scipione Burali: un teatino nominato da Pio V su suggerimento di Borromeo²⁶. La proposta, però, non riscuoteva consenso fra le creature di Pio IV, nonostante uno dei loro leader l'avesse accolta con entusiasmo²⁷. I cardinali si dichiararono contrari a Burali «scusandosi sopra la novità del cardinalato di lui, sì come fanno anco le creature di Paulo IV che nel conclave di Pio IV non volsero andare in alcuna creatura del predetto Pio dicendo che era honesto che li cardinali più antiqui fossero preferiti ai più novi»²⁸. La prassi, invalsa nel Cinquecento, escludeva dall'elezione i porporati nominati durante l'ultimo pontificato, supponendo ch'essi avrebbero avuto altre occasioni per assistere all'elezione di uno fra loro²⁹. Al mancato sostegno delle creature di Pio IV concorse probabilmente anche la fama di Burali, il cui zelo era apprezzato da Borromeo, ma non da coloro che si auspicavano un pontificato meno rigido rispetto a quello di Pio V³⁰. La

²⁵ Il criterio della *creazione* è «un codice informatore della prassi», così pervasivo che «viene considerato come appartenente all'ordine naturale delle cose, e viene perciò dato per scontato, senza esser mai analizzato»; Ago 1990, p. 175.

²⁶ Cfr. De Caro 1972.

²⁷ Tre erano i nipoti di Pio IV in conclave: Borromeo, Marco Sittico Altemps e Giovanni Antonio Serbelloni, vescovo di Novara. Solo i primi due, tuttavia, erano considerati capi-fazione. Anzi, le fonti affermano che «perché di questo negotio del conclave parliamo hora come huomini, et come di cosa governata con affetti humani, nomineremo solo Altemps per capo di questa banda»; BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Consideratione*, ff. 293r-293v. Altemps, in altre parole, rappresentava gli interessi più prosaici dei cardinali dello zio. Fu un ricco cardinale curiale, incaricato più volte di missioni diplomatiche in Germania, la cui vita non si rese illustre per l'ascetismo; cfr. Ulianich 1960.

²⁸ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Avviso del Conclave di Gregorio XIII*, f. 253v.

²⁹ Cfr. Reinhard 1991, p. 351.

³⁰ La poca simpatia di molti cardinali, soprattutto dei curiali, per lo zelo degli inquisitori fu tra le principali cause dell'elezione di una personalità non intransigente come Ugo Boncompagni. Fra questi v'era Altemps, i cui rapporti con Pio V non erano buoni: «sembra che il papa più volte avesse detto

sua candidatura, inoltre, incontrava la forte opposizione spagnola: già in occasione della sua nomina cardinalizia, l'ambasciatore del re aveva cercato di porvi il veto, riferendo dei timori che Burali potesse mostrarsi ostile agli spagnoli poiché *lombardo*³¹. La fazione di Pio IV, con l'assenso di Borromeo, propose quindi i nomi di Guglielmo Sirleto e Ugo Boncompagni³².

Con l'accordo di Granvelle, di Farnese e della fazione di Pio IV, a Boncompagni mancava solo il *placet* di Michele Bonelli. Ma l'elezione non passò per lo scrutinio. I suoi sostenitori, che ormai formavano un gruppo autonomo e trasversale – a prova di quanto le dinamiche fazionarie fossero contingenti – scelsero di aggirare l'opposizione di Bonelli pianificando l'adorazione. Fra i più accaniti fautori del bolognese v'erano i cardinali Giacomo Savelli e Nicola Caetani, creature di Paolo III, e Marcantonio Colonna, nominato da Pio IV e dal 1560 imparentato coi Caetani in virtù del matrimonio di sua sorella con un nipote del cardinale Nicola³³. Colonna avvertì del piano il cardinale d'Este, ancora all'oscuro dei giochi ma pronto ad aderirvi pur di scongiurare l'elezione di Farnese. Nel frattempo, il cardinale di Vercelli Guido Ferrero, membro della fazione borromaica, andò nella cella di Boncompagni e lo condusse nella Cappella Sistina, dove venne adorato «senza alcun contrasto, et con meraviglioso consenso di tutto il Collegio»³⁴. Il conclave durò meno di un giorno e Boncompagni si mostrò riconoscente, soprattutto verso il cardinale Caetani a cui, mentre ne stava ricevendo l'omaggio, parve che proferisse: «opus

che si sarebbe sentito ben ricco se sul letto di morte avesse potuto concepire tanto dolore per i suoi peccati per quanto denaro l'Altemps aveva dissipato»; Ulianich 1960, p. 555. Un cardinale fedele a Pio V ricorderà come Sforza e Orsini, alla morte di Ghislieri, «per ludibrio buttando le berrette in alto, schernino quella santa memoria, ridendo fra loro e dicendo di essere usciti fuori di stracci e di scarponi, alludendo a quello, che s'era detto della santa memoria di Pio V, chiamato da' maligni fra' Scarpone»; Santori 1889, p. 371.

³¹ Cfr. De Caro 1972.

³² BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Avviso del conclave di Gregorio XIII*, f. 253v. Poco dopo è detto, stranamente, che Borromeo avrebbe accettato anche Morone, che però non trovava supporto presso le altre creature di Pio IV; ivi, f. 255r. La notizia compare anche nell'edizione a stampa; Leti 1691, p. 341.

³³ Cfr. De Caro 1973. Nella stessa voce si dice che il matrimonio contribuì all'adesione di Caetani al partito spagnolo, essendo i Colonna fedelissimi di Filippo II. L'affermazione va sfumata, perché è esagerato affermare che Caetani, sostenendo Boncompagni, «si schierò per il candidato degli spagnoli», ivi, p. 199. Il cardinale bolognese, infatti, non fu proposto da Filippo II.

³⁴ Leti 1691, pp. 342-343.

manuum tuarum»³⁵.

La rapida elezione di Gregorio XIII fu propiziata *in primis* dai cardinali curiali (Cetani, Colonna, Orsini, Altemps, Savelli, Farnese). Boncompagni, infatti, non fu proposto né da Filippo II tramite Granvelle, né dalla fazione di Pio V. Fu per primo Farnese a farne il nome, ma furono poi le creature di Pio IV a sostenerlo, dapprima contro un loro capofazione (Borromeo) e grazie all'appoggio dell'altro nipote di papa Medici (Marco Sittico Altemps), il quale meglio del futuro santo rappresentava i loro interessi mondani³⁶. Borromeo, però, non faticò molto ad accontentare i propri cardinali, perché Boncompagni prometteva di essere un papa probo e di salda ortodossia³⁷. I cardinali curiali scelsero il bolognese probabilmente per scongiurare il rischio di un altro pontificato caratterizzato dalla durezza mostrata da Pio V verso le mondanità della corte, com'era lecito attendersi dal teatino Scipione Burali. Aspettative che vennero in parte smentite fin dal primo concistoro, ove Gregorio XIII dichiarò di voler ripercorrere le orme del predecessore³⁸.

L'Alessandrino, nonostante le accuse di mollezza, si trovò quasi subito di fronte a un fatto compiuto, anche considerando che non poche erano le creature di Pio V portate a convergere su un nome che godeva di un consenso così ampio³⁹. L'elezione di un papa, infatti, soprattutto per i cardinali curiali, era il momento in cui ogni beneficio veniva rimesso in questione. Ciò valeva a maggior ragione per i nominati più recenti, che senza

³⁵ Caetani 1933, p. 157.

³⁶ Gli *avvisi* rilevano una differenza fra i due nipoti di Pio IV anche in relazione agli schieramenti politici: Altemps era più vicino all'Impero e alla Francia, Borromeo marcatamente filospagnolo; BAV, *Urb.Lat.* 1040, ff. 173v-174r.

³⁷ Certamente Borromeo appoggiò l'elezione di Boncompagni, ma la sua preferenza per Burali non consente d'interpretare il conclave del 1572 come una «vittoria postuma dello schieramento borromaico», dopo la sconfitta al conclave di Pio V; Visceglia 2013, p. 343. Per i coevi, Boncompagni nasceva piuttosto da un'idea di Farnese e Altemps.

³⁸ «Fu da principio del suo pontificato da molti creduto che nell'animo suo si trovasse gran dubbio e contrasto dove egli si dovesse piegare, perché dall'un canto la natura e l'uso suo l'invitava a vita larga e allegra, e dall'altra la coscienza e il rispetto del mondo lo ritraeva. Ma [...] nella religione ha tolto non solo d'imitare, ma ancora d'avanzar Pio V [...] se ben non è stato così severo»; *Relazioni degli ambasciatori* 1857, p. 213.

³⁹ La scarsa coesione della fazione ghislieriana è attestata dalla cronaca del conclave che, discutendo la candidatura di Girolamo da Correggio, notava come «molte creature di Pio V sarebbero andate senza di lui [cioè senza il consenso di Bonelli] quando egli bene non avesse voluto concorrervi»; BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Avviso del conclave di Gregorio XIII*, f. 256v.

l'appoggio del neoeletto rischiavano di perdere le rendite e le posizioni loro assegnate dal defunto pontefice. Alta era dunque l'eventualità che alcuni ghislieriani, nello scrutinio o ancor più negli accessi, potessero votare Boncompagni contro l'indicazione del proprio capo-fazione. Un'evenienza che avrebbe esposto Bonelli al ridicolo molto più dell'elezione di un cardinale che, sì, non aveva proposto, ma nemmeno avversato. Inoltre, lo scopo principale della fazione ghislieriana era di escludere Morone e qualunque altro cardinale di sospetta ortodossia. Boncompagni, in questo senso, offriva ampie garanzie.

Il dato politico più interessante di questo conclave fu la strategia scelta da Filippo II e attuata da Granvelle. Nonostante la fazione filospagnola fosse la più cospicua – tanto che Farnese, nonostante l'influenza esercitata sui cardinali curiali, non oppose resistenza al veto del re contro di sé – Granvelle non propose mai un nome, ma si limitò a far valere le *esclusioni*. Come già accennato, il desiderio principale di Filippo II era quello di evitare l'elezione di un cardinale nato nei domini spagnoli della Penisola, cosicché non sorgessero contese col papato e la pace fra gli Stati italiani perdurasse. A questo scopo, dopo Trento, Filippo aveva ordinato a tutti i cardinali e vescovi spagnoli di rispettare la residenza, senza favorire le carriere curiali dei propri soggetti, né spagnoli né italiani. Nel 1569, il re aveva addirittura espresso il desiderio che nessun suo suddito italiano ricevesse il galero.

L'effetto principale di queste decisioni fu che «by the 1570s', these measures had decisively cut the networks of personal relationship between Italian and Iberian clerics which had been a key feature of Charles's faction»⁴⁰. In altri termini, nonostante i benefici con cui Madrid si ingraziava numerosi cardinali e le pressioni perché non ricevessero il galero personalità sgradite, Filippo II scelse coscientemente di sfavorire la presenza a Roma di «cardinali di Stato»⁴¹, segnando una netta rottura con la strategia del padre. Al tempo di Carlo V, infatti, la presenza a Roma di “cardinali imperiali” era stata massiccia.

⁴⁰ Pattenden 2015, p. 71.

⁴¹ È stato scritto che i cardinali del XVI secolo possono essere classificati «par une typologie fondée sur l'origine de leur promotion. Elle peut être due soit à un cursus ecclésiastique et curial ou une proximité avec le pape, soit à un prince ou un État, ce qui permet de faire la distinction principale entre *cardinaux d'Église* et *cardinaux d'État*»; Tallon 2009.

Con Filippo II, invece, non v'erano più "cardinali di Spagna". Lo accerta il fatto che, durante i quattro conclavi fra 1572 e 1590, il portavoce della corona spagnola non fu mai un cardinale residente in curia⁴². Se Filippo II, durante il suo regno, riuscì a garantire la pace italiana, i successivi dissidi con Gregorio XIII provano che, nel 1572, la scelta di limitarsi a sbarrare la strada ai candidati indesiderati, senza promuoverne di propri, non fu scevra di conseguenze⁴³.

2. La mancata occasione del 1585.

Qualche anno avanti la morte di Gregorio XIII, un anonimo redasse una dettagliata analisi dei membri del Sacro collegio che avrebbero dovuto partecipare al successivo conclave⁴⁴. La *Consideratione* informa delle personalità e delle fazioni che animavano il collegio, ed emerge bene la mutevole complessità della rete di relazioni e interessi esistente fra i cardinali. È opportuno muovere da questo documento, inedito, anche perché ad Albani sono dedicate osservazioni importanti. La logica fazionaria è considerata la principale caratteristica del collegio cardinalizio. L'autore, però, ragiona solo sulle fazioni "dei papi", cioè quelle capitanate dai nipoti; un indizio, forse, di come la storiografia possa a volte sovradimensionare l'influenza dei sovrani secolari. In questo periodo, il peso dell'impero e della Francia era pressoché irrilevante, mentre la Spagna, come si è visto, aveva rinunciato ad avere a Roma un partito formato da "cardinali di Stato", pur restando la potenza più influente, grazie anche ai sussidi elargiti ai porporati,

⁴² Questo è uno dei motivi per i quali è esagerato affermare che i conclavi del XVI secolo furono «marked by a strenuous attempt on the part of the Spanish monarch, working through his ambassador, the Spanish faction of cardinals, and "other Spaniards", to control the election»; Dandeleit 2001, p. 58.

⁴³ Basti ricordare la cautela con cui Gregorio XIII trattò la successione al trono portoghese, cercando di dissuadere Filippo II dall'invasione; oppure i contrasti seguiti alla rivolta nobiliare di Genova del 1575. Dandeleit, *pro domo sua*, glissa su queste frizioni; ivi, pp. 72-79. Più saggiamente, altri attenuano la tesi della dominazione spagnola su Roma nell'era di Filippo II; cfr. Visceglia 2003.

⁴⁴ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Consideratione*. Lo scritto è anteriore alla morte del cardinal Arcangelo de' Bianchi, occorsa nel gennaio 1580. Con ogni probabilità fu redatto dopo il settembre 1578, quando morì Giulio Della Rovere, il cui nome comparirebbe altrimenti fra i cardinali di qualche importanza.

che però non sempre bastavano a garantirne l'obbedienza.

Without the benefit of the bonds and ties that had previously held Charles' imperial faction together, Philip recast his Italian clients in Rome not as subjects of his monarchy but as brokers between it and their sole papal master. Monetizing the ties of patronage between them, he enticed an ever-growing percentage of the College into his service⁴⁵.

In sintesi, come confermato dalla *Consideratione*, i cardinali seguivano in primo luogo interessi e ambizioni personali; l'unico legame forte che l'anonimo redattore ravvisa è l'appartenenza, mista a riconoscenza, alla fazione del proprio benefattore⁴⁶. Le due fazioni principali in cui si divideva il collegio nel 1585 erano dunque quelle delle creature di Pio IV e di Pio V: la prima con a capo Altemps, la seconda l'Alessandrino. Trova così conferma il ruolo decisivo avuto da Altemps durante l'ultimo conclave. Il suo rapporto con la corona spagnola è esemplificativo dell'ambiguità delle relazioni clientelari fra Madrid e i porporati. Egli, infatti, non aveva «certi legami col Re di Spagna, che lo stringhino più di quello, ch'egli voglia, nondimeno si intende benissimo con sua Maestà Catholica»; buoni rapporti, dunque, ma nessuna obbedienza⁴⁷.

I *soggetti* di Michele Bonelli, invece, erano «una banda di molta consideratione» e, ad eccezione di Nicolas de Pellevé e Charles d'Angennes de Rambouillet che rispondevano al re francese, apparivano compatti⁴⁸. Fra di essi i papabili erano Arcangelo de' Bianchi, Vincenzo Giustiniani, Felice Peretti e il nostro Albani. Alla data di redazione della *Consideratione*, si stimava che il genovese Giustiniani, ex generale dei domenicani, fosse il prediletto dell'Alessandrino. Da parte sua, l'inquisitore e frate minore conventuale Peretti, cardinale di Montalto, non aveva

oppugnatione di principi, che si sappia, et nel Collegio Ursino, et Sforza si mostrano suoi grandissimi amici. Ursino è stato sempre, et Sforza da un tempo in qua. Tra Farnese, et lui, appariscono di fuori segni di molta amorevolezza, et confidenza più dentro credono che il frate non sia molto sodisfatto, et Farnese che debbe sapere se n'ha ratione o non, poco

⁴⁵ Pattenden 2015, p. 71.

⁴⁶ «L'uso introdotto delle fattioni muove i cardinali che non hanno maggior obligo ad aiutare per capo il nipote del papa loro benefattore»; BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Consideratione*, f. 296r.

⁴⁷ Ivi, f. 295r.

⁴⁸ Ivi, f. 295v.

verisimile è che se ne fidasse giamai. Havia Montalto occupato nell'animo di Borromeo un buonissimo luogo; ma da sinistri officii fatti con esso dopo la sua venuta a Roma corre voce, che ne sia stato cancellato affatto. Et la natura sua tenuta terribile, arrogante, et impetuosa, non la può conciliar punto la gratia né di Medici, né di Altemps; et io tengo oltre di questo, che siano di tanto forza l'emulationi et le gare nella diversità degli habiti delle religioni, che Alessandrino stesso non solo anteporrebbe tutti gli altri suoi a questo soggetto, ma che si lascierebbe forse condur più tosto in un altro di fuori purché vi havesse honesta sodisfattione, et che il medesimo farebbe anco a Justiniano, et Teano⁴⁹.

Il riferimento alla natura *terribile* di Montalto, che lo rendeva poco gradito a Medici e ad Altemps, segnalava la paura dei cardinali più mondani per un frate di umili origini, risoluto e poco incline a compromessi. Illuminante è la considerazione sulla concorrenza fra gli ordini frateschi. Giustiniani e de' Bianchi erano frati predicatori; Montalto un francescano. Contro quanto si credeva comunemente, l'autore ritiene che l'Alessandrino, pur di non invischiarsi nella competizione fra gli ordini, avrebbe preferito un nome estraneo alla propria fazione. Rimaneva dunque Albani, che essendo un prete cardinale non avrebbe generato invidie fra le obbedienze monastiche. L'analisi del profilo del bergamasco è esposta in parallelo con quella di de' Bianchi, vescovo di Teano.

Restano Albano, et Theano, in nessun de quali si vede occasione perché debba essere odioso al re di Spagna, o a Francia, non si scopre che habbiano tal dipendenza da alcuni prìncipi italiani che possano dar gelosia agli altri di certe cose, che possano toccar sul vivo, se non fosse Albano che havendo egli fatto professione mentre egli era in privata fortuna di servitore obbligato alla casa da Este, dopo ch'è stato creato cardinale ha conservata come conveniva la medesima intrinsechezza, et amicitia, et però è da pensare, che il cardinale da Este [Luigi] particolarmente debba esser suo grandissimo fautore. Camminano questi due cardinali per diverse strade, il primo [Albani] fa mostra di sé, e le fa delle buone qualità d'uno de figliuoli. Cerca d'essere tenuto di natura dolce, aperta, et benefica, non perde occasione d'usare certe maniere officiose, et d'ossequio con tutti i cardinali, con gli ambasciatori de' prìncipi, et con i privati cortigiani proportionatamente, et in somma va affettando per tutte le vie di guadagnare la buona opinione et la benevolenza universale [...] Il modo che tiene Albano è pieno di pericoli se non è maneggiato con estrema prudenza, perché si costituisce bersaglio d'ognuno, et perché s'offende talvolta che non si pensa; ma è ben vero, ch'egli è presto, et efficace. [...] In uno pare si consideri per oppositione l'havere figliuoli benché legittimi, et uno di essi per quello che si dice, di non buona conditione. [...] Tra le creature stesse di Pio V sarebbe di gran divisione circa il favorire questo, o quello, et non sarebbe gran cosa che i frati per non cedere

⁴⁹ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Consideratione*, ff. 330v-331v.

l'un l'altro, andassero più volentieri in Albano [...] giudicasi forse Albano più habile a sostenere la gravezza del principato per esser nobile, buon dottore di legge, esser citato in governi, et anco di valore et esperienza nelle cose di stato; et Theano all'incontro sarà forse stimato più idoneo à conseguirlo, essendo per avventura la persona sua molto accomodata alla dispositione de' principi, et de cardinali più eminenti i quali tutti, pur che in un soggetto siano molti anni, et una certa bontà piacevole, et comune et anco spirito moderato non hanno poi le qualità sopradette in gran consideratione. Pure quando non eccede la mediocrità, come alla fine non fanno in Albano, non si può dire che per sé stesse siano d'impedimenti⁵⁰.

Albani non sembrava invisibile alle grandi monarchie, avendo un profilo politico neutrale: in conclave non sarebbe stato il candidato di nessun re, ma non avrebbe neppure incontrato veti irrimediabili. L'essere suddito della Serenissima non era rilevante: sia perché Albani non era un patrizio veneziano, sia perché la Repubblica, in questi anni, non si interessava particolarmente ai conclavi. Ai veneziani premeva unicamente l'elezione di un papa non intransigente, che non mettesse a rischio la pace italiana. La *Consideratione* evidenzia qualcosa di simile:

La Repubblica di Venezia, se non fosse che quando si tratta di crear cardinali a contemplatione de' principi le parrebbe d'essere negletta se non se ne facesse a sua instantia ancora, per il resto non si curerebbe che ve ne fosse pur uno venetiano. Non che quei sig(nor)i habbino pensier di unire insieme i loro cardinali in sede vacante, et bastandoli che dagli altri principi sia procurato quello, che in conseguenza torna utile anco a loro, restano i cardinali veneziani quanto alla dipendenza da quello Stato i più liberi che vi siano⁵¹.

Sul legame con la casa d'Este le conferme sono labili e le lettere indirizzate al cardinale Luigi e al duca Alfonso II – alcune intercedenti per Torquato Tasso – non manifestano speciale riverenza, né rammentano un'antica servitù. Nello scambio in occasione della morte di loro sorella Leonora (1537-1581), le forme di cortesia sono elaborate e i toni di Albani cordiali, ma meno caldi rispetto a quelli usati, per esempio, col duca di Urbino o con l'Alessandrino⁵². Nella *Consideratione* è detto che l'*intrinsechezza* precedeva l'inizio della carriera ecclesiastica di Albani, mentre questi era in *privata fortuna*. In tal senso, v'è

⁵⁰ Ivi, ff. 331v-334v.

⁵¹ Ivi, ff. 308v-309r.

⁵² Le lettere scambiate con i membri della famiglia d'Este sono elencate nel regesto del *Registro della segreteria*; Chiodi 1961, p. 87.

notizia della protezione offerta da Alfonso II a Giovanni Domenico in occasione della sua fuga seguita all'uccisione di Achille Brembati, che fu però brevissima se già il 28 aprile 1563 – l'omicidio occorre il primo del mese – i Dieci ringraziavano il duca per aver cacciato il fuggiasco, lamentandosi nondimeno che non si fosse provveduto ad arrestarlo, in quanto «il delitto commesso da lui è così horribile et crudele che meritarebbe che ad un sicario tale non vi fusse reffugio in luogo alcuno»⁵³. Durante le guerre degli anni Cinquanta, entrambi i figli del cardinale avevano però combattuto per Enrico II: è dunque probabile ch'avessero avuto modo di legare con l'allora erede ducale Alfonso, anch'egli nelle file francesi fra il 1552 e il 1559, prima nelle Fiandre e poi in Italia con la Lega antiasburgica promossa da Paolo IV⁵⁴. I legami fra gli Albani e gli Este, dunque, erano reali, benché non sembra coinvolgessero oltremodo il capofamiglia. Bastavano però per ritenere che il cardinal d'Este, la cui influenza nel Sacro collegio era in gran parte sfumata a causa dei legami con la Francia, avesse come obbiettivo «d'escludere principalmente Morone, poi di aiutare Albano quanto potrà»⁵⁵.

Fra le famiglie principesche italiane, il cardinale si mostrava più legato ai Della Rovere. L'intrinsichezza con Federico Maria II era tale che, nel 1582, gli fu chiesto di essere padrino di battesimo dell'atteso primogenito di Giovanni Domenico, poi morto a pochi mesi⁵⁶. Il rapporto risaliva al padre Guidobaldo II, che Giovanni Girolamo conobbe probabilmente ai tempi dello sbarco ad Ancona del 1568⁵⁷, ma la frequenza degli scambi epistolari certifica anche con l'ultimo duca urbinato un rapporto assiduo e una reciproca

⁵³ ASV, CCX, *Criminali*, reg. 9, f. 149v.

⁵⁴ Cfr. *supra*, p. . Si spiegherebbe così la notizia secondo cui Giovanni Francesco, in data imprecisata ma dopo il 1557, «su richiesta del Duca di Ferrara si procacciò una mano di cavalieri, e con essa recatosi a Costantinopoli, vi si acquistò giostrando una collana d'oro dalle mani stesse di Solimano II. Ritornato in Italia servì il Duca di Ferrara in qualità di condottiere di gente d'arme»; Tettoni 1845, s.n.

⁵⁵ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Consideratione*, f. 301v.

⁵⁶ «Desiderando io continuamente di più in più quell'osservanza che con cotanto affetto portai al tempo del signor Duca suo padre, et successivamente a Vostra Altezza [...] vorrei aggiungerla ancora delle affinità spirituali. Però ritrovandosi la moglie del conte Giovanni Domenico mio vicina al partorir sei mesi, mi sono confidato di pregar Vostra Altezza che si degni essere compare et patrono»; BCBg, *Registro della segreteria*, GGA al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, Roma, 22 novembre 1582; e risposta, s.l., 28 novembre 1582, f. 456r.

⁵⁷ Cfr. *supra*, p. .

fiducia, che non coinvolgevano solamente la persona del cardinale, ma anche altri membri della sua famiglia.

Secondo l'opinione generale, Albani era capace di reggere il peso della tiara in virtù della formazione giuridica e delle sue esperienze di governo, benché descritte come mediocri. Lo scrittore, non senza ironia, nota però come la mediocrità non fosse un *vulnus* per un papabile. I cardinali, infatti, erano restii a votare personalità illustri, come per esempio Morone, preferendo chi mostrasse qualità non eccezionali, ancorché abbastanza vecchio e moderato. Un altro punto a favore del bergamasco, che nel 1580 aveva 71 anni, erano le divisioni interne ai ghislieriani: i frati, per esempio, si sarebbero accordati sul suo nome piuttosto che eleggere un concorrente. Sembra che Albani fosse cosciente della forza della propria candidatura, cercando di conquistarsi le simpatie dei colleghi con una condotta condiscendente e affettata, e facendo vanto dei buoni costumi ecclesiastici di Giovanni Battista. Il suo impedimento maggiore, però, erano proprio i figli, benché legittimi, anche perché l'altro maschio ancora in vita⁵⁸, Giovanni Domenico, non godeva di buona reputazione: la faida con i Brembati e in generale i suoi modi violenti erano cose di cui la corte romana conservava memoria⁵⁹. È tuttavia probabile che i figli fossero un problema meno a causa della loro condotta che per la paura che Albani, con una famiglia così numerosa, se eletto papa avrebbe destinato troppe risorse per beneficiare la propria casa.

Nel complesso, il profilo del bergamasco era però solido, soprattutto in virtù della sua *mediocritas*. Come cardinale prete, poteva approfittare dei dissidi fra gli ordini frateschi; non era invisibile alle corone – nonostante le ritrosie spagnole – ma nemmeno partigiano di un sovrano; era lontano dai rigori ascetici, ma aveva dato prova di ferma ortodossia e lealtà verso il papato coi propri scritti e collaborando con l'Inquisizione e Pio V, beneficiandone ora nei rapporti con Bonelli; era un giurista con esperienza di governo;

⁵⁸ Giovanni Francesco era morto nel maggio 1575; Archivi Carrara, *Archivio Giacomo Carrara*, GGA al Collegio dei dottori di Bergamo, Roma, 2 giugno 1575, scatola 54, fasc. 513.2.

⁵⁹ Traccia dell'ombra che gravava sugli Albani riaffiora anche in un'opera molto tarda consacrata a Pio V: «fu dal Santo Padre chiamato a Roma, ed assicuratosi della probità de' suoi costumi, [...] annoverato ancora fra Padri dell'Apostolico Senato»; Ghislieri 1797, p. 111. Corsivo aggiunto.

non apparteneva a un grande casato, non essendo quindi invisibile ai principi italiani. Giovanni Girolamo, in sintesi, aveva caratteristiche simili a quelle che favorirono l'elezione di Gregorio XIII, compreso l'intralcio della prole; nel suo caso, però, invero ingombrante.

La sua candidatura si rafforzò dopo la morte, nel gennaio 1580, di Arcangelo de' Bianchi, come viene annotato in un'integrazione alla *Consideratione*: «è mancato [...] un gran campione al cardinale Alessandrino, appresso al quale il cardinale Albano pretende avere occupato senza controversia il primo luogo»⁶⁰. Nell'ottobre 1582 morì anche Vincenzo Giustiniani. Dei candidati segnalati dalla *Consideratione* appartenenti alla fazione di Pio V solo due presero parte al conclave del 1585: Albani e il futuro pontefice Felice Peretti.

Albani venne anche favorito dal fallimento del matrimonio fra Vincenzo Gonzaga e Margherita Farnese: celebrato nel marzo 1581, poneva fine all'inimicizia non solo fra le famiglie degli sposi, ma anche fra i Farnese e gli Este, con cui i duchi di Mantova erano imparentati. A seguito dell'alleanza matrimoniale, i voti del cardinale di Ferrara, e forse dei francesi, sarebbero plausibilmente andati a Farnese, che n'era stato il principale artefice⁶¹; non più ad Albani dunque. L'unione, tuttavia, fu annullata nell'ottobre 1583, a causa della sterilità di Margherita, e Vincenzo si risposò con Eleonora de' Medici. Di conseguenza, le relazioni fra i Farnese e gli Este si guastarono di nuovo ed è probabile che il cardinale Luigi tornasse a sostenere Albani.

L'ultima fazione era quella dei farnesiani, ritenuta *unitissima* e *salda* nel promuovere il proprio capo⁶². Essa non si componeva tanto delle creature di Paolo III ancora in vita, fra

⁶⁰ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Consideratione*, f. 347r.

⁶¹ «Questo matrimonio, proposto e sostenuto dal cardinale Alessandro Farnese, avrebbe gettato le basi per un'alleanza dei Farnese con i Gonzaga, la cui rivalità risaliva ai tempi di Paolo III, e, indirettamente, anche con gli Este, imparentati col duca di Mantova»; Satta 1995, p. 107. L'aggiornamento della *Consideratione* – redatto dunque dopo il marzo 1581 – a proposito di Farnese nota come, rispetto alla morte di Morone del dicembre 1580, «gli import[asse] molto di più il matrimonio ch'è seguito fra il principe di Mantova, et la principessa sua nipote, con l'imparentatione praticamente della casa di Este, havendogli questa congiunzione così stretta di tanti principi portato grande aumento di reputatione»; BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Consideratione*, f. 350v.

⁶² BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. I, *Consideratione*, f. 298r.

le quali v'era Morone, ma soprattutto di molti cardinali curiali: Nicola Caetani; Alessandro Sforza di Santa Fiora; Gianfrancesco Gambara, con cui Farnese era imparentato⁶³; Giacomo Savelli e Ignazio d'Aragona, suddito di Napoli e confidente della corona spagnola. Il partito farnesiano raggruppava personalità abbastanza trasversali, riunite intorno alla ricchezza e al prestigio del Gran Cardinale che, in questi anni, era l'unico erede degli splendori rinascimentali della corte romana.

Per il resto, la *Consideratione* dà conto delle amicizie e degli obbiettivi di tutti i cardinali più eminenti. È interessante notare la strategia scelta, secondo l'autore, da due porporati *anziani*, i cardinali Sforza e Orsini: «persuasi, che via più sicura di sostenere la grandezza, et autorità loro, sia l'esaltatione di qualche debole, et basso soggetto»⁶⁴. In tal senso, le chance di Albani erano concrete principalmente in ragione del basso profilo e della sua debolezza: la strategia dei cardinali, infatti, era generalmente conservativa, mirando a minimizzare i rischi di stravolgere gli esistenti equilibri di potere della corte romana⁶⁵.

La *Consideratione* offre un'analisi approfondita del peso politico delle corone europee, oltre che degli interessi e amicizie che i principi italiani coltivavano nel collegio cardinalizio. Negli anni precedenti, ciascun cardinale parteggiava per l'Impero o per la Francia. Durante i conclavi, «con non piccolo scandalo degli huomini», si assisteva quindi a un traffico continuo di corrieri che informavano i sovrani e ne recapitavano le disposizioni⁶⁶. Dopo la pace di Cateau-Cambrésis, nel 1559, i francesi «cavarono totalmente il piede d'Italia» e l'avvampare delle guerre di religione indusse poi la corona a non «stima[re] più punto le cose di Roma»⁶⁷. I Re Cristianissimi avevano cessato di elargire benefici ai cardinali, sicché nemmeno i porporati francesi offrivano più garanzia di agire compatti in favore degli interessi nazionali. L'unico cardinale italiano rimasto fedele alla Francia, per ragioni di parentela, era Luigi d'Este, nipote di Luigi XII. Circa

⁶³ Il cardinale Sforza era figlio di Costanza Farnese, figlia di Paolo III; Cardella 1793, pp. 78-80. La madre di Gambara aveva sposato in prime nozze Ranuccio Farnese, anch'egli figlio di Paolo III; cfr. Di Sivo 1999.

⁶⁴ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Consideratione*, f. 304r.

⁶⁵ Cfr. Pattenden 2017, pp. 133-176.

⁶⁶ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Consideratione*, f. 304v.

⁶⁷ Ivi, ff. 305r-305v.

l'influenza della Spagna e l'esistenza di un partito iberico nel Sacro collegio, l'anonimo redattore non considerava affatto gli spagnoli come i padroni del conclave.

Il Re Catholico, sotto il quale il nome di cardinali imperiali è mutato in spagnolo, vedendosi libero dall'emulo in Italia, sicome ha guadagnato nel Collegio maggiore autorità, così l'essercita con più riguardo, et moderatione, che non si faceva, perché bastandogli per impedire certi pochi soggetti i quali si potesse dubitare, che o per la grandezza loro, o per immaginarseli animati verso le cose sue, insieme con tanta potestà, assumessero ancora pensieri torbidi, et inquieti; nel resto lascia, che i cardinali essercitino anch'essi le loro private, et particolari passioni [...] va pur provvedendo con qualche pensione, poiché le facultà de papi nel dare è tanta ristretta rispetto alla povertà di molti cardinali, si bene pare ad alcuni, che lo faccia scarsamente, et molto di rado⁶⁸.

Queste considerazioni non concordano solo con la succitata assenza di cardinali di Spagna, ma vanno oltre. Si fa cenno alle sovvenzioni elargite ai porporati, notando come sopperissero spesso alle ristrettezze dei *cardinali poveri*. Sembrerebbe però che la percezione della misura dei benefici spagnoli non fosse particolarmente vivida, dal momento che qualcuno lamentava scarsa generosità. Ciò detto, pur non tenendo le redini del collegio, il grande potere di Filippo II era quello di veto, rafforzato dall'inconsistenza del partito filofrancese⁶⁹. Un momento attesissimo era perciò l'arrivo del cardinale che recava la lista delle *esclusioni* e dei favoriti del re – nel 1572 Granvelle, negli altri conclavi a cui prese parte Albani fu Ludovico Madruzzo, vescovo di Trento⁷⁰. Anche le altre fazioni, quelle dei nipoti e di Farnese, non avevano sufficiente autorità per imporre un candidato, ma tutte abbastanza per sbarrare la strada a un soggetto sgradito, seppur con minore efficacia rispetto al re spagnolo. In conclave, quindi, le trattative favorivano di

⁶⁸ Ivi, ff. 307r-307v.

⁶⁹ «L'opposizione aperte che verranno dal re di Spagna o per interesse presente di stato, o per dubbio di movimenti futuri, saranno sempre irreparabili, perché in questi casi l'oppugnatione di Sua Maestà [...] riuscirà grandissima massimamente non vi essendo contrapeso dalla parte di Francia»; ivi, ff. 342r-342v. Agostino Borromeo concorda con questa analisi: «Durante il regno di Filippo II la fazione spagnola non raggiunse mai una consistenza tale da consentirle di imporre il proprio candidato, anche se i suoi componenti erano sufficientemente numerosi da poter impedire l'elezione di un porporato per qualche motivo osteggiato»; Borromeo 2003, p. 487.

⁷⁰ Madruzzo era *protector Germaniae*, nonché vescovo-principe del feudo imperiale di Trento, ma era risaputo che «il nome di cardinali imperiali [fosse] mutato in spagnolo»; BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Consideratione*, f. 307r. Il cardinale protettore di Spagna era invece Ferdinando de' Medici, ma Filippo II volle che la sua *voz* fosse Madruzzo, probabilmente perché Medici aveva troppi interessi personali.

norma i candidati neutrali, coloro cioè su cui non incombevano veti. Questa dinamica dipendeva essenzialmente dal sistema di scrutinio: perché un candidato venisse eletto servivano due terzi dei voti, mentre per bloccarlo ne bastava poco più di un terzo. Per il medesimo motivo, le fazioni ricorrevano spesso all'adorazione, che vieppiù permetteva di schivare i franchi tiratori.

Secondo la cronaca del conclave del 1585 – il cui autore non è quello del 1572, essendo diverso lo stile e meno fine l'analisi – il fattore di maggiore novità rispetto all'epoca della *Consideratione* era il peso dei cardinali *nuovi*⁷¹. Cinque anni prima, infatti, si riteneva che, nonostante Gregorio XIII avesse nominato già tredici cardinali, «avendo la sede vacante senz'altra promotione, li suoi nepoti non haverebbero seguito alcuno»⁷². Contro i pronostici, invece, si attese il conclave per più di un lustro, abbastanza perché la fazione dei due nipoti – Filippo Boncompagni, cardinale di San Sisto, e Filippo Guastavillani – accrescesse sostanzialmente le proprie file. Nel 1583, infatti, Gregorio XIII aveva sconvolto gli equilibri distribuendo ben diciannove berrette. La fazione capitanata dal cardinale Boncompagni, nel 1585, era ormai la più numerosa.

Appena fu chiuso il conclave, alcuni cardinali tentarono di eleggere per adorazione Pier Donato Cesi, impiegando lo stesso stratagemma dei sostenitori di Morone nel 1572, e come allora fallendo. Fra i principali fautori del cardinale romano v'era Michele Bonelli, i cui prediletti, secondo il cronachista, erano Peretti, Santori e appunto Cesi. L'assenza di Albani contrasta con quanto affermato nella *Consideratione*. Non è dato sapere se i sentimenti per il bergamasco fossero mutati o se, cinque anni prima, si fosse scambiato per reale un sostegno già fittizio⁷³.

⁷¹ Le citazioni di questa cronaca sono prese da una raccolta di resoconti di conclavi conservata a Londra; British Library, BL 8415, *Accounts of Conclaves from Pius IV to Clement VIII and of reigns of Pius IV and Gregory XIII*, [1559-1592], ff. 172r-202r, copia di BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, ff. 357 e sgg.

⁷² BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Consideratione*, f. 339v. Il sentimento dell'imminenza della sede vacante, accompagnato dal proliferare di previsioni di astrologi, vaticini e segni premonitori, caratterizzò fin dai primi anni il pontificato gregoriano; cfr. Azzolini 2010, pp. 137-139; Comensoli Antonini 2015, pp. 731-732.

⁷³ I dispacci dell'ambasciatore veneto, invece, non rilevano ambiguità nei confronti di Albani: «Le creature di Pio V ridotte in conclave al numero di 9 saranno unitissime per interesse commune,

Hora non lasciarò di dire, che alcuni cardinali si meravigliavano, che Alessandrino non proponesse più tosto Albano, che era pure sua creatura vecchia assai, dottor famoso, di molta esperienza, et bontà, et al quale soleva l'istesso Alessandrino dare gran speranza non perché lo volesse, ma per mantenerlo con lui unito. Ma Alessandrino però se ne scusava con dire che Albano ha figliuoli se bene legittimi; ha parenti assai, e troppo altri pensieri, et ha altre opposizioni, per le quali il Collegio non inclinava così verso di lui, come verso Montalto. Ma essendo cosa ordinaria che a tutti li cardinali papabili per la competenza, che è fra loro, si fanno sempre molte opposizioni, e forse maggiori, che ad Albano, nondimeno si vanno poi superando parte con il tempo che è padre della verità, e parte col favore de' capi. Ma non essendosi mai inteso, che altri cardinali facessero ad Albano opposizioni alle pratiche di Alessandrino, fu creduto da Este, che per disgusti fra di loro passati [...] da se stesso le mettesse in campo per impedire ad Albano il suo corso, et agevolare all'incontro a Montalto, per la sicurezza, ch'egli, et Rusticucci, tenevano di governare, et dominare il papato sotto di lui con il discorso et il fondamento che facevano di non haver Montalto nepoti grandi, ma minori, et reputati da loro incapaci, et inhabili a governar l'imperio⁷⁴.

Guardando al comportamento di Bonelli durante il conclave, la notizia del mancato appoggio ad Albani appare fondata, benché stupisse gli stessi porporati. Luigi d'Este addebitava la scelta a dissapori con Albani – di cui però non si ha notizia – e alla valutazione che Peretti, sprovvisto di parenti importanti, avrebbe meglio ricompensato i fautori della propria elezione. Per lo stesso motivo, la candidatura di Montalto era guardata con favore dai nipoti di Gregorio XIII. In sintesi, il punto debole di Albani, come già notava la *Consideratione*, era la famiglia numerosa, temendo i cardinali di assistere a una stagione nepotistica che avrebbe sottratto ingenti risorse alla corte.

Ciononostante, al primo scrutinio Albani risultò il più votato, raccogliendo tredici preferenze⁷⁵. Il dato non dovette stupire l'autore della *Consideratione*, consapevole che «l'opinione commune lo t[eneva] in grandissima reputatione»⁷⁶, e neppure i banchi

acciocché caschi in alcuno di loro il pontificato, al quale possono aspirare Cesis, Montalto, et Albano, come chi passando questa occasione senza colpire possono perdere assai di speranza nell'avvenire di poter arrivare potendosi fra tanto diminuire il loro numero»; ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 19, f. 112v.

⁷⁴ Londra, British Library, BL 8415, *Accounts of Conclaves*, ff. 182r-183r.

⁷⁵ Ivi, f. 175r.

⁷⁶ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Consideratione*, f. 347r.

romani, per i quali Albani era alla vigilia fra i più quotati⁷⁷. In seguito, Altemps e Ferdinando de' Medici proposero Guglielmo Sirleto, ma uniti si frapposero Farnese, Este e Sforza. Il principale motivo del rifiuto, soprattutto da parte di Farnese, era che Sirleto raccoglieva molti odii

per esser troppo intrinseco, et amico con il cardinal di Como, il quale non solo era odioso alla maggior parte de' cardinali, per haver come sommo segretario governato il papato 19 anni sotto Pio IV, e Gregorio XIII, ma per haver a molti dato disgusti, onde Sirleto veniva tanto maggiormente oppugnato perché Como non avesse a regnare di nuovo sotto di lui⁷⁸.

Il cardinale di Como, Tolomeo Galli, dopo aver rivestito un ruolo centrale nella curia di Pio IV, venendo consultato «in tutte le cose importanti così pubbliche come private»⁷⁹, aveva poi diretto con Gregorio XIII la Segreteria di Stato, sebbene sottoposto formalmente al cardinale Boncompagni⁸⁰. I cardinali, *in primis* quelli curiali come Farnese, volevano evitare il riproporsi della medesima situazione. La sua candidatura non fu nemmeno discussa e si avversarono i cardinali a lui vicini, come Sirleto, per paura che Galli potesse continuare a dirigere il governo curiale. Sirleto era invece sostenuto dal cardinale Medici, principale protettore di Galli. Farnese manifestò apertamente la propria opposizione: «incapricciato, et arso di incredibile voglia d'esser papa, cominciò pubblicamente a detestare la pratica et il soggetto, dicendo 'Io non so come costoro l'intendano di voler fare Sirleto papa'»⁸¹. I dispacci veneziani sono testimoni di come il fronte contro Sirleto fosse più ampio: fra questi v'era Luigi d'Este, il quale sosteneva che «se bene era huomo da bene, era però di così debole animo che sarebbe stato capellano di Spagna, et che si haverebbe lasciato governar da Como, che non può esser sentito da Francia»⁸². Oltre

⁷⁷ «In banchi al prezzo seguente, benché spesso varia: Farnese 20, Savello 18, La Torre 16, Mondovì altrettanto, Verona [Agostino Valier] all'istesso, Albano a 12, Vercelli [Ferrero] a 4, Cesis a cinque et Santacroce a 8»; BAV, *Urb.Lat.* 1053, *avviso* del 17 aprile 1585, f. 177v. Sul giro di scommesse intorno al conclave cfr. Villard 2009; Hunt 2015. Pure la *familia* di Albani confidava nelle sue chance, anche in ragione di una profezia interpretata a suo favore; cfr. Comensoli Antonini 2015.

⁷⁸ Londra, British Library, BL 8415, *Accounts of Conclaves*, ff. 175v-176r.

⁷⁹ *Relazioni degli ambasciatori* 1857, p. 77.

⁸⁰ Cfr. Brunelli 1998.

⁸¹ Londra, British Library, BL 8415, *Accounts of Conclaves*, f. 176v.

⁸² ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 19, 26 aprile 1585, f. 129v.

all'amicizia con Galli, secondo l'ambasciatore veneziano Lorenzo Priuli, Sirleto fu escluso perché ritenuto cavalier servente del Re Cattolico. Nonostante la Spagna fosse l'unica potenza ad esercitare un'influenza concreta⁸³, i capi-fazione non desideravano l'elezione di un soggetto asservito a Filippo II.

Successivamente, i nipoti di Gregorio XIII insieme a Este e Farnese pensarono di eleggere Michele Della Torre, vescovo di Ceneda, il quale non era ancora giunto a Roma. Era però atteso a breve e si progettava di acclamarlo durante la sua entrata in conclave: l'occasione era propizia, perché di norma era un frangente in cui «sogliono tutti li cardinali convenire insieme alla porta dell'istesso conclave per riceverlo, et honorarlo, et in quello improvviso moto sarebbe loro riuscito il disegno»⁸⁴. Medici, il cui ruolo in questo conclave fu quello di un capo-fazione, si spaventò molto per l'eventualità, sapendo che «se il cardinal Torre fosse papa sarebbe immediatamente Farnese fatto dominatore del papato»⁸⁵. La notizia del legame che univa Della Torre al Gran Cardinale trova conferma nei dispacci veneziani⁸⁶.

L'Ill. Farnese, nel ragionamento che ho fatto seco, mi ha mostrato grande inclinatione verso l'Ill. di Ceneda, nel quale anco potrà facilmente concorrere l'Ill. d'Este, et l'Ill. cardinale S. Sisto [Filippo Boncompagni] mostra ancor lui di amarlo grandemente. Alcuni hanno levato una voce che dall'età, et infermità sia fatto inhabile, sperando con questo mezo, levandoli il credito, d'intepidire la buona volontà di questi suoi fautori⁸⁷.

Per bloccare il corso a Della Torre, Medici si affrettò a riferire a Bonelli il suo assenso «per far, senza dar più tempo al tempo, papa il cardinal Montalto»⁸⁸: gradito ai lignaggi italiani per le umili origini; con pochi parenti; politicamente neutrale. Secondo Lorenzo

⁸³ Si sapeva che il veto spagnolo aveva il potere di sbarrare qualsiasi candidatura, per questo anche un cardinale conosciuto per i trascorsi filofrancesi come Prospero Santacroce «studiava di farsi conoscere per neutrale, e favorire le cose di Spagna, dove poteva, tanto era in lui ardente il desiderio del papato»; Londra, British Library, BL 8415, *Accounts of Conclaves*, ff. 198r-198v.

⁸⁴ Ivi, f. 179v.

⁸⁵ Ivi, f. 179r.

⁸⁶ Nonostante fosse un cardinale *nuovo*, nominato nella *scardinalata* del 1583, Della Torre era un veterano della curia, stimato già da Paolo III, che lo nominò vescovo di Ceneda nel 1547; cfr. Sanfilippo 1989.

⁸⁷ ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 19, 12 aprile 1585, f. 102r.

⁸⁸ Londra, British Library, BL 8415, *Accounts of Conclaves*, f. 179v.

Priuli, Medici fece invece due nomi: il cardinale di Montalto e quello di Albani, ricevendo l'assenso di Este «con conditione però che andassero prima a risolversi col cardinal Madruccio capo della fattione di Spagna»⁸⁹. Alla candidatura di Peretti mancava solo l'assenso spagnolo. Il cardinale Madruzzo arrivò dopo la serrata, quando la pratica di Montalto era già avviata. Secondo il resoconto del conclave, egli vi acconsentì subito, comparando fra i nomi graditi a Filippo II, sebbene il preferito fosse Sirleto, che fu escluso proprio per questo⁹⁰. Stando a Priuli fu invece chiesto a Madruzzo di scegliere fra Peretti e Albani: la *voz* reale si espresse in favore di Montalto, «non volendola intendere di Albano»⁹¹. È difficile valutare l'intensità della preclusione di Filippo II, che però è plausibile, visti i trascorsi antiasburgici dei figli di Albani e le condanne passate, sebbene il cardinale non avesse presentemente alcun motivo di attrito con la monarchia, di cui anzi si dichiarava con insistenza devoto. Ciò detto, entrambe le fonti certificano come il futuro Sisto V e il bergamasco fossero ritenuti dei profili molto simili.

Farnese, ormai isolato nell'opporvi a Montalto, fu convinto dal cardinale Alessandrino, il quale «andò a lui che sedeva al suo luogo ad annunziarli Montalto esser papa, e gli diede la fede, che sarebbe un altro Paolo III a favore, e grandezza di lui, e di tutta la casa Farnese»⁹². Montalto fu così eletto per acclamazione il 24 aprile, su iniziativa di Este che, mentre i cardinali si accingevano allo scrutinio, esclamò: «il papa è fatto!»⁹³. Fece però seguito un'unanime votazione, al cui termine Felice Peretti annunciò di prendere il nome di Sisto V, in onore dell'altro pontefice minore conventuale.

Il conclave del 1585 segnò principalmente la sconfitta di Alessandro Farnese. Lui, infatti, era stato il «principale esclusore di Montalto»⁹⁴, costretto ad aderirvi allorché tutto il resto del collegio era schierato col francescano. Pur non avendo dissapori con Peretti, vi si oppose nel tentativo di promuovere la propria candidatura. Il sentimento generale,

⁸⁹ ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 19, 26 aprile 1585, f. 129v.

⁹⁰ Londra, British Library, BL 8415, *Accounts of Conclaves*, f. 185v.

⁹¹ ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 19, 26 aprile 1585, f. 130r.

⁹² Londra, British Library, BL 8415, *Accounts of Conclaves*, f. 196v.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ivi*, f. 185r.

quando l'ipotesi Della Torre era ormai sfumata a causa del suo mancato arrivo, era che «Farnese non mirarebbe più in altro, che in andar temporeggiando», perché «stava aspettando da Spagna o da Francia aiuti, e favori grandi, et havendo lui con molta diligenza spedito a quelle Corone huomini apostata a supplicarle di ciò specialmente»⁹⁵. Puntava cioè a trascinare il conclave quel tanto che gli permettesse di vincere le resistenze interne al collegio, su tutti di Medici ed Este, e di indurre Filippo II ad accettare la propria candidatura. Contro di lui giocava il suo stesso potere, che né i cardinali né i principi volevano suggellare con l'elevazione al soglio petrino.

E perché si parla di Farnese dirò come molti si meravigliavano, che essendo egli in principal predicamento d'esser papa non corrispondesse a tanto grido il favore de' cardinali, di che danno la colpa a grandezza di casa sua, et a quella del duca di Parma suo fratello, et a quella del principe suo nipote, tanto famoso capitano, e generale in Fiandra, e tanto fortunato, essendo la grandezza loro non solo invidiata ma temuta da principi, e da cardinali per rispetti pubblici, sapendosi come passassero le cose sotto Paolo III loro avolo⁹⁶.

Anche la Repubblica di Venezia, con Peretti, assisteva all'elezione di un candidato sgradito. I trascorsi col nuovo papa, infatti, non erano felici. Peretti si era guadagnato l'ostilità della Serenissima quand'era inquisitore a Venezia, dove soggiornò per la prima volta dal gennaio 1557 fino alla morte di Paolo IV nell'agosto 1559, scontrandosi con le autorità civili a causa soprattutto della promulgazione dell'Indice dei libri. Quando nel febbraio 1560 Pio IV lo designò al medesimo incarico, il governo veneziano ne rifiutò la nomina, poi revocata⁹⁷. Il resoconto accenna alle riserve su Peretti⁹⁸, ma dai dispacci non emerge una particolare sollecitudine nell'ostacolarne la candidatura⁹⁹. Le preferenze dei veneziani andavano, come ovvio, ai cardinali nazionali, fra cui Albani non era però annoverato, nonostante l'ambasciatore Antonio Tiepolo, nella relazione al Senato del 1578, dicesse di «averlo sempre conosciuto negli uffici per la Serenità Vostra ardente e vivace [...] più volte dicendomi di reputarsi felice allora che avrà occasione di far qualche

⁹⁵ Ivi, ff. 180r-180v.

⁹⁶ Ivi, ff. 196v-197r.

⁹⁷ Cfr. Del Col 2006, pp. 366-372; Giordano 2000, p. 204.

⁹⁸ Londra, British Library, BL 8415, *Accounts of Conclaves*, f. 182r.

⁹⁹ ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 19, 12 aprile 1585, f. 109r.

notabile servizio a questa Repubblica»¹⁰⁰. Evidentemente, nonostante la riabilitazione giuridica e sociale, le autorità lagunari non avevano dimenticato i precedenti criminali della famiglia. In ogni caso, come nel precedente conclave, Venezia non si adoperò molto nel tentativo di influenzare l'elezione. Ne sono prova i dispacci che, annunciando l'elezione di Montalto, non fanno trasparire alcuna preoccupazione.

In conclusione, riassumendone il ruolo, Albani nel 1585 fu senza dubbio uno dei candidati più credibili. Godeva dell'appoggio di Este, era ben voluto da Medici, non invisato a Farnese. Non venne eletto a causa dell'ambiguità del suo capo-fazione e perché non compariva nella lista di Filippo II. Nei confronti del collegio cardinalizio, il limite di Albani era sicuramente la famiglia numerosa. Ma perché non era gradito agli spagnoli? Perché Montalto sì e Albani meno o per nulla? Contò forse il fatto che Felice Peretti avesse partecipato nel 1565 a una legazione a Madrid, avendo modo di conoscere la corte reale. La missione, tuttavia, durò solo un mese, perché la morte di Pio IV obbligò la legazione a ritornare a Roma. Al contrario, Albani non era mai stato in Spagna. È poi probabile che Filippo II non avesse dimenticato i bandi da lui emessi contro gli Albani. Tuttavia, dopo la grazia e la pace con Brembati, la corrispondenza del cardinale con numerose autorità spagnole certifica dei rapporti cordiali, ma è pur vero che Albani non godeva di alcun beneficio concessogli da Filippo II – come d'altra parte Montalto.

Un altro segnale della scarsa considerazione spagnola per il bergamasco traspare da una lettera del 1579 indirizzata al viceré di Napoli, dove Albani sollecitava la concessione della periodica tratta di grano dal regno di Napoli di cui abitualmente Filippo II omaggiava i membri del Sacro collegio. Il cardinale deplorava di non aver ancora ricevuto il dono, già pervenuto ai colleghi, nonostante non si considerasse «manco affetionato di qual altro si voglia»¹⁰¹. Si può pensare che gioisse della liberalità spagnola solo per quei benefici concessi egualmente a tutti i cardinali, senza essere oggetto, si direbbe, di speciale riguardo. Albani, in ogni caso, tentava di dar prova di affetto e lealtà verso la

¹⁰⁰ *Relazioni degli ambasciatori* 1857, p. 253.

¹⁰¹ BCBg, *Registro della segreteria*, GGA al viceré di Napoli Juan de Zúñiga, Roma, 12 dicembre 1579, f. 279v. Altre volte Filippo II inviava ai cardinali del vino, non trascurando Albani; ivi, GGA al viceré di Napoli Juan de Zúñiga, Roma, ottobre 1580, f. 327r.

Monarchia cattolica. Nel 1581 chiedeva «di mettere una buona parola a Sua Maestà» al nunzio Luigi Taverna, in procinto di partire per Madrid¹⁰². Nel 1583, avvicinandosi il conclave, dichiarava con enfasi al segretario reale Mateo Vázquez de Leca, utilizzando uno dei pochissimi punti esclamativi del carteggio,

di non cedere a nessun altro cardinale in desiderare ogni glorioso successo a Sua Maestà conoscendo che la grandezza et gloria d'un re tanto cattolico et tanto zelante del honor del Gran Dio, è parimenti la gloria e la grandezza della christianità, et massimamente di questa Santa sede, essendo il bene di quello e di questa congiunto insieme sì che V.S. [...] sicuramente potrà all'occasione far fede a Sua Maestà di questa mia devotione, et servitù!¹⁰³

Non bastò per figurare nella lista di Madruzzo. Il diniego spagnolo poteva anche essere motivato dall'intesa fra il bergamasco e il cardinale d'Este, alfiere degli interessi francesi, e dalla militanza dei figli di Albani nelle guerre degli anni Cinquanta contro gli Asburgo. La somma di queste ragioni fa capire perché Filippo II, fra due candidati affini come Peretti e Albani, concesse il benessere solo al cardinale marchigiano.

3. Il doppio conclave del 1590

Fra settembre e dicembre del 1590 si entrò in conclave due volte. Alla morte di Sisto V la politica internazionale era dominata dagli affari di Francia. All'inizio dell'ottava guerra di religione, il papa e la Spagna erano uniti nel sostegno alla Lega cattolica contro le pretese del successore legittimo di Enrico III, l'ugonotto Enrico IV di Navarra. Col passare del tempo, però, crebbero a Roma i timori che una vittoria dei *ligueurs* avrebbe sancito il dominio assoluto di Filippo II sull'Europa e il papato¹⁰⁴. Dopo che nel dicembre 1588 Enrico III aveva fatto uccidere i capi della Lega, alleandosi di lì a breve con Enrico di Navarra, Sisto V non reagì con l'intransigenza reclamata dalla Spagna. Anzi, quando

¹⁰² Ivi, GGA a monsignor Luigi Taverna nunzio a Madrid, Roma, 29 luglio 1581, f. 262v.

¹⁰³ Ivi, GGA al segretario reale Mateo Vázquez de Leca, Roma, 13 marzo 1583, f. 422r.

¹⁰⁴ Gli *avvisi* lasciano trapelare il malcontento romano riguardo alla crescente egemonia spagnola; cfr. BAV, *Urb.Lat.* 1058, f. 107v.

nel gennaio 1590 Enrico III fu a sua volta assassinato, si rifiutò di scomunicare quei cattolici che ritenevano legittimo il Borbone. Nell'occasione, lo scontro con Filippo II fu molto duro: il re minacciò uno scisma, il pontefice evocò la scomunica. Nonostante un successivo riavvicinamento, grazie a un accordo militare e finanziario in favore della Lega, quando Sisto V morì il 27 agosto 1590, Filippo II era consapevole dell'importanza di eleggere un papa complice della sua politica.

Di conseguenza, a differenza dei conclavi precedenti in cui le pressioni spagnole, pur determinanti, non furono particolarmente marcate, le due elezioni del 1590 «furono dominat[e] dall'urgenza di Filippo II di avere non solo un papa amico, ma anche sicuro alleato nella guerra che la Spagna conduceva a fianco della Lega cattolica contro i navarristi»¹⁰⁵. Il resoconto del secondo conclave del 1590 confluito nella raccolta di Gregorio Leti – marcato da un forte sentimento antispagnolo – afferma addirittura che il desiderio del re era di «haver un papa che fosse per esser non solo nemico, ma persecutore della memoria di Sisto»¹⁰⁶. I toni di Leti appaiono giustificati: entrambi i conclavi del 1590 furono infatti caratterizzati dalla forte opposizione fra i sostenitori di Spagna e la fazione sistina, capitanata da Alessandro Damasceni Peretti, il giovanissimo nipote di sua sorella Camilla.

Sisto V, in cinque anni, aveva nominato ben trentatré cardinali, tutti a lui molto vicini, decretando con la bolla *Postquam verus* del dicembre 1586 che il collegio si componesse di settanta membri¹⁰⁷. Il nipote si trovava così a capo di un gruppo coeso e numeroso, il quale però, per la prima volta da decenni, si accingeva a entrare in conclave avendo come avversario dichiarato il partito filospagnolo. Le altre novità principali in merito alla composizione del collegio erano due. L'occorsa morte di entrambi i nipoti, che lasciava i gregoriani poco coesi sotto la direzione del cardinale Francesco Sforza di Santa Fiora, e la

¹⁰⁵ Visceglia 2013, p. 347.

¹⁰⁶ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Conclave di Papa Gregorio XIV nel quale si racconta distintamente, et ordinatamente tutte l'attioni, che in esso son occorse nell'anno 1590*, ff. 398r e sgg., f. 412v.

¹⁰⁷ Il modello biblico del nuovo collegio cardinalizio era l'assemblea di anziani che, nell'Esodo, assisteva Mosè nel governo, realizzando ciò che Albani suggeriva nel *De cardinalatu*; cfr. Albani 1541, f. 69v.

rinuncia al galero di Ferdinando de' Medici, divenuto granduca di Toscana nel 1587 e sposo due anni dopo di Cristina di Lorena. Ciononostante, la sua influenza non ne risentì, essendo rappresentato in conclave dal suo ex segretario Francesco Maria del Monte¹⁰⁸.

Il primo conclave del 1590 fu brevissimo. La sera prima della serrata «si sparse gran voce [...] che si trattasse molto alle strette, di far papa il cardinal Castagna, la qual voce con buon fondamento nacque dal negoziare, che fecero i signori ambasciatori, et agenti dei principi»¹⁰⁹. Giovanni Battista Castagna, romano, beneficiava di consensi trasversali: graditissimo a Filippo II, che quand'era nunzio a Madrid l'aveva voluto come padrino della figlia; amico di Gabriele Paleotti¹¹⁰; appoggiato dai gregoriani come creatura di papa Boncompagni; favorito del Granduca; gradito ai Gonzaga¹¹¹. Contro di lui si opponeva, quasi da solo, l'Alessandrino, mentre Montalto tentò in un primo tempo di escluderlo non tanto per ragioni personali, ma poiché gradito alla Spagna. Il cardinale Peretti, però, si convinse presto a desistere. Il resoconto conclude che «non si sarebbe potuto trovare un altro più a proposito di lui in riconciliare i discorsi, et mantenere in concordia i principi della christianità»¹¹².

Nei pochi giorni di conclave non si fece mai il nome di Albani, nonostante l'anno prima l'ambasciatore veneto lo inserisse ancora fra i papabili, insieme a Paleotti, Galli e appunto Castagna¹¹³. Albani rimase tuttavia ai margini, a causa del deperimento delle sue condizioni di salute occorso fra il 1589 il 1590, tant'è che durante la serrata di settembre era già costretto a letto senza poter partecipare agli scrutini: il bergamasco, dopotutto, era ottuagenario¹¹⁴. Ciononostante, alla vigilia del conclave, sebbene Albani fosse dato al 4% e Castagna ampiamente favorito, il menante esprimeva negli *avvisi* il suo personale

¹⁰⁸ L'altro Medici in conclave, Alessandro – appartenente a un ramo laterale – non godeva della fiducia del Granduca e rimase perciò legato al proprio capo fazione, il cardinale Peretti; Sanfilippo 2005, p. 525.

¹⁰⁹ Leti 1691, p. 383.

¹¹⁰ Prodi 1967, vol. II, p. 453.

¹¹¹ ASV, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 26, 14 settembre 1590, f. 58r.

¹¹² Leti 1691, p. 398.

¹¹³ *Relazioni degli ambasciatori* 1857, p. 347.

¹¹⁴ «Albano, e Cornaro [Federico Corner, morto di lì a qualche giorno], i quali come infermi non erano intravenuti al primo scrutinio, né havevano giurato»; Leti 1691, p. 387.

pronostico in favore del bergamasco¹¹⁵. Nell'*avviso* successivo è trascritto invece un *motto gustoso* con le principali motivazioni a favore dei cinque papabili più probabili: «Colonna per pratiche, Santi Quattro [Giovanni Antonio Facchinetti] per ragione de' canoni, Como [Tolomeo Galli] per ragioni di stato, Mondovì [Vincenzo Lauro, vescovo della città] per Spirito santo, et Albano per *modum provisionis*»¹¹⁶. L'espressione riferita al bergamasco sembra un gioco di parole, potendosi tradurre "secondo la previsione", con riferimento ai vaticini circolanti sul suo conto, a cui il menante sembrava dare credito. Un carteggio di alcuni suoi *familiari* svela infatti l'esistenza di una profezia «a favor delle *tre stelle*»¹¹⁷, cioè interpretata come annunciante l'elezione di Albani, il cui stemma familiare erano appunto tre astri (tav. 4). La circolazione del vaticinio non si limitò alla cerchia del bergamasco, ma coinvolse altre personalità, anche di rilievo, lasciando intuire un'ampia diffusione negli ambienti curiali. "*Provisio*", però, significa anche precauzione, volendosi probabilmente alludere alla salute precaria di Albani, che lo rendeva un buon candidato per quegli elettori che, in via cautelare, preferivano la prospettiva di un pontificato assai breve.

Con estrema facilità, Filippo II si era assicurato un papa amico. Ma come osserva il resoconto del conclave successivo – iniziato l'8 ottobre 1590, essendo morto il papa dopo soli dodici giorni – l'agevole elezione di Urbano VII dipese dal convergere de «la volontà dei principi» e della «benevolentia ancora quasi di tutto il Collegio»¹¹⁸. La brevità del conclave, insomma, fu figlia delle contingenze. Nonostante lo scopo del partito spagnolo non fosse mutato, puntando sempre all'elezione di un alleato nelle *cose di Francia*, il

¹¹⁵ «In banchi San Giorgio [Altemps] è a 15, Colonna a 10, Como ad 8, Paleotti a 4, Madruccio a 6, Santa Severina a 7, Albano a 4, Castagna a 22, Cremona 11 [Sfondrati], Verona 9, Mondovì 9, Lancillotto 2, [Girolamo Della] Rovere 4, Montalbano 4. Giovedì sera Montalto dopo avere radunate le sue creature tutte nel Palazzo della Cancellaria, et essortandole a stare unite per andare in un soggetto idoneo, disse ad un suo amico in disparte secretamente, che'l papato consisteva fino all'ora in Mondovì, Cremona, et Castagna, ma lo scrittore, secondo la sua astrologia dice, che caderà in Albano»; BAV, *Urb.Lat.* 1058, *avviso* dell'8 settembre 1590, ff. 458r-458v.

¹¹⁶ Ivi, *avviso* del 12 settembre 1590, ff. 465r-465v.

¹¹⁷ Archivi Carrara, *Archivio Giacomo Carrara*, scatola 53, fasc. 508.88, Giovan Battista Landini a Claudio Albani, 13 aprile 1585. Corsivo aggiunto. Per l'analisi di questi vaticini e della loro circolazione cfr. Comensoli Antonini 2015.

¹¹⁸ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Conclave di Papa Gregorio XIV*, f. 403v.

secondo conclave del 1590 iniziò sotto diversi auspici. Urbano VII, in pochi giorni, aveva preso alcune decisioni indicanti la netta volontà di distanziarsi dal proprio predecessore, come creare un'apposita congregazione al fine di abolire gran parte delle imposizioni fiscali introdotte da Sisto V, alla quale fu posto a capo Gabriele Paleotti¹¹⁹. Oltre all'assenza di una personalità universalmente gradita come Castagna, la novità di ottobre era la consapevolezza a cui era giunto il cardinale Montalto che l'accettazione di un nome proposto dagli spagnoli avrebbe favorito un pontificato di segno opposto rispetto alle scelte del prozio. Per questo motivo, i quattro conclavi fra il 1590 e il 1592 furono caratterizzati da un'aspra contrapposizione tra le due principali fazioni¹²⁰. Filippo II, a causa dei dissidi con Sisto V, accentuò le pressioni; Montalto, dopo aver sottovalutato il rischio, ora si opponeva strenuamente ai disegni spagnoli. I dissidi fecero sì che il conclave durasse quasi due mesi, giungendo più volte allo stallo. I cardinali, ovviamente, erano consapevoli dello scontro fra il partito di Spagna e quello sistino. L'Alessandrino, «considerando che tutta l'importanza stava in Montalto», cercava quindi di ostacolare uno dei favoriti, poiché graditissimo agli spagnoli, cioè il cardinale di Santa Severina Giulio Antonio Santori,

fece[ndo] con lui et con le signora Camilla sua parente gagliardissimi officii per renderli Santa Severina sospetto et diffidentissimo, sforzandosi di persuaderli ch'egli fosse stato acerbo nemico di papa Sisto, che si reputasse disprezzato, et offeso da lui, che dell'attioni sue fosse stato sempre publico detrattore, che nell'occasione dei rumori di Francia avesse detto contro di lui parole essorbitantissime et che se fosse stato papa haverebbe perseguitato con acerbissimi modi la memoria di lui, et che ciò particolarmente haveva promesso agli ambasciatori di Spagna quali per questa sola causa lo aiuteranno così tenacemente¹²¹.

¹¹⁹ Urbano VII volle omaggiare anche Albani: «la congregazione degli aggravii si fa in casa del cardinale Albano di ordine del papa per consolare ognugno»; BAV, *Urb.Lat.* 1058, *avviso* del 22 settembre 1590, f. 484r.

¹²⁰ Prodi concorda con la sostanza di questa analisi, pur leggendo la strategia di Montalto come votata principalmente a escludere Paleotti, visto come ideale erede di Urbano VII; Prodi 1967, vol. II, pp. 454-455. Montalto frappose però il proprio veto a tutti i candidati filospagnoli, così come Filippo II volle escludere le creature di Sisto V; cfr. Visceglia 2013, pp. 347-352. In settembre, il rapido accordo sul nome di Castagna, infatti, aveva forse permesso a Madruzzo di non rendere pubblica la lista ricevuta dal re; cfr. *ivi*, p. 348. Per un'interpretazione alternativa dei conclavi del 1590-1592 cfr. Pattenden 2013b, pp. 391-410.

¹²¹ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Conclave di Papa Gregorio XIV*, ff. 409r-409v.

Lo zelo di Bonelli fu probabilmente superfluo, poiché Montalto, a differenza del precedente conclave, aveva già dichiarato che «non voleva alcuno de' nominati» dal re; al ché Madruzzo ribadì «di non voler uscire dai sette»¹²², ossia Niccolò Sfondrati (infine eletto), Facchinetti (eletto nel conclave del 1591), Santori, Madruzzo, Paleotti, Galli e Marcantonio Colonna. Il conclave si risolse per logoramento. Montalto, pur di escludere Paleotti – a cui in uno scrutinio mancò un solo accesso – acconsentì di convergere su Sfondrati, che divenne Gregorio XIV.

Nei conclavi del 1590, come in quello del 1591, Filippo II riuscì sempre a imporre un proprio candidato. Tuttavia, a eccezione di Castagna, inizialmente non invisò nemmeno ai sistini, Montalto riuscì a escludere le personalità più pericolose per il suo partito – Paleotti e Madruzzo – e a far eleggere i cardinali più deboli della fazione spagnola, che infatti morirono tutti in breve tempo. Per altro, alla vigilia del conclave che elesse Urbano VII, era girata voce che Montalto «disse ad un suo amico in disparte secretamente, che il papato consisteva fino all'ora in Mondovì, Cremona, et Castagna»¹²³. Sfondrati, vescovo di Cremona, non gli era forse così avverso. La vittoria di Filippo II, dunque, fu fragile quanto i candidati risultati vincitori.

Costretto già a letto, la salute di Albani peggiorò ulteriormente prima della nuova serrata: un *avviso* d'inizio ottobre informava che andava «mancando a poco a poco di vecchiaia et con tutto ciò dice di voler entrare in conclave»¹²⁴. Durante il protrarsi delle trattative, però, ebbe ancora modo di sognare l'elezione, malgrado l'esito beffardo. In uno degli scrutini, quando la lotta fazionaria impediva il raggiungimento dei due terzi, Albani ottenne diciotto voti, «che la maggior parte furono spagnoli»¹²⁵. Se Madruzzo fosse stato costretto dal dilungarsi delle negoziazioni ad accettare un nome fuori dalla lista, la neutralità di Albani e la prospettiva di un papato breve avrebbero rappresentato un buon compromesso. Reagendo al convergere dei voti spagnoli sul bergamasco,

¹²² Ivi, f. 435r.

¹²³ BAV, *Urb.Lat.* 1058, *avviso* dell'8 settembre 1590, f. 458v.

¹²⁴ Ivi, *avviso* del 6 ottobre 1590, f. 515v.

¹²⁵ BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Conclave di Papa Gregorio XIV*, f. 448r.

Montalto per non perderlo andò al giorno dopo desinar a trovarlo, et gli disse che stesse allegramente perché lo voleva far papa. Del qual suono riempito il buon vecchio d'allegrezza per mostrar che egli non era né così decrepito, né tanto debole, che non potesse esser atto a sostenere questo peso, volse uscir di camera, et caminar alcuni passi, per il ché cadde per debolezza in terra con percossa tale che se n'ebbe a morire¹²⁶.

Le parole del cardinale Peretti potevano essere sincere. Non comparando nella lista di Filippo II ed essendo particolarmente malconcio, Albani a questo punto delle trattative era un candidato accettabile anche per il partito sistino; ma era allo stremo delle forze. Le *Vite dei pontefici* confermano questa versione, raccontando come durante uno stallo se «non fosse stato tanto debole, e scomposto, avrebbe potuto agevolmente, per essere nel resto molto meritevole, e degno, averne in mano le chiavi di Pietro»¹²⁷. È infine probabile che Albani non venisse proposto dal partito sistino perché *troppo fragile* per essere un candidato credibile, nonostante i quattro conclavi occorsi in due anni dimostrino quanto la decrepitezza fisica giocasse in favore dei papabili, a causa della spaccatura del Sacro collegio, di ostacolo alla scelta di un papa “di durata”.

¹²⁶ Ivi, f. 448v.

¹²⁷ *Vite dei pontefici* 1701, p. 642.

Tav. 4. Stemma di casa Albani.



Conclusioni

1. La sepoltura e il testamento

Albani sopravvisse al conclave ancora per qualche mese. Gli *avvisi* danno notizia della sua agonia: il 24 aprile 1591 «sopraggiunto da febre ha vita solo per tutto il giorno di hoggi secondo i medici [...] Ha già persa la parola, et domenica hebbe la beneditione del papa»¹. Morì l'indomani, avendo preso «tutti i viatici estremi christianissimamente [...] Lascia molti debiti, et nome di buon cardinale»².

Dopo aver ottenuto la *facultas testandi* da Gregorio XIII nel 1575, il cardinale aveva redatto le ultime volontà il 6 settembre 1590, nominando erede universale Giovanni Domenico, a cui traslava le pensioni sui benefici ecclesiastici di cui godeva³. Nonostante il testamento confermi la notizia degli *avvisi*, in quanto il figlio ereditava tutto «reservatis debitis», la situazione finanziaria di Albani non era per questo catastrofica⁴. Legava infatti quattrocento scudi alla basilica bergamasca di Santa Maria Maggiore, amministrata

¹ BAV, *Urb.Lat.* 1059, *avviso* del 24 aprile 1591, f. 242v.

² Ivi, *avviso* del 27 aprile 1591, f. 245r.

³ BCBg, *Archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore*, MIA 591, *Armadio XXII*, ff. 711r-714v. Per la pratica della traslazione delle pensioni cfr. Rosa 2013, pp. 58-59.

⁴ Urbano VII condonò subito un debito di 3300 scudi contratto da Albani con Sisto V; *Vite dei pontefici* 1701, p. 637. Il bergamasco doveva avere qualche difficoltà, ma la somma appare risibile se si considera che i nipoti di Sisto V radunavano 500.000 scudi di debiti. La situazione finanziaria dei nobili romani e dei cardinali curiali era globalmente disastrosa nell'ultimo scorcio di secolo; cfr. Delumeau 1979, p. 123.

dall'ente della Misericordia ch'egli in passato aveva presieduto⁵. Obbligava poi l'erede a destinare 7000 lire imperiali «pro maritandis pauperibus virginibus ac bonae conditionis et famae», sempre della città natale⁶. Inoltre, non v'è notizia di rilevanti cessioni patrimoniali durante i vent'anni trascorsi in curia, potendosi quindi supporre che Giovanni Girolamo lasciasse il figlio in una condizione economica simile a quella di cui la famiglia aveva goduto prima del cardinalato, con l'importante considerazione che Giovanni Domenico ereditava davvero *tutto*, essendo l'unico figlio in vita. Se Roma non provocò la rovina degli Albani, la dignità cardinalizia non li arricchì. Il testamento, infatti, oltre ai debiti, non menziona proprietà romane. Il cardinale non comprò mai un palazzo, ma visse in affitto. Alla sua morte, abitava in quello che diverrà l'odierno palazzo Patrizi, di fronte alla chiesa di San Luigi dei Francesi, all'epoca un edificio piuttosto modesto di proprietà di Gaspare Garzoni⁷. Disponendo probabilmente di scarsa liquidità, inoltre, il testamento non legava nulla ai componenti della *familia*⁸.

Coerentemente al rango cardinalizio, Albani lasciava disposizione di essere sepolto lontano da Bergamo, in Santa Maria del Popolo, nella città che gli aveva regalato una seconda vita⁹. Affidava a Giovanni Domenico il compito di riconoscere una somma ai frati agostiniani del convento basilicale per la celebrazione di una messa quotidiana in sua memoria. Il monumento funebre a parete, con busto del defunto orante (tav. 5), è opera dello scultore lombardo Giovanni Antonio Paracca, detto il Valsoldo. Risale a qualche anno dopo la morte del cardinale e presenta analogie stilistiche con altre opere dello scultore, in particolare col *Sisto V* di Santa Maria Maggiore¹⁰. Sotto le stelle

⁵ Cfr. *supra*, p. .

⁶ BCBg, *Archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore*, MIA 591, *Armadio XXII*, f. 712v.

⁷ Non si conosce per quanti anni ebbe questa residenza, ma almeno dal 1581; BCBg, *Registro della segreteria*, GGA a Gaspare Garzoni, Roma, ** marzo 1581, f. 366r. Come data *post quem* si ricava il 1573; Wasserman 1968, p. 103.

⁸ Alla sua morte, Giovanni Morone beneficiò una quarantina di persone, presumibilmente «la consistenza della [sua] *familia* stabile»; Firpo, Maifreda 2019, cap. XXVII, § 2.

⁹ Dedicava ad Albani il Tasso: «E s'uom s'avanza per umana cura, / tu gli accresci così, *che Roma puote / sola capirti*, o fortunato vecchio; / e Roma in te s'esalta, e'n lei più note / son tue virtudi»; Tasso 1994, p. 889. Corsivo aggiunto.

¹⁰ Cfr. Di Giammaria 2013, p. 295.

dell'emblema familiare (tav. 4) e il busto, le mani giunte in preghiera, si legge l'iscrizione posta dal figlio.

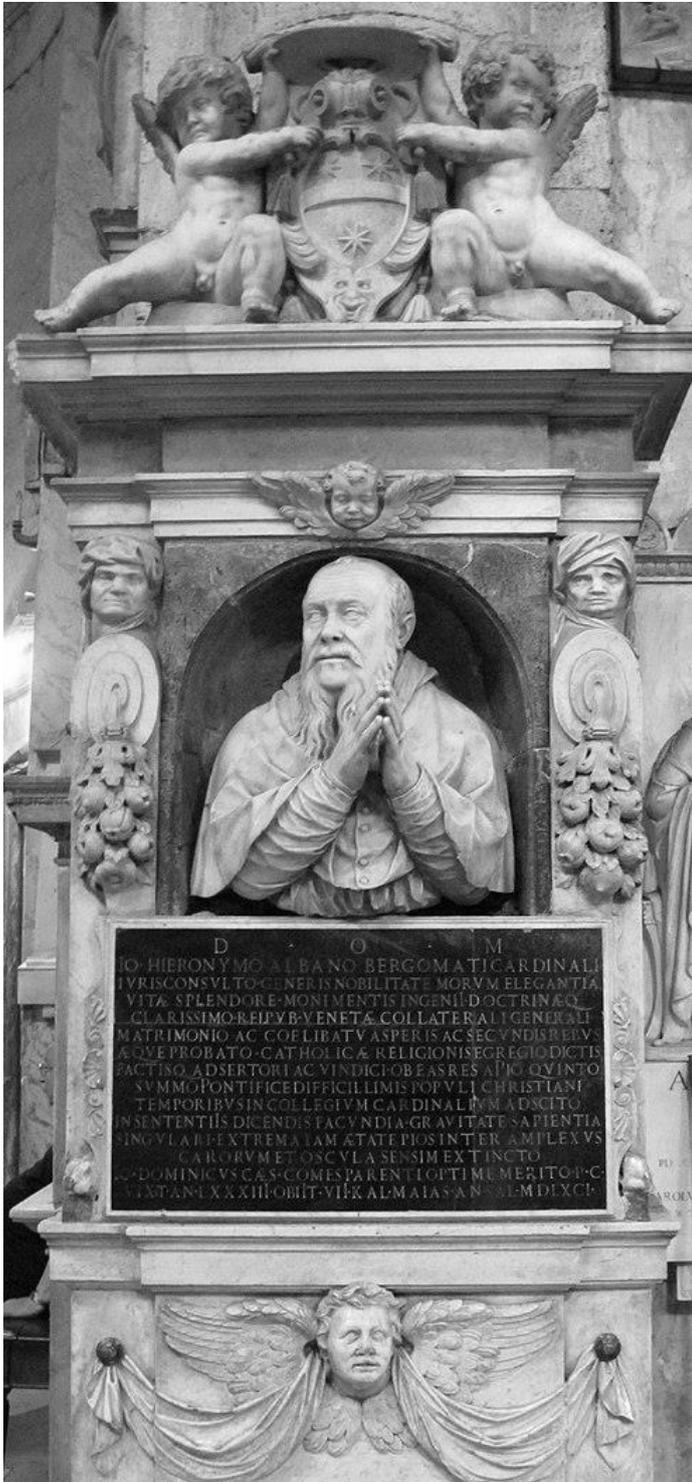
D • O • M

IO • HIERONYMO ALBANO BERGOMATI CARDINALI
IVRECONSULTO • GENERIS NOBITATE MORVM ELEGANTIA
VITÆ SPLENDORE • MONIMENTIS INGENII • DOCTRINÆQ
CLARISSIMO • REIPVB • VENETÆ COLLATERALI GENERALI
MATRIMONIO AC COELIBATV ASPERIS AC SECVNDIS REBVS
ÆQVE PROBATO • CATHOLICÆ RELIGIONIS EGREGIO DICTIS
FACTISQ ADSERTORI AC VINDICI • OB EAS RES A PIO QVINTO
SVMMO PONTIFICE DIFFICILISSIMIS POPVLI CHRISTIANI
TEMPORIBUS IN COLLEGIUM CARDINALIUM ADSCITO
IN SENTENTIIS DICENDIS FACVNDIA • GRAVITATE SAPIENTIA
SINGVLARI • EXTREMA IAM ÆTATE PIOS INTER AMPLEXUS
CARORVM ET OSCVLA SENSIM EXTICTO
IO • DOMINICVS CÆS • COMES PARENTI OPTIMI MERITO P • C •
VIXIT • AN • LXXXIII • OBIIT • VII • KAL • MAIAS • AN • SAL • MDXCI

L'epigrafe raccoglie i piani della vita di Albani. L'autore – forse lo storico segretario Maurizio Cattaneo¹¹ – scelse infatti di rievocare entrambe le sue esistenze, di chierico e laico. Sposo poi casto, Albani ascese agli onori della Repubblica veneta e, in seguito, della Chiesa di Roma, grazie a colui a cui tutto doveva, papa Pio V. Ma soprattutto, l'iscrizione si rivolge a lui come a un «catholicae religionis egregio dictis factisq(ue) adsertori ac vindici». Le scelte semantiche riassumono bene lo spirito della Controriforma. Abbandonati gli irenismi umanistici, la Chiesa era una rocca da difendere dai nemici e i cardinali i colonnelli di questa guerra di parole e azioni, al seguito dell'unico duce. Albani

¹¹ Fu al servizio di Albani circa dal 1560 e volle giacere nella sua stessa chiesa; cfr. Frigeni 2010, p. 247 in nota.

ebbe coscienza del proprio ruolo e così volle essere ricordato, come soldato della Chiesa militante, senza peraltro rinnegare il suo eccentrico viaggio, ancora rinascimentale per il ruolo della *fortuna* e la machiavelliana *variazione delle cose*.



Tav. 5. Giovanni Antonio Paracca, detto il Valsoldo, monumento funebre del cardinale Giovanni Girolamo Albani, post 1591, Roma, basilica di Santa Maria del Popolo, navata destra, ultimo pilastro a destra.

2. Conclusioni

Nei decenni successivi, Giovanni Domenico continuò ad abitare a Urgnano, vivendo *de facto* come un signore feudale e continuando a esercitare il mestiere delle armi¹. Tramite i suoi discendenti – il primogenito si chiamò come il nonno – gli Albani figureranno per secoli fra le più illustri casate di Bergamo, stringendo alleanze matrimoniali con famiglie concittadine e lombarde². La rocca rimase il simbolo del loro prestigio fino alla seconda metà dell'Ottocento. Mai più, però, un Albani vestirà la porpora o ricoprirà uffici curiali di rilievo.

In tal senso, determinante fu l'assenza, alla morte del cardinale, di relazioni durevoli con le famiglie cardinalizie e con la nobiltà romana. Albani mancò così una delle principali modalità di promozione dinastica resa possibile dalla porpora³. Non che fosse alieno a quella concezione patrimoniale della carica e clanica della società che, in genere, induceva gli attori sociali romani a «riconduurre tutto alla parentela», dimostrandosi «restii ad intendere la politica in termini di rappresentanza di interessi di gruppi più vasti»⁴. I carteggi mostrano infatti com'egli investisse continuamente il valore sociale della dignità cardinalizia per favorire gli interessi famigliari. E non ad altro si dovette, come si è visto, la revoca dei bandi che permise a lui e ai figli di rientrare in possesso del patrimonio e di ripristinare la loro posizione sociale. Inoltre, v'è notizia di benefici traslati ai parenti⁵ e del tentativo di favorire la carriera ecclesiastica di Giovanni Battista. Perché, dunque, il cardinalato non favorì l'ascesa degli Albani?

¹ Nel secondo Cinquecento, l'aristocraticizzazione della nobiltà urbana fece sì che le vecchie fortificazioni nel contado tornassero a rappresentare un problema per le autorità statuali, come all'epoca degli scontri fazionari tre-quattrocenteschi. Nel 1579, il podestà di Bergamo riferiva ch'esse permettevano di «dare reccapito a ogni sorte de banditi et assassini», impedendogli di esercitare la propria giurisdizione; *Relazioni dei rettori* 1978, p. 131.

² Il bis-nipote Giovanni Domenico combatté con incarichi di rilievo e morì durante la Guerra di Candia; cfr. Brusoni 1673, p. 38. Per l'albero genealogico fino ai tempi moderni cfr. *EFL*.

³ Cfr. Ago 1990, p. 61; Rosa 2013, cap. IX, § 4.

⁴ Ago 1990, p. 178.

⁵ Cfr. *supra*, p. .

Decisivo fu il ritardo con cui il capofamiglia giunse a Roma e ricevette poi la berretta. Se la carriera curiale, progettata all'inizio degli anni Quaranta, avesse avuto successo, i confini geografici della scelta dei mariti per le figlie – sposatesi fra il 1550 e il 1562 – sarebbero probabilmente stati più ampi e non circoscritti alla sola Lombardia. Arrivando a Roma nel 1569 e divenendo cardinale nel 1570, quando le figlie – come ovviamente le sorelle – erano ormai maritate, ad Albani mancò il fondamentale apporto femminile alla strategia matrimoniale praticabile a corte⁶. Erano però ancora celibi due figli maschi, entrambi oltre la trentina; un fatto singolare, considerato che abitualmente ci si sposava prima dei venticinque, che si spiega con la scelta delle armi. Nati negli anni Trenta, nella loro ventina furono impegnati in campagne fra l'Italia e la Francia; tornati a Bergamo alla fine degli anni Cinquanta, proseguirono l'impegno militare: Giovanni Francesco per la Serenissima, sul secondo vi sono poche notizie. In seguito, la faida e le condanne non dovettero facilitare i progetti matrimoniali. Sta di fatto che il primogenito morì celibe nel 1575, mentre Giovanni Domenico attese per sposarsi il ritorno in patria nel 1580 (tav. 3).

Si deve interpretare come una grave debolezza e non come una strategia la loro mancata unione con casate romane o orbitanti intorno alla corte papale. Significa che il cardinalato di Albani non aumentò il capitale sociale della famiglia, e forse neppure lo restaurò interamente, come ci si sarebbe potuti aspettare. Nonostante il forte senso della casata e l'impegno profuso per levare il bando ai figli, dopo la riabilitazione del 1569-1570 occorre come una spaccatura fra il padre e i primi due figli. Da un lato, v'era un difensore dell'ortodossia, un dotto giurista che aveva dato prova di sé nella Marca e che godeva della fiducia del pontefice, non ultimo per averne salvato la vita. Dall'altro, due incolti soldatucci, rei di un sacrilego omicidio e alieni alla morale controriformista, così come alle maniere di corte. Dai carteggi, sappiamo che Giovanni Francesco e Giovanni Domenico non risiedettero in curia col padre, se non per brevi periodi. Essi non godevano

⁶ Una prerogativa del porporato era appunto quella di «negoziare matrimoni» per i membri della propria famiglia; un fattore essenziale per sfruttare a pieno il valore di promozione sociale del galero; cfr. Ago 1990, pp. 164-165.

di buona reputazione a Roma⁷ e non erano quindi “spendibili” per stringere alleanze matrimoniali, impedendo così alla famiglia di partecipare a quel processo di integrazione dei ceti dominanti italiani che caratterizzò la corte papale fino almeno alla metà del Settecento⁸. È anche probabile che fosse il padre a non volerli con sé, reputandoli presenze nocive per il proprio prestigio e tentando di dissimulare la zavorra di una prole gravante sulle sue ambizioni al papato⁹.

Sebbene il cardinale avesse ampliato i confini del proprio *réseau* con l’integrazione di marchigiani e grazie ai buoni rapporti che intratteneva col duca d’Urbino, coi ghislieriani e con altri membri del collegio, per i matrimoni dei figli pensò sempre e solo a un «buon partito lombardo»¹⁰. Prima della sua morte, trattò coi Suardi per Giovanni Francesco¹¹; Giovanni Domenico, infine, si sposò per due volte con concittadine (tav. 3). Ciò non corrispose a un desiderio, ma a realismo: fuori dalla Lombardia e da Bergamo, la “valuta” sociale degli Albani non era molto apprezzata. Ciononostante, il cardinalato qualcosa contava: il capofamiglia non stimava infatti decoroso accettare una dote di meno di ventimila ducati d’oro¹². Si spiega così il fallimento di due trattative matrimoniali, coi Suardi nel 1574¹³ e con gli Avogadro-Martinengo nel 1578¹⁴. Per corrispondere alla pretesa, Giovanni Domenico sposò una donna di un ramo laterale dei Suardi, Maria di Claudio, la quale era nipote, tramite la madre Laura, dell’abbiente mercante di carni Pietro Gozzi. Al prestigio dei natali, si privilegiò il ritorno finanziario.

Rimaneva il più giovane Giovanni Battista, che fu l’unico ad addottorarsi in diritto,

⁷ Quando il primogenito era già morto, Giovanni Domenico era giudicato di «non buona conditione», mentre Giovanni Battista aveva «fama di estrema debolezza, per non dire dappocaggine»; BAV, *Vat.Lat.* 7039, t. II, *Consideratione*, f. 333r.

⁸ Cfr. Ago 1990, p. 178.

⁹ In una lettera v’è notizia dell’irritazione del cardinale per l’inattesa visita di Giovanni Domenico; Archivi Carrara, *Archivio Giacomo Carrara*, Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, 23 maggio 1587, scatola 53, fasc. 508.131.

¹⁰ Ivi, Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, 3 luglio 1575, scatola 53, fasc. 508.56.

¹¹ Ivi, Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, [gennaio 1574], scatola 53, fasc. 508.17.

¹² Ivi, Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, 16 gennaio 1574, scatola 53, fasc. 508.21. Per una comparazione, per la figlia Lucia fu pagata nel 1550 una dote di poco più di 4000 ducati; cfr. *supra*, p. .

¹³ Ivi, Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, 13 febbraio 1574, scatola 53, fasc. 508.22.

¹⁴ Ivi, Maurizio Cattaneo a Bartolomeo Albani, Roma, 8 marzo 1578, scatola 52, fasc. 507.5

lasciando supporre che si progettasse per lui una carriera ecclesiastica già prima del fortunoso corso romano del padre. Albani avrebbe quindi incarnato la tendenza, attestata per la nobiltà italiana dalla seconda metà del secolo XVI, a conferire all'ordine di nascita dei figli maschi una rilevanza crescente. In tal senso, era normale investire di più per l'educazione dei cadetti destinati a intraprendere percorsi professionali, trascurando l'educazione del primogenito, il quale, ereditando il patrimonio familiare, doveva pensare a continuare la stirpe: questa divisione dei compiti era anche un segno di distinzione rispetto ai non nobili. Se la carriera del cadetto avesse avuto successo, questi avrebbe poi dovuto impiegare la posizione e le proprie risorse per promuovere il prestigio e la ricchezza di tutta la famiglia¹⁵. Nel caso di Albani, tale concezione "forte" della primogenitura – inconsueta a Bergamo fino a pochi anni prima – è confermata dal fatto che, dopo la revoca del bando, fu il solo Giovanni Francesco che, nel 1573, riprese possesso della rocca di Urgnano, in un passaggio di testimone simbolico col capofamiglia divenuto cardinale¹⁶. E fu sempre lui che si tentò, negli stessi mesi, di accasare per primo¹⁷. Morendo nel 1575, il secondogenito Giovanni Domenico, che anche per attitudine personale non era adatto all'ambiente romano, si limitò a rimpiazzare il fratello maggiore nel compito di assicurare la continuità genealogica e preservare il patrimonio e il prestigio aviti, interamente bergamasco-lombardi.

Oltre all'aver ricevuto un'educazione universitaria, Giovanni Battista era anche il figlio più presentabile in un ambiente ecclesiastico perché non aveva direttamente partecipato alla faida, venendo perciò condannato meno gravemente, al pari di Giovanni Girolamo. Finito il confino, raggiunse il padre negli Stati pontifici, seguendolo probabilmente a Macerata e vivendo poi a Roma. Abbracciato lo stato clericale, nel dicembre 1572 il cardinale gli traslò i benefici del monastero vallombrosano di San Lanfranco a Pavia, di

¹⁵ «The choice of an ecclesiastical career is revealed as more than a way of relieving a family of the burden of too many children. Rather, its role was as a profession undertaken, often on the orders of the father, in the hope of obtaining an advantage not only for the individual but for the whole family»; Ago 1992, p. 280-281.

¹⁶ Archivi Carrara, *Archivio Giacomo Carrara*, Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, 30 ottobre 1574, scatola 53, fasc. 508.49.

¹⁷ Ivi, Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, 13 febbraio 1574, scatola 53, fasc. 508.22.

cui divenne abate commendatario¹⁸, morendovi nell'agosto del 1588¹⁹, ma continuando ad abitare a corte fino almeno al 1587²⁰. Questa traslazione, insieme all'ordinazione episcopale del marzo 1586 e al tenore delle missive dell'abate – che da Roma collaborava attivamente alla gestione del patrimonio e al mantenimento della rete di relazioni, diversamente dai fratelli²¹ –, è indice di come Giovanni Girolamo volesse che il cadetto incrementasse il suo “capitale ecclesiastico” e lo impiegasse per la famiglia. Si può dire che non vi riuscì: dopo la fallita nomina di Giovanni Battista a vescovo di Brescia – questa, sì, una carica che poteva far sperare in una futura berretta – la sede *in partibus infidelium* di Alessandria fu un magro premio. L'abate non ebbe mai compiti pastorali, né incarichi di governo, e con la sua precoce morte si spense anche questa via di promozione familiare.

Essendo un cardinale “povero”, Giovanni Girolamo non poté impiegare in vita i benefici ecclesiastici per arricchire la famiglia, al pari dei cardinali-principi o dei nipoti. Anzi, come si è visto, ebbe già qualche difficoltà a mantenere un tenore di vita consono alla carica. Fattori più importanti della scarsa rendita sociale della berretta di Albani furono però, piuttosto, i modi e la tempistica della sua assegnazione. Fu determinante ch'egli avesse già sessant'anni e che il galero non giungesse a coronamento di una carriera, ma quasi all'improvviso, senza una pregressa residenza a corte e avendo da poco ricevuto un incarico di governo. Inoltre, per le suddette ragioni, la strategia matrimoniale non fu praticabile al di fuori della Lombardia: e molto contò l'età ormai matura delle figlie. In tal modo, Albani non ebbe tempo di accumulare un capitale sociale sufficiente, tramite la rete di conoscenze curiali e la “banca dei favori”, da investire in una graduale promozione degli interessi famigliari: stringendo legami a corte, accompagnando la carriera del

¹⁸ Pizzati 1997, p. 288. Era un'abbazia piccola, che nel 1576 contava dodici monaci, ma con un buon patrimonio fondiario; Sartoni 2011, p. 87.

¹⁹ Il cardinale ringraziò il pronipote Claudio Albani – che agiva come suo agente nella gestione dei possedimenti lombardi (cfr. Frigeni 2010, pp. 243-245) – per essersi occupato delle esequie del figlio, sepolto all'interno dell'abbazia; Archivi Carrara, *Archivio Giacomo Carrara*, GGA a Claudio Albani, Roma, 13 agosto 1588, scatola 53, fasc. 508.142.

²⁰ Ivi, Giovanni Battista Albani a Claudio Albani, Roma, 6 giugno 1587, scatola 53, fasc. 508.135.

²¹ Frigeni 2010, *passim*.

cadetto, praticando per assimilare la propria casa alla nobiltà italiana. Il bergamasco, invece, ottenne tanto e subito e il colpo permise alla famiglia di salvarsi dall'esilio, ma dopo le impedì di massimizzare i vantaggi della carica del progenitore. Inoltre, com'è stato osservato, fu un cardinale troppo dipendente dal proprio creatore – morto a soli due anni dalla sua nomina – e legato in seguito a un capo-fazione che non brillò per iniziativa e prestigio personali.

L'unica reale chance di ascesa familiare restava allora il soglio di Pietro. Albani dovette esserne cosciente, e puntò tutto su questo, forte soprattutto di quel basso profilo che gli impediva al contempo di tesaurizzare al meglio la dignità cardinalizia: si mosse bene, ma non bastò. Determinante fu l'avversione spagnola, motivata dalle passate condanne e dai trascorsi militari dei figli. Sebbene il posizionamento politico della casa d'Asburgo e i rapporti fra papato e Impero degli anni Settanta-Ottanta avessero poco a vedere coi conflitti degli anni Quaranta-Cinquanta, la veneranda età di Albani faceva sì ch'egli si fosse dovuto schierare più volte e in epoche diverse. Scelse sempre il papato, ma la discontinuità della politica internazionale dei pontefici non consentì alla sua reputazione di restare immacolata nei riguardi della monarchia spagnola. Ciò gli precluse di diventare papa e contribuì forse a rendere la maggioranza dei lignaggi italiani, schierati col potere egemone, poco inclini a legarsi con la sua famiglia.

Grazie al riscatto offertogli dalla Chiesa, Giovanni Girolamo lasciò in eredità alla famiglia un primato cittadino durevole, ma il suo corso al servizio del papato corrispose allo zenit storico del prestigio degli Albani bergamaschi.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Nella selezione si sono adottati due criteri, a volte sovrapponibili. Per i documenti editi, si è considerato il valore testimoniale in relazione ai momenti cruciali della vita di Albani. Per gli inediti, oltre a una certa rilevanza e alla coerenza col taglio biografico, è prevalsa la volontà di offrirli alla consultazione. L'ordine di trascrizione è cronologico; per gli inediti l'edizione interpretativa.

1) BCBg, Collezione di pergamene, n° 5633, 26 giugno 1543, diploma imperiale di Carlo V che conferisce ad Albani il titolo di conte palatino e i privilegi annessi; pubblicato in Chiodi 1961, pp. 38-39

Carolus quintus divina favente clementia <etc.>.

Notum facimus tenore praesentium universis quod quum spectabile doctum nostrum et Imperii Sacri fidelem dilectum Hieronymum Albanum juris utriusque doctorem et eius filios natos et nascituros, videlicet primogenitum eiusdem Hieronymi, qui eo decedente superstes esset et eiusdem descendentes legitimos masculos in infinitum primogenitos, Sacri Lateranensis Palatii Aulaeque nostrae et Imperialis Consistorii comites creaverimus, et eis plenam facultatem et potestatem concesserimus creandi notarios, tabelliones et iudices ordinarios per totum Sacrum Romanum Imperium et ubique terrarum, necnon legitimandi naturales, spurios, manzeres, nothos, nefarios, adulterinos, et incestuosos, copulative vel disjunctive, et quoscumque alios ex illicito seu damnato coitu procreatos vel procreandos, item tutores et curatores confirmandi, dandi et constituendi et cum causa submovendi, filios adoptandi et arrogandi emancipandi, veniam aetatis concedendi, auctoritatem et decretum interponendi, servos quoque manumittendi cum vindicta vel sine, minorum alienationibus et alimentorum transactionibus decretum et auctoritatem interponendi, ac minores ecclesias et communitates laesas, altera parte advocata, in integrum restituendi, insuper cum facultate duos doctores singulis annis, necnon duos milites sive equites auratos creandi, et haec omnia modo et conditionibus in eodem privilegio nostro distincte expressis: et ut ipse Hieronymus Albanus eiusque filii masculi ut supra, eis privilegiis liberius uti possint, ipsos in familiares nostros continuos domesticos et una cum bonis et rebus suis in nostram et Sacri Romani Imperii protectionem et salvaguardiam assumpsimus et prout haec omnia in litteris nostris datis in civitate nostra imperiali Papia die decima mensis junii

praesentis anni Domini 1543 latius continetur.

Quo vero is Hieronymus Albanus et eius posterius gratiam et munificentiam nostram uberius agnoscant, tenore praesentium ex certa scientia sano accedente consilio et imperiali auctoritate nostra, praedictum privilegium nostrum una cum rebus et singulis facultatibus in eo concessis, dempta dumtaxat facultate creandi doctores et milites sive equites auratos, in omnes et singulos filios masculos legitime natos et nascituros praedicto Hieronymo Albano, eorumque descendentes masculos in infinitum legitime natos et nascituros extendimus ita ut omnibus et singulis honoribus, privilegiis, libertatibus, immunitatibus, exemptionibus, facultatibus et gratiis, duabus praemissis dumtaxat exceptis, quas ipsi Hieronymo et eius et suorum descendentes primogenitis dumtaxat concessas volumus, uti, frui et gaudere possint et valeant ac si in eodem privilegio nostro specialiter et in individuo essent comprehensi et nominati, et omnia et singula in eodem privilegio nostro concessa ipsi Hieronymo ac filiis eius natis et nascituris et descendentes in infinitum essent specialiter et expresse concessa, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque: harum testimonio literarum manu nostra subscriptam et sigilli nostri appensione munitarum.

Datum in civitate nostra imperiali Cremona die vigesima sexta mensis junii anno Domino millesimo quingentesimo quadragésimo tertio, imperii nostri vigesimo tertio et regnorum nostrorum vigesimo octavo.

2) BCBg, ASC, Azioni, vol. IV, 31 agosto 1550, cc. 60v-61v, delibera del Consiglio maggiore di Bergamo in relazione alle accuse di fra' Girolamo Finucci contro Vittore Soranzo; pubblicata in Firpo, Pagano 2004, vol. II, pp. 775-777 in nota

Udito il magnifico et clarissimo domino conte Giovan Hieronimo Albano dottore et cavalier refferente come giovedì prossimo passato Sua Magnificenza, insieme con l'eccellentissimo domino conte Licinio Bosello dottore et spectabili domino Iacobo Gargano, domino Marsilio Zanco et domino Giovan Pietro Caversenio Antiani, domandati si congregorno dal reverendissimo monsignor Vittor Soranzo vescovo di questa città, dal quale inteso qualmente la sera inanci, havendoli quel padre predicatore nominato frate Hieronymo di Pistoia che haveva predicato in Santa Maria Maggiore le due precedenti mattine dimandata et pregata licentia di predicare anchora quella mattina per haverlo egli promesso al populo, essendo stato in nome di esso monsignor advertito che per convenienti rispetti et fuggir i scandali non predicasse, perché nelle due precedenti haveva generato qualche scandalo, et non havendogliela voluto conceder si partì, et nell'andare al monasterio incontrati diversi, a loro haveva havuto a dire non si maravigliassero se non predicarebbe il dì seguente perché il vescovo era lutherano, et però considerassero, intendessero et ne facessero quella provisione gli paresse espediente; le qual cose intese et ben considerate, subito andorno insieme con il spectabile domino Salvario Coltrezzo, difensore di comuni, al monastero delle Gratie per ritrovar detto padre et farne quelle provisioni convenivano alla dignità della città; ove nel luogo del suo capitolo congregati i due commissarii provinciali, il moderno et precessor suo, et il predicatore predetto con molti venerandi padri et

laici, <dal prefato magnifico cavalier> fu esposto che, havendo la città nostra uno vescovo di vita esemplare, di dottrina catolica et del quale niuno può parlare se non honoratamente et tenuto per tale, et però havendo esso padre predicatore hieri sera detto a più persone (come monsignor reffereva haverne havuta ferma notitia) che voleva scriver a Roma et predicar per tutto ove predicarebbe che Bergamo haveva uno vescovo lutherano, perciò erano andati in nome della città come a quelli a chi aspetta tale officio per interesse et honor di essa et honor del suo vescovo, per saper la verità di questa cosa, acciò che havendol detto lo sustenesse et non lo sustenendo restituisse la fama al vescovo, come era giusto e conveniente, # altrimenti se ne farebbe quella provisione che ha così fatto scandalo et errore fusse conveniente, perché invero se la città tolerasse questa sorte d'ingiuria al suo vescovo darebbe di sé inditio o d'essere ignorante ond'ella non conoscesse se ei fusse lutherano, o d'essere maligna conoscendolo tale et tolerandolo paresse di consentire a sì enorme errore: la qual per la Dio gratia si ritrova sincerissima da simili contagioni; et che a questo havendo il detto predicatore, dopo molte parole et per l'una et per l'altra parte havutesi, in conclusione risposto in questo modo: «Io non ho detto che il vescovo sia lutherano né 'l posso dire», et che replicate per esso predicatore queste parole di non l'haver detto et non lo poter dire due et tre volte, riputando di ciò esser assai amplamente et a bastanza informati et satisfatti, si erano da esso luogo partiti, et hora per il loro debito haver voluto a questo magnifico Consiglio refferire il tutto. Il quale veramente inteso et ben considerato, fu posta parte che sia lodato et approbato quanto sopra per loro è stato operato, come bene et prudentemente fatto, et che di questa attione si facci fede in patente et authentica forma a chi et quando sarà oportuno et espediente. Super qua parte posito partito ad bussolas et suffragia et servatis de more servandis, pro parte fuerunt omnia suffragia; et sic capta fuit et ita decretum et ordinatum.

3) Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Lettere di Pietro Gradenigo*, It. X, 23 (=6526), 1562-1580, a Giovanni Girolamo Albani con poemetto in calce, Venezia, 12 luglio 1555, ff. 55r-55v

Al cl.^{mo} et illustre s.^{or} collateral generale il s.^{or} cavallier Albano mio parente a Bergamo,

La molta virtù et valor di V.S. et parimenti la chiara fama sparse per tutta Italia delle sue belle operationi fatte a beneficio di questa Ill.^{ma} Rep.^{ca} nell'honorati.^{mo} grado, ch'ella tiene, ha portata nel mio animo una infinita allegrezza, et quale a punto è richiesta al legame del parentado, che è fra noi, et all'amore, che io le porto. La onde io mi rallegro di tutto cuore del buon nome, ch'ella si ha acquistato con questi s.^{ri} e col mondo, e della molta consideratione, e stima in che ella è tenuta appresso ciascuno, che certo non è impresa di tanta difficoltà, et grandezza che questo Ecc.^{mo} Dominio non la giudichi atta a poter sostenere, et condurre a fine tale è il saggio, et ottimo onore che V.S. ha dato di sé nel principio di cotesto maneggio et carico a lei destinato, dal quale si spera et si aspetta tutto quello, che si può sperare et aspettar da personaggio dottato di ogni prudenza, et di tutte quelle virtù delle quali alcuni antichi capitani più che di ferro armati fecero stupire il mondo, havendo V.S. insieme con la cognition delle cose della guerra gli ornamenti delle dottrine. Perciò che voi sete intenditissimo delle leggi, gran maestro nella poesia, grave et

eloquente oratore, et appresso nella dottrina di saper conoscere, et giudicar gli aspetti, et le natura de' gli huomini, non è da credere, che niuno vi vada inanzi altrettanto si vede di ogni qualità d'armi, e di cavalli, cose appartenenti a baron, cavaliere, et capo di militia, come V.S. è, le quali tutte heroiche virtù singolari, che di tempo in tempo le vanno apprendo la via alla immortalità, m'hanno mosso a far il presente sonetto, non per lodarla, che io non mi conosco # da tanto, essendo essa della luce delle proprie virtù così chiara, che non ha bisogno né della mia, né dell'altrui penna, ma per darle con questi pochi versi alcun segno della molta affetione et divotione ch'io le porto. Prego dunque V.S. a riguardar più tosto all'effetto del mio buon animo, che alla qualità del rozo componimento, alla cui buona gratia con ogni riverenza mi racc.^{do} et le bascio la mano, et il simile fa mio padre et gli altri tutti di casa nostra, pregandola a salutar il conte Gian Francesco e tutti gli altri suoi per nome mio.

Saggio invitto signor, che dimostrate
Con leggiadre opre il vostro alto valore
Vera gloria di Marte, e chiaro honore
Di Appollo, e de' le muse abbandonate
In voi somma virtù, somma bontate
Alberga sempre, e da voi surge fore
D'alta eloquenza un fonte assai maggiore
D'ogn'altro, che risorga a nostra etate
Prego che tardo in cielo a se vi chiami
La divina pietà, che noi governa.
O spirito illustre, e d'ogni laude degno
Perché più lungo tempo honori, et (arme)
La Donna d'Adria un tal fido sostegno
Et serbi poi d'Alban memoria eterna.

4) Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Lettere di Pietro Gradenigo*, It. X, 23 (=6526), 1562-1580, a Lucia Albani, Venezia, [luglio o agosto 1560], ff. 94r-94v

Ho inteso il caso occorso tra il conte suo fratello, et il conte Giovanni Battista, et mi è spiacciuto assai gran tempo [...] et fu grande indicio di ciò quel gareggiamento, et trapassamento delle carrette. Tutto nasce, et deriva in lui da malignità di animo, et da invidia, ch'egli porta ad honore de' vostri, et alla chiarezza della fameglia vostra, veggendo sempre più divenire famosa, et non potendo egli pareggiar alcuno de' vostri di virtù, et di valore, ricerca di scemar et diminuir l'honor, et fama loro con parole, et con maledicenze presontuosamente antepoendosi a chi di ragione dee' cedere. Altro ci vuole: bisognano opere et fatti, et non ciancie, et straparlamenti, et quel ch'è

molto peggio, quando poi li viene a fronte con quei, di cui si ha straparlato, non gli bastar l'animo di mantener la sua parola con l'armi, facendo professione di armi, et di cavaleria. Onde si rimane poi vergognati et incarricati, et non ci giovano le iscuse, che non han luogo quando si vien conosciuti per vili. Questi non son modi da gentilhuomo honorato, ne procedere da cavaliere illustre, com'egli vol esser tenuto. Questi Ill.^{mi} S.^{ri} Cap.ⁿⁱ1 vorranno acquetar gli sdegni, et compor la differenza sì che si faccia tra lor la pace [...] Ora d'intorno al trattamento di questa faccenda, non mancarò di ogni possibile opera, et ufficio, interponendomi gli amici, et i parenti tutti, le faran bisogno per darli ogni aiuto, et favore.

5) Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Lettere di Pietro Gradenigo*, It. X, 23 (=6526), 1562-1580, a Giovanni Girolamo Albani, Venezia, 25 novembre 1560, ff. 96v-97r

Al Cl.^{mo} s.^r collateral general,

Nel vero quelli avversari nostri sono potenti, hanno assai amicitie, et pratiche di diversi gentilhuomini, et senatori, hanno molti fautori, raccontano il caso occorso al lor modo, et non nella guisa ch'ei fu, et ricoprendo con menzogne il vero, van dimostrando il fatto con colorata faccia di apparente verità. Onde avvien che altri lor credono, et prestano intera fede, et così van facendo le lor ragione buone, chiamando questo assalto et soperchiarìa fatta appertamente da suo figliuolo per ammazzare il Brembato, et l'hanno così ben saputo seminare, et spargere per tutto, che l'han dato ad intendere alla maggior parte di questa città, et perché da noi era narrato in altra maniera, et contradetto, hanno essi instato, che si mandi costì per il processo, acciò si vegga questa verità, et habbino risaputo, che li sig.^{ri} Capi l'hanno già mandato a torre. Sopra del quale esso Brembato, sapendo i testimoni, che sono esaminati et la loro dispositione, fa ogni suo appoggio, et fondamento, et pare, che non si doglia a gran giunta della mentita tanto quanto fa di questo insulto. Onde va egli argomentando, che veduta che si sia questa verità, non potrà far pace, se dal conte non le verrà fatta la satisfation, et restitutione con pentimento, et così sta sul contegno su parole altere, et puntigli d'honore tali, che dove mi credeva, che fosse prima incaminata già la pace, la veggio hora distornata, sì che ho poca speranza, che per altrui mezzi giamai si concluda. Se N.S. Dio non vi provvede, o che i s.^{ri} Capi per l'auttorità del loro magistrato nol constringano a dover farvela. Laonde mi parrebbe ben fatto.

6) BAM, F 113 *inf.*, Paolo Sfondrati a Carlo Borromeo, Milano, 12 giugno 1568, ff. 102r-102v

Il signor Pompeo Porro se ne viene costì per pregare V.S. Ill. che voglia procurare con N.S.^{re}, che si degni abbracciar la differentia, ch'è tra il conte Gio. Ba. Brembato, et il cavag.^{re} Albano, et poi che da l'una parte et dall'altra si è sparso pur troppo sangue, interponere l'auttorità sua perché si termini una rissa tale inimica ai corpi, et all'animo loro. Io che conosco il zelo, et la carità di V.S.

¹ I Capi del Consiglio dei dieci.

Ill.^{ma} so che terrà per gran ventura l'havere alle mani opera così santa, non di meno perché mi è stato motteggiato, ch'ell'ha opinione che N.S.^{re} per esser questa briga fra huomini non principi, non potrà con dignità sua liberamente intramettersi, m'è parso colla sigurtà che mi dà la bontà di V.S. Ill.^{ma} ricordarle, che la sopradetta inimicitia è così incancherita per le molte uccisioni che sono seguite da l'un et l'altro canto, che <non> altra autorità che del papa, o di puoco inferiore, potrà comporla. Se questa briga è fra privati, non è però *inter oves* le quali toccano al governo del papa. A chi appartiene più che a lui l'estinguer inimicitie capitali, accompagnate da tanta iattura d'anime et di corpi. S'aggiunge che il papa conosce il cavag.^{re} Albano et per quello ch'intendo, lo ha in buon concetto. Di modo che non solo V.S. Ill.^{ma} può pregare N.S.^{re} ma egli può, et come è benigniss.^o principe, vorrà servire al duca nostro gover.^{re} et a qualsivoglia altro, per # far opera così buona. Et se S. S.^{ia} per altra mano che colla propria volesse negotiarla, io non l'ho per cosa riuscibile. Il duca, et qualunque altro stimerà più una mezza istanza che immediatamente esca dal papa, che molte che escono mediatamente. So che V.S. Ill.^{ma} è prud.^{ma} però mi basta l'averle accennato questo pure.

7) BAM, F 79 *inf.*, Giovanni Battista Castelli a Carlo Borromeo, Milano, 13 giugno 1568, f. 353r

Vierrà il s.^r Pompeo Porro a V.S. Ill.^{ma} per conferir con lei il disegno che ha sopra la pace fra il co. Gio. Batt.^a Brembatti, et li Albani, veramente il negotio, et li interessati, et la persona dal s.^r Pompeo, sono degni che lei ne pigli cura, et faccia opera che riesca, poi che riuscendo questa pace si levassero molti dalle mani del demonio, suplicola a consolar il s.^r Pompeo, che lo merita, per la oservanza che porta a V.S. Ill.^{ma} et per la bontà sua.

8) BAM, F 40 *inf.*, Carlo Borromeo al cardinale Marco Antonio da Mula, Milano, 30 giugno 1568, ff. 196v-197r

Ill.^{mo} et Rev.^{mo},

Per quello che V.S. Ill.^{ma} m'ha alcuna volta ragionato dal cavalier Albano lodandomi le honorate qualità sue, posso creder, che lei sia informata delle cose, et particularm.^{te} della grave inimicitia che li figliuoli suoi hanno con conte Gio. Battista Brembato, et che non solo sia informata, ma desiderosa di veder composta questa rissa invecchiata di molti anni, et dalla q.^{le} s'hanno sempre a temere nuovi disordini et inconvenienti per le molte dependentie, che l'una et l'altra casa tiene in Bergamo et altrove. Et restando la maggior difficoltà dalla parte del conte Gio. Battista, il quale è l'ultimo offeso per esserli stato ammazzato il fratello, non si è in tutto fuori di speranza di poterlo guadagnare # et farli deponer la durezza col mezzo di qualche personaggio di auttorità, come sarebbe il duca d'Albuquerque governatore di Milano per la dependentia, che 'l conte Gio. Battista tiene seco, stando egli in Milano al servizio di Sua Maestà Cath.^{ca}. Il quale duca per far che abbracciasse la cosa con più caldezza et la trattasse con più riputatione pare che

saria molto a proposito, che ne fosse richiesto et eshortato da N.S.^{re} o per breve, o per lettera mostrando Sua S.^{tà} di moversi come padre et pastore universale per zelo di queste cose che sono pur sue anime, accioché non periscano, et non siano occasione di farne perir tante altre dietro loro mentre perseverano in questo stato d'inimicitia. Sopra di questo essendo io stato ricercato con grandissima instantia a moverne parola con Sua B.^{ne} mi è parso di pigliar il mezzo di V.S. Ill.^{ma} per l'informationi, che ne saprà dare a Sua S.^{tà}. Onde la supplico, che voglia pigliarsi cura di parlargliene, et procurar da lei questo rimedio, con quelle ragioni, che alla molta prudentia di V.S. Ill.^{ma} soveniranno, tra le quali questa ancora deverà essere in qualche consideratione di Sua S.^{tà}, che 'l Cavalier Albano per quanto intendo, è stato sempre affetionatiss.^o alla persona di Sua B.^{ne} et fattoli tutti quei servitii, che ha possuti, nel tempo che Sua S.^{tà} in minoribus era in Bergamo per servizio di Dio et della fede. Onde tanto più la cosa merita questa gratia da Sua B.^{ne}, et con questo fine bascio humilm.^{te} le mani a V.S. Ill.^{ma}.

9) BAM, F 75 *inf.*, il cardinale Antonio Perrenot de Granvelle a Carlo Borromeo, Roma, 16 luglio 1568, f. 311r

Occupandosi V.S. Ill.^{ma} et Rev.^{ma} ordinariam.^{te} in cose virtuose, et pie, non mi è parso novo haver inteso che procuri di pacificar le differentie, che sono fra gli s.^{ri} caval.^{ri} Albano, et figliuoli, et il s.^r conte Gio. Battista Brembato, et ancora che <...> va (come intendo) solicitando la impresa, tutta via non ho voluto mancare di supplicarla humilissimam.^{te} che per farmi favor, et gratia vogli tanto più sollicitar questo maneggio d'accordo, specialmente in favore d'essi Albani, che di più che serà opera piissima, me cargarà ancora in questo di molta obligatione, per il desiderio, ch'io ho di vederli in buona pace, et con tutta satisfattione et con questo resto basciandole humilissimam.^{te} le mani.

10) BAM, F 75 *inf.*, il cardinale Marco Antonio da Mula a Carlo Borromeo, Roma, 24 luglio 1568, ff. 318r-318v

Ill.^{mo} et Rev.^{mo} s.^r mio oss.^{mo},

Ho voluto fare con S.S.^{re} l'off.^o che V.S. Ill.^{ma} mi commette per le sue delli 30 del passato. Prima de rispondere alla sua lettera, hora le dico che con molta comodità ho parlato a nome di lei con S.S.^{tà} et detto del desiderio christiano che elle tiene, che con il favore, et auctorità di Sua B.^{ne} si ponga pace tra il co. Giovanbatt.^a Brembato, et la casa Albana. Posto anchora in consideratione, la nobiltà delle due case in Bergamo, il seguito, et li molti disor.ⁿⁱ et inconvenienti che ne possono succedere, stando in tanta differenza queste due case, et ho detto tutto quello che veramente si può dire in tale occasione, havendo io piena informatione della differenza della causa dell'inimicitia, et potendo anchora puoco difficilm.^{te} iudicare li inconvenienti che possono succedere. S.S.^{tà} al nominare che io feci V.S. Ill.^{ma} mi si voltò con mostrare di gradire molto quello che veneva detto a nome di lei. Inteso poi il fatto, et quello che si desiderava ne laudò la pietà et christiana volontà di lei, et accettò di farne gagliardo # off.^o appresso il s.^r duca gov.^{re}.

11) BAM, P 3 *inf.*, Carlo Borromeo al cardinale Antonio Perrenot de Granvelle, Milano, 18 agosto 1568, f. 153v

Io mi son volentieri sin qui affatigato per la pace tra Albani, et Brembati, et mi ci affatigarò fino alla conclusione in tutto quello che mi sarà mostrato esser bisogno dell'opera mia. Vedendo poi per la sua di 16 del passato, che inciò concorre la satisfattione di V.S. Ill.^{ma}, mi sento aggiungere stimoli per l'osservantia che le porto, né lascierò in questo trattato desiderar da alcuno l'opera et fatica mia, et il simile farò in ogni altra cosa che mi venga comandata da lei, alla quale humilm.^{te} mi racc.^{do}, et prego da N.S.^{re} Dio ogni vero contento.

12) BAM, F 75 *inf.*, Carlo Borromeo al Duca d'Albuquerque, [Milano], [agosto 1568], f. 319r

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^r,

L'openione che ha N.S.^{re} della bontà di V. Ecc.^{za} congiunta col desiderio suo di veder vivere ognuno con pace et christianam.^{te} insieme ho mosso S. S.^{tà} a commettermi ch'io la preghi a volersi interporre con l'autorità sua, et con quella maniera che le parerà più conveniente per far seguire accordo, et pace, tra il conte Gio. Battista Brembato, et la casa Albana in Bergamo, che per esser passato molto tempo, che seguì quel disordine tra queste due famiglie principali in quella città, per esser stato ancora N.S.^{re} per il passato sempre amorevole amico del cavalier Albano, sentirebbe hora gran piacere che questa pace succedesse col mezzo di V. Ecc.^{za} perché la opera per se stessa si raccomanda a bastanza <...> non entrano a dirle altro intorno a ciò, assicurandola solam.^{te} che S.S.^{tà} spera di sentirne presto qualche buon esito se le piacerà di abbracciar il neg.^o con l'intercession sua. Et con questo fine le bascio la mano.

13) ASV, CCX, *Lettere degli ambasciatori, Roma, busta 25, di Michele Suriano, Roma, 1° gennaio 1569, pubblicata in Belotti 1937, pp. 93-94*

Serenissimo Principe et Ill.^{mi} Signori,

Hieri messer Franceschino servitor vechio dell'Ill.^{mo} duca d'Urbino venne a visitarmi per nome di Sua Excellentia et mi disse che per ordine di lei haveva accompagnato in questa città il cavalier Albano già collateral generale della Ser.^{tà} V., il quale, temendo delli suoi nemici, era ricorso da S. Ex.^{tia} per esser assicurato del favore et dalla autorità sua per il viaggio. Hoggi poi il medesimo cavalier è venuto a vedermi insieme col dottor suo figliolo et con grande comitiva di gente, et dapoi un ufficio molto affettuoso et riverente et non senza lagrime, fatto in testimonio dell'honor et della fede che porta alla Ser.^{tà} V., mi disse che di Ancona haveva scritto a quell'Ill.^{mo} Consiglio, che era per venir in questa città et che prima di ogni altra cosa si appresentava a me come haveva fatto, et che questo era il suo primo viaggio et che mi pregava che ne dovesse dar conto alla Ser.^{tà}

V., come faccio, offrendosi poi al servitio di lei, o restando qui, o non restando, in ogni cosa in che occorresse di adoperarsi. Io lo accettai amorevolmente et lo confortai con grate parole, mostrando buon animo verso di lui; perché intendendo che ha finito il tempo del suo confine et che ha fatto la sua obediienza, non penso che possa dispiacere alla Ser.^{tà} V. che io sia proceduto seco con destro modo, ma se ella havesse altra opinione desidero di saperla, perché son per partirmi in niente dalla volontà sua.

Mi ha detto che vuol far riverentia al pontefice, il quale ha conosciuto *in minoribus* et li vuol presentare un libro che ha fatto in questo suo exilio, che tratta delle cose della religione et della giustitia, cavato dalla fonte delle leggi civili et canoniche, perché ella, giudicandolo buono, lo possi far publicar alla stampa, et che non ha niun disegno, né sa se si fermerà qui o anderà in altre bande, ma io ho inteso che pensa di fermarsi et che ha causa di sperar bene di S. S.^{tà}, perché altre volte quando ella non essendo ancora cardinale andò a Bergamo per formar processo contro il vescovo Soranzo, et che fu perseguitata dalla maggior parte del populo di Bergamo, et ancho dalli rettori di V. S.^{tà}, che favorisavano il vescovo, salvò S. S.^{tà} da quel grave pericolo et la tenne in una delle sue rocche secrete per certo tempo, onde se spera di haver gratia da lei, forse non spera invano, ma a me non può piacere che si rinnovino nella memoria di S. S.^{tà} le cose di quella natura et di quei tempi, perché io so quanta fatica mi è bisognata et mi bisogna far tuttavia per rimuovere da S. S.^{tà} qualche impression cattiva, che ha avuta per il passato di quella Ex.^{ma} Repubblica.

14) BCBg, Registro della segreteria, MAB 34, il cardinale Alvise Corner a Giovanni Girolamo Albani, Roma, 11 maggio 1569, ff. 87r-87v

Molto R.^{mo} s. come fratello,

l'amore ch'io porto a V.S. per molti conti non comporta ch'io le taccia un lungo et dolce ragionamento che passò domenica fra N.S.^{re} et me sopra la sua persona perciò che essendo io andato da SS.^{tà} per licentiar mi per andar a Venetia, dopo ch'io le hebbi esposte le cose che mi occorrevano, entrammo a dire dell'infermità di mons. gover.^{re} qui di Roma et come bisognava provederli di successore. Qui io raccomandai a S. B.^{ne} questa città dicendole che questo gover.^{re} per esser huomo di quella natura alquanto dura havea essercitato l'ufficio con un poco di asprezza, onde era necessario che S. S.^{tà} desse questo luogo ad un huomo il quale havesse la scientia delle leggi accompagnata da prudenza et da fermezza et fosse istruito delle discipline morali et civili, le quali nel governo de popoli non giovano meno che la dottrina legale, et nominandole alcuni qui della corte i quali mi parevano atti a questo, mi rispose: «Mons.^{re} questo sarebbe appunto carico da dare al protonotario Albano, perché in lui sono quelle parti, che va desiderare ma non possiamo in questo servitio servirci di lui per non far danno a quella provincia dove l'abbiamo mandato». Allora io, vedendomi aperta questa porta soggiunsi: Beatiss.^{mo} Padre, io mi rallegro inifitam.^{te} sentendo che il protonotario Albano sia appresso lei in quella opinione nella quale è stato continuam.^{te} appresso di me, che l'ho sempre amato con tutto il core, ma perché Beatss.^{mo} Padre havendo noi quest'huomo secondo il nostro desiderio, non lo adoperiamo dove bisogna senza altro rispetto! Essendo ragionevole che si anteponga la salute del capo a quella degli altri

membri, et tanto più che ciò sarebbe con gran beneficio di questo suo serv.^{re} perché gli apporterebbe riputatione appresso li nostri SS.^{ri} venetiani, et giovarebbe mirabil.^{te} alle cose di casa sua. Mi replicò: «Mon.^{re} non la poteressimo fare senza molto dispiacere di quella provincia, la quale havendo patito assai ne' tempi passati è bene che hora sia consolata di questo ministro del quale sono tanto contenti che nelle lettere che ci scrivono, dopo le gratie che ce ne rendono, dicono di lui, "Benedictus, qui venit in nomine Domini"». Dapoi seguitò, dicendomi: «Mons.^{re} noi lo amiamo, et ne habbiamo cagione», et così mi raccontò quello ch'accadde a V.S. con quel suo parente, chiamato credo Giorgio da Medolago, et come V.S. dopo haverli fatto una catt.^{ca} predica per salvarlo dalla sua prava opinione, alla fine, perseverando colui nella sua ostinatione V.S. rivolta alla Sua S.^{tà} ch'era in quel tempo Inquisitore le domandò perdono d'haver procurato di aiutare un'huomo scelerato, et la confortò a punirlo severam.^{te} et ultimam.^{te}. Mi disse quando noi lo chiamammo al presente governo et gli dicemmo che bisognava dargli il titolo di prelato, ci rispose, «Padre S.^{to} io laudo Dio, ch'io veggo di essere nella buona gratia di V.S.^{tà}, ella faccia come le piace, mi faccia Prete, mi mandi dove vuole, che servendola, in ogni luogo mi tenerò felice». Et molte altre cose mi disse con tanto gusto, ch'io conobbi che sentiva tanto piacere in raccontarme, quanto io in udirle da tanto autore.

15) BAV, Bar.Lat. 5709, Giovanni Girolamo Albani al cardinale Antonio Carafa, Macerata, 22 dicembre 1569, ff. 5r-5v

Ill.^{mo} et R.^{mo} s.^r mio osserv.^{mo},

Ho visto quanto V.S. Ill.^{ma} m'ha scritto con la sua de 17, in materia delle paci di Montelparo, et mi godo molto ogni volta che ho sue lettere, perché voglio ch'ella sia mio sig.^{re} et protettore in perpetuo, et quanto più si degnerà di commandarmi, tanto più mi terrò esser da lei amato et favorito, et sempre mi troverà prontiss.^o a servirla a tutto mio potere. L'ha da sapere ch'io son molto intento a pacificare, et quietare in universale tutta questa provincia, invitandomi la natura mia a simile attione, et secondo che havrà potuto intendere, ne ho già per la Iddio gratia pacificato la maggior parte, et spero ancho di dar compimento al rimanente, et in particolare ho fatto trattare quelle di Montelparo qui, et a Roma in nome mio, onde mi fu scritto da Roma che il commutare la pena della galera a quel Marchetto havrebbe facilitato questa impresa, proponendomisi ch'io ne volessi far'ufficio con mons. aud.^{re} della Rever.^{ma} Cam.^a ma come quello che nelle paci, che ho fatto fare, ho sempre voluto che prima la giustitia habbia luogo, et poi la pace, non mi parve di farne altro. Hora a questo aviso di V.S. Ill.^{ma} il podestà di quella Terra per una lettera, et ancho i paceri a bocca m'hanno confermato il med.^{mo}. Però per sodisfarla ne scrivo al p.^{to} mons.^{re} Aud.^{re} mandandogli la lettera del podestà, et rimettendomi a S. S.^{ria} che faccia quello che par meglio, per non passare i ter.ⁿⁱ # della modestia. Et di questo mi do a credere che restarà contenta in questo caso V.S. Ill.^{ma}, alla quale, non m'occorrendo altro in risp.^a di detta sua, bacio humil.^{te} le mani, et prego N.S.^r Dio che prosperi i suoi desideri honesti et santi.

16) BAM, F 97 inf., Giovanni Girolamo Albani a Carlo Borromeo, Macerata, 16 giugno

1570, ff. 198r-199r

Ill.^{mo} et Rev.^{mo} s.^r mio oss.^{mo},

Se tutti quelli che mi conoscono, et amano, hanno havuti <...> di rallegrarsi della promotion mia, come V.S. Ill.^{ma} mi dice per l'humaniss.^a vostra dell'ult.^o del passato capitatami in questi dì, ella più d'ogni altro mio sig.^{re} ne ha ben ragione, perciocché sapendo gli oblighi, che debbo tenere alla buona volontà et all'amorevolezza, che per bontà et gratia sua ha dimostrato verso di me et delle cose mie, dovrà anco credere che, se bene molti del nostro Sacro collegio le sono affettionati et devoti ser.^{ri}, io nondimeno non cederò a niuno di loro in honorarla et riverirla sì come ho fatto sempre per il passato, e se non potrò superarli in servirla con effetti, non mi m'avanzeranno almeno in esserlo grato con l'animo, et ne darò tutti quei segni, che da me potranno uscir maggiori, sì come fin'hora, non havendo potuto farlene altra dimostration, non ho lasciato di predicar tuttavia con viva voce la vita sua esemplare, i santi suoi costumi, et le intrepide, et gloriose operationi del singular valore, et delle varie virtù sue in servizio di Dio et della sua Chiesa, nella quale benché il maggiore de' miei desiderii sia di poter anco far qualche frutto, bisogna però che da S. Divina M.^{ta} me ne vengano forze uguali al carico, che l'è piaciuto d'imponermi, ch'altrimenti non sarei mai per riuscir tale, quale mi presuppone V.S. Ill.^{ma}, ma per le grate orationi di lei # tengo per fermo di dover ciò conseguire conforme alla speranza sua. Mi resta di ringratiarla quanto più posso del benigno officio, che si ha voluto degnare di far meco in questa occasione, il quale ho ricevuto a molto favore, et dirle che non tanto ch'io sia giunto a questo grado, ma s'io fossi anco asceto all'imperio del mondo restrebbe pur in me, <...> rimane anchora più, che mai quella solita carità di voler pace tra miei figliuoli, et il conte Gio. Batt.^a Brembato. Onde supplico di nuovo V.S. Ill.^{ma} a volersi riscaldar maggiormente in questa impresa, et tentare con ogni officio, per ogni via di rimover lui che non voglia perseverare nella sua perversa ostinatione, potendosi lei imaginare di quanta contentezza, et di quant'obbligo mi sarebbe questa gratia, se piacesse a Dio che le succedesse, sì come l'è piaciuto di metter in core alla Ser.^{ma} Sig.^{ria} di Venetia che per la verità habbia pur finalm.^{te} voluto affatto manifestare a tutto il mondo con segnalatiss.^a dimostratione la innocentia mia. Havend'io l'altro hieri all'improvviso, quando stavo per partire dalla S.^{ta} casa di Loreto, dove ho pigliato gli ordini sacerdotali, et detto la mie prime tre messe, havuto aviso da Venetia che quello Ill.^{mo} Consiglio di Dieci di suo moto proprio ha annullato in tutto et per tutto la sententia, che già diede contro di me, et ciò ha fatto # con pronta volontà d'ogniuno, et con incredibil favore, cosa insolita, et non mai più uscita da quello eccelso dominio. Et mi vien scritto da nobili che sono più di due mesi che si pensa a questa deliberatione, se bene le occupationi et impedimenti della presente guerra l'hanno ritardata fino a questi giorni. Il che ho voluto far saper a V.S. Ill.^{ma} per sua et mia sodisfattione, persuadendomi che ne sentirà piacere. Et per fine di questa humiliss.^{te} le bascio le mani, pregando il s.^r Dio che la conservi et prosperi.

17) BAV, Bar.Lat. 5709, Giovanni Girolamo Albani al cardinale Antonio Carafa, Macerata, 17 giugno 1570, ff. 9r-9v

Ill.^{mo} et R.^{mo} s.^r mio oss.^{mo},

Nel mio ritorno dalla S.^{ta} casa di Loreto, dove ho pigliato gli ordini sacerdotali et detto le mie prime tre messe, ho ritrovato qui m. Ferrante Massari divenuto luog.^{te} civile di questa corte, il quale ho veduto et accettato volentieri per ogni rispetto, ma particolarment.^{te} per esser tanto grato a V.S. Ill.^{ma} come lei mi dimostra per la sua de 6 del presente, ch'egli m'ha resa [...] io non sarò mai secondo a niuno in desiderare, et procurare per quanto si stenderà il mio debil sapere et potere, accrescimento d'honore et grandezza a lei, et a tutta l'Ill.^{ma} sua casa, riserbando a gli effetti che gliene diano maggior certezza in ogni tempo et occ.^{ne}, et mass.^e quando a Dio piacerà ch'io mi ritrovi alla corte. In tanto sapend'io che per bontà sua et per la sua amorevolezza verso di me ella sente piacere d'ogni mio prospero avvenimento, non voglio defraudarla di questo, che all'improvviso mi è venuto aviso di Venetia che al S.^{or} Dio è piaciuto di metter in core a quella Ser.^{ma} Sig.^{ria} che per la verità habbia pur finalment.^{te} voluto affatto manifestare a tutto il mondo con segnalatiss.^a dimostrazione l'innocentia mia, per haver quell'Ill.^{mo} Consiglio di Dieci di suo moto proprio annullato in tutto et per tutto la sententia, che già diede contro di me, essendomi concorde la pronta volontà d'ogniuno # con incredibil favore, cosa insolita, et non mai più uscita da quello Eccelso Dominio, et mi vien scritto da nobili che sono più di due mesi che si pensò a questa deliberatione, ancorché sia stata portata innanzi fino a questi giorni dalle occupationi per la presente guerra. Con che a V.S. Ill.^{ma} humil.^{te} bascio le mani, et le prego dal s.^{or} Dio ogni contentezza.

18) ASV, Collegio, Lettere di cardinali e vescovi, busta 5, Giovanni Girolamo Albani ai Capi del Consiglio dei dieci, Macerata, 20 giugno 1570, pubblicata in Belotti 1937, pp. 95-96

Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} sig.^{ri} miei seren.^{mi},

La grandezza dell'obbligo mio causato novament.^{te} dalla clementia et giustizia della Celsit.^{ne} V. in havermi assoluto, per quanto intendo da diversi avisi, è tanta, et tale, ch'io non ho concetti, né parole bastanti a ringratiarla. Però conviene che quella sua benignità, che m'ha obbligato tanto, sia l'istessa ancora che sodisfaccia per me. Ma per non parer del tutto ingrato di così gran beneficio ricevuto da lei, io mando m. Ventura Maffetti mio auditore a posta per farle riverentia con ogni humiltà, et renderle quelle gratie maggiori, che si possono aspettare da un animo gratiss.^o, ma superato di gran lunga dall'abbondanza della virtù sua incomparabile. Certificandola che da vivi effetti conoscerà sempre ch'io non desidero né bramo alcuna cosa più, che di poter ancora con la vita propria fare segnalati servitii alla Celst.^{ne} V. et se la possenza sarà mai eguale a tant'obbligo mio, son sicuro ch'ella non potrà desiderar in me più ardente volontà di servirla, di quella che troverà in fatti. Et con questo fine, rimettendomi al p.^{te} m. Ventura, humilmente mi raccomando alla buona gratia sua, pregando il S.^r Dio per la somma sua felicità.

19) BAV, Vat.Lat. 7039, tomi I-II, Consideratione supra il Collegio de' cardinali, quando

venne la Sede vacante, fatte al tempo di Gregorio XIII (ante 1580) da un anonimo, ff.

292r-352r, stralci

(292r) Quanto sia difficile arrivare col giudicio a prevedere l'essito d'un conclave, lo mostra in parte la grandezza della cosa che vi si tratta [...] lo mostrano parimenti le passioni, le gare, et l'inimicitie, con le quali il negotio si maneggia, ma si conosce sopra tutto dal vedere, che questa eletione [...] parlandone politicamente, pende in tutto dalla volontà libera, et assoluta de cardinali, dalla diverse ordinationi (292v) de fini, et di dipendenze fra loro, ma qual volontà incostante in tutti gli huomini, di sua natura, in questo caso è mutevolissima per ogni minimo accidente [...] Ma il campo ove sono seminati i luoghi donde s'hanno a trarre queste regole, et conclusioni, (292bisr) ch'io dico, non è altro che la notitie degli humori di coloro nelle cui mani è posta la somma di tutta la cosa [...] (293r) Primieramente habbiamo da dividere il Collegio nelle sue parti, perché alla fine quasi tutto si riduce sotto certi cardinali principali, che si chiamano volgarmente capi de fattioni, et perché di nessun papa, si possono hoggi mettere insieme tante creature quando sono quelle di Pio IV, et di Pio V. Queste due sarebbero al sicuro le fattioni più gagliarde, et di maggior momento. La prima avrebbe per capo Altemps, et Borromeo, ma perché di questo (293v) negotio del conclave parliamo hora come huomini, et come di cosa governata con affetti humani, nomineremo solo Altemps per capo di questa banda. La seconda poi si restringe sotto il card.^{le} Aless.^{no}. Con Altemps oltre la persona sua saranno i Borromeo, Como, Ursino, Vercelli, Madruccio, Alciato, et Comendone, et dove si tratti cosa che possa dispiacere al re di Spagna, vi sarà Gesualdo ancora per la congiuntione che ha con Borromeo, et con Ursino, et questi nella maggior parte dell'occorrenze saranno d'un istesso volere, perché fra essi non vi è alcuna che per hora habbia a servire (294r) a certi rispetti, come farebbe San Giorgio, Santa Croce, Sirleto, et Paleotto, li quali per l'età par che più facilmente possano pensare a pontificato, se bene questi ancora nelle prime pratiche, et nell'ingresso del conclave, apparirebbero uniti con questi altri, importa molto a ciascun cardinale papabile l'opinione d'essere portata da una banda numerosa, et gagliarda [...] (294v) Gran reputatione aggiunge al cardinale d'Altemps l'essito del passato conclave, al quale havendo egli mirato gran tempo prima vi si condusse così facilmente come si vide, da quella attione in qua si è stabilita tuttavia più l'opinione, che vi era del valor suo, havendo egli mostrato in ogni occasione di essere prudente, giudicioso, costante, nell'amicitie, et di gran cuore [...] (295r) non habbia [Altemps] certi legami con il re di Spagna, che lo stringhino più di quello, ch'egli voglia, nondimeno s'intende benissimo con sua M.^{ta} Catholica [...] (295v) Le creature poi di Pio V delle quali è capo il cardinale Alessandrino, fanno una banda di molta consideratione, perché dodici che ne sono vivi, tutti si trovano in Roma, non che in Italia, et levati due francesi, cioè Sans, et Rambogliotto, i quali con il pretesto di obbligo principale della natione, et del re potrebbero honestamente uscire dalla dozena, gli altri perché si debba sperare, che si mantenghino nella sua squadra, tanto più che si vide Alessandrino comportarsi et trattenersi molto bene con tutti, ma perché delli dieci, che restano Justiniano, Theano, Montalto et Albano sono già nel corso, anzi ciascuno (296r) tocca forse il pallio con la speranza. Così deve stare su le mosse, et non può fare che Santa Severina, et Mapheo non pensino presto ad imbarcarsi, bisogna grande artificio, et industria perché si mantenghino congregati. L'uso introdotto delle fattioni muove i cardinali che

non hanno maggior obbligo ad aiutare per capo il nipote del papa loro benefattore [...] (297v) il re di Spagna fa molta stima di lui [Alessandrino] [...] grande amico del duca di Savoia [...] [si intende] bene con il card.^{le} Altemps [...] Concedasi in terzo luogo di capo di parte al cardinale Farnese, (298r) amici suoi sono Sermoneta, Gambara, Aragona, et ancor Savello ma questo più tosto con occulti consigli, che palesemente come ha fatto per il passato per non pregiudicare alle sue proprie speranze, è vero che questa parte sicome starà unitissima, et salda forse poi beneficio della persona di Farnese [...] (299v) è reputato gentilhuomo, di non mal ingegno come si dice, et che la natura sua sappia quasi di francese in dimenticarsi i servitii, et dell'ingiurie, e se non fosse [...] che si dimentichi talvolta delle promesse che haveva fatte, mirabile artefice sarebbe con l'affabilità, et con la dolcezza che pare sua propria, et naturale, a pigliar l'animo d'ogni sorta di persone. [...] (300r) Il cardinale d'Este è tenuto cupidissimo di gloria, et di aura popolare [...] (301v) Il suo fine si può credere che sia d'escludere principalmente Morone, poi di aiutare Albano quando potrà [...] (302r) Medici [...] ha congiunti seco alcuni cardinali creature di diversi papi, come di Giulio III Simoncello, Riario di Gregorio XIII, et Rambogliotto di Pio V, del primo le cagioni sono note, et apparenti; il secondo sodisfatto che habbia a certi oblighi (302v) di crianze con gli nipoti di papa Gregorio, nel resto, et della parentela tra loro si fa molto conto [...] (303r) Sforza e Colonna hanno molti et varii et proprii interessi loro, tuttavia in certe occasioni con essi ancora harà communion di volontà [...] l'auttorità che porge al cardinale de Medici l'esser fratello (303v) del granduca di Toscana, si nota in lui una certa maniera dolce et grata nel trattare, non poco atta a captivare gli animi altrui [...] gli corre anco fama al riscontro che la gioventù, et l'allettamento del piacere gliene facciano fuggire molti <negocii>. (304v) Li cardinali Sforza et Ursino [...] sono ugualmente persuasi, che via più sicura di sostenere la grandezza, et auttorità loro, sia l'esaltatione di qualche debole, et basso soggetto [...] di questi due cardinali universalmente Ursino è più amato, et Sforza più temuto. Solevasi per i tempi passati governare il negotio del conclave sotto nome di due fattioni, in che si dividevano i cardinali principalmente, cioè imperiali, et francesi (305r) et anche vi fossero cardinali grandi et di seguito, pure tutti, et italiani, et oltramontani, sotto queste due insegne si riducevano, et contendevano insieme, con tanto equalità, et ostinatione per esser l'interesse dell'uno, et l'altro <immischiato> nelle cose d'Italia, oltre l'emulatione della gloria, che dal conclave stesso si spedivano corrieri, et all'una, et all'altra corte, et aspettavano l'assensi per mesi intieri, con non piccolo scandalo degli huomini, et forse con detrimento delle cose publiche. Ma poiché i francesi per la pace del '59 cavarono totalmente il (305v) piede d'Italia, et che la divisione tra loro dello Stato, et della religione gli ha più di quello che si potesse pensare abbassati, et indeboliti, né essi stimano più punto le cose di Roma, havendo tralasciato il re di trattenersi come faceva con beneficii et pensioni molti cardinali italiani, né di qua, mancato questo utile, si tien quasi un minimo conto di loro, onde ancorché venissero altri cardinali francesi Dio voglia che il cardinale da Este et l'ambasciatore di Francia con questo nome però della fattione tirassero pur un sol cardinal italiano; anzi più facilmente è che i francesi (306r) stessi fossero poco uniti fra loro, perché essendo mancato in Francia quell'antico rispetto et nome regio in tutti gli ord.ⁱ d'huomini, et intorno in tutte le cose, non è verisimile che Este per valoroso, et prudente che sia tenuto bastasse indirizzare la volontà loro ad un medesimo segno. Il Re Catholico sotto il quale il nome di cardinali imperiali è mutato in

spagnolo, vedendosi libero dall'emulo in Italia, sicome ha guadagnato nel Collegio maggiore autorità [...] così l'essercita con più riguardo, et moderatione, che (306v) non si faceva, perché bastandogli per impedire certi pochi soggetti di quali si potesse dubitare, che o per la grandezza loro, o per imaginarseli animati verso le cose sue, insieme con tanta potestà, assumessero ancora pensieri turbidi, et inquieti; nel resto lascia, che i cardinali essercitino anch'essi le loro private, et particolar passioni, oltre che la bolla di Pio IV sopra la reformatione del conclave, leva in gran parte i principi secolari dal possesso di quel negotio, et lo rende a cardinali se lo vogliono, et è verisimile che sua Maestà Catholica faccia quelle (307r) poche diligenze che si sono dette di sopra più per non mancare al dovere, et alla ragione, che per tempo che possa havere, che in questo stato afflitto, et diviso, et infitto d'heresie del regno di Francia, un papa etiandio, che li fosse poco amorevole, conspirasse con i francesi contro di lei, et questo suo disegno d'havere l'auttorità che bisogna nel Collegio li può riuscire tanto più agevolmente, quanto elle va pur provvedendo con qualche pensione, poichè la facultà de papi nel dare è tanto ristretta, alla povertà di molti cardinali, si bene pare ad alcuni, che lo faccia (307v) scarsamente, et molto di rado. (308r) Il duca di Savoia non si vede che habbia fra cardinali auttorità maggiore, che quella che gli può portare l'amicitia che tiene col cardinale Alessandrino. [...] (308v) Il duca di Mantova se vorrà comandare al cardinale Gonzaga potrà farlo assolutamente, ma per non mostrare che sia ristretto in un soggetto solo lo lascerà facilmente in preda del cardinale da Este. Le Repubblica di Venezia se non fosse che quando si tratta di crear cardinali a contemplatione de' principi le parrebbe d'esser negletta se non se ne facesse a sua instantia ancora, per il resto non si curerebbe che ve (309r) ne fosse pur uno venetiano, non che quei sig.ⁱ habbino pensier di unire insieme i loro cardinali in sede vacante, et bastandoli che dagli altri principi sia procurato quello, che in conseguenza torna utile anco a loro, restano i cardinal veneziani quanto alla dependenza da quello stato i più liberi che vi siano. Quanto all'imperatore, che si doveva dire inanzi a tutti, se vogliam separare i suoi fini da quelli del re di Spagna, credo che importi manco a sua Maestà Cesarea che a nessuno degli altri chi sia creato papa, et quando li importasse non so conoscere che habbia (309v) hoggi nel Collegio né parte, né autthorità [...] (310r) Morone [...] non so qual'altri si potesse paragonare con questo cardinale [...] (310v) non si accorda con principi e cardinali [...] è tenuto cupo, et vendicativo, sì che le genti non si arrischiano a fidarsi di lui, et però da essi principi è bene stimato, ma per un tacito consenso nessuno lo vuole papa, se non forse quanto a sé l'imperatore, che non li può dare nessun aiuto, et poi egli ha nel Collegio molti nemici, et prima il cardinale Alessandrino con quasi tutte le creature di Pio V, promosse per quello che si crede la maggior parte a quel grado, anco con questo disegno d'impedire il pontificato a Morone. Este è nemico dichiarato una volta et Farnese lo servirà come soleva dire il cardinale di Trento per fantacino, (311r) et non per capitano, essendogli i suoi principali adherenti acerrimi avversarii, come Gambarà, Aragona, et Sermoneta. Nelle creature di Pio IV suoi grandi amici sono Alciato, Paleotto, Como et Colonna, et forse i nepoti istessi, che lo favorirono già gagliardamente per opporlo alla fattione di Paolo IV ma quella è mancata et essi non si metterebbero più a simile impresa con speranza che avesse a riuscire, ma per far botta in qualche altro luogo secondo le loro attioni. <Riguardo a Farnese> quando il re di Spagna avesse restituito a casa Farnese la fortezza di Piacenza, et per non mettere in (311v) consideratione qualche nuova ombra, che può haver dato il pensare d'haver ragione sopra il

regno di Portogallo, se fosse cancellata di ogni parte la memoria dell'offese passate, nientedimeno il soggetto grande, et delle qualità, ch'è il cardinale Farnese non potrebbe piacere a Sua Maestà, né ad altri principi per le ragioni che si sono dette dei fini loro, di vederlo papa. Il regno di Francia è atto più tosto a rovinare se (312r) stesso, che a far danno ad altri [...] Con tutto questo io non credo che la persona del cardinale Farnese sia da neglegire, perché alla fine quei cardinali, in mano de quali si trova il nerbo, et la sostanza del conclave, si servono della volontà de' principi in quanto è congiunta con gl'interessi, et inclinationi loro particolari, voglio inferire che quando si trovasse un cardinale, nel quale tutti (312v) questi capi del Collegio, che habbiamo detto si compiaceressero che per uno et che per un altro rispetto, et che il medesimo non fosse grato al re di Spagna, non perciò forse resterebbero etiandio quelli che pare che dipendono da sua Maestà Catholica di crearlo papa, sapendo elli poi, che non solamente non se ne mostrerebbe sdegnata ma procurerebbe per mezzo loro d'acquistarsi l'amicitia del medesimo papa. Si che il punto del negotio del cardinale Farnese, et degli altri, si riduce principalmente et intrinsecamente all'interesse delli stessi cardinali, tra quali i grandi, i nobili, et i ricchi non (313r) lo possono volere per non essere abbassati, et i bassi non debbono volerlo per non esser totalmente negletti, et depressi; tuttavia oltre che con la speranza di tanti beneficij et entrate ecclesiastiche ch'egli ha in persona sua può adescare una gran parte del Collegio molto povero. Il modo che quasi si usa sempre di creare il papa per adoratione, levata via l'operatione certo insensibile dello Spirito Santo, ma considerata humanamente, ha un poco di violento, et vi si possono ordire tante trappole, et tanti stratagemmi, che riesca a pochi preso il tempo opportuno di far precipitare molti (313v) dove vogliono, et perciò se Farnese conseguisse due cose, delle quali una dicono i suoi chiaramente d'havere, cioè che il re di Spagna non è per darli una esclusione nel viso, et l'altra di guadagnarsi l'aiuto del cardinale Alessandrino, overo del cardinale Altemps, darebbe già fastidio a chi lo volesse impedire, massime che de cardinali papabili, che sono in tanto numero, io non so vedere che ardisse essere il primo a dichiararselo contrario, et non sarebbe fuori del verisimile, che né il cardinale da Este preponderasse più la gloria, che li tornerebbe che si facesse (314r) un papa stimato poco grato al re di Spagna, et manco amico alla casa de Medici, che il rispetto che gli commove con gli altri della troppa grandezza di Farnese capo della sua esclusione. [...] (318r) Fra i cardinali di Pio IV che per ragione d'età possono prima degli altri aspirare al papato, sono quattro, cioè S.^{to} Giorgio, S.^{ta} Croce, Sirleto, et Paleotto, non tanto vecchi per gli anni, quanto per la mala habitudine del corpo. (323r) Sirleto et Paleotto [...] il cardinal Borromeo non mancherà di favorirli, più perché egli li stimi huomini (323v) da bene, che per essere creature del zio, nondimeno troverà nel primo l'oppositione del cardinale Sforza, et d'Ursino uniti insieme [...] da un tempo in qua ha perduto <Sirleto> qualche cosa di reputatione, adulando a ciascuno, et non havendo fatto voto di dire sempre il vero. (324r) Nuoce a Paleotto per mio giudicio fra l'altre cose l'essere bolognese, potendosi facilmente credere che il Collegio de cardinali non habbia qualche riguardo in far due papi l'un dopo l'altro d'una città come Bologna, et i nepoti di questo papa al sicuro concorrerebbero con chi lo volesse escludere per non vedersi così adosso (324v) in un tutto, et in caso proprio la mutatione della fortuna [...] il Farnese gli è grande amico, ma i nemici del cardinale Morone gli saranno verisimilmente contrarii, per non dare un pontificato dove il detto Morone haverebbe tanto auttorità, quanta volesse. [...] (325r) Dispiace ancora in universale

l'imitatione, che pare che habbia preso Paleotto dell'attioni del cardinale Borromeo, le quali in questo sono ammirate come pure et naturali, et in quello si credono falsate, et artificiose. Ma perché non è di necessità, che la molta vecchiezza, se bene è il principale aiuto, che possa havere un cardinale papabile, anzi atto a rimuovere alle volte grand.^{mi} impedimenti, essa però prevalga sempre, come si sono veduti molti essempli in contrario. [...] (328r) I tre frati, cioè Justiniano, Teano, et Montalto [...] (328v) et Albano. Fino ad hora pare che Alessandrino nel proceder con loro mostri molta destrezza, et circunspezzione, perché si trattiene assai bene con tutti, et non si scuopre tanto addetto a qualsivoglia di essi, che dia gloria o disgusto agli altri. Tuttavia non è possibile che nell'animo suo non faccia gran differenza dall'uno, et l'altro. L'opinione di alcuni è ch'egli inclini principalmente a Justiniano per essere stato allevato in un certo modo sotto la sua disciplina, massime dopo la creazione di Pio V. Justiniano ch'era generale della religione non lasciò cosa (329r) in dietro per guadagnarselo, onde vogliono che Alessandrino avesse parte molto essenziale nel suo cardinalato. Ma dato che tutto questo sia vero, incontrerebbe in un difficoltà principalmente, <*****> che gli ultimi tumulti di Genova l'habbiano fatto per quello che si può credere molto diffidente al re di Spagna, et se ben pare che a Sua M.^{ta} Cath.^a a cui non tornava comodo, che si muovessero armi in Italia, non favorisse come si stimava la parte de' nobili adherenti, et più interessata con lei, ma si mettesse quasi di mezo come arbitro. [...] (329v) Intendesi che egli sta bene con Farnese, il quale mostrerà sempre di voler aiutare ciascuno con chi non habbia cagione apertissima di dispiacere acioché gli sia reso il contracambio da loro, et da quei (330r) capi, che principalmente li favoriscono, et in questo modo, si ha da intender sempre, che si dice semplicemente d'un cardinal papabile, che stia bene con Farnese. [...] (330v) Non ha Montalto oppugnatione di principi, che si sappia, et nel Collegio Ursino, et Sforza si mostrano suoi grandissimi amici. Ursino è stato sempre, et Sforza da un tempo in qua. Tra Farnese, et lui appariscono di fuori segni di molta amorevolezza, et confidenza più dentro credono che il frate non sia molto sodisfatto, et Farnese che debbe sapere (331r) se n'ha ratione o non, poco verisimile è che se ne fidasse giamai. Havia Montalto occupato nell'animo di Borromeo un buonissimo luogo; ma da sinistri officii fatti con esso dopo la sua venuta a Roma corre voce, che ne sia stato cancellato affatto. Et la natura sua tenuta terribile, arrogante, et impetuosa, non la può conciliar punto la gratia né di Medici, né di Altemps; et io tengo oltre di questo, che siano di tanta forza l'emulationi et le gare nella diversità degli habiti delle religioni, che Alessandrino stesso non solo anteporrebbe tutti gli altri suoi a questo soggetto, ma che si lascierebbe forse condur (331v) più tosto in un altro di fuori purché vi avesse honesta sodisfattione et che il medesimo farebbe anco a Justiniano, et Theano esclusi dalle proprie speranze. Restano Albano, et Theano, in nessun de quali si vede occasione perché debba essere odioso al re di Spagna, o a Francia, non si scopre che habbiano tal dipendenza da alcuni principi italiani che possano dar gelosia agli altri di certe cose, che possano toccar sul vivo, se non fosse Albano che havendo egli fatto professione mentre egli era in privata fortuna di servitore obligato alla casa da Este, dopo ch'è stato creato cardinale (332r) ha conservata come conveniva la medesima intrinsechezza, et amicitia, et però è da pensare, che il cardinale da Este particolarmente debba esser suo grandissimo fautore. Caminano questi due cardinali per diverse strade, il primo si aiuta con il broglio <***>, fa mostra di sé, la fa delle buone qualità d'uno de figliuoli, cerca d'essere tenuto di natura dolce, aperta, et benefica, non perde occasione d'usare

certe maniere officiose, et d'ossequio con tutti i cardinali, con gli ambasciatori de' prìncipi, et con i privati cortigiani proportionatamente, et in somma va affettando per tutte le vie di (332v) guadagnare la buona opinione et la benevolenza universale. L'altro con lo starsi humile, ritirato con i parenti lontani se pure gli ha, et senza rumore procura di fuggir l'invidia, et l'odio delle persone. Il modo che tiene Albano è pieno di pericoli se non è maneggiato con estrema prudenza, perché si costituisce bersaglio d'ognuno, et perché s'offende talvolta che non si pensa; ma è ben vero, ch'egli è presto, et efficace. Quello di Theano, cioè non disaiutarsi è più sicuro, ma però lento assai, et da non condurre al fine se non per necessità et per mezzo delle difficoltà insuperabili (333r) di tutti gli altri. In un pare si consideri per oppositione l'havere figliuoli benché legittimi, et uni di essi per quello che si dice, di non buona conditione. Et nell'altro l'haver fama di estrema debolezza, per non dire dopacaggine. Tra le creature stesse di Pio V sarebbe di gran divisione circa il favorire questo, o quello, et non sarebbe gran cosa che i frati per non cedere l'un l'altro, andassero più volentieri in Albano. Ma quanto al cardinale Alessandrino pare che la ragione voglia che esso pigliasse più tosto Teano, perché essendo stato creato cardinale da Pio V per mera (333v) amicitia, che haveva tenuto seco molti anni nella religione, trovandosi debole, et basso senza molti parenti, che si veggano et senza dipendenza d'altri, potrebbe sperare Alessandrino d'haver maggiore autorità nel suo pontificato, che in nessuno degli altri; et questa ragione mi fa pensare, che egli sia per anteporre sempre questo al cardinale Justiniano. Rusticuccio ancora, il quale è forza che mosso dall'esempio ambisca quel luogo dove hoggi vide il cardinale di Como, pare che da Theano potesse più sperare non ostante che Albano faccia professione (334r) d'havergli grande obbligo, etiando per il cardinalato, giudicasi forse Albano più habile a sostenere la gravezza del principato per esser nobile, buon dottore di legge, esser citato in governi, et anco di valore et esperienza nelle cose di stato; et Theano all'incontro sarà forse stimato più idoneo a conseguirlo, essendo per avventura la persona sua molto accommodata alla dispositione de' prìncipi, et de cardinali più eminenti i quali tutti, pur che in un soggetto siano molti anni, et una certa bontà piacevole, et commune et anco spirito moderato, non (334v) hanno poi le qualità sopradette in gran consideratione. Pure quando non eccede la mediocrità, come alla fine non fanno in Albano, non si può dire che per se stesse siano d'impedimenti. Non è dubio che se il cardinale d'Altemps [dovesse accordarsi per una creatura di Pio V] Justiniano s'accommodarebbe alla volontà del re di Spagna, et la natura detta di sopra di Montalto non puote essere secondo il suo humore; et secondo le qualità di Theano sarebbe più tollerabile appresso di lui, che quelle degli altri due frati. Ma vi sono alcuni, che s'havessero per chiara quella tanta (335v) dapocagine, che si professa di questo Theano, imaginandosi che la somma del governo sarebbe d'altri, et forse di persone stravaganti, et non conosciute, concorrerebbero in questo caso per avventura più volentieri in Albano [...] (336r) Se Santa Severina fosse di età più matura non solo sarebbe il primo, ma farebbe gagliarda concorrenza a quanti ne sono nel Collegio, perché egli è approvato per huomo da bene. [...] (339r) È facile a vedere che se bene papa Gregorio ha creato 13 cardinali, tuttavia avendo la sede vacante senz'altra promotione li suoi nepoti non haverebbe seguito alcuno, anzi (339v) forse divisi tra loro, ciascuno si gettarebbe dove lo sapesse tirare al valore de praticanti. Fin qui San Sisto ha mostrato grande inclinatione a Farnese, et Guastavillano a Sforza [...] (341r) è ridicolo quello, che vanno vociferando adesso alcuni cardinali privati, che questa

volta ognuno ci vorrà stare per la sua parte, non s'avvertendo che ciò ripugna troppo alla natura del negotio [...] Tengasi prima per cosa certa che ordinariamente che tutte quelle cose che accadono tra i cardinali nel trattare insieme, delle quali segue o piacere, o dispiacere, ma di questo più se non si serba perpetua memoria, almeno si fa una certa salda impressione, che quasi come linee della circonferenza al centro, verrà a rispondere a questa attione del conclave. (341v) Le cagioni benché leggiere dell'odio in questa materia sono più potenti et efficaci, che quelle ancorché importanti dell'amore. L'osservatione etiandio delle minutie, che passano tra i cardinali è utilissima, perché mascherandosi per lo più le cose di qualche importanza con la simulatione delle leggiere, che essendo nude, et naturali, gli huomini si guardano manco, et sono di grande indicio dell'effetto vero, che ha l'un verso l'altro. D'ogni piccola ferita, che si riceva e dia, risguardante a questa materia, il senso è acutissimo per l'ordinario, et la cura è lunga et difficile. L'opposizioni aperte che verranno dal (342r) re di Spagna o per interesse presente di stato, o per dubbio di movimenti futuri, saranno sempre irreparabili, perché in questi casi l'oppugnatione di Sua M.^{ta} mentre non cade sopra soggetto nel quale il Collegio, et tutti i principali capi si compiaccino, il che non è quasi possibile che si dia, riuscirà grandissima massimamente non vi essendo contrapeso dalla parte di Francia. L'esclusioni che sono fabricate da car.^{li} capi di fattione, o per offesa che essi habbino fatto, o per vendetta di ricevuta, in qualunque modo si sia, si possono stimare irrimediabili, tanto più se l'occasione (342v) fosse per cosa che toccasse al vivo [...] <Riguardo ai capi delle fazioni> circa d'attraversare i più favoriti dagli altri, ha grandissimo luogo la prudenza, poiché tutto consiste in vegliare gli accidenti, che sopravengono, et conoscere il tempo opportuno da far colpi, et perciò questi riescono o no secondo che sono maneggiate et (343r) perché pare che diano anco materia all'esclusioni, le qualità solo della persona, come dire che un cardinale sia di natura zozza, discortese, avara, altera, ostinata, et simili, o per una certa forza d'antipathia non habbia molto la gratia delle genti [...] (344r) A un cardinale papabile importa molto più d'havere il favore de capi delle fattioni, che quello de' prìncipi secolari, a quali i cardinali fanno più volentieri parte dell'odio che s'acquista con l'impedire, che della gratia, che s'acquista con l'aiutare.

(347r)² A Morone particolarmente è mancato un acerrimo inimico, et un gran campione al cardinale Alessandrino, appresso al quale il cardinale Albano pretende havere occupato senza controversia il primo luogo, et l'opinione commune lo tiene in grandissima reputatione

(348v)³ Ma quella del cardinal Morone che successe l'ultimo di novembre 1580 è degna di un poco più esatta consideratione [...] il soggetto era tale (349r) che teneva in terrore, et perciò uniti, et occupati i suoi nemici, ch'erano molti per varie cause, et di diverse fattioni. Hora liberi di questo pensiero, et sciolta la lega, ch'era in piè per questo conto, ciascuno si lascerà in altre occasioni ridurre più agevolmente dentro alla sua propria schiera. Parrebbe per quello che si è detto di sopra che il cardinale Paleotto havesse fatto qualche guadagno appresso a chi si credeva che dovesse oppugnarlo per essere egli amico intimo di Morone. (350r) Acquisto si tiene che habbia fatto Farnese [...] (350v) <a cui> importa molto di più il matrimonio ch'è seguito fra il principe di

² Nota aggiunta dopo la morte del cardinale Arcangelo de' Bianchi, occorsa il 18 gennaio 1580.

³ Nota aggiunta dopo la morte di Giovanni Morone del primo dicembre 1580.

Mantova, et la principessa sua nipote, con l'imparentatione praticamente della casa di Este, havendogli questa congiuntione così stretta di tanti principi portato grande aumento di reputatione. [...] Il Re Catholico non ha nel collegio dei cardinali uno, che aggiunto alla reputatione della (351v) propria persona il nome della maestà sua, sia riconosciuto per capo di coloro che vorranno dipendere dalla volontà di lei, senza il quale capo l'auttorità di Sua Maestà Catholica, o che dipende come si vede d'impedir Farnese, o di far altro indubitamente, riuscirà minore [...] Credere che l'ambasciatore del re, o altro ministro, che sia migliore, possa supplire a questo difetto è cosa poco sicura per non dire totalmente vana, perché gli officii suoi et le lettere che il re potrà servire, non giungano ai casi improvvisi, (352r) che hora per hora si possano scoprire in conclave, per i quali fa di mestieri, congregarsi, consultare, et distribuire a ciascuno quella parte dell'essecutione alla qual si troverà più atto.

FONTI DI ARCHIVIO

L'idea di dedicare una ricerca a Giovanni Girolamo Albani nasce dalla scoperta a Bergamo di due fondi dedicati alla famiglia che finora non erano stati esaminati compiutamente. Il primo è il *Registro della segreteria*¹, ovvero la raccolta di minute delle missive in entrata e uscita, redatta dal segretario Maurizio Cattaneo (1526-1611). Risulta assemblato almeno dal 1664, quando Donato Calvi lo cita parlando di Cattaneo, del quale ricorda che

scrisse le lettere del padrone con stile assai proprio, e significante, et di queste, come pur delle scritte a nome proprio, stampate alcune si trovano nell'*Idea del Segretario* del Zucchi², et altre in un *Registro* si conservano in Roma appresso il nostro Marco Antonio Foppa³.

Il suddetto Foppa (1603-1673), nato a Roma da genitori bergamaschi, era un commerciante ed erudito che si dedicò alla raccolta di lettere e inediti tassiani⁴. A tal fine dovette interessarsi a Cattaneo e al cardinal Albani, che di Torquato Tasso furono protettori e amici, e in particolare al *Registro della segreteria*, il quale conta ventisei carte ove il poeta è mittente e una come destinatario. Foppa dovette giungere in possesso del *Registro* ricercando nelle biblioteche romane, dove la raccolta rimase dopo la morte di Cattaneo nel 1611. Nel presente lavoro non si è dato spazio ai legami fra il Tasso e gli

¹ BCBg, MAB 34, 1675 lettere, [1533-1592]. Ne esiste un inventario a stampa: Chiodi 1961. Pur utile alla consultazione, presenta numerose inesattezze di datazione, oltre a qualche lacuna.

² In realtà, nelle cinque parti dell'opera si trovano solo due lettere scritte da Cattaneo: Zucchi 1606, pp. 224-225; Zucchi 1614, p. 265. Un'unica, invece, del cardinale Albani; Zucchi 1595, *Al signor cardinal di Verona* [Agostino Valier], Roma, [dicembre 1583 ca.], pp. 208-209.

³ Calvi 1664, p. 410.

⁴ Foppa pubblicò tre volumi di opere tassiane; Tasso 1666. Per un profilo biografico cfr. Pignatti 1997. Per la sua attività di editore di testi tassiani cfr. Prandi 1993.

Albani: non avendo trovato nuovo materiale, non si sarebbe aggiunto nulla alle ricostruzioni offerte dalle biografie e dagli studi sul poeta. Inoltre, le lettere dello scambio epistolare fra Albani, Cattaneo e Tasso sono già tutte edite⁵.

Il *Registro della segreteria* è cronologicamente molto disomogeneo. Con sparute eccezioni, le più di 1600 carte risalgono agli anni vissuti in curia da Albani, a partire dal suo trasferimento a Roma nel 1570. L'assenza di lettere prima del 1569 si giustifica col confino a Lesina. È invece più difficile capirne la concentrazione di più della metà nel periodo fra il 1579 e il 1582, come se integri si fossero conservati solo i volumi di queste annate. I rimanenti anni romani, purtroppo, sono pochissimo documentati. Dopo Foppa, il *Registro* entrò in possesso del cardinale bergamasco Giuseppe Alessandro Furietti (1684-1764) che, con l'aggiunta di alcune lettere da lui raccolte⁶, lo recapitò all'abate Pier Antonio Serassi (1721-1791) affinché ne favorisse la stampa e lo impiegasse per redigere la biografia del Tasso⁷. Nell'Ottocento restò in mani private – fu consultato da Angelo Solerti per la sua *Vita* del poeta⁸ – per infine essere venduto nel 1922 alla Civica Biblioteca di Bergamo⁹.

L'altro fondo bergamasco dedicato agli Albani è conservato presso l'Accademia Carrara. Fra le collezioni del conte Giacomo Carrara (1714-1796), dal cui lascito sorse la pinacoteca¹⁰, v'è l'*Epistolario Albani*, che consta di 213 lettere scritte tra il 1561 e il 1606 da parenti e personaggi della cerchia del cardinale¹¹. Le origini del fondo sono incerte. La

⁵ Cfr. Tasso 1852-1855, *ad indicem*.

⁶ BCBg, *Epistolario Furietti-Serassi*, 66 R 9 (10), Furietti a Serassi, Roma, 25 novembre 1752, p. 55.

⁷ «Ho poi scorso quest'autunno con infinito piacere il prezioso manoscritto di Cattaneo, e ci ho trovate a mio proposito varie e singolari notizie intorno alla vita del Tasso medesimo, che non si veggono in stampa, le quali accrescono di gran lunga il pregio del manoscritto»; BCBg, *Epistolario Furietti-Serassi*, 66 R 4 (10/1), Serassi a Furietti, Bergamo, 19 dicembre 1753, p. 68. Il *Registro* fu consultato per la biografia del Tasso poi edita; cfr. Serassi 1790.

⁸ Solerti 1895. In apertura al tomo del *Registro* è allegata una lettera [s.d.] in cui Solerti chiede all'allora proprietario, l'avvocato Bistetti, di potergli «passare il manoscritto in parola» perché possa verificare di persona le fonti impiegate da Serassi.

⁹ Frigeni 2010, p. 228.

¹⁰ Per l'inventario, pubblicato a seguito di una nuova catalogazione cfr. Schiavini Trezzi 2010. Per la storia dell'archivio cfr. Schiavini Trezzi 2004.

¹¹ Si rimanda al catalogo del carteggio e alle ricche considerazioni introduttive; Frigeni 2010. Un regesto più antico, anteriore alla catalogazione integrale dell'archivio Carrara, reca una numerazione differente da quella impiegata nel presente lavoro; Chiodi 1969.

prima attestazione ne certifica il possesso quand'era già nelle mani del conte. Barnaba Vaerini, negli anni Ottanta del Settecento, riferisce infatti che, oltre ad alcune lettere di Cattaneo sparpagiate fra vari eruditi bergamaschi, «moltissime altre, e tutte autografe stanno presso il nobile signor Giacomo Carrara, che meriterebbero di vedere la pubblica luce per le notizie interessanti che contengono di quel tempo»¹². È plausibile che la citazione si riferisca all'*Epistolario* nella sua attuale composizione, poiché le lettere del fondo Carrara sono tutte originali – complete quasi sempre di buste e sigilli – e molte sono a firma di Cattaneo; una differenza rispetto al *Registro della segreteria* che presenta invece rari autografi sparsi, i quali non dovevano appartenere alla collezione originale. La quasi totalità delle missive è indirizzata a membri della famiglia Albani o a personaggi dimoranti a Bergamo¹³. È quindi verosimile che Carrara reperisse questo materiale negli archivi personali di qualche membro di casa Albani.

¹² BCBg, MMB 310, Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo*, ms. XVIII sec., [1780-1788], t. 1, p. 115, cit. in Frigeni 2010, p. 229.

¹³ Come nel caso di Claudio Albani, destinatario di 147 lettere e all'epoca residente a Bergamo, con periodi fra Pavia e Milano.

Segnature archivistiche

Bergamo, Archivi Storici dell'Accademia Carrara

Archivio Giacomo Carrara, scatola 52

Archivio Giacomo Carrara, scatola 53

Archivio Giacomo Carrara, scatola 54

Bergamo, Archivio di Stato

Notarile, Atti di Martino Benaglio, cartella 3956

Bergamo, Archivio della Curia Vescovile

Processi per eresia, 12

Processi per eresia, 13

Processi per eresia, 21

Bergamo, Biblioteca Civica

Archivio dei rettori, Cancelleria pretoria, 29

Archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore, MIA 591. Armadio XXII

Archivio Famiglia Albani, faldone 35

ASC, Azioni, vol. 4

ASC, Azioni, vol. 8

ASC, Azioni, vol. 11

ASC, Azioni, vol. 12

ASC, Azioni, vol. 13

ASC, Azioni, vol. 14

ASC, Azioni, vol. 18

ASC, Azioni, vol. 21

ASC, *Azioni*, vol. 22

ASC, *Azioni*, vol. 23

ASC, *Azioni*, vol. 24

ASC, *Azioni*, vol. 26

ASC, *Ducali municipali*, «Registro ducali A. 1428 usque 1565»

ASC, *Lettere*, filza 9.3.3, n° 136/3

ASC, *Estimi*, 128, «Liber talee annorum 1498 et 1499 civitatis»

ASC, *Estimi*, 146, «Liber extimi nuncupati Medalearum magnificae civitatis Bergomi factus de anno 1527»

ASC, *Statuti*, 47, «Reformationes novae compilationis statutorum Bergomi observandis»

Epistolario Furietti-Serassi, 66 R 4 (10/1)

Epistolario Furietti-Serassi, 66 R 9 (10)

MAB 34, *Registro della segreteria del già sig. card. Albani. Nel quale si contengono molte delle lettere da lui scritte e ricevute, essendo suo segretario Maurizio Cattaneo*

MMB 323, *Memoriale mei Perini de Andreis civis Bergomi, Marci Berette quondam Perini Andrei*

Collezione di pergamene, n° 0858

Collezione di pergamene, n° 0936

Collezione di pergamene, n° 0950/02

Collezione di pergamene, n° 4459

Collezione di pergamene, n° 4497

Collezione di pergamene, n° 5409

Collezione di pergamene, n° 5410

Collezione di pergamene, n° 5425

Collezione di pergamene, n° 5434

Collezione di pergamene, n° 5441

Collezione di pergamene, n° 5442

Collezione di pergamene, n° 5446

Collezione di pergamene, n° 5449

Collezione di pergamene, n° 5452

Collezione di pergamene, n° 5460

Collezione di pergamene, n° 5482

Collezione di pergamene, n° 5489

Collezione di pergamene, n° 5551

Collezione di pergamene, n° 5633

Collezione di pergamene, n° 5634

Protocolli, n° 1899

Milano, Biblioteca Ambrosiana

F 40 inf.

F 75 inf.

F 79 inf.

F 97 inf.

F 113 inf.

F 114 inf.

F 116 inf.

D. 343 inf.

P. 3 inf.

P. 4 inf.

Londra, British Library

BL 8415, Accounts of Conclaves from Pius IV to Clement VIII and of reigns of Pius IV and Gregory XIII

Roma, Archivio Segreto Vaticano

Armadio LII, t. 6

Segr.Stato, Spagna, 3

Segr.Stato, Venezia, 3

Segr.Stato, Venezia, 4

Segr.Stato, Venezia, 5

Segr.Stato, Venezia, 6

Roma, Biblioteca Angelica

Ms. 2251, G.G. Albani, *De primatu Ecclesiae Romanae ad Paulum III.*

Roma, Biblioteca Apostolica

Bar.Lat. 5709

Urb.Lat. 1040

Urb.Lat. 1041

Urb.Lat. 1042

Urb.Lat. 1052

Urb.Lat. 1053

Urb.Lat. 1054

Urb.Lat. 1058

Urb.Lat. 1059

Vat.Lat. 7039

Venezia, Archivio di Stato

Cancellaria inferiore, Doge, «Cavalieri di San Marco (1456-1792)»

CCX, Lettere degli ambasciatori, Roma, busta 23

CCX, Lettere degli ambasciatori, Roma, busta 25

CCX, Lettere di rettori, Bergamo, busta 1

CCX, Lettere di rettori, Bergamo, busta 2

CCX, Lettere segrete, busta 6

CCX, Lettere segrete, busta 7

Collegio, Lettere di cardinali e vescovi, busta 5

Consiglio dei Dieci, Criminali, reg. 9

Consiglio dei Dieci, Parti segrete, reg. 6

Consiglio dei Dieci, Parti secrete, reg. 9

Consiglio dei Dieci, Parti secrete, reg. 10

Sant'Uffizio

Senato, Dispacci, Roma, filza 3

Senato, Dispacci, Roma, filza 19

Senato, Dispacci, Roma, filza 26

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana

MS. It. X, 23 (=6526), *Lettere inedite di Pietro Gradenigo patrizio veneto scritte a divers*

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni di opere a stampa

DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Istituto dell'Enciclopedia italiana – Treccani, Roma 1961-
WA	Martin Lutero, <i>Werke. Kritische Gesamtausgabe</i> , 73 voll., Herman Böhlau, Weimar 1883-2009.

a) Edizioni delle opere di Giovanni Girolamo Albani

De Cardinalatu, apud Antonium Bladum Asulanum, Romae 1541.

Liber de potestate Papae et concilii, apud Io. Griphium, Venetiis 1544.

Pro oppugnata Romani Pontificis dignitate et Constantini donatione adversus obtrectatores, Antonius Bladus excudebat, Romae 1547.

Erudita atque luculenta disputatio... de immunitate ecclesiarum, ad Iulium III Pontificem Maximum. Eiusdem varia ac diversa concilia, excudebant Valerius & Aloysius Dorici fratres Brixienses, Romae 1553.

Libri de potestate Papae & Concilii secunda editio, apud Ioan. Tornaesium, et Gul. Gazeium, Lugduni 1558.

Bandi generali, per Bastiano Martellini, Macerata 1569.

Lucubrationes in Bartolum, in quibus pene omnia, quae ad iuris interpretationem, & ad Iustitiam administrandam attinent, novo, ac perutili quodam ordine feliciter explicantur, 2 voll., s.e. [al segno della fontana], Venetiis 1571.

b) Fonti a stampa anteriori al 1800

- Alberico da Rosciate 1517: *Lectura super prima parte digesti veteris... Cum postillis ac summariis domini Johannis Thierry*, per Jacobum Mareschal, Lugduni.
- Álvarez de Guerrero A., 1545: *Tractatus de modo et ordine generalis concilij celebrandi et de reformatione Ecclesiae*, excudebat Ambrosius de Mancaneda, Neapoli.
- Barbazza A., 1584: *Tractatus de praestantia Cardinalium* (1487), in *Tractatus illustrium in utraque tum Pontificii, tum Caesarei iuris facultate iurisconsultorum*, vol. XIII, t. 2, [Francesco Ziletti], Venetiis, ff. 63r-85v.
- Bellafini F., 1532: *De origine et temporibus urbis Bergomi... liber :~ Agri et urbis Bergomatis descriptio. Marci Antonii Michaelis Patritii Veneti*, per Io(hannem) Antonium & fratres de Sabio, Venetiis.
- Bembo P., 1763: *Delle lettere... a suoi congiunti ed amici, e ad altri gentili uomini veneziani scritte*, vol. II, presso Pietro Antonio Berno, in Verona.
- Boverio Z., 1643: *Annali dell'Ordine de' frati minori cappuccini*, vol. I, p. II, appresso i Giunti, in Venetia.
- Bromato C., 1753: *Storia di Paolo IV. pontefice massimo*, per Antonmaria Landi, Ravenna.
- Brusoni G., 1673: *Historia dell'ultima guerra tra Veneziani, e Turchi... Nella quale si contengono i successi delle passate Guerre nei regni di Candia, e Dalmazia, dall'anno 1644 fino al 1671*, presso Stefano Curti, in Venezia.
- Calvi D., 1676-1677: *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio. Da suoi principij sin'al corrente anno*, 3 voll., nella Stampa di Francesco Vigone, in Milano.
- , 1664: *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini*, per li Figliuoli di Marc' Antonio Rossi, in Bergamo.
- Calvino G., 1543: *Supplex exhortatio, ad invictiss(imum) Caesarem Carolum quintum, et illustriss(imos) principes, aliosque ordines, Spiraie nunc imperii conventum agentes. Ut restituendae Ecclesiae curam serio velint suscipere. Eorum omnium nomine edita, qui Christum regnare cupiunt*, s.e., [Ginevra].

- [ed.], 1545: *Admonitio paterna Pauli III ad invictiss(imum) Caesarem Carolum V. qua eum castigat, quod se Lutheranis praebuerit nimis facilem: deinde quod tum in cogenda synodo, tum in definiendis fidei controversiis aliquid potestatis sibi sumpserit. Cum scholiis, s.e., [Basilea].*
- Cardella L., 1793: *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, vol. IV, nella stamperia Pagliarini, Roma.
- Catena G., 1577: *Latina momumenta*, apud Hieronymum Bartolum, Papiae.
- , 1586: *Vita del gloriosissimo papa Pio Quinto*, nella Stamperia de Vincenzo Accolti, in Roma.
- , 1589: *Delle lettere*, vol. I, appresso Iacopo Tornieri, in Roma.
- Chacón A., 1601 : *Vitae et gesta summorum Pontificum ab Innocentio IV usque ad Clementem VIII necnon S.R.E. Cardinalium cum eorundem insignibus*, vol. II, apud Stephanum Paulinum, Romae.
- Colleoni C., 1617: *Historia Quadripartita di Bergamo et suo territorio nato gentile, & rinato christiano*, vol. I, per Valerio Ventura, in Bergamo.
- Compagnoni P., 1783: *Memorie istorico critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo*, nella stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, Roma.
- Coronelli V., 1696: *Synopsis rerum, ac temporum Ecclesiae bergomensis ab eius exordio usque ad praesentem annum [i.e. 1695!], s.e., Coloniae [i.e. Venezia!]*, epitome dell'opera omonima di Martino Antonio Guerrini.
- , 1702: *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna; in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anco straniera, che può avere significato nel nostro idioma italiano, appartenente a qualunque materia*, vol. II, Antonio Tivani, Venezia.
- Cortesi P., 1510: *De Cardinalatu ad Iulium secundum pont. max. Prooemium*, in Castro Cortesio Symeon Nicolai Nardi alias Rufus calchographus imprimebat, [San Gimignano].
- Crescenzi G.P., 1642: *Corona della nobiltà d'Italia overo compendio delle istorie delle famiglie illustri*, vol. II, per Nicolò Tebaldini, in Bologna.

- Crescimbeni G.M., 1716: *L'istoria della chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina, titolo cardinalizio*, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, Roma.
- Decio F., [1511]: *Consilium ad christianissimi francorum regis, Ludouici requisitionem, p(ro) reuerendissimis cardinalibus editu(m) qui conciliu(m) Pisis (pro)pter istud consilium indixerunt*, [Giacomo Pocatela], [Pavia].
- , 1614: *Sermo de eadem materia... pro justificatione Concilii Pisani (1511)*, in *Monarchia S. Romani Imperii sive Tractatus de iurisdictione imperiali seu regia et pontificia seu sacerdotali*, ed. M. Goldast, Conrad Bierman, Francofordiae, pp. 1677-1681.
- Eggs G.J., 1714: *Purpura docta, seu vitae, legationes, res gestae, obitus, aliaque scitu, ac memoratu digna, & c. S.R.E. Cardinalium...*, vol. III, sumptibus Joan(nis) Jacobi Remy Bibliopolae, Monachii.
- Eymerich N., 1595: *Directorium inquisitorum... cum commentariis FRANCISCI PEGNAE (1578)*, Sumptibus Simeonis Vasalini, Venetiis.
- Fuenmayor A. de, 1595: *Vida y hechos de Pio V. Pontifice Romano, dividida en seis libros; con algunos notables sucessos de la Christianidad del tiempo de su pontificado*, por Luis Sanchez, en Madrid.
- Gabuzio G.A., 1605: *De vita et rebus gestis Pii V. Pont. Max.*, ex Typographia Aloisij Zannetti, Romae.
- Ghislieri P.M., 1797: *Elogio istorico di S. Pio Quinto*, per Ottavio Sgariglia Stamp. Vesc., Assisi.
- Gregorio Magno 1591: *Operum*, vol. IV, ex Typographia Vaticana, Romae.
- Leti G., 1691: *Conclavi de' Pontefici Romani; quali si sono potuti trovare fin a questo giorno. Nuova edizione riveduta, corretta, ed ampliata*, vol. I, per Lorenzo Martini, in Colonia.
- Lipen M., 1679: *Bibliotheca realis juridica omnium materiarum, rerum, et titulorum, in universo universi juris ambitu occurrentium*, cura & sumptibus Johannis Friderici, Francofurti ad Moenum.
- , 1685: *Bibliotheca realis theologica omnium materiarum, rerum et titulorum*, vol. I, cura & sumptibus Johannis Friderici, Francofurti ad Moenum.

- Lupi M., Ronchetti G., 1799: *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae bergomatis*, vol. II, ex typographia Vincentii Antoine, Bergami.
- Lutero M., 1518: *Appellatio ad Concilium*, in WA, vol. II, pp. 34-40.
- , 1519: *Resolutio Lutheriana super propositione sua decima tertia de potestate papae*, in WA, vol. II, pp. 183-192.
- , 1520: *Epistola lutheriana ad Leonem Decimum Summum Pontificem*, in WA, vol. VII, pp. 42-49.
- , 1537: *Einer aus den hohen Artikeln des päpstlichen Glaubens, genannt Donatio Constantini*, in WA, vol. L, pp. 69-89.
- , 1545a: *Wider das Papsttum zu Rom, vom Teufel gestiftet*, in WA, vol. LIV, pp. 195-299.
- , 1545b: *Adversus papatum Romae a Sathana fundatum*, s.e., [Strasburgo].
- Maffei G., 1742: *Degli annali di Gregorio XIII. pontefice massimo*, 2 voll., Girolamo Mainardi, Roma.
- Marchand P., 1759: *Dictionnaire historique ou mémoires critiques et littéraires, concernant la vie et les ouvrages de divers personnages distingués, particulièrement dans la République des Lettres*, vol. II, éd. J.N.S. Allamand, Pierre de Hondt, La Haye.
- Mazzuchelli G., 1753: *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, vol. I, t. 1, presso a Giambatista Bossini, in Brescia.
- Muzio G., 1585: *Il duello... Con le risposte Cavalleresche (1550)*, appresso la Compagnia de gli Uniti, in Venetia.
- Ostiense [Enrico da Susa] 1581: *In primum decretalium librum commentaria*, vol. IV, apud Iuntas, Venetiis.
- Perron J.D. du, 1623: *Les ambassades et négociations*, par Antoine Estienne, à Paris.
- Pigge A., 1538: *Hierarchiae ecclesiasticae assertio*, Melchior Novesianus excudebat, Coloniae.
- Poggio G.F., [1512]: *De potestate papae et concilii liber*, s.e., s.l.
- Ricci L., 1790: *Notizie intorno alla vita ed alle opere di M. Giovita Rapicio*, s.e., Pavia.
- Ruscelli G., 1562: *Lettere di principi le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi*, vol. I, appresso Giordano Ziletti, al segno de la Stella, in Venetia.

- Sarpi P., 1676: *Trattato delle materie beneficiarie, nel quale si narra, col fondamento dell'histoire, come si dispensassero l'elemosine de' fedeli nella primitiva Chiesa: s.e.*, in Mirandola [ma Ginevra].
- Serassi P.A., 1790: *La vita di Torquato Tasso*, 2 voll., Locatelli, Bergamo, 2^a ed.
- Sforza Pallavicino P., 1656: *Istoria del concilio di Trento*, vol. I, 2 voll., nella stamperia d'Angelo Bernabò dal Verme Erede del Manelfi, per Giovanni Casoni Libraro all'Insegna di San Paolo, Roma.
- Silos G., 1650: *Historiarum Clericorum Regularium a congregatione condita*, vol. I, typis Vitalis Mascardi, Romae.
- Solza A., 1566: *Giustificazioni del capitano Annibale Solza a Bergamo contra le false oppositioni di Carlo Frassone da Chignolo. Con offerta di tre forte d'arme, s.e., s.l.*
- Steuco A., 1547: *Contra Laurentium Vallam. De falsa donatione Constantini*, apud Seb(astianum) Gryphium, Lugduni.
- Tasso B., 1733: *Delle lettere*, vol. II, presso Giuseppe Comino, Padova.
- Tasso T., 1666: *Opere non più stampate*, a cura di M.A. Foppa, 3 voll., per Jacopo Dragondelli, Roma.
- Tiraboschi G., 1789: *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, Tommaso Bettinelli, Padova.
- [Ulzurrun M. de], [1525]: *Catholicum opus imperiale regiminis mundi*, [Jorge Cocci], [Zaragoza].
- Vaerini B., 1788: *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi*, Vincenzo Antoine, Bergamo.
- Vite dei pontefici 1701: Le vite de i pontefici di BARTOLOMMEO PLATINA cremonese*, vol. II, *Da Sisto IV. sino al presente pontefice Clemente XI. descritte da HONOFRIO PANVINIO, et altri autori più moderni*, appresso Antonio Bortoli, in Venezia.
- Zabarella F., 1566: *Tractatus de schismate (1403-1408)*, in S. Schardius, *De jurisdictione, autoritate, et praeminentia imperiali, ac potestate ecclesiastica...*, ex officina Iohannis Oporini, Basileae, pp. 688-711.

- Zucchi B., 1595: *Scelta di lettere di diversi eccellentiss(imi) scrittori... ne la quale sono la più belle Lettere, che infin qui si siano vedute, con moltissime non ancora uscite di luce*, vol. II, appresso la Compagnia Minima, in Venetia.
- , 1600: *L'idea del segretario... Rappresentata in un trattato de l'imitatione, e ne le lettere di principi, e d'altri signori, Parte prima*, presso la Compagnia Minima, in Vinetia.
- , 1606: *L'idea del segretario... Rappresentata in un trattato de l'imitatione, e nelle lettere d'eccellentissimi scrittori, Parte terza... in questa terza editione accresciuta, & abbellita*, presso la Compagnia Minima, in Vinetia.
- , 1614: *L'idea del segretario... Rappresentata in un trattato de l'imitatione, e nelle lettere d'eccellentissimi scrittori, Parte quarta... in questa quarta editione notabilmente accresciuta, abbellita & illustrata*, appresso Pietro Dusinelli, in Vinetia.

c) Bibliografia posteriore al 1800

- Ago R., 1990: *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari.
- , 1992: *Ecclesiastical careers and the destiny of cadets*, in «Continuity and Change», VII, 3, pp. 271-282.
- , 1994: *La feudalità in età moderna*, Laterza, Bari-Roma.
- Alberigo G., 1967: *Ricerche storiche sul cardinalato*, Vallecchi, Firenze.
- , 1969: *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Vallecchi, Firenze.
- , 1981: *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Queriniana, Brescia.
- Annales ecclesiastici 1878: Annales ecclesiastici*, ed. C. Baronio, O. Rinaldi et G. Laderchi, vol. XXXIII, ex typis Coelestinorum-apud Bloud et Barral, Barri Duci-Parisiis.
- Antonazzi G., 1985: *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Assonica P., 1868: *Fragmentum chronicae ad anno circiter 1509 usque ab 1512*, in *Miscellanea di storia italiana*, vol. V, Stamperia reale, Torino, pp. 279-355.
- Aubert A., 1999: *Paolo IV. Politica, inquisizione e storiografia*, Le Lettere, Firenze.

- , 2000: *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana – Treccani, Roma, vol. III, pp. 128-142.
- Azzolini M., 2010: *The Political Uses of Astrology. Predicting the Illness and Death of Princes, Kings and Popes in the Italian Renaissance*, in «Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences», XLI, 2, pp. 135-145.
- Barberi F., 1965: *Libri e stampatori nella Roma dei papi*, Istituto di studi romani, Roma.
- , 1968: *Blado, Antonio*, in *DBI*, X, pp. 753-757.
- Becker R., 2004: *Jacovacci, Domenico*, in *DBI*, LXII, pp. 111-116.
- Bellarbarba M., 1994: *Norme e ordini processuali. Osservazioni sul principato di Trento tra XV e XVI secolo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, il Mulino, Bologna, pp. 349-66.
- , 2001: *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed Età moderna | Kriminalität und Justiz im Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, a cura di Id., G. Schwerhoff e A. Zorzi, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin, pp. 189-213.
- , 2008: *La giustizia nell'Italia moderna, XVI-XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Belotti B., 1937: *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo.
- , 1959: *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, 6 voll., Poligrafiche Bolis, Bergamo.
- Benzoni G., 2002: *Gritti, Andrea*, in *DBI*, LIX, pp. 726-734.
- Biografía eclesiastica 1848: Biografía eclesiastica completa. Vidas de los personajes del antiguo y nuevo testameto; de todos los santos que venera la Iglesia, papas y eclesiásticos célebres por su virtudes y talentos en orden alfabético*, vol. I, Aguado de Grau y Compañía, Madrid-Barcelona.
- Bianca C., 1983: *Note su Andrea Barbazza e il cardinale Bessarione*, in «Res publica litterarum», VI, pp. 43-58.

- Bianchi P., Maffi D., Stumpo E. (a cura di), 2008: *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Franco Angeli, Milano.
- Binder K., 1951: *M. Gazati der Verfasser der Kardinal Juan de Torquemada O.P. zugeschrieben Centum quaestiones de coetu et auctoritate dominorum cardinalium in Codex Barberini 1192 und 1522*, in «*Angelicum*», XLVIII, pp. 139-151.
- Bizzocchi R., 1995: *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna.
- Boldrini L., 1903: *Della vita e degli scritti di Messer Giovita Rapicio*, Annichini, Verona.
- Bonora E., 1994: *Ricerche su Francesco Sansovino: imprenditore librario e letterato*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia.
- , 2007: *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Laterza, Roma-Bari.
- , 2011: *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Laterza, Roma-Bari.
- , 2012: *Morosini, Giovan Francesco*, in *DBI*, LXXVII, pp. 128-132.
- , 2013: *Conflitti d'autorità tra vescovi, papato e Sant'Ufficio*, in *Les clercs et les princes. Doctrines et pratiques de l'autorité ecclésiastique à l'époque moderne*, eds. P. Arabeyre et B. Basdevant-Gaudemet, École nationale des chartes, Paris, pp. 31-46, <<https://books.openedition.org/enc/362>>.
- , 2014: *Aspettando l'Imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino, ebook.
- , 2015: *Il sospetto di eresia e i "frati diplomatici" tra Cinque e Seicento*, in *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVI^e-XVII^e siècles*, eds. G. Fragnito et A. Tallon, École française, Rome, <<https://books.openedition.org/efr/2834>>.
- , 2018: «*Come s'egli non fusse al mondo*». *Paolo IV e l'Europa*, in «*Tempos modernos*», XXXVII, 2, pp. 360-386.
- Borromeo A., 1986: *S. Carlo Borromeo e la Curia romana*, in *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984)*, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 237-301.
- , 2002: *Gregorio XIII, papa*, in *DBI*, LIX, pp. 204-219.

- , 2003: *Filippo II e il papato*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti e R. Villari, Laterza, Roma-Bari, pp. 477-536.
- Bosbach F., 1998: *Monarchia universalis* (1988), Vita e pensiero, Milano.
- Bravi G.O., 1986: *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544)*, in «Archivio storico bergamasco», XI, pp. 185-228.
- Broggio P., 2015: *Justice, vengeance et légitime défense dans les traités juridiques et théologico-moraux de l'époque moderne*, in *La vengeance en Europe, XII^e-XVIII^e siècle*, eds. C. Gauvard et A. Zorzi, Publications de la Sorbonne, Paris, pp. 269-285.
- Brunelli G., 1998: *Gallio, Tolomeo*, in *DBI*, LI, pp. 685-690.
- , 2003: *L'opzione militare nella cultura politica romana*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù e M.A. Visceglia, Viella, Roma, pp. 523-544.
- , 2008: *Le istituzioni temporali dello Stato della Chiesa. Dispense didattiche per il modulo di Istituzioni politiche (a.a. 2007-2008)*, Università degli Studi «La Sapienza», Facoltà di Lettere e Filosofia, Roma, <https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/820/Brunelli_Istituzioni_temporali.pdf>.
- , 2017: *The Holy Roman Empire and its diets, 1521-1546*, in *Martin Luther. A Christian between Reforms and Modernity (1517-2017)*, ed. A. Melloni, 3 voll., Walter de Gruyter, Berlin-Boston, vol. I, pp. 347-362.
- Bullarium romanum 1857-1872: Bullarium romanum. Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, 24 voll., Seb(astiano) Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, Augustae Taurinorum.
- Burns J.H., 1991: *Conciliarism, Papalism, and Power, 1511-1518*, in «Studies in Church History Subsidia», IX, pp. 409-427.
- Busolini D., 1998: *Gabuzio, Giovanni Antonio*, in *DBI*, LI, pp. 125-126.
- Büttgen Ph., Duhamelle C. (éds.), 2010: *Religion ou confession. Un bilan franco-allemand sur l'époque moderne (XV^e-XVIII^e siècles)*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.

- Caetani G., 1933: *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, vol. II, 2 voll., Fratelli Stianti, San Casciano Val di Pesa.
- Calonaci S., 2000: «*Accordar lo spirito col mondo*». *Il cardinal Ferdinando de Medici a Roma durante i pontificati di Pio V e Gregorio XIII*, in «*Rivista storica italiana*», CXII, 1, pp. 5-74.
- Cammarata I., 2006: *Fazioni & faide a Castelnuovo. Interessi economici e legami di famiglia a fine '500*, Guardamagna, Castelnuovo Scivria.
- Camporeale S.I., 2002: *Lorenzo Valla. Umanesimo, riforma e controriforma: studi e testi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Cantù C., 1856: *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*, Civelli e Comp., Milano-Verona.
- Cappelli G.M., 1998: *La Donazione di Costantino e Carlo V imperatore*, in «*Il pensiero politico*», XXXI, pp. 3-21.
- , 2008: *Il dibattito sulla Donazione di Costantino nella Spagna imperiale*, in *Costantino il Grande tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Bonamente, G. Cracco e K. Rosen, il Mulino, Bologna, pp. 181-208.
- Caravale G., 2007: *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Olschki, Firenze.
- Carroll S., 2006: *Blood and Violence in Early Modern France*, Oxford University Press, Oxford.
- Cassese M., 2007: *La prima controversistica cattolica del Cinquecento*, in *Figure moderne della teologia nei secoli XV-XVII. Atti del Convegno Internazionale promosso dall'Istituto di Storia della Teologia di Lugano. Lugano, 30 settembre-1° ottobre 2005*, a cura di I. Biffi e C. Marabelli, Jaca Book, Milano, pp. 87-136.
- Castelli C., 1870: *I guelfi e i ghibellini in Bergamo. Cronaca delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407*, a cura di G.M. Finazzi, Carlo Colombo, Bergamo.
- Cavaliere P., 2008: «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*». *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Unicopli, Milano.
- Chambers D.S., 2020, *Treatises on the Ideal Cardinal*, in *A Companion to the Early Modern Cardinal*, eds. M. Hollingsworth, M. Pattenden and A. Witte, Brill, Leiden-Boston.

- Chiodi L., 1961: *Il «Registro della segreteria» del card. Albani*, in «Bergomum», LV, pp. 29-99.
- , 1969: *L'epistolario Albani dell'Accademia Carrara di Bergamo*, in «Bergomum», LXIII, pp. 81-137.
- , 1981: *Eresia protestante a Bergamo nella prima metà del '500 e il vescovo Vittore Soranzo. Appunti per una riconsiderazione storica*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXV, 2, pp. 456-485.
- Chittolini G., 1994: *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Id., A. Molho e P. Schiera, il Mulino, Bologna, pp. 553-590.
- , 2015: *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Viella, Roma.
- Christianson G., Izbicki T.M., Bellitto C.M. (eds.), 2008: *The Church, the Councils, & Reform. The Legacy of the Fifteenth Century*, The Catholic University of America Press, Washington, DC.
- Cibin L., 2015: *Selciato romano. Il sampietrino*, Gangemi, Roma.
- CIC1: *Corpus iuris canonici. Editio Lipsiensis secunda... Pars prior. Decretum magistri Gratiani*, ed. E.A. Friedberg et Æ.L. Richter, ex officina Bernhardi Tauchnitz, Lipsiae 1879.
- CIC2: *Corpus iuris canonici. Editio Lipsiensis secunda... Pars secunda. Decretalium collectiones*, ed. E.A. Friedberg et Æ.L. Richter, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz 1959.
- Colalucci F., 1998: *Bergamo negli anni di Lotto: pittura, guerra e società*, SESAAB, Bergamo.
- Coldagelli U., 1972: *Brembate, Giovanni Battista*, in *DBI*, XIV, pp. 122-124.
- Coleman J.S., 1988: *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», XCIV, supplemento, pp. 95-120.
- Comensoli Antonini L., 2015: *Profezie e alchimia alla corte di Gregorio XIII e Sisto V: un carteggio dell'Accademia Carrara di Bergamo*, in «Aevum», LXXXIX, 3, pp. 721-744.
- , 2016: *Per uno studio dei titoli imperiali e dei privilegi minori nel Reichsitalien. Una nomina comitale a Bergamo nella prima metà del XV secolo*, in *Reichsitalien in Mittelalter und*

- Neuzeit | Feudi imperiali italiani nel Medioevo e nell'Età moderna*, hrsg. E. Taddei, M. Schnettger und R. Rebitsch, Studien Verlag, Innsbruck-Wien-Bozen, pp. 17-34.
- , 2020: *Una controversia alla vigilia di Trento sulle prerogative del potere imperiale. Giovanni Girolamo Albani contro gli attacchi di Calvino e Lutero all'Admonitio paterna di Paolo III*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», CXV, 1-2, pp. 88-121.
- Cominelli E., 2001: *Il canzoniere di Lucia Albani Avogadro*, in *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, a cura di E. Selmi, E. Conti e M. Moiraghi Sueri, vol. I, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, pp. 367-382.
- Conciliorum oecumenicorum decreta 1991: Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo et al., Edizioni Dehoniane, Bologna
- Conetti M., 1999: *La dottrina dell'Impero e la donazione di Costantino in Alberico da Rosciate*, in *Studi di storia del diritto*, vol. II, Giuffrè, Milano, pp. 303-405.
- Correspondencia diplomática 1914: Correspondencia diplomática entre España y la Santa Sede durante el pontificado de san Pio V*, ed. L. Serrano, 4 voll., Escuela española en Roma, Madrid.
- Cortesi Bosco F., 1987: *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Credito Bergamasco, Bergamo.
- Cremaschi G., 1960: *Albani, Giovan Gerolamo*, in *DBI*, I, pp. 606-607.
- Cremonini C., Musso, R. (a cura di), 2010: *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Bulzoni, Roma.
- Concilium Tridentinum 1930: Concilium Tridentinum diariorum, actorum, epistolarum, tractatum*, ed. Societas Goerresiana, vol. XII, Herder, Friburgi Brisgoviae.
- Dalla Francesca E., Veronese E. (a cura di), 2001: *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565*, Antenore, Roma-Padova.
- Dandele T.J., 2001: *Spanish Rome 1500-1700*, Yale University Press, New Haven.
- De Bernardin S., 1983: *I riformatori dello studio: indirizzi di politica culturale nell'università di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. IV, t. I, Neri Pozza, Vicenza, pp. 61-92.
- De Caro G., 1972: *Burali, Scipione, beato*, in *DBI*, XV, pp. 370-376.

- , 1973: *Caetani, Nicola*, in *DBI*, XVI, pp. 197-201.
- De la Brosse O., 1965: *Le pape et le concile. La comparaison de leurs pouvoirs à la veille de la Réforme*, Éditions du Cerf, Paris.
- De' Lellis T., 1893: *Contra supercilium eorum, qui plenitudinem potestatis Christi vicario divinitus attributam ita cardinalibus communicatam censent (1464)*, in *Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso Teodoro de' Lellis über das Verhältniss von Primat und Kardinalat*, hrsg. J.B. Sägmüller, Herder, Roma.
- De Novaes G., 1806: *Elementi della storia de' sommi pontefici da San Pietro sino al felicemente regnante Pio Papa VII*, vol. XII, Francesco Rossi e figlio, Siena.
- De Tanoüarn G., 2009: *Cajétan: le personnalisme intégral*, Cerf, Paris.
- De Vio T., 1925: *De divina institutione pontificatus Romani Pontificis*, ed. F. Lauchert, Aschendorff, Münster.
- , 1936: *Scripta theologica*, ed. V.M.J. Pollet, vol. I, apud Institutum Angelicum, Romae.
- Dean T., 1997: *Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy*, in «Past & Present», CLVII, 1997, pp. 3-36.
- Del Col A., 2006: *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano.
- Del Re N., 1970: *Pier Paolo Parisio, giurista e cardinale (1473-1545)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIV, pp. 465-488.
- , 1972: *Monsignor governatore di Roma*, Istituto di studi romani, Roma.
- , 1998: *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano⁴.
- Della Misericordia M., 2015: *Vendette di comunità nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, in *La vengeance en Europe, XII^e-XVIII^e siècle*, éd. C. Gauvard et A. Zorzi, Publications de la Sorbonne, Paris, pp. 173-194.
- Delumeau J., 1961: *Le progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVI^e siècle*, in «Révue historique», LXXXV, pp. 399-410.
- , 1979: *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Sansoni, Firenze (ed. or., *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., Éditions de Boccard, Paris 1957-1959).

- Di Giammaria P., 2013: *Giovanni Antonio Paracca il Valsoldo: nuove notizie sulla biografia e una proposta*, in *Artisti dei laghi*, a cura di APPACuVI (Associazione Protezione Patrimonio Artistico e Culturale Valle Intelvi), vol. II, pp. 292-317.
- Di Sivo M., 1999: *Gambara, Gianfrancesco*, in *DBI*, LII, pp. 42-45.
- Dionisotti C., 1967: *Chierici e laici*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino.
- Donati C., 1978: *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, Libera Università degli Studi di Trento, Trento, pp. 13-51.
- , 1988: *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari.
- Donattini M., 2016: *Ramusio, Giovanni Battista*, in *DBI*, LXXXVI, pp. 359-365.
- Eck J., 1979: *Enchiridion locorum communium adversus Lutherum et alios hostes ecclesiae (1525-1532)*, Aschendorff, Münster.
- Fasano Guarini E. (a cura di), 1978: *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, il Mulino, Bologna.
- Fattori M.T., 2014: *Per una storia della Curia romana dalla riforma sistina, secoli XVI-XVIII*, in «Cristianesimo nella storia», XXXV, 3, pp. 787-848.
- Feci S., 2000: *Pio V, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana – Treccani, Roma, vol. III, pp. 160-180.
- , 2014: *Pallantieri, Alessandro*, in *DBI*, LXXX, pp. 481-485.
- Ferrajoli A., 1984: *Giovanni Francesco Poggio*, in *Il ruolo della corte di Leone X (1514-1516)*, a cura di V. De Caprio, Bulzoni, Roma, pp. 495-503.
- Ferraù G., 1994: *Politica e cardinalato in un'età di transizione. Il De Cardinalatu di Paolo Cortesi*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pacini, San Miniato, pp. 519-540.
- Ficker J., 1874: *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Wagner, Innsbruck.
- Firpo M., 1988: *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Laterza, Roma-Bari, pp. 73-131.
- , 1990: *Tra "Alumbrados" e "Spirituali". Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del Cinquecento italiano*, Olschki, Firenze.

- , 2005: *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia* (1992), nuova ed., Brescia, Morcelliana.
- , 2006: *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari.
- , 2013: *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- , 2014: *La presa di potere dell'Inquisizione romana (1550-1553)*, Laterza, Roma-Bari.
- Firpo M., Maifreda G., 2019: *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Einaudi, Torino, ebook.
- Firpo M., Marcatto D., 1981-1995: *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, 6 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Firpo M., Pagano S., 2004: *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558)*. 2 voll., Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano.
- Foresti A., 1903: *Di Lucia Albani e delle sue Rime*, in L. Albani, *Rime*, Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo, pp. 9-32.
- Fosi I., 1985: *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nel Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- , 2001: *Giustizia, giudici e tribunali fra centro e periferia nello Stato ecclesiastico (secoli XVI-XVII)*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», II, pp. 193-206.
- , 2007: *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in Età moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Fragno G., 1978: *Giovanni Battista Castelli*, in *DBI*, XXI, pp. 722-726.
- , 1983: *Correggio, Girolamo da*, in *DBI*, XXIX, pp. 450-454.
- , 1988: *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della Cristianità*, Olschki, Firenze.
- , 1989: *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXV, 1, pp. 20-47.
- , 2011: *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, il Mulino.

- , 2015: *Italia rinascimentale fra papa e imperatore. Fragnito legge Bonora*, in «Storica», XXXI, pp. 245-256.
- Fried J., 2007: *Donation of Constantine and Constitutum Constantini. The Misinterpretation of a Fiction and its Original Meaning*, Walter de Gruyter, Berlin-New York.
- Frigeni R., 2010: *Epistolario Albani*, in *L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796). Inventario*, a cura di J. Schiavini Trezzi, Sestante, Bergamo, pp. 226-315.
- Fubini R., 1991: *Contestazioni quattrocentesche della Donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla*, in «Medioevo e Rinascimento», V, pp. 19-61.
- Gabriel F., 2014: *L'Église en corps: hiérarchie, nexus et distinction, de Juan de Torquemada à Éloi de Bassée*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXVI, 2, <<http://mefrim.revues.org/1917?lang=it>>.
- , 2015: *La loi du magistère. Pouvoir ministériel et formes ecclésiales dans la controverse entre Cajétan et Almain (1511-1512)*, in *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIe-XVIIe siècles*, eds. G. Fragnito et A. Tallon, École française, Rome, <<http://books.openedition.org/efr/2839#text>>.
- Galati R., 1979: *Il patriziato bergamasco alla vigilia di Agnadello*, tesi di laurea, relatore M. Berengo, Università di Venezia, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1978/1979.
- Gauvard C., Zorzi A. (éds.), 2015: *La vengeance en Europe: XII^e-XVIII^e siècle*, Publications de la Sorbonne, Paris.
- Gazzaniga J.-L., 1984: *L'appel au Concile dans la politique Gallicane de la monarchie de Charles VII à Louis XII*, in «Bulletin de littérature ecclésiastique», LXXXV, pp. 111-129.
- Genovese C., Sinisi D., 2010: «Pro ornatu et publica utilitate». *L'attività della congregazione cardinalizia 'super viis, pontibus et fontibus' nella Roma di fine '500*, Gangemi, Roma.
- Gentile M., 2005: «Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...». *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Id., Viella, Roma, pp. 249-274.
- , 2007: *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura

- di F. Salvestrini, G.M. Varanini e A. Zangarini, Firenze University Press, Firenze, pp. 209-241, <<http://www.rmoa.unina.it/704/>>.
- , 2014a: *Cultura della vendetta e pratiche di resistenza nello stato territoriale: osservazioni sull'aristocrazia territoriale lombarda (XV secolo)*, in *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIV^e-XVII^e siècle)*, éd. C. Callard, É. Crouzet-Pavan et A. Tallon, PUPS, Paris, pp. 287-297.
- , 2014b: *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Viella, Roma, pp. 277-292.
- Gilmont J.-F., Peter R., 1991: *Bibliotheca Calviniana. Les œuvres de Jean Calvin publiées au XVI^e siècle*, 3 voll., Droz, Genève.
- Giordano S., 2000: *Sisto V*, in *Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana – Treccani, Roma, vol. III, pp. 202-222.
- Gorni G., 1970: *Il Liber Pergaminus di Mosè del Brolo*, in «Studi Medievali», XI, pp. 409-460.
- , 2012: *Mosè del Brolo*, in *DBI*, LXXVII, pp. 316-318.
- Gotor M., 2002: *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in Età moderna*, Olschki, Firenze.
- , 2005: *Le vite di san Pio V dal 1572 al 1712 tra censura, agiografia e storia*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, a cura di M. Guasco e A. Torre, il Mulino, Bologna, pp. 207-249.
- , 2012: *Santi stravaganti. Agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica nella prima Età moderna*, Aracne, Roma.
- Grosshans H.-P., 2011: *Die Synoden in den lutherischen Kirchen*, in «Cristianesimo nella Storia», XXXII, pp. 1037-1054.
- Gullino G., 2002: *Gradenigo, Alvise*, in *DBI*, LVIII, pp. 279-283.
- Gussago G.J., 1820: *Biblioteca clarense ovvero notizie storico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari*, vol. I, Tellaroli, Chiari.
- Hale J.R., 1990: *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Jouvence, Roma.

- Hasenclever A., 1926: *Die Geheimartikel zum Frieden von Crépy vom 19. September 1544*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», XLV, pp. 418-426.
- Hierarchia catholica* 1923: *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, sive Summorum Pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, vol. III, sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, Monasterii.
- Hoefer J.-Ch.-F. (éd.), 1854: *Nouvelle biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours avec les renseignements bibliographiques et l'indication des sources à consulter*, vol. I, Firmin Didot frères, Paris.
- Horst U., 1985: *Zwischen Konziliarismus und Reformation. Studien zur Ekklesiologie im Dominikanerorden*, Institutum Historicum FF. Praedicatorum, Romae.
- Hunt J.M., 2012: *The conclave from "Outside in": rumor, speculation, and disorder in Rome during Early Modern papal elections*, in «Journal of Early Modern History», XVI, pp. 355-382.
- , 2015: *Betting on the Papal election in Sixteenth-century Rome*, in *Occasional Paper Series*, 32, Center for Gaming Research, Las Vegas, <https://digitalscholarship.unlv.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1038&context=occ_papers>.
- Hurtubise P., 1981: *Familiarité et fidélité à Rome au XVI^e siècle: les "familles" des cardinaux Giovanni, Bernardo et Antonio Maria Salviati*, in Y. Durand (éd.), *Hommage à Roland Mousnier. Clientèles et fidélités en Europe à l'Époque moderne*, Presses Universitaires de France, Paris, pp. 337-350.
- , 1988: *La familia del Cardinale Giovanni Salviati (1517-1553)*, in "Familia" del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma, pp. 589-609.
- Izbicki T.M., 1999: *Cajetan's attack on parallels between church and state*, in «Cristianesimo nella Storia», XX, pp. 81-89.
- , 2008: *Reform, Ecclesiology, and the Christian Life in the Late Middle Ages*, Ashgate-Variorum Reprints, Aldershot.
- Jedin H., 1949: *Storia del Concilio di Trento*, vol. I, *La lotta per il concilio*, Morcelliana, Brescia.

- , 1958: *Tommaso Campeggio (1483-1564). Tridentinische Reform und kuriale Tradition*, Aschendorf, Münster.
- , 1972: *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, Morcelliana, Brescia.
- , 1974: *Campeggi, Tommaso*, DBI, XVII, pp. 472-474.
- , 1995: *Riforma cattolica o Controriforma?*, Morcelliana, Brescia.
- Klotzner J., 1948: *Kardinal Dominikus Jacobazzi und sein Konzilswerk. Ein Beitrag zur Geschichte der konziliaren Idee*, Pontificia Universitas Gregoriana, Romae.
- Landi A., 1997: *Concilio e papato nel Rinascimento (1499-1516). Un problema irrisolto*, Claudiana, Torino.
- Lavenia V., 2011: *Il papa eretico. Per una storia della sovranità dei pontefici*, in *Riti di passaggio, storia di giustizia. Per Adriano Prosperi*, a cura di Id. e G. Paolin, vol. III, Edizioni della Normale, Pisa, pp. 204-218.
- Lin N., 2001: *Social Capital. A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Liotta F., 1964: *Barbazza, Andrea*, in DBI, VI, pp. 146-148.
- Lochis G., 1889: *Altra pace*, in «Bergamo o sia notizie patrie», LXXIV, pp. 25-57.
- Luiselli E., 1995: *Carriere militari della nobiltà bergamasca (XVI-XVII sec.)*, tesi di laurea, relatore C. Donati, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994/1995.
- Lutero M., 1931: *Werke. Briefweschel*, vol. II, Hermann Böhlaus, Weimar.
- Maceratini R., 2003: *La Glossa ordinaria di Graziano e la glossa di Accursio al Codice di Giustiniano: una ricerca sullo status giuridico degli eretici*, Università degli Studi di Trento, Trento.
- Maffei D., 1980: *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Giuffrè, Milano.
- Mallett M., 1983, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento (1494-1527)*, Bologna, il Mulino.
- , 1989: *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma.
- Mancino M., Romeo G., 2013: *Clero criminale: l'onore della chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari.

- Mansi G.D. (ed.), 1902: *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. XXXII, expensis Huberti Welter, Parisiis.
- Marcassa S., Pouyet J., Trégouët T., 2019: *Marriage strategy among the European nobility*, in «Explorations in Economic History», <<https://doi.org/10.1016/j.eeh.2019.101303>>.
- Marcocci G., 2010: *Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo Cinquecento. Su un passo del Journal di Montaigne*, in «Quaderni Storici», VLV, 1, pp. 107-137.
- , 2014: *Parisio, Pietropaolo*, in *DBI*, LXXXI, pp. 394-395.
- , 2015: *Is This Love? Same-Sex Marriages in Renaissance Rome*, in «Historical Reflections», XLI, 2, pp. 37-52.
- Marini L., 1968: *Bobba, Marcantonio*, in *DBI*, X, pp. 807-813.
- Martellozzo Forin E. (a cura di), 1970: *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab 1526 ad annum 1537*, Antenore, Padova.
- Martinat M., 2004: *Le juste marché. Le système annonaire romain aux XVI^e et XVII^e siècles*, École française, Rome.
- McClung Hallman B., 1985: *Italian Cardinals, Reform, and the Church as Property, 1492-1563*, University of California Press, Berkeley.
- Medolago Albani R., 1990: *I due figli del cavalier Giacomo Albani: segreti e intrighi a Bergamo tra 15. e 16. secolo*, s.e., Montefiascone (VT), ed. fuori commercio; anche in «La Rivista di Bergamo», XLII, pp. 5-24.
- Menato M., Sandal E., Zappella G. (a cura di), 1997: *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, vol. I, Editrice Bibliografica, Milano.
- Menniti Ippolito A., 2007: *Il governo dei papi nell'Età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma.
- , 2008: *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Viella, Roma.
- Meschini S., 2006: *La Francia nel ducato di Milano: la politica di Luigi XII, 1499-1512*, 2 voll., Franco Angeli, Milano.
- Minnich N.H., 1993: *The Fifth Lateran Council (1512-1517). Studies on Its Membership, Diplomacy and Proposals for Reform*, Variorum Reprints, Aldershot (UK).

- Mommsen Th., Krueger P., *Corpus iuris civilis. Iustiniani digesta*, vol. I, Weidmann, Berolini.
- Monfasani J., 2011: *Bessarion Scholasticus: A Study of Cardinal Bessarion's Latin Library*, Brepols, Turnhout.
- Morrisey T., 1978: *The Decree Haec Sancta and Cardinal Zabarella. His Role in its Formulation and Interpretation*, in «*Annuario Historiae Conciliorum*», X, 1, pp. 145-176.
- Motta F., 2005: *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Morcelliana, Brescia.
- , 2013, *Costantino e la teologia "romana". Figure della gerarchia dei poteri nella pubblicistica di parte papale (secoli XV-XVIII)*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano, 313-2013*, 3 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana – Treccani, Roma, vol. III, pp. 115-132.
- , 2017: *The capture of Minotaur. The Luther of Catholic controversialists*, in *Martin Luther. A Christian between Reforms and Modernity (1517-2017)*, ed. A. Melloni, 3 voll., Walter de Gruyter, Berlin-Boston, vol. II, pp. 713-740.
- Mozzarelli C., Schiera P. (a cura di), 1979: *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Libera Università degli Studi di Trento, Trento.
- Muir E., 1993: *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.
- Netterstrøm J.B., Poulsen B. (eds.), 2007: *Feud in Medieval and Early-Modern Europe*, Aarhus University Press, Aarhus.
- Niccoli O., 2007: *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari.
- Nova G., 2000: *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento*, Fondazione civiltà bresciana, Brescia.
- Novati F., 1894: *Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona*, in «*Archivio storico lombardo*», XXI, pp. 5-78.
- Nuntiaturberichte 1892-1969: Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken. Erste Abteilung 1533-1559*, 19 voll., Perthes, Gotha, vol. VIII, *Nuntiatur*

- des Verallo 1545–1546*, hrsg. W. Friedensburg, 1898; vol. IX, *Nuntiatur des Verallo 1546–1547*, hrsg. Id., 1899.
- Oakley F., 1984: *Natural law, conciliarism, and consent in the late Middle Ages. Studies in ecclesiastical and intellectual history*, Variorum Reprints, London.
- , 2003: *The Conciliarist Tradition. Constitutionalism in the Catholic Church 1300-1870*, Oxford University Press, Oxford.
- Ohme H., 2008: *Die Bedeutung der ökumenischen Konzile in der Sicht Martin Luthers*, in «*Annuario Historiae Conciliorum*», XL, 1, pp. 195-212.
- O'Malley J.W., 2013: *Trento. Il racconto del Concilio*, Vita e pensiero, Milano.
- Partner P., 1990: *The Pope's men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Clarendon, Oxford.
- Pastor L., 1931: *Storia dei papi dalla fine del Medio evo*, vol. V, *Paolo III (1534-1549)*, Desclée, Roma.
- Pastore S., 2007: *Una Spagna antipapale: gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, in «*Roma Moderna e Contemporanea*», XV, pp. 63-94.
- Pastura Ruggiero M.G., 1984: *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Archivio di Stato, Roma.
- Patrizi G., 1979: *Catena, Girolamo*, in *DBI*, XXII, pp. 323-325.
- Pattenden M., 2013a: *Pius IV and the Fall of The Carafa: Nepotism and Papal Authority in Counter-Reformation Rome*, Oxford University Press, Oxford.
- , 2013b: *The Conclaves of 1590 to 1592: An Electoral Crisis of Early Modern Papacy?*, in «*Sixteenth Century Journal*», XLIV, 2, pp. 391-410.
- , 2015: *Rome as a "Spanish Avignon"? The Spanish Faction and the Monarchy of Philip II*, in *The Spanish Presence in Sixteenth-Century Italy. Images of Iberia*, ed. P. Baker-Bates, Ashgate, Farnham, pp. 65-84.
- , 2017: *Electing the Pope in Early Modern Italy, 1450-1700*, Oxford University Press, Oxford.
- Pellegrini M., 1994: *Corte di Roma e aristocrazie in Età moderna. Per una lettura storico-sociale della Curia romana*, in «*Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*», XXX, 3, pp. 543-602.

- , 1998: *Da Iacopo Ammannati Piccolomini a Paolo Cortesi. Lineamenti dell'ethos cardinalizio in età rinascimentale*, in «Roma nel Rinascimento», pp. 23-44.
- , 2002: *A Turning Point in the History of the Factional System of the Sacred College: The Power of the Pope and Cardinals in the Age of Alexander VI*, in *Courts and Politics in Papal Rome, 1492-1700*, eds. G. Signorotto and M.A. Visceglia, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 8-30.
- , 2010: *Il papato nel Rinascimento*, il Mulino, Bologna.
- Pellegrino N., 1988: *Nascita di una "burocrazia": il cardinale nella trattatistica del XVI secolo*, in *"Familia" del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma, pp. 631-677.
- Pennington K., 1977: *Pope Innocent III's Views on Church and State. A Gloss to Per venerabilem*, in *Law, Church and Society*, eds. Id. and R. Somerville, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, pp. 49-67.
- Perry D., 1981: *Catholicum opus imperiale regiminis mundi. An early sixteenth-century restatement of empire*, in «History of political thought», II, pp. 227-252.
- Petrucci A., 1979: *Alfonso Ceccarelli (Fanusius Campanus)*, in *DBI*, XXIII, pp. 199-202.
- Petrucci F., 1982: *Colonna, Marcantonio*, in *DBI*, XXVII, pp. 365-368.
- Pezzolo L., 1997: *Nobiltà militare e potere nello Stato veneziano fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime. Atti del convegno di studi, Piacenza, 24-26 novembre 1994*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro e C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma, pp. 397-419.
- Pignatti F., 1997: *Foppa, Marco Antonio*, in *DBI*, XLVIII, pp. 776-78.
- Pinchard B., Ricci S., 2013: *Rationalisme analogique et humanisme théologique. La culture de Thomas de Vio "Il Gaetano"*, La scuola di Pitagora, Napoli.
- Pizzati A., 1997: *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia.
- Poncet O., 1996: *Antonio Barberini (1608-1671) et la papauté. Réflexions sur un destin individuel en cour de Rome au XVII^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CVIII, 1, pp. 407-442.

- Pontani F., 1998: *Mosè del Brolo e la sua lettera da Costantinopoli*, in «Aevum», LXXII, pp. 143-175.
- Povolo C., 1993: *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CLI, pp. 89-139.
- , 1997: *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre, Sommacampagna.
- , 2014: *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico*, in *Our Daily Crime. Collection of Studies*, ed. G. Ravancic, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, pp. 9-57.
- , 2015: *Furore. Elaborazione di un'emozione nella seconda metà del Cinquecento*, Cierre, Sommacampagna.
- Prandi S., 1993: *L'officina di un editore secentesco: Marcantonio Foppa e i «Dialoghi» del Tasso*, in «Lettere italiane», XLV, pp. 18-46.
- Prodi P., 1967: *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- , 1982: *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima Età moderna*, il Mulino, Bologna.
- , 2003: *Alessandro VI e la sovranità pontificia*, in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa (Atti del convegno, Perugia, 13-15 marzo 2000)*, a cura di C. Frova e M.G. Nico Ottaviani, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, pp. 311-338.
- Prosperi A., 1976: *Carafa, Carlo*, in *DBI*, XIX, pp. 497-509.
- , 2001a: *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino.
- , 2001b: *Un papato "spirituale": programmi e speranze nell'età del Concilio di Trento*, in *Il papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa e G. Cracco, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 239-254.

- Provvidente S., 2013: *The synodial practices of the Council of Constance (1414-1418): between symbol and trace*, in «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre | BUCEMA», VII, <<http://cem.revues.org/12784>>.
- Quaglioni D., 2013: *Costantino e il diritto canonico moderno. Da Marsilio in poi*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano, 313-2013*, 3 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana – Treccani, Roma, vol. I, pp. 35-50.
- Raggio O., 1990: *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino.
- Reinhard W., 1979: *Freunde und Kreaturen. „Verflechtung“ als Konzept zur Erforschung historischer Führungsgruppen*, Vögel, München.
- , 1982: *Kardinalseinkünfte und Kirchenreform*, in «Römische Quartalschrift», LXXVII, pp. 157-194.
- , 1988: *Struttura e significato del Sacro Collegio tra le fine del XV e l'inizio del XVI secolo*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Pacini Fazzi, Lucca, pp. 257-265.
- , 1991: *Papal power and Family Strategies in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Prince, patronage, and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650*, eds. R.G. Asch and A.M. Birke, Oxford University Press, London-Oxford, pp. 329-356.
- , 2009: *Paul V Borghese (1605-1621) Mikropolitische Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart.
- Relazioni degli ambasciatori 1857: Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Alberi, vol. X, 15 voll., Società Editrice Fiorentina, Firenze.
- Relazioni dei rettori 1978: Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, Giuffrè, Milano, vol. XII, *Podestaria e capitanato di Bergamo*.
- Renaudet A. (éd.), 1922: *Le concile gallican de Pise-Milan. Documents florentins (1510-1512)*, Honoré Champion, Paris.
- Ricciardi R., 1983: *Cortesi (Cortesius, de Cortesiis), Paolo*, in *DBI*, XXIX, pp. 776-770.
- Romanini F., 2007: «*Se fussero più ordinate, e meglio scritte...*». *Giovanni Battista Ramusio correttore ed editore delle «Navigationi et viaggi»*, Viella, Roma.

- Ronchetti G., 1807: *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo dal principio del V. Secolo di nostra Salute sino all'anno MCCCCXXVIII*, vol. III, Natali, Bergamo.
- Rosa M., 2013: *La Curia romana nell'Età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Viella, Roma.
- Rosselli D., 1997: *Ferrero, Guido*, in *DBI*, XLVII, pp. 27-29.
- Rossetti E., 2013: *Ascese sociali e trasformazione del territorio nella Milano del Rinascimento: il caso dei Porro di Greco e la roggia Certosa-Porro*, in *Il paese dell'acqua. I Luoghi Pii Elemosinieri di Milano e le loro terre: un itinerario nel paesaggio dal medioevo ai nostri giorni*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè e S. Reborà, Nodo Libri, Como.
- Rossi F., 2012: «Melior ut est florenus». *Note di storia monetaria veneziana*, Viella, Roma.
- Rozzo U., 1988: *Della Chiesa, Gian Paolo*, in *DBI*, XXXVI, pp. 751-753.
- Rufino 1878: *Historia ecclesiastica*, in *Opera omnia*, ed. J.-P. Migne, vol. XXI, apud Garnier fratres, Parisiis.
- Sachet P., 2018: *Privilege of Rome: The Catholic Church's Attempt to Control the Printed Legacy of the Council of Trent*, in *The Council of Trent: Reform and Controversy in Europe and Beyond (1545–1700)*, eds. W. François and V. Soen, vol. I, *Between Trent, Rome and Wittenberg*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, pp. 341-370.
- Sanfilippo M., 1989: *Della Torre, Michele*, in *DBI*, XXXVII, pp. 619-621.
- , 2005: *Leone XI, papa*, in *DBI*, LXIV, pp. 523-527.
- Sansovino F., 1968: *Venetia città nobilissima et singolare (1581)*, a cura di G. Martinoni, vol. II, Filippi, Venezia.
- Santori G.A., 1889: *Autobiografia*, in «Archivio della reale società di storia patria», XII, pp. 327-372.
- , 1902-1904: *Diario concistoriale*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, a cura di P. Tacchi Venturi, vol. XXIII-XXV, Tipografia poliglotta, Roma, 1902, pp. 297-346; 1903, pp. 73-192; 1904, pp. 90-135.
- Sanudo M., 1879-1903: *I diarii*, a cura della Regia deputazione veneta di storia patria, 58 voll., Tipografia del commercio, Venezia.
- Sarpi P., 1858: *Istoria del concilio tridentino (1619)*, vol. I., 4 voll., Barbèra, Bianchi e comp., Firenze.

- Sartoni E., 2011: *Le fondazioni vallombrosane della regione Lombardia. Repertorio*, in *I Vallombrosani in Lombardia*, a cura di F. Salvestrini, ERSAF, Milano, pp. 52-157.
- Satta F., 1995: *Farnese, Margherita*, DBI, XLV, pp. 106-108.
- Sbriccoli M., 1969: *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Giuffrè, Milano.
- , 2001: *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed Età moderna | Kriminalität und Justiz im Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin, pp. 345-364.
- Schiavini Trezzi J., 2004: *Due secoli di storia nell'archivio dell'Accademia Carrara di Bergamo (1796-1966)*, in «Nuova rivista storica», LXXXVIII, 2, pp. 397-424.
- , 2010: *L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796). Inventario*, Sestante, Bergamo
- Schilling H., 2007: *Konfessionalisierung und Staatsinteressen. Internationale Beziehungen 1559-1660*, Schöningh, Paderborn-München-Wien-Zürich.
- , 2012: *Martin Luther, Rebell in einer Zeit des Umbruchs*, Beck, München.
- , 2013: *The two Papal Souls and the Rise of an Early Modern State System*, in *Papato e politica internazionale nella prima Età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Viella, Roma, pp. 103-116.
- Schmitz B., 2013a: *Claves regni coelorum: le sens d'une métaphore entre hérésiologie et ecclésiologie (XVI^e siècle)*, in «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre | BUCEMA», VII, <<https://cem.revues.org/12786>>.
- , 2013b: *Le pouvoir des clefs au XVI^e siècle. La suprématie pontificale et son exercice face aux contestations religieuses et politiques*, tesi di dottorato, direttore A. Tallon, Université Paris-Sorbonne, École doctorale d'histoire moderne et contemporaine (ED 188).
- , 2013c: *Le pouvoir ecclésiastique: question canonique ou théologique? Filippo Decio, Cajetan et le concile de Pise-Milan*, in *Les clercs et les princes. Doctrines et pratiques de l'autorité*

- ecclésiastique à l'époque moderne*, éd. P. Arabeyre et B. Basdevant-Gaudemet, École nationale des chartes, Paris, pp. 271-284, <<http://books.openedition.org/enc/391>>.
- , 2014: *Pouvoir pontifical et imperium au XVI^e siècle*, in *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIV^e-XVII^e siècle)*, éd. C. Callard, E. Crouzet-Pavan et A. Tallon, PUPS, Paris, pp. 79-94.
- Schnettger M., Verga M. (a cura di), 2006: *L'Impero e l'Italia nella prima Età moderna | Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin.
- Screech M.A., 1992: *Sagesse de Rabelais. Rabelais et les "bons chrétiens"*, in Id., *Some Renaissance studies: selected articles 1951-1991 with a bibliography*, Droz, Genève, pp. 345-351.
- Selderhuis H.J., 2015: *The Protestant Image of the Council of Trent*, in *Learning from the Past. Essays on Reception, Catholicity, and Dialogue in Honour of Anthony N.S. Lane*, eds. J. Balserek and R. Snoddy, Bloomsbury, London, pp. 77-92.
- Setz W., 1975: *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione: zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*, Niemeyer, Tübingen.
- Silini G., 2001: *Bergamo 1512: narrazione degli avvenimenti politici e militari di un anno drammatico*, Civica biblioteca e Archivi storici Angelo Mai, Bergamo.
- Simoncelli P., 1988: *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, in «Rivista storica italiana», C, pp. 5-125.
- Simonetta M., 2017: *Salviati, Giovanni*, in *DBI*, XC, <[301](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-salviati_(Dizionario-Biografico)/>.</p>
<p>Soldi Rondinini G., 1973: <i>Per la storia del cardinalato nel secolo XV: con l'edizione del trattato De cardinalibus di Martino Garati da Lodi</i>, in «Memorie dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Classe di lettere, scienze morali e storiche», XXXIII, 1, pp. 7-86.</p>
<p>Solerti A. 1895: <i>Vita di Torquato Tasso</i>, 3 voll., Loescher, Torino-Roma.</p>
</div>
<div data-bbox=)

- Somaini F., 2005: *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Viella, Roma, pp. 131-215.
- Spehr C., 2010: *Luther und das Konzil*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- Strangio D., 2010: *Mercato del grano e mercanti nello Stato pontificio tra Età moderna e contemporanea: la normativa giuridica e la gestione del grano a Macerata*, in «Proposte e ricerche», LXV, pp. 126-143.
- Tabacchi S., 2007: *L'amministrazione temporale pontificia tra servizio al papa ed interessi privati (XVI-XVII)*, in *Offices, écrits et papauté (XIII^e-XVII^e siècles)*, eds. A. Jamme et O. Poncet, École française, Rome, <<http://books.openedition.org/efr/2424>>.
- Tallon A., 1997: *La France et le Concile de Trente (1518-1563)*, École française, Rome.
- , 2009: *Les cardinaux à la Renaissance. Profil historique*, in *Les Cardinaux de la Renaissance et la modernité artistique*, eds. F. Lemerle, Y. Pauwels et G. Toscano, IRHiS-Institut de Recherches Historiques du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, <<https://hleno.revues.org/209>>.
- Tamponi R., 1996: *Il De Cardinalis Dignitate et Officio del milanese Girolamo Piatti e la trattatistica cinque-seicentesca sul cardinale*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», II, pp. 79-129.
- Tasso T., 1852-1855: *Le lettere*, a cura di C. Guasti, 5 voll., Le Monnier, Firenze.
- , 1994: *Le rime*, a cura di B. Basile, Salerno, Roma, ed. digitale, <http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_5/t128.pdf>.
- Tettoni L., 1845: *Notizie genealogico-storiche intorno alla nobile, antica ed illustre famiglia Avogadro*, Claudio Wilmant, Lodi.
- Tettoni L., Saladini F., 1846: *Teatro araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia illustrate con relative genealogico-storiche nozioni*, vol. V, Claudio Wilmant, Lodi.
- Tierney B., 1962: «Tria Quippe Distinguit Iudicia...». *A Note on Innocent III's Decretal Per Venerabilem*, in «Speculum», XXXVII, pp. 48-59.

- , 1998: *Foundations of Conciliar Theory. The Contribution of the Medieval Canonists from Gratian to the Great Schism*, Brill, Leiden-New York, new ed.
- Tinti P., 2002: *Griffio, Giovanni*, in *DBI*, LIX, pp. 376-380.
- Tiraboschi, E., 1845: *Notizie genealogico-storiche dell'antica ed illustre famiglia Albani di Bergamo estratte dal Teatro Araldico e pubblicate da Leone Tettoni*, Claudio Wilmant, Lodi.
- Tiraboschi G., 1812: *Storia della letteratura italiana*, vol. VII, t. IV, Molini, Landi e C., Firenze.
- Tomasi F., Zendri C., 2007: *Mantova Benavides, Marco*, in *DBI*, LXIX, pp. 214-220.
- Toupin R. (éd.), 1967: *Correspondance du nonce en France Giovanni Battista Castelli (1581-1583)*, Presses de l'Université Grégorienne-Éditions de Boccard, Rome-Paris.
- Trebbi G., 1980: *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV, pp. 65-125.
- Trombetti Budriesi A.L., 1984: *Andrea Barbazza: la carriera d'un giurista messinese a Bologna*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», XXXV, pp. 121-161.
- Turchetti M., 1984: *Concordia o tolleranza? François Bauduin (1520-1573) e i "Moyenneurs"*, Droz, Genève.
- Uccelli P., 1875: *Dell'eresia in Bergamo nel XVI secolo e di frate Michele Ghislieri inquisitore in detta città indi col nome di Pio V pontefice massimo e santo*, in «La Scuola Cattolica», III, pp. 222-236.
- Ulianich B., 1960: *Altemps, Marco Sittico*, in *DBI*, II, pp. 550-557.
- Ullmann W., 1956: *The legal validity of the papal electoral pacts*, in «Ephemerides Iuris Canonici», XII, pp. 3-35.
- , 1976: *The Papacy and Political Ideas in the Middle Ages. Collected Essays*, Variorum Reprints, London.
- Ventura A., 1993: *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento (1964)*, Unicopli, Milano.
- Villard R., 2009: *Le conclave des parieurs. Paris, opinion publique et continuité du pouvoir pontifical à Rome au XVIe siècle*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», LXIV, 2, pp. 375-403.

- Visceglia M.A., 1995: *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento* (1995), in Ead., *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Viella, Roma 2018, ebook.
- , 2003: *Vi è stata una “Roma Spagnola”?* (2003), in Ead., *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Viella, Roma 2018, ebook.
- , 2010: *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma.
- , 2011: *The Pope’s Household and Court in the Early Modern Age*, in *Royal Courts in Dynastic States and Empires. A Global Perspective*, eds. J. Duindam, T. Artan and M. Kunt, Brill, Leiden-Boston, pp. 239-264.
- , 2013: *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti*, Viella, Roma.
- Wasserman J., 1968: *The Palazzo Patrizi in Rome*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», XXVII, 2, pp. 99-114.
- Watt J.A., 1980: *Hostiensis on Per venerabilem: the role of the College of Cardinals*, in *Authority and Power. Studies on Medieval Law and Government Presented to Walter Ullman on his Seventieth Birthday*, ed. B. Tierney and P. Linehan, Cambridge University Press, Cambridge.
- Weber C., 1994: *Legati e governatori dello Stato pontificio*, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma.
- Weil-Garris K., D’Amico J.F., 1980: *The Renaissance Cardinal’s Ideal Palace: A Chapter from Cortesi’s De Cardinalatu*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», XXXV, pp. 45-123.
- Wolgast E., 2016: *Die Religionsfrage auf den Reichstagen von 1520/1521 bis 1550/1551*, in Id., *Aufsätze zur Reformations- und Reichgeschichte*, Siebeck, Tübingen, pp. 49-72.
- Zannini A., 1993: *Burocrazia e burocrati a Venezia: i cittadini originari (sec. XVI-XVII)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia.
- Zorzi A., 1994: *Ius erat in armis. Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, il Mulino, Bologna, pp. 609-629.

- , 2007: *Pluralismo giudiziario e documentazione. Il caso di Firenze in età comunale*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, eds. J. Chiffoleau, C. Gauvard et A. Zorzi, École française, Rome, pp. 125-187.
- , 2009: *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze University Press, Firenze.

d) Siti internet

EFL: Enciclopedia delle Famiglie Lombarde,
<<https://servizi.ct2.it/ssl/webtrees/index.php?ctype=gedcom&ged=ssl>>.